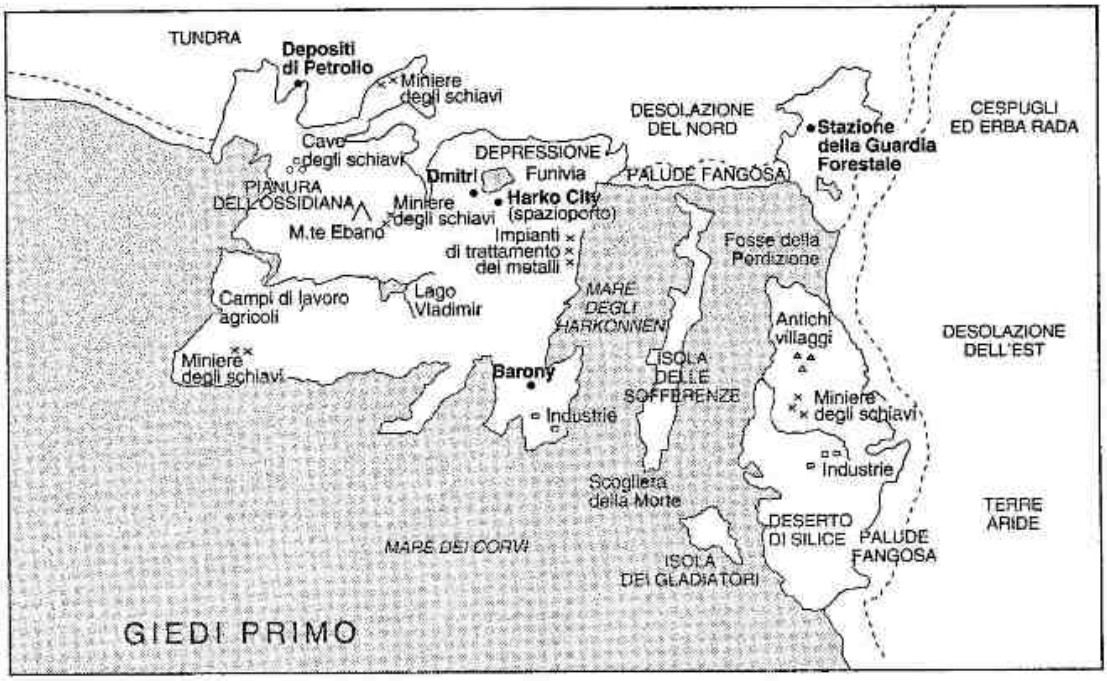
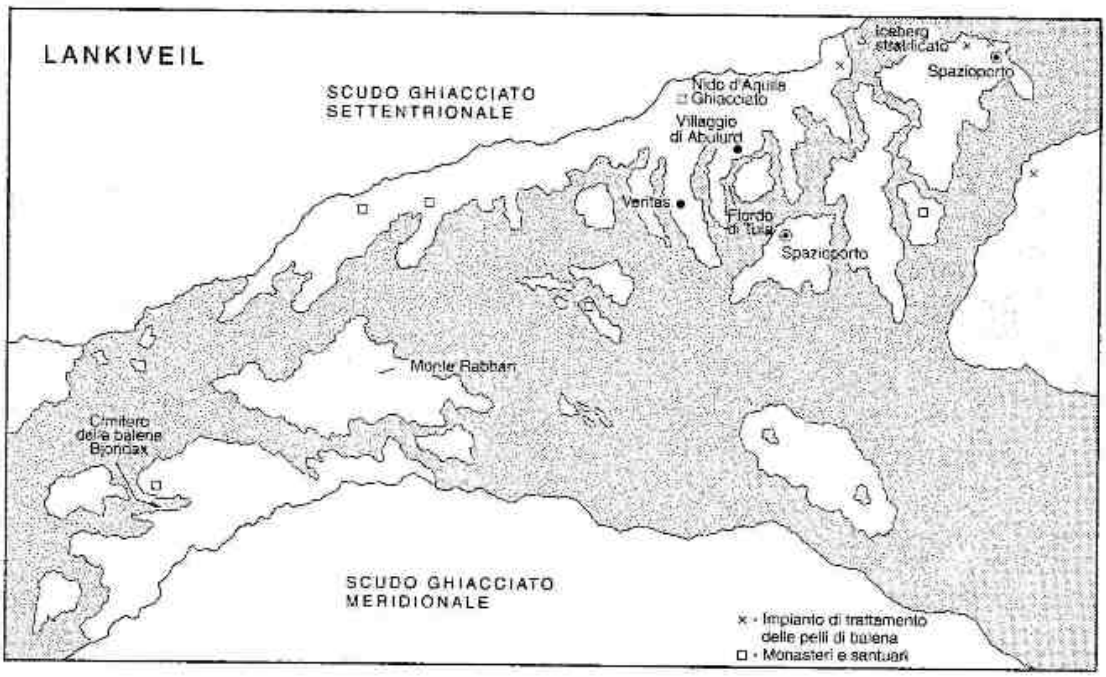
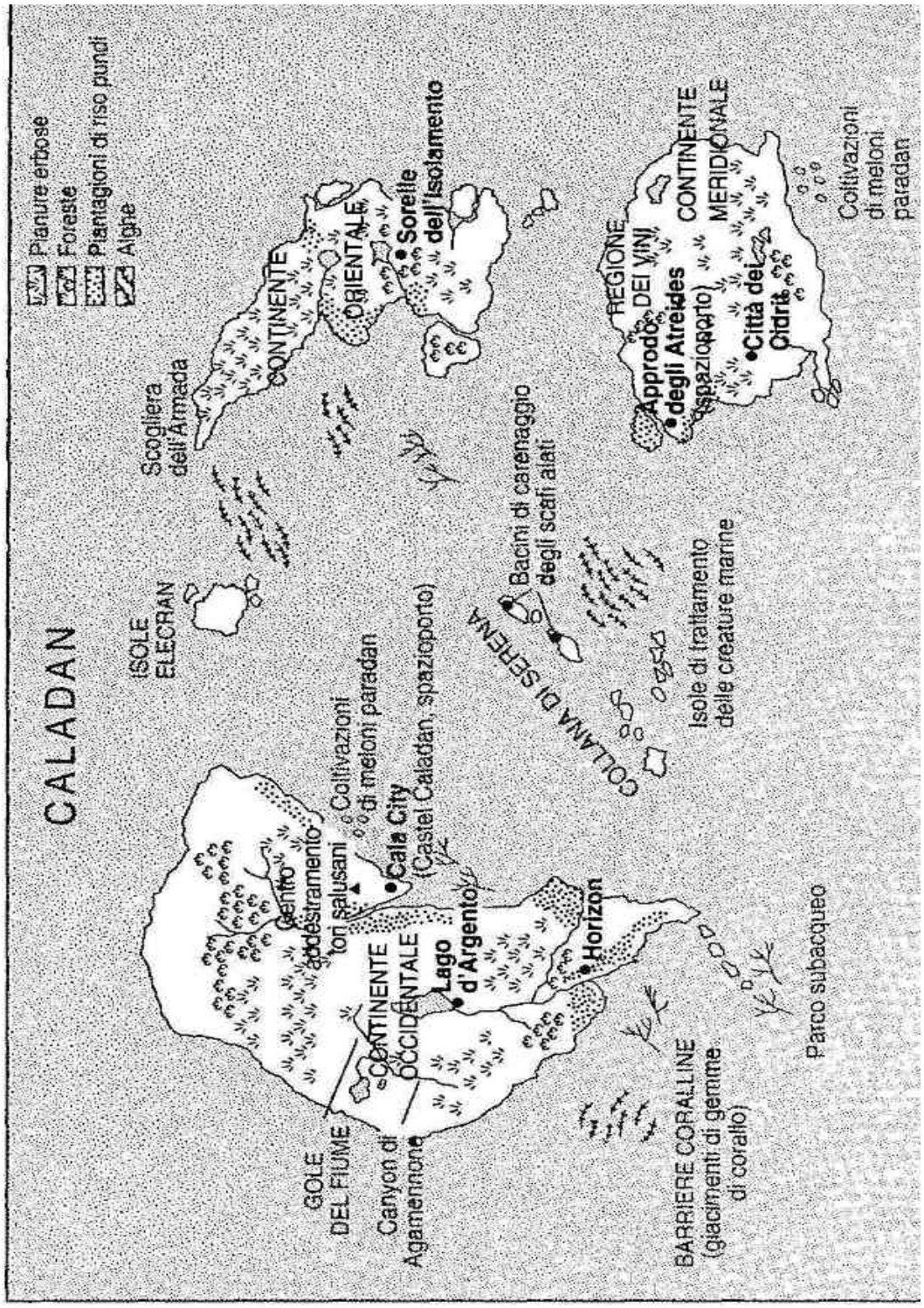
BRIAN HERBERT & KEVIN J. ANDERSON
IL PRELUDIO A DUNE 4: VENDETTA HARKONNEN
(Dunne - House Harkonnen, 2000)

Al nostro comune amico Ed Kramer,
senza il quale questo progetto
non avrebbe mai dato frutti.
È stato lui a far scoccare la scintilla.

VISIT…


TUNDRA
Depositi di Petrolio
Miniere degli schiavi
Cavo degli schiavi
PIANURA DELL'OSSIDIANA
M.te Ebano
Miniere degli schiavi
DEPRESSIONE
Dmitri
Funivia
Harko City (spazioporto)
Impianti di trattamento dei metalli
DESOLAZIONE DEL NORD
PALUDE FANGOSA
Stazione della Guardia Forestale
CESPUGLI ED ERBA RADA
Fosse della Perdizione
Campi di lavoro agricoli
Lago Vladimir
MARE DEGLI HARKONNEN
Antichi villaggi
DESOLAZIONE DELL'EST
Miniere degli schiavi
Barony
Industrie
ISOLA DELLE SOFFERENZE
Miniere degli schiavi
Industrie
Scogliera della Morte
DESERTO DI SILICE
PALUDE FANGOSA
TERRE ARIDE
MARE DEI CORVI
ISOLA DEI GLADIATORI
GIEDI PRIMO


LANKIVEIL
SCUDO GHIACCIATO SETTENTRIONALE
Iceberg staccato
Spazioporto
Nido d'Aquila Ghiacciaio
Villaggio di Abulurd
Ventas
Fiordo di Tula
Spazioporto
Monte Rabban
Cimitero delle balene Bioncax
SCUDO GHIACCIATO MERIDIONALE
× - Impianto di trattamento delle pelli di balena
□ - Monasteri e santuari



L'infinito ci attira come un fascio luminoso nella notte, ci acceca e non ci fa vedere gli abusi che può infliggere al finito.

Meditazioni dal Nido d'Aquila Ghiacciato
Testo islamico-buddista

Quattro mesi dopo il disastro della valanga, Abulurd Harkonnen e sua moglie si imbarcarono, con grande risonanza, per una visita alla città montana in fase di ripresa. La tragedia del Nido d'Aquila Ghiacciato aveva colpito al cuore il pianeta Lankiveil e la popolazione aveva fatto fronte comune.

Compagni inseparabili, Abulurd e Emmi avevano dimostrato quanta forza traessero l'uno dall'altra. Ormai da anni Abulurd preferiva restare dietro le quinte, senza far pesare il titolo che gli spettava. Voleva che il popolo di Lankiveil si governasse da solo, che ognuno aiutasse gli altri secondo coscienza. Considerava gli abitanti dei villaggi, i cacciatori e i pescatori come una grande famiglia basata sull'interesse comune.

Con calma e con fiducia, Emmi aveva però convinto il marito che un pellegrinaggio ufficiale in veste di governatore del pianeta avrebbe attirato l'attenzione sulle condizioni difficili della fortezza montana. Il borgomastro, Onir Rautha Rabban, li avrebbe accolti con piacere.

Abulurd e Emmi viaggiarono in un'ammiraglia ufficiale, accompagnati da servitori e dipendenti, molti dei quali non si erano mai allontanati dal proprio villaggio di pescatori di balene. I tre ornitotteri si diressero lentamente nell'entroterra, sorvolando ghiacciai e montagne innevate, verso la fila di dirupi dove s'annidava la città monastero.

Nello scintillio del sole sulla neve e sui ghiacci delle vette, il pianeta pareva incontaminato e pacifico. Abulurd, sempre ottimista, si augurò che gli abitanti di Nido d'Aquila Ghiacciato ora potessero sperare in un futuro anche migliore. Aveva scritto un discorso che trasmetteva fondamentalmente quel messaggio; anche se era poco avvezzo a parlare in pubblico, era impaziente di tenere quel discorso, che aveva già provato due volte davanti a Emmi.

Il corteo del governatore atterrò in un pianoro di fronte ai ripidi strapiombi di Nido d'Aquila Ghiacciato, Abulurd e il suo seguito sbarcarono dagli ornitotteri. Emmi, in cappa azzurra, camminava a fianco del marito e aveva un aspetto regale. Abulurd la prese a braccetto.

Le squadre di ricostruzione avevano fatto progressi sorprendenti. Avevano asportato la massa di neve e liberato gli edifici sepolti, la maggior parte dei quali erano stati distrutti o rovinati: una ragnatela di impalcature copriva ora le costruzioni danneggiate. Abili muratori lavoravano tutto il giorno a rimettere blocco su blocco, a ricostruire e abbellire il santuario. Nido d'Aquila Ghiacciato non sarebbe certo tornato come prima, ma forse sarebbe diventato ancora più bello, una fenice risorta dalle distese di neve.

Il tarchiato padre di Emmi, Onir Rautha Rabban, con vesti di tessuto dorato orlate di pelliccia di balena nera, uscì incontro agli ospiti; dopo il disastro, si era tagliato la folta barba grigia, per ricordare, ogni volta che si fosse guardato allo specchio, quando aveva perduto la sua città montana. Il suo viso, largo e piuttosto quadrato, pareva soddisfatto, illuminato da una luce che mancava nell'occasione del loro incontro precedente.

All'arrivo del governatore del pianeta, gli operai scesero dalle impalcature e si diressero alla grande piazza, camminando con prudenza su sentieri di neve battuta. Una volta terminati, gli altissimi edifici avrebbero guardato la piazza come divinità dall'alto delle vette; anche incomplete, le slanciate costruzioni in muratura erano impressionanti.

Il tempo, dopo la valanga, si era mantenuto buono, ma di lì a un paio di mesi la gelida morsa dell'inverno avrebbe costretto gli operai a sospendere i lavori e a starsene al chiuso negli edifici di pietra per metà dell'anno. Nido d'Aquila Ghiacciato non sarebbe stato terminato in quella stagione e forse, vista l'enorme mole dell'opera, non sarebbe stato completato mai. Ma la gente avrebbe continuato a costruire, elevando la sua preghiera in pietra ai cieli di Lankiveil.

Quando la folla si fu radunata, Abulurd alzò le mani per prendere la parola, riprovando tra sé il discorso, e si accorse con nervosismo di avere la mente come svuotata. Al suo fianco, con l'aria di una regina, Emmi gli toccò il braccio per dargli sostegno. Gli sussurrò le frasi d'inizio e così lo aiutò a ricordare ciò che doveva dire.

«Amici» attaccò a gran voce Abulurd, con un sorriso d'imbarazzo «gli insegnamenti islamico-buddisti incitano alla carità, al duro lavoro e all'assistenza ai bisognosi. Non può esserci miglior esempio di sincera collaborazione di quello da voi offerto nel ricostruire...»

La folla cominciò a mormorare, a indicare il cielo, a scambiarsi bisbigli. Abulurd esitò, girò la testa. Proprio allora Emmi lanciò un grido.

Nel cielo azzurro era comparsa una formazione di neri velivoli in planata verso le montagne, cacciabombardieri con il grifone, l'emblema di Casa Harkonnen. Abulurd aggrottò le sopracciglia, più perplesso che allarmato. Diede un'occhiata alla moglie. «Cosa significa, Emmi? Non ho chiesto l'intervento di aerei.» Ma anche lei era sorpresa.

Sette caccia passarono a bassa quota, provocando bang sonici. Abulurd provò un lampo d'irritazione, timoroso che il rumore causasse nuove valanghe. Poi i caccia aprirono i portelli delle bocche da fuoco. Gli abitanti della fortezza montana, confusi, si dispersero in tutte le direzioni, gridan-

do. Alcuni corsero in cerca di riparo. Abulurd non riusciva a capire ciò che stava succedendo.

Tre lucenti caccia rallentarono e rimasero sospesi sopra la piazza. Dai portelli sporgevano i cannoni laser, già puntati.

Abulurd agitò le braccia nel tentativo di richiamare l'attenzione dei piloti. «Cosa fate? Dev'esserci un errore.»

Emmi lo spinse giù dal palco, dove era un facile bersaglio. «Non c'è alcun errore.»

La folla corse al riparo, mentre i caccia atterravano nella piazza. Si sarebbero posati sulla folla, Abulurd ne era convinto, se la gente non si fosse tolta di mezzo. «Resta qui» disse a Emmi e si mosse con decisione verso i tre caccia atterrati, per chiedere spiegazioni.

Gli altri quattro caccia descrissero un cerchio e tornarono. Con uno scoppiettio di scariche elettriche, ardenti raggi laser tagliarono le impalcature degli edifici di pietra, come un pescatore che sventri il pesce.

«Fermi!» gridò Abulurd, serrando i pugni. Ma i militari sui caccia non potevano udirlo. Erano soldati Harkonnen, pensò, fedeli alla sua stessa famiglia, ma assalivano il suo popolo, i cittadini di Lankiveil. «Fermi!» ripeté, arretrando sotto la spinta delle onde d'urto.

Emmi lo tirò da parte, mentre un caccia scendeva in picchiata e si lasciava alle spalle una scia di vento caldo.

Scaturirono altri raggi laser, diretti stavolta sulla folla. Una sola scarica uccise decine di persone.

Blocchi cristallini si staccarono dai ghiacciai, grosse masse biancazzurre che caddero in una nube di vapore. Edifici in parte completati, fatti a pezzi dai raggi laser, crollarono sotto il furioso attacco.

I quattro caccia tornarono una terza volta, mentre gli altri, a terra, spegnevano i motori. I portelli si aprirono con un sibilo e ne uscirono soldati Harkonnen nell'uniforme da assaltatori, in tessuto isolante blu scuro.

«Sono Abulurd Harkonnen e vi ordino di fermarvi!»

I soldati lanciarono un'occhiata nella sua direzione e non gli badarono.

Da un caccia scese allora Glossu Rabban. Aveva un cinturone carico di armi lucenti, mostrine sulle spalle e sul petto, un casco nero iridescente che lo faceva sembrare un antico gladiatore nell'arena.

Riconoscendo il nipote, Onir Rautha Rabban corse avanti, le mani giunte davanti a sé, implorante e rosso in viso per la furia e l'orrore. «Per favore, smettila! Perché lo fai?»

Sul lato opposto della piazza, i soldati impugnarono i fucili laser e aprirono il fuoco sulla folla urlante, senza vie di scampo. L'anziano borgomastro non riuscì ad avvicinarsi a Rabban sulla rampa di discesa: i soldati lo intercettarono e lo trascinarono via.

Infuriato, Abulurd andò verso Rabban. Soldati Harkonnen si mossero per bloccarlo, ma lui li apostrofò bruscamente: «Lasciatemi passare.»

Rabban gli lanciò uno sguardo freddo, metallico. Aveva sulle tumide labbra una smorfia di soddisfazione. «Padre, il tuo popolo deve imparare che esistono cose peggiori dei disastri naturali.» Sporse il mento. «Se trovano scuse per non pagare le decime, dovranno affrontare un disastro non naturale... me.»

«Richiamali!» disse Abulurd alzando la voce, anche se si sentiva del tutto impotente. «Io sono il governatore, qui, e questo è il mio popolo!»

Rabban lo guardò con disgusto. «E hanno bisogno di un esempio per capire quale comportamento ci si aspetta da loro. Non è una faccenda complicata; ma è chiaro che tu non fornisci loro l'ispirazione giusta.»

I soldati Harkonnen trascinarono Onir Rautha Rabban verso il ciglio di un precipizio. Emmi capì subito quali intenzioni avessero e lanciò un grido. Abulurd si girò e vide che i soldati avevano portato suo suocero sul bordo: in fondo al baratro si poteva intravedere solo una massa di nubi.

«Non puoi farlo!» gridò Abulurd, inorridito. «Lui è il legittimo capo di questo villaggio. Ed è tuo nonno!»

Sorridendo, Rabban mormorò il contrordine, senza alcuna emozione, senza tono di comando. «Oh, aspettate. Fermatevi.» Era impossibile che i soldati lo udissero. E poi, avevano già degli ordini.

Le guardie Harkonnen afferrarono per le braccia il borgomastro e lo tennero sospeso sul bordo, come un sacco di mercanzia. Il padre di Emmi gridò, agitando braccia e gambe. Incredulo e inorridito, girò la testa verso Abulurd e ne incrociò lo sguardo.

«Oh, povero me, ti prego, no» mormorò Rabban, scimmiottandolo, con un sorriso sulle labbra.

I soldati diedero una spinta e il borgomastro scomparve nel vuoto.

«Troppo tardi» disse Rabban, con una scrollata di spalle.

Emmi cadde sulle ginocchia e vomitò. Abulurd rimase impietrito, incapace di decidere se consolare la moglie o colpire il figlio.

Rabban batté le mani paffute e gridò un ordine. «Basta così. Rientrate!»

Forti segnali acustici provennero dai caccia a terra. Con precisione militare, in file serrate, i soldati Harkonnen tornarono a passo di marcia ai ri-

spettivi aerei. Lasciarono superstiti in lacrime, che corsero accanto ai cadaveri, cercando congiunti, persone care, chiunque avesse bisogno di assistenza medica.

Sulla rampa del suo caccia, Rabban scrutò il padre. «Ringraziami d'avere fatto questo lavoro sporco al posto tuo. Hai usato con i tuoi sudditi un tocco troppo leggero e loro sono diventati indolenti.»

I quattro caccia in aria eseguirono un ultimo attacco, che devastò un altro edificio e ne provocò il crollo in una cascata di polvere di roccia. Poi si raggrupparono in formazione.

«Se mi forzerai di nuovo la mano, dovrò mostrarmi ancora più deciso... a nome tuo, naturalmente» disse Rabban. Girò le spalle al padre e salì a bordo.

Sgomento e disorientato, Abulurd fissò con orrore le macerie, gli incendi, i cadaveri terribilmente ustionati. Udì levarsi un grido sempre più alto, simile a un lamento funebre... e si rese conto che usciva dalla sua gola.

Barcollando, Emmi era andata fin sul ciglio del precipizio e singhiozzava nel guardare in basso le nubi che nascondevano il fondo, dove suo padre era scomparso.

I tre caccia Harkonnen si alzarono sui motori antigrav, lasciando macchie di bruciato sulla spianata davanti alla città montana appena devastata. Abulurd cadde sulle ginocchia, nella più nera disperazione. La mente gli ronzava d'incredulità e di acuta sofferenza, dominate dall'espressione compiaciuta di Glossu Rabban.

"Come ho potuto generare un simile mostro?" si chiese. Ma capì che non avrebbe mai trovato una risposta.

> L'amore è la più grande conquista cui ogni essere umano possa aspirare. È un'emozione che comprende la piena profondità del cuore, della mente e dell'anima.
>
> *Massima dei nomadi zensunni*

Liet-Kynes e Warrick trascorsero insieme una sera nei pressi di Roccia Scheggiata, nel Bacino Hagga. Avevano fatto incursione in un'altra stazione botanica abbandonata, cercando attrezzature utilizzabili e controllando di persona alcuni utensili e documenti che il deserto aveva preservato per secoli.

Per due anni, dopo essere tornati dalle regioni polari meridionali, i due giovani avevano accompagnato Pardot Kynes di sietch in sietch, sorve-

gliando i progressi di vecchie e nuove colture. Il planetologo manteneva nel Bacino Plaster una serra sotterranea, un Eden al chiuso, per dimostrare ciò che Dune sarebbe potuto diventare. Acqua fornita dalle trappole a vento e dai distillatori d'umidità atmosferica irrigava cespugli e fiori. Molti fremen avevano ricevuto campioni di prodotti cresciuti nel Bacino Plaster: mangiavano dolci pezzetti di frutto come se fossero il pane e il vino consacrati della comunione, chiudendo gli occhi e respirando profondamente, gustandone il sapore.

Pardot Kynes l'aveva promesso... e aveva mantenuto la parola. Era orgoglioso delle sue visioni divenute realtà. Era anche orgoglioso del figlio. «Un giorno, Liet, sarai planetologo imperiale, qui» diceva solennemente.

Anche se parlava con fervore di risvegliare il deserto, di portarvi erbe e biodiversità per un ecosistema che si sostenesse da solo, Kynes non era capace di insegnare in modo ordinato o ben strutturato. Liet pendeva dalle sue labbra, ma Pardot Kynes spesso iniziava con un argomento e poi divagava su altri senza mai concluderlo.

«Facciamo tutti parte di un grande arazzo e ciascuno di noi deve seguire i fili che gli toccano in sorte» diceva, compiacendosi più del dovuto delle proprie parole.

Spesso raccontava storie del periodo trascorso su Salusa Secundus, dove aveva studiato un ambiente inospitale di cui nessuno si era preso la briga di occuparsi. Aveva passato anni su Bela Tegeuse, osservando come la vita vegetale fioriva malgrado la fioca luce e l'acidità del terreno. Era stato su vari altri pianeti: Harmonthep, Delta Raising III, Gammont, Poritrin... e nell'abbagliante corte di Kaitain, dove l'imperatore Elrood IX gli aveva affidato la missione su Arrakis.

Mentre Liet e Warrick tornavano da Roccia Scheggiata, si alzò un forte vento, l'*heinali* o spingi-uomini. Curvandosi per resistere alle pungenti raffiche, Liet indicò il lato sottovento di una sporgenza rocciosa. «Accampiamoci là.»

Warrick, che portava i capelli scuri raccolti in una coda di cavallo lunga fino alla spalla, avanzò a fatica, a testa bassa, togliendosi di dosso lo zaino con il kit da fremen. Lavorando insieme, in breve i due montarono un accampamento protetto e mimetizzato; poi si sedettero per terra e chiacchierarono fino a notte fonda.

In due anni non avevano rivelato a nessuno l'incontro con Dominic Vernius e la scoperta della base dei contrabbandieri. Avevano dato al conte la loro parola e mantenuto il segreto.

Ormai avevano diciotto anni e cominciavano ad accarezzare l'idea di trovare presto una moglie; ma Liet, confuso dall'ardore giovanile, non riusciva a scegliere. Si sentiva sempre più attirato da Faroula, una ragazza flessuosa, dagli occhi grandi e dal temperamento deciso, figlia di Heinar, il naib del sietch Muro Rosso. Faroula studiava sodo da erborista e un giorno sarebbe diventata una rispettata guaritrice.

Purtroppo anche Warrick desiderava Faroula, ed era più probabile, Liet se ne rendeva conto, che il suo fratello di sangue trovasse prima di lui il coraggio di chiedere in moglie la figlia del naib.

I due amici si addormentarono ascoltando la sabbia soffiata dal vento raspare come unghie contro la tenda...

All'alba del giorno seguente, quando uscirono dalla tenda togliendo sabbia finissima dall'apertura a sfintere, Liet guardò la distesa del Bacino Hagga. Warrick batté le palpebre nella vivida luce. «*Kull wahad!*»

La tempesta notturna aveva ripulito dalla polvere e dal terriccio un'ampia distesa bianca, i residui salini di un antico mare prosciugato. Spazzato dalle raffiche di vento, il letto del lago tremolava nel calore crescente del giorno. «Una gessaia, spettacolo raro» disse Liet. Poi, borbottando, soggiunse: «Probabilmente mio padre verrebbe qui di corsa a fare esperimenti.»

Con voce piena di timore reverenziale, Warrick mormorò: «Si dice che chi vede *Biyan*, le Terre Bianche, può esprimere un desiderio che sarà certamente esaudito.» Mosse solo le labbra ed espresse in silenzio il proprio desiderio più profondo.

Per non essere da meno, Liet si affrettò a esprimere con fervore un desiderio. Poi si rivolse all'amico: «Ho desiderato che Faroula diventi mia moglie!»

Warrick, sorpreso, gli sorrise. «T'è andata male, fratello... Ho espresso anch'io lo stesso desiderio.» Con una risata, gli posò una mano sulla spalla. «A quanto pare, non tutti i desideri vengono esauditi.»

Al crepuscolo i due incontrarono Pardot Kynes, appena giunto al sietch Roccia Sinusoidale. Gli anziani del sietch organizzarono una solenne cerimonia di benvenuto, compiaciuti del proprio lavoro. Kynes l'accettò con brusca buona grazia, saltando con disinvoltura molte delle risposte formali, nell'ansia d'ispezionare tutto di persona.

Andò a controllare le colture sotto vividi lumi-globi che simulavano la luce solare all'interno di nicchie di roccia. La sabbia era stata fertilizzata

con prodotti chimici e feci umane per creare un terriccio grasso. Gli abitanti di Roccia Sinusoidale facevano crescere mesquite, artemisie, verghe d'oro, perfino alcuni saguari dal tronco a fisarmonica, circondati da ispide erbe grasse. Gruppi di donne dalla lunga veste passavano di pianta in pianta, come in una cerimonia religiosa, e versavano tazze d'acqua per far prosperare le colture.

Le pareti di pietra del canyon cieco di Roccia Sinusoidale trattenevano un po' di umidità ogni mattino; condensatori di rugiada lungo la parte superiore del canyon catturavano di nuovo il vapor d'acqua perduto e lo restituivano alle piante.

Quella sera Kynes passò di pianta in pianta, chinandosi a esaminare foglie e steli. Aveva già dimenticato che suo figlio e Warrick erano venuti a incontrarlo. I suoi uomini della scorta, Ommun e Turok, stavano di guardia, pronti a dare la vita se qualsiasi cosa avesse minacciato il loro umma. Liet notò l'intensa concentrazione di suo padre e si chiese se Pardot Kynes si fosse mai accorto dell'assoluta devozione che ispirava a quella gente.

All'imboccatura dello stretto canyon, dove alcuni massi tondeggianti e alcune rocce costituivano l'unica barriera contro il deserto, i bambini fremen avevano appeso lumi-globi che brillavano sulla sabbia. Ogni bambino aveva un bastone metallico piegato, proveniente da un deposito di rifiuti di Carthag.

Godendosi l'intimità immobile della notte che calava, Liet e Warrick se ne stavano accoccolati su una roccia a guardare i bambini. Warrick annusò l'aria e guardò dietro di loro, verso la luce solare artificiale che risplendeva sui cactus e sulle piante grasse. «L'umidità attira i piccoli Creatori come la calamita attrae la limatura di ferro.»

Liet aveva già visto altre volte quel gioco, l'aveva fatto lui stesso da bambino, ma era sempre affascinato nel vedere i ragazzini impegnarsi nella cattura di trote delle sabbie. «Hanno a disposizione un buon raccolto» disse.

Una delle bambine si chinò per lasciar cadere una goccia di saliva sull'estremità del bastone metallico, che poi protese sulla sabbia. I piccoli lumi-globi appesi lasciavano fitte zone d'ombra sul terreno irregolare. Creature si muovevano sotto la superficie, uscendo dalla sabbia.

Le trote delle sabbie erano amorfe creature carnose, morbide e flessibili. Il loro corpo, cedevole da vive, diventava duro e coriaceo da morte. Molti piccoli Creatori si trovavano sparsi intorno al sito di uno scoppio di

melange, uccisi dall'esplosione; molti altri scavavano cunicoli per catturare l'acqua rilasciata, in modo che non entrasse in contatto con Shai-Hulud.

Una trota protese uno pseudopodio verso la luccicante punta della bacchetta metallica. Quando toccò la saliva, la bambina ruotò la bacchetta come per raccogliere zucchero filato, l'alzò per estrarre dal terreno la trota e la girò per mantenere sospeso in aria l'amorfo piccolo Creatore. Gli altri bambini ridacchiarono.

Un altro bambino catturò una trota delle sabbie e i due tornarono di corsa alle rocce, a giocare con le loro prede. Pungolavano e tiravano la morbida carne, in modo che emettesse qualche goccia di liquido sciropposo e dolce, una leccornia per cui Liet da bambino andava pazzo.

Anche ora fu tentato di partecipare al gioco, ma ricordò a se stesso d'essere ormai adulto, un membro della tribù a pieno diritto. Inoltre era il figlio di umma Kynes e gli altri fremen avrebbero aggrottato le sopracciglia nel vederlo impegnato in frivoli giochi.

Warrick, seduto accanto a lui sulla roccia, immerso nei suoi pensieri, guardava i bambini e immaginava la sua futura famiglia. Diede un'occhiata al cielo che si scuriva in viola. «Si dice che la stagione delle tempeste è il momento buono per fare l'amore» mormorò. Corrugò la fronte e posò il mento sulle mani, in grande concentrazione. Aveva cominciato a farsi crescere la barba.

Liet, che continuava a radersi, sorrise. «È tempo di trovare moglie, Warrick.» Tutt'e due avevano in mente Faroula e la figlia del naib li stuzzicava, fingendo distacco, mentre invece gradiva la loro attenzione. Ogni volta che potevano, Liet e Warrick le portavano piccoli tesori raccolti nel deserto.

«Forse dovremmo decidere alla maniera fremen» suggerì Warrick. Trasse dalla cintura un paio di schegge d'osso polito, lunghe come coltelli. «Tiriamo i bastoncini per vedere chi potrà corteggiare Faroula?»

Liet aveva il suo paio di bastoncini da gioco; lui e il suo amico avevano trascorso parecchie notti da campo a sfidarsi. I sottili bastoncini portavano incisa una scala di numeri casuali, alti e bassi alternati senza alcun ordine. I fremen tiravano i bastoncini in modo che si conficcassero nella sabbia e poi leggevano il primo numero rimasto scoperto; vinceva chi otteneva il punteggio più alto. Il gioco richiedeva abilità, ma anche una buona dose di fortuna.

«Se giocassimo ai bastoncini, ti batterei, è ovvio» disse Liet senza tanti complimenti.

«Non ne sono così sicuro.»

«In ogni caso, Faroula non si atterrebbe mai al risultato del gioco» replicò Liet. Si sedette e appoggiò la schiena alla fredda parete di roccia. «Forse è tempo dell'*ahal*, la cerimonia in cui una donna sceglie il suo compagno.»

«Credi che Faroula sceglierebbe me?» chiese Warrick, pensieroso.

«No, certo.»

«In molte circostanze mi fido del tuo giudizio, amico mio, ma non in questa.»

«Forse al ritorno glielo chiederò io stesso» disse Liet. «Non potrebbe desiderare un marito migliore di me.»

Warrick scoppiò a ridere. «In gran parte delle sfide sei un uomo coraggioso, Liet-Kynes. Ma quando affronti una bella donna, sei di una vigliaccheria vergognosa.»

Liet trasse un profondo sospiro d'indignazione. «Ho composto per lei una poesia d'amore. Voglio scriverla su carta di spezia e lasciarla nella sua stanza.»

«Ma va'?» lo stuzzicò Warrick. «E avrai il fegato di firmarla col tuo nome? Com'è questa magnifica poesia che hai scritto?»

Liet chiuse gli occhi e recitò:

Molte notti sogno accanto all'acqua corrente, sentendo il vento passare in alto;
molte notti resto disteso presso la tana del serpente e sogno Faroula nel caldo dell'estate;
la vedo infornare pane di spezia su teglie di ferro rovente e infilarsi nelle trecce anelli d'acqua.
Il profumo d'ambra del suo seno mi colpisce i sensi più intimi
anche se lei mi tormenta e mi opprime, non la vorrei diversa;
lei è Faroula ed è il mio amore.
Un vento di tempesta m'infuria nel cuore;
contempla l'acqua chiara del qanat, calma e luccicante.

Riaprì gli occhi, come se emergesse da un sogno.

«Ne ho ascoltate di migliori» disse Warrick. «Anzi, ne ho scritte di migliori! Ma hai stoffa. Forse troverai una donna che ti accetterà, prima o poi. Non certo Faroula, però.»

Liet si finse offeso. In silenzio, tutt'e due rimasero a guardare i bambini fremen che continuavano a catturare trote delle sabbie. Nel canyon, pensò

Liet, suo padre stava ancora parlando dei modi per incrementare la crescita delle piante, di come aggiungere vegetazione supplementare per migliorare il ricambio e trattenere nel terreno i nitrati. Di sicuro in vita sua non aveva mai giocato con una trota delle sabbie.

Lui e Warrick continuarono a riflettere, lo sguardo fisso nel buio. Alla fine, dopo un lungo silenzio, parlarono tutt'e due insieme. Risero e si dissero d'accordo. «Sì, chiederemo a lei, appena tornati al sietch.»

Si strinsero la mano, speranzosi, ma in segreto sollevati d'avere rimesso in altre mani la decisione.

Nel sietch di Heinar i fremen salutarono il ritorno di Pardot Kynes con gran trambusto.

La giovane Faroula, le mani appoggiate alla vita sottile, guardò i due in piedi davanti al vano della porta, sigillato per non disperdere l'umidità. I capelli, lunghi e neri, le scendevano sulle spalle in seriche onde legate con anelli d'acqua; il viso era affilato, simile a quello di un elfo. I grandi occhi erano pozze color della notte sotto le folte sopracciglia ben marcate. Un lieve rossore le danzava sulle guance abbronzate.

La ragazza guardò prima Liet, poi Warrick. Aveva un'espressione severa e solo un accenno di sorriso a mostrare che in segreto era compiaciuta, anziché offesa, da ciò che i due le avevano appena chiesto. «E perché dovrei scegliere proprio l'uno o l'altro di voi due?» chiese. Scrutò a lungo i due pretendenti, tenendoli sulle spine. «Cosa vi rende tanto fiduciosi?»

«Ma...» disse Warrick. Si batté il petto. «Ho fatto molte scorrerie contro i soldati Harkonnen. Ho cavalcato un verme delle sabbie fino al Polo Sud. Ho...»

Liet lo interruppe. «Ho fatto tutto ciò che ha fatto Warrick... e per di più sono figlio di umma Kynes, suo erede e futuro planetologo. Forse un giorno lascerò questo pianeta per visitare la corte imperiale a Kaitain. Sono...»

Con un gesto d'impazienza Faroula troncò le loro vanterie. «E io sono figlia del naib Heinar. Posso scegliere chiunque mi piaccia.»

Liet emise un basso gemito e incurvò le spalle. Warrick guardò l'amico, ma si fece ancora più dritto per ritrovare il coraggio. «Bene, allora. Scegli!»

Faroula rise, si coprì la bocca, tornò seria. «Tutt'e due avete ammirevoli qualità... qualcuna, almeno. Se non deciderò presto, credo che finirete per giocarvi la pelle nel tentativo di mettervi in mostra per conquistarmi, come

se pretendessi prove del genere!» Agitò la testa, con un tintinnio di anelli d'acqua.

Si portò un dito alle labbra e rifletté. Poi, con una scintilla d'allegria negli occhi, disse: «Datemi due giorni per decidere. Devo pensarci bene.» Visto che i due non si muovevano, usò un tono brusco. «Non state lì a farmi gli occhi dolci! Di sicuro avrete da lavorare. Posso anticiparvi una cosa: non sposerò mai uno scansafatiche.»

Liet e Warrick rischiarono d'inciampare l'uno nell'altro, per la fretta di cercare un'occupazione che sembrasse importante.

Dopo due lunghi e penosi giorni d'attesa, Liet trovò nella sua stanza un biglietto ripiegato. Aprì il foglio di carta di spezia col cuore che gli batteva forte e gli mancava allo stesso tempo. Se avesse scelto lui, Faroula non sarebbe forse venuta a dirglielo di persona? Nel leggere le parole scritte dalla ragazza, emise un rapido sospiro di delusione.

“Aspetterò nella Grotta degli Uccelli. Sceglierò chi giungerà per primo.”

Il biglietto non diceva altro. Liet fissò il messaggio per qualche istante, poi corse nei cunicoli del sietch fino alle stanze di Warrick. Scostò la tenda e vide che il suo amico preparava in fretta e furia una sacca da viaggio e un kit fremen.

«Ha lanciato una sfida *mihna*» disse Warrick, girando solo la testa.

Si trattava di una prova nella quale i giovani fremen dovevano dimostrare d'essere ormai adulti. Liet e Warrick si osservarono impietriti per un lungo momento, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Poi Liet girò sui tacchi e tornò di corsa nelle sue stanze. Sapeva fin troppo bene che cosa doveva fare.

Era una corsa.

È possibile inebriarsi di rivolta per amore della rivolta.

DOMINIC VERNIUS
Ricordi di Ecaz

Neppure due anni in un pozzo di schiavi Harkonnen erano riusciti a domare lo spirito di Gurney Halleck. Le guardie lo consideravano un prigioniero difficile e lui ne andava orgoglioso come di una onorificenza.

Anche se lo bastonavano e picchiavano regolarmente, riempiendolo di lividi, di piaghe e di fratture, Gurney si riprendeva sempre. Giunse a conoscere bene l'infermeria, a capire i sistemi miracolosamente veloci con cui il

medico curava le ferite in modo che gli schiavi potessero tornare a lavorare.

Dopo la cattura nella casa di piacere, era stato gettato nelle miniere d'ossidiana e nei pozzi di lucidatura, dove era costretto a un lavoro ancora più duro della raccolta dei tuberi di krall. Non sentiva però la mancanza di quell'impegno più facile. Almeno sarebbe morto sapendo d'avere fatto il tentativo di restituire i colpi ricevuti.

Gli Harkonnen non si presero la briga di chiedergli chi era e perché fosse venuto lì: in lui vedevano niente di più di un altro corpo per eseguire lavori. Credevano d'averlo sottomesso e questo bastava.

Inizialmente Gurney era stato assegnato ai dirupi del monte Ebano, dove con i compagni adoperava scavatori a ultrasuoni e picconi laser per staccare lastre di ossidiana blu, una sostanza semitrasparente che pareva risucchiare la luce. Lui e i compagni erano incatenati l'uno all'altro, con ceppi dai quali, se si provava a forzarli, uscivano cavi shiga che mozzavano gli arti.

La squadra di lavoro risaliva stretti sentieri montani nell'alba gelida e lavorava per tutta la giornata sotto il sole a picco. Almeno una volta la settimana qualche schiavo restava ucciso o mutilato dalla caduta di vetro vulcanico. I sorveglianti delle squadre e le guardie parevano non accorgersene. Si limitavano a rastrellare periodicamente tutto Giedi Primo e raccogliere altri schiavi.

Sopravvissuto al periodo di lavoro sui dirupi, Gurney fu trasferito nei pozzi di lavorazione dove, sempre a mollo nelle soluzioni emulsionanti, preparava piccoli pezzi di ossidiana destinati alla spedizione. Indossava solo pesanti calzoncini ed era immerso fino alla cintola nel puzzolente liquido gelatinoso, una sorta di soda caustica e abrasiva, con una lieve componente radioattiva che attivava il vetro vulcanico. Il trattamento faceva sì che il prodotto finito scintillasse di un'aura blu notte.

Con amaro divertimento Gurney apprese che la rara "ossidiana blu" era venduta solo dai mercanti di gemme di Hagal. Si riteneva che provenisse dalle ricche miniere di cristallo di quel pianeta, perché la fonte della preziosa ossidiana era un segreto custodito con cura. Casa Harkonnen aveva continuato a fornire in silenzio il luccicante vetro vulcanico, ricavandone un profitto molto alto.

Il corpo di Gurney divenne un mosaico di taglietti e di lacerazioni e la pelle non protetta si imbevve della puzzolente e bruciante soluzione. Di sicuro l'avrebbe ucciso nel giro di qualche anno, ma le probabilità di soprav-

vivenza nei pozzi degli schiavi erano comunque molto basse. Da quando Bheth era stata portata via, sei anni prima, Gurney aveva smesso di fare progetti a lungo termine. Tuttavia, mentre sguazzava nel liquido e manipolava i pezzi d'ossidiana dai bordi taglienti come lame, stava a testa alta e guardava il cielo, mentre gli altri schiavi non alzavano gli occhi dalla fanghiglia.

Una mattina di buon'ora il sorvegliante, con filtri nelle narici per difendersi dal puzzo, salì sulla piattaforma. Indossava un'attillata veste blu che metteva in risalto il torace magro e la pancetta.

«Smettetela di sognare a occhi aperti, voi là sotto» li apostrofò. Alzò la voce e Gurney notò qualcosa di strano nel timbro delle parole. «Un ospite di nobile nascita arriverà per ispezionare le nostre attività. Glossu Rabban, erede designato del barone, controllerà le nostre quote e con ogni probabilità esigerà maggior lavoro da voi vermi sfaticati. Superate voi stessi, oggi, perché domani farete vacanza, in riga sull'attenti per l'ispezione.» Lanciò in giro un'occhiataccia. «E non crediate che non sia un onore. Sono sorpreso che Rabban sia disposto a sopportare la vostra puzza.»

Gurney socchiuse gli occhi: l'ignominioso delinquente Rabban veniva lì? Cominciò a canticchiare a bocca chiusa una di quelle caustiche canzoncine satiriche che intonava nella taverna del villaggio di Dmitri, prima dell'attacco Harkonnen:

Rabban, Rabban, quel bruto prepotente,
non ha cervello nella zucca dolente.
Coi muscoli, la forza e col suo piglio
al saggio cava solo uno sbadiglio.
Senza lo zio, non conta proprio niente!

Non riuscì a trattenere un sorriso, ma tenne il viso girato per non farsi vedere dal sorvegliante: non era opportuno che quell'uomo notasse l'espressione divertita di uno schiavo.

Non vedeva l'ora di trovarsi a faccia a faccia con quel bullo da strapazzo.

Al loro arrivo, Rabban e la scorta portavano tante di quelle armi che Gurmey fu costretto a soffocare un risolino. Di che cosa aveva paura, Rabban? Di un gruppo di prigionieri indeboliti dal lavoro, costretti alla totale sottomissione da anni di percosse?

Le guardie avevano attivato il nucleo delle manette in modo che i taglienti cavi shiga si conficcassero nei polsi e ricordassero che un brusco movimento li avrebbe fatti penetrare fino all'osso. Le misure più rigide dovevano estorcere ai prigionieri una condotta esemplare, forse addirittura il rispetto, di fronte a Rabban.

L'anziano prigioniero legato a Gurney aveva giunture così sporgenti da assomigliare a un insetto. Aveva perduto a chiazze i capelli e tremava per disturbi nervosi. Non si rendeva conto di ciò che avveniva lì intorno e Gurney, impietosito, si domandò se anche lui un giorno si sarebbe ridotto in quel modo... ammesso che vivesse così a lungo.

Rabban indossava un'uniforme di pelle nera, imbottita per mettere in evidenza il fisico muscoloso e le larghe spalle. Sul petto, a sinistra, portava un grifone azzurro, simbolo degli Harkonnen. Calzava stivali neri lucidissimi e portava un largo cinturone con borchie ornamentali. Aveva il viso arrossato come se avesse preso troppo sole e portava un elmetto militare che brillava nella pallida luce. Al fianco teneva la fondina con una lucida pistola a dardi e caricatori di riserva di cartucce ad ago.

Portava alla cintola una micidiale frusta di liana *indelebilis* e senza dubbio avrebbe trovato l'occasione di usarla. Fluido rosso nerastro dentro lo stelo morto da tempo fluiva come sangue ancora caldo, facendo sì che i viticci spinosi si agitassero e si arricciassero di riflesso. Il suo succo, una sostanza velenosa sfruttata anche per coloranti e tinture, provocava dolori lancinanti.

Rabban non tenne noiosi discorsi davanti agli schiavi per stimolarli e incitarli: doveva solo terrorizzare i sorveglianti in modo che li spremessero per ottenere maggiore produttività. Aveva già supervisionato le operazioni nei pozzi di schiavi, ora camminava su e giù lungo la fila di prigionieri, senza dare incoraggiamenti.

Il direttore dei lavori lo seguì, farfugliando con voce resa nasale dai filtri infilati nelle narici. «Abbiamo fatto tutto il possibile per aumentare l'efficienza, lord Rabban. Diamo loro quel minimo di nutrimento che li mantenga attivi al massimo delle capacità. I loro vestiti sono poco costosi e durevoli. Resistono anni e li riutilizziamo quando i prigionieri muoiono.»

Il viso di pietra di Rabban non mostrò alcun compiacimento.

«Potremmo installare dei macchinari» suggerì il direttore «per eseguire alcuni umili lavori. In questo modo si migliorerebbe la produzione...»

Rabban gli lanciò un'occhiataccia. «Il nostro obiettivo non è il semplice aumento della produzione. Per noi è altrettanto importante annientare que-

sti uomini.» Li guardò con astio, fermandosi vicino a Gurney e al vecchio tremante. Puntò gli occhi sul patetico prigioniero.

Con gesto fluido, estrasse la pistola a dardi e sparò sul prigioniero una scarica a bruciapelo. Il vecchio ebbe appena il tempo di alzare le braccia come per proteggersi; io spruzzo di proiettili simili ad aghi d'argento gli trapassò le braccia e gli si conficcò nel cuore, uccidendolo prima che potesse emettere un solo lamento.

«Le persone deboli prosciugano le nostre risorse» disse Rabban e si allontanò di un passo.

Gurney non ebbe il tempo di pensare o di fare piani, ma intuì in un istante come poteva vendicarsi. Si avvolse intorno al polso un pezzo della resistente veste del prigioniero morto, una sorta di imbottitura per non tagliarsi; poi si erse con un ruggito e diede un forte strattone. Il cavo shiga gli incise ugualmente la pelle e tagliò di netto il polso del compagno morto.

Afferrando a mo’ di impugnatura la mano recisa, si lanciò contro l'attonito Rabban, con l'intenzione di recidergli la giugulare, usando il cavo shiga come un'affilata garrotta. Rabban si scostò con insospettabile rapidità. Gurney perdette l'equilibrio e riuscì solo a fargli cadere di mano la pistola a dardi.

Il direttore gridò e arretrò. Rabban, perduta la pistola, usò la frusta di liana *indelebilis* e con un viticcio spinoso colpì Gurney in viso, tra guancia e mascella, mancando per un pelo l'occhio.

Gurney non aveva mai immaginato che una frusta potesse provocare un dolore così forte: mentre i nervi gli trasmettevano il bruciore dei tagli ardenti, il succo della liana *indelebilis* lo ustionava come un potente acido. Si sentì esplodere la testa in una nova di dolore che gli scavò un tunnel nel cranio fino al centro della mente. Lasciò la presa sulla mano del vecchio, ancora sanguinante, e il macabro resto gli penzolò dal polso, trattenuto dal cavo shiga.

Cadde all'indietro. Le guardie più vicine accorsero; gli altri prigionieri si ritrassero, atterriti, lasciando sgombra un'ampia zona. Le guardie si strinsero intorno a Gurney per ucciderlo, ma Rabban alzò la mano e le bloccò.

Torcendosi come un verme, Gurney sentiva solo il dolore della liana *indelebilis* nella guancia e nel collo, accecato dall'immagine bruciante della faccia di Rabban. Forse l'avrebbero ucciso, ma almeno per il momento poteva aggrapparsi all'odio per quel... per quell'Harkonnen!

«Chi è quell'uomo?» chiese Rabban. «Perché si trova qui, perché mi ha assalito?» Lanciò un'occhiata di fuoco al direttore, che si schiarì la voce.

«Devo... devo controllare nei registri, mio signore.»

«Controlla, allora. Scopri da dove viene.» Sorrise. «E se ha familiari ancora in vita.»

Gurney ricordò le parole insulse della sua caustica canzonetta: "Rabban, Rabban, quel bruto prepotente...".

Ma nel fissare la faccia larga e brutta del nipote del barone, capì che, alla fine, a ridere per ultimo sarebbe stato proprio Glossu Rabban.

> Che cos'è un uomo se non un ricordo per coloro che vengono dopo di lui?
>
> DUCA LETO ATREIDES

Una sera il duca Leto e la sua concubina litigarono per più di un'ora, gridando senza ritegno. Thufir Hawat s'inquietò. Si trovava nell'ala ducale del palazzo, proprio in fondo al corridoio che portava alla camera da letto del duca. Se Leto o Kailea fossero usciti, sarebbe sparito in uno dei tanti passaggi laterali che crivellavano il castello. Nessuno conosceva meglio di lui i corridoi secondari e i passaggi segreti.

Dalla stanza giunse il rumore di un oggetto che andava in frantumi. La voce di Kailea superò quella, più profonda ma ugualmente infuriata, di Leto. Hawat non ascoltò tutto ciò che dicevano, non ne aveva bisogno. In qualità di capo della sicurezza, era responsabile del benessere personale del duca. Non voleva intromettersi, ma nell'attuale circostanza era soprattutto preoccupato della possibilità di azioni violente fra Leto e la sua concubina.

Leto, esasperato, gridò: «Non intendo passare la vita a discutere con te di cose che è impossibile cambiare.»

«Allora perché non ordini alle tue guardie di uccidere Victor e me? Sarebbe la soluzione migliore, per te. Oppure mandaci in un posto dove non potremo più darti preoccupazioni, come hai fatto con tua madre.»

Hawat non udì la risposta di Leto, ma sapeva fin troppo bene perché il giovane duca aveva mandato in esilio lady Helena.

«Non sei più l'uomo di cui mi sono innamorata, Leto» proseguì Kailea. «Si tratta di Jessica, vero? Quella strega ti ha già sedotto?»

«Non essere ridicola. Nell'anno e mezzo che è stata con noi, non una volta ho visitato il suo letto, anche se ne avrei tutti i diritti.»

Seguirono vari istanti di silenzio. Il mentat aspettò, teso.

Finalmente, con un sospiro di sarcasmo, Kailea disse: «Sempre lo stesso ritornello. Permettere a Jessica di rimanere qui è semplice politica! Rifiutarti di sposarmi è semplice politica! Tenere nascosto il tuo coinvolgimento con Rhombur e i ribelli ixiani è semplice politica! Sono nauseata della tua politica. Anche tu complotti, come ogni altro nell'Impero.»

«Non complotto affatto. Sono i miei nemici a tramare contro di me.»

«Le tipiche parole del paranoico. Ora capisco perché non mi hai sposata e non hai reso Victor il tuo legittimo erede. È un complotto Harkonnen.»

Leto passò dal tono ragionevole all'ira manifesta. «Non ti ho mai promesso il matrimonio, Kailea, ma per amor tuo non ho mai preso un'altra concubina.»

«Che importa, se non sarò mai tua moglie?» Il disprezzo di quelle parole fu sottolineato da una risatina soffocata. «La tua "fedeltà" è un'ulteriore commedia per sembrare uomo d'onore... semplice politica!»

Leto inspirò forte, come se avesse ricevuto un colpo allo stomaco. «Forse hai ragione» disse, con voce gelida come un inverno di Lankiveil. «Perché ho avuto questo riguardo?» La porta della camera da letto si spalancò e Hawat si fuse nelle ombre. «Non sono il tuo cucciolo, Kailea, e neppure uno stupido. Sono il duca.»

Percorse a grandi passi il corridoio, borbottando e imprecando. Dietro la porta socchiusa Kailea cominciò a singhiozzare. Presto avrebbe chiamato Chiara e l'amica l'avrebbe confortata per tutta la notte.

Tenendosi sempre fuori vista, Hawat seguì il duca lungo il corridoio e poi per un altro, finché non lo vide entrare sfacciatamente, senza bussare, nella stanza di Jessica.

Subito all'erta grazie all'addestramento Bene Gesserit, Jessica accese un lume globo azzurro, facendo diradare il bozzolo di buio che la racchiudeva.

"Il duca Leto" pensò, sorpresa.

Si alzò a sedere nel letto a colonnine, appartenuto molto tempo prima a Helena Atreides, senza fare alcun tentativo di coprirsi. Indossava una corta camicia da notte rosa, di seta merh. Nell'aria aleggiava un lieve odore di lavanda: proveniva da un congegno che emetteva feromoni, abilmente nascosto nella commessura fra soffitto e parete. Quella notte, come sempre, Jessica si era preparata con cura, nella speranza che il duca venisse a trovarla.

«Milord?» disse. Quando lui venne avanti in piena luce, vide che era turbato e arrabbiato. «Qualcosa non va?»

Leto si guardò rapidamente intorno e respirò a fondo, nel tentativo di controllare l'adrenalina, l'incertezza e la determinazione che infuriavano dentro di lui. Aveva la fronte imperlata di sudore. La giubba nera degli Atreides gli pendeva di sghembo, come se lui se la fosse gettata frettolosamente sulle spalle.

«Sono qui per tutte le ragioni sbagliate» disse.

Jessica scese dal letto e si mise una vestaglia verde. «Allora devo accettare quelle ragioni ed essere grata che si siano presentate. Posso fare qualcosa per te? Come posso aiutarti?» Aveva aspettato per mesi il suo arrivo, ma ora provava ben poca soddisfazione... era solo preoccupata nel vederlo così sconvolto.

Leto si tolse la giubba e si sedette sul bordo del letto. «Non sono in condizioni tali da presentarmi a una dama.»

Jessica gli si avvicinò e gli massaggiò le spalle. «Sei il duca e ti trovi nel tuo castello. Puoi presentarti nel modo che vuoi.» Gli sfiorò i capelli scuri, con dita sensuali gli accarezzò le tempie.

Come se si lasciasse catturare da un sogno, Leto chiuse gli occhi; poi li riaprì bruscamente. Jessica gli passò un dito sulla guancia e lo spostò sulle labbra, per non farlo parlare. «Trovo perfettamente accettabili le tue condizioni, mio duca.»

Gli sbottonò la camicia. Leto sospirò e si lasciò spingere sul letto. Mentalmente e fisicamente esausto, lacerato dal senso di colpa, si distese a faccia in giù sul copriletto che profumava di rosa e di coriandolo. Ebbe l'impressione di affondare nelle morbide e cedevoli lenzuola e si lasciò andare alla deriva.

Dita delicate gli scivolarono sulla pelle, trovarono i muscoli contratti della schiena, come se l'avessero fatto mille volte. Jessica ebbe l'impressione che si avverasse il momento previsto fin dall'inizio: Leto era destinato a essere lì, con lei.

Finalmente lui si girò per guardarla in viso. Jessica incrociò il suo sguardo e vide di nuovo il fuoco nei suoi occhi: stavolta, però, non ardevano d'ira. E l'ardore non si attenuò. Leto la prese fra le braccia e premette le labbra sulle sue, in un lungo bacio appassionato.

«Sono felice che tu sia qui, mio duca» disse Jessica, ricordando tutti i metodi di seduzione che la Sorellanza le aveva insegnato; ma si rese conto d'essere davvero preoccupata per lui, di parlare con sincerità.

«Non avrei dovuto aspettare così a lungo, Jessica» replicò Leto.

Mentre piangeva, Kailea provava più rabbia per il proprio fallimento che dolore per essersi lasciata scivolare tra le dita il duca Leto. L'aveva delusa a tal punto... Come continuava a ripeterle Chiara, lei era di nobile famiglia, meritava ben altro futuro. Ora temeva che le sue speranze fossero svanite per sempre.

Casa Vernius non era estinta del tutto e forse sarebbe toccato proprio a lei farla sopravvivere. Era più forte di suo fratello, il cui aiuto ai ribelli era poco più di un sogno campato in aria. Sentiva dentro di sé una volontà di ferro: Casa Vernius sarebbe sopravvissuta solo grazie ai suoi sforzi e, in definitiva, tramite la linea di sangue di Victor, suo figlio.

Era decisa a ottenere per lui lo status nobiliare che gli spettava. Tutto il suo amore, tutti i suoi sogni, erano riposte nelle fortune del figlio.

Finalmente, nel cuore di quella notte solitaria, sprofondò in un sonno agitato.

Nelle settimane seguenti il duca Leto cercò Jessica sempre più spesso e cominciò a considerarla la sua concubina. A volte entrava nella stanza di lei senza dire una parola e facevano l'amore con intensità animalesca. Poi, sazio, la tratteneva per ore a parlare.

Usando le abilità Bene Gesserit, Jessica aveva studiato Leto per sedici mesi e si era informata sui problemi di Caladan. Conosceva le difficoltà quotidiane che Leto Atreides affrontava nel governare un intero pianeta, curare gli affari di una grande Casa, seguire le faccende del Landsraad, tenersi al passo con le macchinazioni politiche e diplomatiche in atto nell'Impero.

Sapeva esattamente che cosa dire, come consigliarlo senza fargli pressione... A poco a poco Leto cominciò a vederla come qualcosa di più di una semplice amante.

Jessica cercò di non considerare la giovane Vernius come una rivale, ma Kailea aveva sbagliato a fare troppe pressioni sul nobile e orgoglioso duca, nel tentativo di piegarlo al suo volere. Leto Atreides non era uomo da lasciarsi forzare la mano.

A volte, mentre facevano lunghe passeggiate sul sentiero che costeggiava la scogliera, parlava a Jessica del continuo deterioramento dei propri sentimenti verso Kailea.

«Sei nel tuo diritto, mio signore» lo consolò Jessica, in tono pacato come una brezza estiva sul mare di Caladan. «Ma lei sembra così triste! Vorrei che si potesse fare qualcosa per lei. Saremmo potute diventare amiche.»

Leto la guardò, perplesso, mentre il vento le scompigliava i capelli. «Tu sei molto più buona di lei, Jessica. Kailea prova solo rancore nei tuoi confronti.»

Jessica aveva intuito il profondo dolore di Kailea, le lacrime che cercava di nascondere, le occhiate velenose che le lanciava. «A volte le circostanze distorcono la nostra visione delle cose. Dopo la caduta di Casa Vernius, Kailea ha avuto una vita difficile.»

«E io gliel'ho resa migliore» replicò Leto. «Ho rischiato le fortune di famiglia per mantenere al sicuro lei e Rhombur, quando la loro Casa era fuorilegge. Ho mostrato nei confronti di Kailea considerazione e riguardo, ma lei non è mai contenta.»

«Un tempo provavi affetto per lei» disse Jessica. «Ti ha dato un figlio.»

Leto sorrise con calore. «Victor... ah, quel bambino ha dato valore a ogni momento che ho trascorso con sua madre.» Per un poco contemplò il mare, in silenzio. «Sei saggia come una persona più adulta, Jessica. Forse farò ancora un tentativo.»

Jessica non sapeva che cosa le fosse preso; rimpianse d'avere spinto di nuovo Leto fra le braccia di Kailea. Mohiam l'avrebbe castigata per questo, pensò. Ma come poteva non incoraggiarlo ad avere pensieri gentili per la madre di suo figlio, una donna che aveva amato? Malgrado l'addestramento Bene Gesserit, che richiedeva di mantenere uno stretto controllo delle proprie passioni, si sentiva sempre più affezionata a Leto. Forse troppo profondamente.

Aveva però anche un altro affetto, che risaliva a molto tempo prima. Con le sue abilità Bene Gesserit, avrebbe potuto manipolare lo spenna di Leto e i propri ovuli già durante la loro prima notte insieme, e così concepire la figlia che le era stato ordinato di generare. Perché, allora, non aveva ubbidito alla madre superiora? Perché temporeggiava?

Provava un intimo sconvolgimento quando rifletteva su questa faccenda, forze che in lei lottavano per prevalere. Chiaramente da una parte c'erano le Bene Gesserit, una bisbigliante presenza che insisteva affinché lei portasse a termine i suoi impegni, i suoi voti. Ma che cosa le contrastava? Non certo Leto. No, era qualcosa di più importante e più significativo dell'amore fra due persone nell'immenso universo.

Lei però non aveva idea di che cosa potesse essere.

L'indomani Leto andò a trovare Kailea nelle stanze della torre dove lei trascorreva la maggior parte del tempo, allargando l'abisso che li separava. Kailea lo sentì entrare e si girò, pronta a scatenarsi; ma Leto si lasciò cadere sul divano, accanto a lei.

«Mi spiace vedere le cose in maniera così diversa da te, Kailea» disse prendendole le mani. «Non posso cambiare idea sul matrimonio, ma ciò non significa che non ti abbia a cuore.»

Kailea si ritrasse, subito insospettita. «Che storia è? Jessica ti ha buttato fuori del suo letto?»

«No, affatto» rispose Leto. Fu tentato di riferirle le parole di Jessica, ma lasciò perdere: se Kailea avesse sospettato l'intercessione della rivale, non avrebbe accettato quel tentativo di riavvicinamento. «Ti ho fatto un regalo.»

Senza volerlo, Kailea s'illuminò: da molto tempo Leto non le aveva più comprato niente di costoso. «Cos'è? Un gioiello?» Allungò la mano verso la tasca della giubba dove Leto soleva nascondere i regali per lei, anelli, spille, bracciali, collane; ai bei tempi Leto si lasciava frugare, un gioco che spesso si mutava in preliminari amorosi.

«Un regalo diverso, stavolta» disse Leto, con un sorriso dolce e al tempo stesso amaro. «Sei abituata a una dimora di famiglia molto più elegante del mio austero castello. Ricordi la sala da ballo del Grand Palais, su Ix, e le sue pareti color indaco?»

Kailea lo guardò, perplessa. «Sì, la rara ossidiana blu... da allora non ne ho più vista.» Divenne malinconica, assente. «Quando ero bambina, vestita con l'abito da ballo, mi specchiavo nelle pareti semitrasparenti del Grand Palais. Gli strati sovrapposti facevano sembrare il mio riflesso quello di un fantasma. Le luci dei candelabri scintillavano come stelle nella galassia.»

«Ho deciso di far rivestire di ossidiana blu la sala da ballo di Castel Caladan» annunciò Leto. «E anche la tua stanza. Tutti sapranno che l'ho fatto per te.»

Kailea non seppe che cosa pensare. «Vuoi tacitarti la coscienza?» disse infine, sfidandolo a contraddirla. «Credi che sia così facile?»

Leto scosse lentamente la testa. «Non mi arrabbio più, Kailea, e per te provo solo affetto. Ho già ordinato a un mercante di Hagal l'ossidiana blu, ma arriverà solo fra qualche mese.»

Si diresse verso la porta, poi esitò.

Kailea rimase in silenzio. Alla fine trasse un lungo sospiro, come se parlare le richiedesse un grande sforzo. «Grazie» disse, mentre Leto usciva.

> Un uomo può combattere il più grande nemico, intraprendere il viaggio più lungo, sopravvivere alla ferita più grave... ed essere tuttavia impotente nelle mani della donna che ama.
>
> *Massima dei nomadi zensunni*

Ansimante d'impazienza, Liet Kynes si costrinse a muoversi con metodo, a non commettere errori. Era eccitato per la corsa a conquistare la mano di Faroula, ma se non avesse preparato nel giusto modo la sfida *mihna*, al posto di una moglie avrebbe trovato la morte.

Col cuore che gli batteva, indossò la tuta distillante, regolandola per trattenere ogni goccia di umidità, e controllò i collegamenti e le chiusure ermetiche. Preparò lo zaino, vi incluse acqua di scorta e cibo, si prese il tempo necessario per fare l'inventario degli oggetti contenuti nel kit fremen: tenda distillante, parabussola, manuale, carte topografiche, respiratore da sabbia, utensili per compattare il terreno, coltello, binocolo, l'occorrente per le riparazioni. Prese infine gli uncini per i Creatori e i martellatori che gli occorrevano per richiamare un verme e attraversare rapidamente la Grande Distesa e l'Erg Habbanya, fino alla catena montuosa con lo stesso nome.

La Grotta degli Uccelli era un isolato punto di sosta per i fremen nomadi, quelli che non avevano un sietch permanente. Senza dubbio Faroula era partita due giorni prima e aveva chiamato un verme, cosa che poche donne erano in grado di fare. Probabilmente sapeva che la grotta sarebbe stata vuota. Lì avrebbe atteso Liet o Warrick... chi dei due fosse giunto per primo.

Liet si affaccendò nel locale adiacente alle stanze dei genitori. Sua madre udì il frenetico movimento a quell'ora così tarda e scostò la tenda. «Perché ti prepari a un viaggio, figlio mio?»

Liet la guardò. «Madre, parto per conquistarmi una moglie.»

Frieth increspò le labbra in un sorriso che le illuminò il viso abbronzato. «Allora Faroula ha lanciato la sfida» commentò.

«Sì... e devo affrettarmi.»

Muovendo le dita con destrezza e abilità Frieth gli controllò le chiusure della tuta distillante e gli legò sulla schiena il kit fremen, mentre Liet apriva le mappe stampate su carta di spezia per passare in rassegna configura-

zioni geografiche note solo ai fremen. Studiò la topografia del deserto, gli affioramenti rocciosi, i bacini di sale. I bollettini meteorologici gli mostrarono dove era più probabile che infuriassero venti e tempeste.

Sapeva che Warrick aveva un vantaggio iniziale, ma sapeva pure che il suo impetuoso amico non avrebbe preso altrettante precauzioni. Si sarebbe lanciato a capofitto nella sfida, confidando nelle proprie abilità fremen. Gli imprevisti richiedevano tempo e risorse per essere risolti e Liet investì quei pochi minuti per risparmiare tempo in seguito.

Sua madre gli diede un rapido bacio sulla guancia. «Ricorda, il deserto non è tuo amico né tuo nemico... è solo un ostacolo. Sfruttalo a tuo vantaggio.»

«Sì, madre. Ma anche Warrick lo sa.»

Pardot Kynes era introvabile, come la maggior parte delle volte. Il tempo che Liet avrebbe impiegato per andare via dal sietch Muro Rosso e tornarvi non sarebbe bastato al planetologo per capire l'importanza della sfida affrontata dal figlio.

Quando uscì dalla porta che sigillava fuori l'umidità e si trovò sull'accidentato crinale, Liet scrutò la distesa di sabbia illuminata dalle lune appena sorte. Udì, lontano, i ritmici colpi sordi di un martellatore.

Warrick era già là fuori.

Liet si precipitò giù per il ripido sentiero, verso il bacino aperto, ma dopo pochi metri si fermò. Ogni verme delle sabbie aveva il suo territorio, ampio e ben delimitato, e lo difendeva ferocemente. Warrick già ne chiamava uno, perciò sarebbe passato un bel po' di tempo prima che fosse possibile attirare nella stessa area un secondo verme.

Allora cambiò idea e tornò sui suoi passi, risalendo il pendio; oltrepassò la sella della cresta, discese lungo l'altro versante della montagna e si diresse verso un bacino poco profondo, con la speranza di richiamare lì un buon verme, migliore di quello che avrebbe risposto al martellatore del suo amico.

Mentre scendeva l'accidentato pendio, usando anche le mani per non cadere, esaminò il terreno più avanti e vide una lunga duna che fronteggiava il deserto aperto. Un buon posto dove aspettare. Piantò in fondo al pendio un martellatore e lo mise in funzione senza usare il meccanismo di accensione ritardata. Valutò infatti che non avrebbe avuto il tempo di risalire la cedevole sabbia del pendio nascosto della duna e, al buio, sarebbe stato difficile scorgere le increspature provocate dal verme in arrivo.

Mentre risuonavano i tonfi cadenzati del martellatore, tolse dal kit alcuni utensili, allungò le barre telescopiche e gli uncini per Creatori, poi si legò sulla schiena i pungoli. In precedenza, quando gli capitava di richiamare un verme, aveva sempre avuto osservatori e aiutanti, che sarebbero intervenuti se fossero sorte difficoltà. Ma per questa sfida doveva fare tutto da solo. Completò ogni passo secondo il ben noto rituale. Si legò agli stivali i rinforzi, tolse le funi... e si accovacciò ad aspettare.

Dall'altro versante della cresta, pensò, di sicuro Warrick era già su un verme e correva nella Grande Distesa. Si augurò di ricuperare il tempo perduto. Avrebbe impiegato due giorni, forse tre, per raggiungere la Grotta degli Uccelli... e in quel lasso di tempo potevano accadere molte cose.

Infilò nella sabbia la punta delle dita e rimase immobile. La notte era senza vento e silenziosa, a parte i tonfi del martellatore; finalmente Liet udì il sibilo costante della sabbia in movimento, il rombo di un leviatano a grande profondità sotto le dune, attirato dal battito regolare del martellatore. Il verme si avvicinò sempre più vicino, spostando davanti a sé una cresta di sabbia.

«Shai Hulud ha mandato un grosso Creatore» disse Liet, con un lungo sospiro.

Il verme girò intorno al martellatore. L'enorme dorso a segmenti era sollevato, incrostato di detriti; le ampie pieghe della pelle parevano canyon.

Sulle prime Liet rimase impietrito per il timore reverenziale; poi attraversò la sabbia cedevole, tenendo pronti gli uncini. Nonostante i tappi nasali della tuta distillante, sentì puzza di zolfo, di roccia combusta e dei forti, aspri esteri di melange che sgorgavano dal verme.

Corse lungo il corpo dell'animale, mentre quest'ultimo inghiottiva il martellatore. Prima che potesse seppellirsi di nuovo nella sabbia, Liet lanciò un uncino e agganciò il bordo di un segmento anulare. Tirò con tutte le forze, allargò il segmento e mise allo scoperto la carne rosea, troppo delicata per entrare in contatto con la sabbia abrasiva.

Per non irritare la dolorosa ferita fra i segmenti, il verme si inarcò in alto, portando con sé Liet. Con la mano libera il ragazzo piantò un secondo uncino, lo conficcò più a fondo nel segmento e allargò la parte esposta. Il verme si rizzò per reazione istintiva, sobbalzando per quel nuovo fastidio.

Di solito a quel punto altri cavalieri fremen aprivano ancora un paio di segmenti anulari; Liet però era da solo. Piantando i ramponi nella dura carne di Shai Hulud, si arrampicò più in alto e sistemò i distanziatori per mantenere allargato il segmento. Il verme emerse completamente dalla

sabbia e Liet lo colpì col primo pungolo, per farlo girare in direzione della piana della Grande Distesa.

Reggendosi alle funi, terminò di piantare gli uncini e alla fine si drizzò per dare un'occhiata d'insieme all'arco sinuoso del verme. Il Creatore era davvero enorme! Aveva un'aria di grande dignità, un senso di antichità che proveniva dalle radici stesse del pianeta. Liet non aveva mai visto una creatura come quella. Avrebbe potuto cavalcarla a lungo e a grande velocità.

Forse sarebbe riuscito a raggiungere e superare Warrick...

Il verme corse nelle mobili sabbie, mentre le due lune salivano nel cielo. Liet controllò il percorso, basandosi sulle stelle e seguendo la linea della coda del topo la costellazione chiamata Muad'Dib, "colui che indica la via" in modo da non smarrirsi.

Incrociò la pista increspata di quello che forse era un altro grande Creatore che aveva appena attraversato la Grande Distesa, con ogni probabilità il verme preso da Warrick, perché molto di rado Shai Hulud viaggiava in superficie se non era costretto a farlo. Si augurò d'avere la fortuna dalla sua.

Dopo molte ore la corsa divenne monotona, sempre uguale, e Liet fu preso dalla sonnolenza. Avrebbe potuto sonnecchiare, se si fosse legato al verme, ma non osava farlo. Doveva restare sveglio per guidare il mostruoso animale. Se avesse lasciato che Shai Hulud deviasse dal percorso più diretto, avrebbe perduto tempo prezioso e ormai non poteva più permettersi ritardi.

Cavalcò il verme per tutta la notte, finché il colore giallo limone dell'alba non schiarì il cielo indaco, cancellando le stelle. Tenne gli occhi ben aperti per scorgere in tempo gli ornitotteri di eventuali pattuglie Harkonnen, anche se non credeva che oltrepassassero il sessantesimo parallelo.

Cavalcò per tutto il mattino, finché, nell'ora più calda del giorno, l'enorme verme ebbe un tremito, si dibatté e si ribellò a ogni tentativo di farlo proseguire. Stava per crollare di fatica. Liet non osò spingerlo ancora: i vermi potevano morire per lo sfinimento e sarebbe stato proprio un infausto presagio.

Guidò il verme verso un gruppo di rocce. Sganciati uncini e separatori, corse velocemente lungo il segmento anulare e saltò al sicuro un attimo prima che il torreggiante verme s'infilasse nella sabbia. Sfrecciò poi verso le basse rocce, la sola striscia di colore scuro nel susseguirsi monotono di bianco, giallo e marrone chiaro, una barriera fra due ampi bacini.

Si accoccolò sotto il telo mimetico che rifletteva il calore, caricò il timer compreso nel kit fremen e si concesse un'ora di sonno. L'istinto e i sensi erano sempre all'erta, ma Liet dormì profondamente, ricuperando energie.

Quando si svegliò, risalì la barriera di rocce e scese fino al limitare del vasto Erg Habbanya. Lì piantò il secondo martellatore e chiamò un altro verme; ne giunse uno molto più piccolo del primo, ma pur sempre una creatura formidabile che gli avrebbe fatto proseguire il viaggio. Liet cavalcò per tutto il pomeriggio.

Sul far della sera notò una debole colorazione nel lato riparato delle dune, un pallido verde grigiastro dove fili d'erba intrecciavano le radici per stabilizzare la sabbia. Lì i fremen avevano piantato dei semi e li avevano nutriti. Se solo uno su mille avesse germogliato e fosse vissuto tanto a lungo da riprodursi, pensò Liet, per suo padre sarebbe stato un successo. Un giorno Dune sarebbe tornato verdeggiante.

Durante l'ipnotico tamburellare della cavalcata sul verme, ora dopo ora, poteva quasi udire le lezioni di suo padre: "Ancoriamo la sabbia e togliamo al vento una delle armi più grandi. In alcune fasce climatiche del pianeta, il vento non supera i cento chilometri l'ora: sono le cosiddette 'zone a rischio minimo'. Piantando vegetali nel lato sottovento, blocchiamo le dune, creiamo barriere più estese, aumentiamo l'estensione delle zone a rischio minimo. Così compiamo un altro piccolo passo verso il nostro obiettivo".

Scosse la testa, mezzo addormentato. "Perfino qui, nel deserto sconfinato" pensò "non posso sfuggire alla voce di quel grand'uomo, ai suoi sogni, alle sue lezioni."

Aveva ancora diverse ore di viaggio. Non aveva incontrato Warrick, ma sapeva che esistevano parecchi percorsi per attraversare il deserto. Non se la prese comoda, non diminuì la velocità. Alla fine scorse all'orizzonte una tremolante macchia scura: il crinale Habbanya, dove si trovava la Grotta degli Uccelli.

Warrick si lasciò alle spalle l'ultimo verme e risalì di corsa, con rinnovata energia, un sentiero roccioso quasi invisibile, usando mani e stivali temag. Le rocce, di un nero verdastro e di un rosso ocra, erano cotte dal sole ed erose dalle violente tempeste di Arrakis. Sabbia soffiata dal vento aveva levigato la parete del dirupo e vi aveva lasciato piccoli buchi e fessure. Da dove si trovava, Warrick non vedeva l'apertura della grotta: era logico che così fosse, perché i fremen non potevano rischiare che occhi estranei la scorgessero.

Aveva viaggiato bene e trovato buoni vermi. Non si era mai riposato, spinto dall'urgenza di raggiungere Faroula per primo, di reclamarne la mano... ma anche di precedere l'amico Liet. Quella sfida sarebbe stata una bella storia da raccontare ai nipoti. Già nei sietch dei fremen si era probabilmente diffusa la voce della grande corsa sui vermi e di Faroula che aveva lanciato una sfida così insolita per il proprio *ahal.*

Warrick si arrampicò, una mano dopo l'altra, trovando appigli per i piedi e per le dita, fino a un ripiano roccioso. Vicino all'apertura mimetizzata scorse una lieve impronta di piede femminile. Quello di Faroula, senza dubbio. Nessun fremen avrebbe lasciato per caso un segno come quello: Faroula aveva voluto lasciare una traccia, l'indicazione che lei si trovava, lì, in attesa.

Warrick esitò, trasse un profondo respiro. Era un viaggio lungo e si augurava che al suo fratello di sangue non fosse successo niente. Era possibile che in quel momento Liet fosse già vicino alla meta non poteva esserne sicuro perché alte rocce gli bloccavano la visuale del deserto. Non voleva perdere l'amico, nemmeno per Faroula. Si augurò con fervore che non scoppiasse una lite.

Ad arrivare per primo, però, ci teneva.

Entrò nella Grotta degli Uccelli, stagliandosi distintamente in controluce nell'apertura. Appena fu entrato nella caverna di pietra scabra, non riuscì a vedere niente per il brusco passaggio dalla luce al buio. Poi udì una voce femminile: parole seriche che scivolavano sulle pareti della grotta.

«Era ora» disse Faroula. «Ti aspettavo.»

Non lo chiamò per nome e per un momento Warrick rimase immobile. Poi Faroula, col viso da elfo, gambe e braccia snelle e muscolose, gli si accostò. I suoi grandi occhi parvero trapassarlo. La ragazza profumava di erbe dolci e di forti aromi diversi da quello del melange. «Benvenuto, Warrick... marito mio.» Lo prese per mano e lo guidò nella parte più interna della grotta.

Nervoso, cercando le parole adatte, Warrick tenne alta la testa e si tolse dalle narici i filtri della tuta distillante, mentre Faroula gli slacciava gli stivali. «Qui riscatto l'impegno che hai preso» disse, usando le parole rituali del matrimonio fremen. «Verso dolce acqua su di te, in questo luogo senza vento.»

Faroula pronunciò la frase seguente. «Nulla, se non la vita, si ergerà fra di noi.»

Warrick le si avvicinò. «Vivrai in un palazzo, amore mio.»

«I tuoi nemici saranno distrutti» replicò lei.

«Di certo ti conosco bene.»

«Bene davvero.»

Poi recitarono all'unisono: «Percorriamo insieme questo sentiero che il mio amore ha tracciato per te.»

Al termine della benedizione e della preghiera, si sorrisero. Il naib Heinar avrebbe celebrato la cerimonia ufficiale, al loro ritorno al sietch Muro Rosso, ma di fronte a Dio e ai loro cuori Warrick e Faroula erano già marito e moglie. Si guardarono a lungo negli occhi, prima di inoltrarsi nel buio e nel fresco della grotta.

Liet arrivò col fiatone, gli stivali che scalzavano ciottoli lungo il sentiero mentre si arrampicava verso l'apertura della grotta, e si fermò di colpo nell'udire rumori all'interno, voci. Si augurò che Faroula avesse portato con sé un'altra persona, una domestica o un'amica... ma poi si accorse che la seconda voce era maschile.

Warrick, pensò.

Udì i due completare la preghiera nuziale e capì che, secondo la tradizione, ormai erano sposati: lei era diventata la moglie del suo amico. Per quanto desiderasse ardentemente Faroula e malgrado il desiderio espresso nel vedere il misterioso *Biyan* bianco, l'aveva perduta.

Si girò in silenzio, lasciò la sporgenza e andò a sedersi nell'ombra delle rocce, al riparo dal sole. Warrick era suo amico, pensò; accettò la sconfitta, con calma e serenità, ma con la più profonda tristezza che avesse mai immaginato. Gli sarebbero occorsi tempo e forza per superare quella delusione.

Trascorse così un'ora, lo sguardo perso sull'orizzonte. Poi, senza entrare nella grotta, tornò nel deserto e chiamò un verme che lo riportasse a casa.

> I leader politici spesso non riconoscono gli usi pratici dell'immaginazione e delle idee innovative, finché tali forme non sono spinte sotto il loro naso da mani insanguinate.
>
> PRINCIPE DELLA CORONA RAPHAEL CORRINO
> *Discorsi sulla supremazia galattica*

Nel cantiere di costruzione del transatlantico, nel cuore delle caverne di Ix, lumi globi spargevano lungo le travi ombre accecanti e riflessi ardenti. Fasci luminosi brillavano in una nebbia di fumo caustico che saliva dalla

lega per saldature bruciata e da metalli fusi. I capisquadra gridavano ordini; pesanti lastre strutturali cozzavano con un fragore che echeggiava contro le pareti di pietra.

Gli operai, tiranneggiati dai nuovi padroni, producevano il meno possibile, ritardando l'avanzamento dei lavori e riducendo i profitti dei tleilaxu. Dopo mesi dall'apertura del cantiere, il transatlantico, costruito secondo il vecchio progetto, era ancora allo scheletro dell'intelaiatura.

C'tair, nei panni di un semplice operaio, si era unito alle squadre di costruzione e saldava travi e reticoli di sostegno per rinforzare lo smisurato scomparto merci. Quel giorno aveva bisogno di uscire nella grande caverna, da dove poteva vedere il cielo artificiale sopra di lui.

E osservare la mossa successiva del suo piano disperato...

Dopo la serie di esplosioni provocate da lui e da Miral, due anni prima, i tleilaxu avevano adottato una politica ancora più repressiva, ma gli ixiani resistevano bene alle avversità. Anzi, dall'esempio di quei due ribelli avevano tratto il coraggio di sopportare. Un certo numero di "ribelli" che operassero con sufficiente determinazione da soli o in piccoli gruppi costituiva un esercito formidabile... e questa era una forza che nessuna repressione avrebbe potuto fermare.

Emarginato e all'oscuro della situazione sul pianeta Ix, il principe Rhombur continuava a inviare esplosivi e altre provviste al movimento di resistenza, ma solo una piccola spedizione aveva trovato modo di giungere a C'tair e Miral. I padroni aprivano e ispezionavano ogni contenitore. Gli operai al canyon d'ingresso erano cambiati e i piloti delle astronavi erano stati sostituiti. C'tair aveva perduto tutti i contatti segreti, era di nuovo isolato.

Tuttavia, lui e Miral si sentivano rincuorati, perché vedevano qua e là finestre rotte, merci rovinate e una produttività ancora più bassa del già scarso livello precedente. Solo una settimana prima, un uomo che non aveva legami con la politica, che non aveva mai richiamato su di sé l'attenzione, era stato sorpreso a dipingere a grandi lettere in un corridoio molto frequentato: MORTE AI RAGNACCI TLEILAXU!

C'tair percorse una passerella lungo una trave trasversale per giungere a un pattino fluttuante, dove prese un saldatore a ultrasuoni. Con una piattaforma mobile salì in cima all'intelaiatura del transatlantico e guardò in basso la chilometrica caverna artificiale. Sotto di lui, i moduli di sorveglianza evitavano l'ossatura del transatlantico e scrutavano la forza lavoro al chiarore delle luci della caverna. Gli altri componenti della squadra di C'tair

continuarono i loro compiti, all'oscuro di ciò che stava per accadere. Un'operaia saldatrice in tuta da lavoro si avvicinò a C'tair e questi, guardandola con la coda dell'occhio, vide che era Miral travestita. Avrebbero assistito insieme all'evento.

Si sarebbe verificato da un momento all'altro, ormai.

I proiettori olografici incassati nel cielo artificiale tremolarono; le nuvole, identiche a quelle del pianeta natale dei tleilaxu, erano adesso punteggiate di isole grattacielo che sporgevano verso il basso, scintillanti di luce. Un tempo quegli edifici avevano l'aspetto di stalattiti di cristallo; ora quelle strutture da paese delle fate parevano vecchi denti smozzicati infissi nella roccia della crosta del pianeta.

Con Miral ferma vicino a lui, C'tair si accoccolò sulla trave e tese l'orecchio al martellare che echeggiava con riverberi metallici. Guardò in alto, come un vecchio lupo che fissasse la luna. In attesa.

Poi l'illusorio quadro del cielo mutò, si distorse, cambiò colore, come se le nubi aliene si ammassassero in una falsa tempesta. I proiettori di ologrammi tremolarono e generarono un'immagine del tutto diversa, registrata sul lontano pianeta Caladan. Il primo piano di un viso riempì il cielo come una titanica divinità.

Rhombur era cambiato molto, nei diciotto anni d'esilio: più maturo, più regale, lo sguardo duro e incisivo, la voce profonda e decisa.

"Sono il principe Rhombur Vernius" attaccò l'immagine proiettata; e tutti guardarono in alto, impietriti per lo stupore. La bocca del principe era grande come una fregata della Gilda, le labbra si aprivano e si chiudevano a dispensare parole come ordini dall'alto. "Sono il legittimo sovrano di Ix e tornerò a liberarvi dalle sofferenze."

Ansiti e acclamazioni si levarono da tutti gli ixiani. Dal loro punto d'osservazione, C'tair e Miral videro dei Saddaukar aggirarsi fra la gente, senza sapere bene come comportarsi, e il comandante Garon gridare ai suoi soldati di imporre l'ordine. Su balconate poste più in alto comparvero alcuni padroni tleilaxu e gesticolarono. Delle guardie tornarono di corsa negli edifici amministrativi.

C'tair e Miral si godettero quei momenti e si concessero uno scambio di sorrisi.

«Ci siamo riusciti» disse Miral: parole udite solo da C'tair, nella confusione che li circondava.

I due rivoluzionari avevano impiegato settimane a studiare il modo di intervenire sui controlli di proiezione. Nessuno aveva mai pensato di prende-

re precauzioni per evitare un simile sabotaggio, un'alterazione così radicale del loro ambiente quotidiano.

Nell'unica spedizione che ultimamente era riuscita a eludere i controlli, Rhombur Vernius aveva contrabbandato il messaggio registrato, con la speranza che i ribelli potessero diffonderlo in segreto fra i leali sudditi ixiani. Il principe aveva suggerito cartelloni parlanti o messaggi in codice nei regolari sistemi di comunicazione della città sotterranea.

Ma l'intraprendente coppia di rivoluzionari aveva deciso di fare un'azione molto più memorabile. Era stata un'idea di Miral, onore al merito, e C'tair si era limitato a perfezionarne i particolari.

Rhombur aveva viso largo e mascella squadrata, negli occhi gli brillava una passione che qualsiasi altro leader rivoluzionario gli avrebbe invidiato. I capelli biondi avevano il giusto taglio per dargli un aspetto nobile eppure trascurato. Negli anni trascorsi con la Casa Atreides, il principe aveva imparato molte cose sull'arte di governare.

"Dovete insorgere e rovesciare quegli odiosi padroni schiavisti. Non hanno alcun diritto legale di darvi ordini o di condizionare la vostra vita quotidiana. Dovete aiutarmi a riportare Ix alla gloria di un tempo. Estirpate quel cancro chiamato Bene Tleilax. Raggruppatevi e usate qualsiasi mezzo per..."

La voce di Rhombur morì in un borbottio. Qualcuno aveva disinserito l'automatico ed era passato ai comandi manuali; ma la voce del principe riuscì di nuovo a emergere, smozzicata ma insistente. "... Tornerò. Aspetto solo il momento giusto. Non siete soli. Mia madre è stata uccisa. Mio padre è svanito dall'Impero. Ma io e mia sorella siamo ancora qui. E io tengo d'occhio Ix. Ho intenzione di..."

L'immagine di Rhombur si distorse e infine sbiadì in una serie di disturbi. Una tenebra più nera della notte si diffuse nella caverna artificiale sotterranea. Per non lasciare che il principe Rhombur terminasse il discorso, i tleilaxu avevano spento il cielo.

C'tair e Miral continuarono a sorridere nel buio. Rhombur aveva parlato a sufficienza e i suoi ascoltatori avrebbero immaginato un grido finale d'adunata più grandioso di quanto non sarebbero mai state le parole conclusive del principe in esilio.

Nel giro di alcuni secondi si accesero lumi globi incandescenti, luci d'emergenza che nella caverna abbagliavano come il sole a occhio nudo. Suonarono gli allarmi, ma già gli ixiani commentavano con entusiasmo l'accaduto. Ora attribuivano al potere di Rhombur le esplosioni e i boicot-

taggi. Avevano visto i danni dei continui incidenti e quel discorso proiettato era il gesto più clamoroso di tutti. Ecco, pensavano, forse il principe Rhombur si trovava fra di loro, travestito! Casa Vernius sarebbe tornata e avrebbe scacciato i malefici tleilaxu. Rhombur avrebbe riportato gioia e benessere su Ix.

Perfino i suboidi applaudivano. Con amara ironia C'tair ricordò che proprio quegli stupidi operai prodotti dalla bioingegneria erano stati fra i responsabili della cacciata del conte Vernius. Proprio la loro stupida sommossa e la loro dabbenaggine nel credere alle promesse dei tleilaxu avevano rovesciato Casa Vernius.

A C'tair non importava: avrebbe accettato qualsiasi alleato disposto a combattere.

Guardie Sardaukar sciamarono nella caverna, armi in bella mostra, gridando che ciascuno tornasse alla propria abitazione. Una voce dagli altoparlanti dichiarò che ci sarebbe stato un immediato inasprimento dei controlli e proclamò la legge marziale. Le razioni sarebbero state dimezzate, i turni di lavoro aumentati. I tleilaxu avevano adottato provvedimenti analoghi già molte volte, in precedenza.

Seguendo Miral e altri, C'tair scese dalle travi del transatlantico in costruzione e tornò al sicuro sul pavimento della caverna. Più gli invasori stringevano il torchio, più gli ixiani si sarebbero risentiti e alla fine sarebbero esplosi.

Cando Garon, il comandante delle truppe imperiali su Ix, gridò ordini da un proiettore vocale, usando il linguaggio di battaglia. I Sardaukar esplosero colpi in aria per spaventare gli operai. C'tair si mosse con i compagni della squadra di costruzione, che si lasciarono docilmente radunare in un'area d'attesa. Sapeva che alcuni, scelti a caso, sarebbero stati trattenuti e interrogati; ma nessuno poteva dimostrare il suo coinvolgimento né quello di Miral. E poi, anche se lui e Miral fossero stati giustiziati, non avrebbero rimpianto il loro gesto eroico.

Separati tra la folla, ubbidirono agli ordini delle rabbiose guardie Sardaukar. C'tair udì gli operai bisbigliare, ripetere le parole di Rhombur Vernius, e si sentì al massimo della gioia e della fiducia.

Un giorno, forse presto, Ix sarebbe stato di nuovo degli ixiani.

I nemici ti rafforzano, gli alleati ti indeboliscono.

IMPERATORE ELROOD IX
Pensieri in punto di morte

Dopo essersi ripreso dal colpo di liana *indelebilis*, per due mesi Gurney Halleck lavorò con l'animo turbato dalla paura, peggiore di quella mai provata nei pozzi di schiavi. Lungo la guancia gli correva una brutta cicatrice, da cui si diramavano linee color rosso scuro che pulsavano e continuavano a far male. La ferita vera e propria si era chiusa, ma il residuo tossico ferveva ancora di fuoco neurale, come se un fulmine intermittente si fosse annidato nella guancia e nella mascella di Gurney.

In fondo, però, era solo dolore. Lo poteva sopportare Ormai dava ben poca importanza ai danni fisici, erano parte della sua esistenza.

Era invece molto più atterrito perché aveva ricevuto una punizione davvero insignificante rispetto all'aggressione fatta a Glossu Rabban. L'Harkonnen l'aveva colpito con la frusta e le guardie, dopo, l'avevano picchiato tanto da costringerlo a passare tre giorni in infermeria; ma lui, per infrazioni meno gravi, aveva ricevuto punizioni molto più severe. Si domandò che cosa avessero davvero in mente, quelli.

Ricordava il balenio di crudeltà calcolata comparso negli occhi porcini di Rabban. E le sue parole: "Controlla i registri. Scopri da dove viene. E se ha familiari ancora in vita". Ora temeva il peggio.

Con gli altri schiavi trascorreva meccanicamente le giornate, ingobbito, con ansia crescente e un orrendo senso di oppressione alla bocca dello stomaco. Lavorava a giorni alterni sui dirupi del monte Ebano e nelle vasche di trattamento dell'ossidiana. Navi da carico atterravano vicino alla guarnigione e ai pozzi di schiavi e portavano via container di lucente e affilato vetro vulcanico che la Casa Hagal avrebbe poi messo sul mercato.

Un giorno due guardie lo trascinarono senza tante cerimonie fuori della vasca. Seminudo, schizzando liquido oleoso sull'uniforme delle guardie, Gurney avanzò barcollando nello spiazzo aperto dove Glossu Rabban aveva ispezionato i prigionieri e dove lui l'aveva assalito.

Vide che vi avevano sistemato una pedana e, davanti a questa, una sedia. Niente catene, niente manette di cavo shiga... solo la sedia. Rimase terrorizzato. Non aveva idea di che cosa ci fosse in serbo per lui.

Le guardie lo spinsero sulla sedia e si ritrassero. Un medico dell'infermeria della prigione era sull'attenti nei pressi; un gruppo di soldati Harkonnen avanzò a passo di marcia nello spiazzo. Gli altri schiavi continuarono a lavorare nei pozzi e nelle vasche. Gurney capì che l'evento riguardava solo lui: uno spettacolo preparato esclusivamente per lui.

Questo fatto rendeva infinitamente peggiore la situazione.

Più Gurney si mostrava agitato, più le guardie si divertivano a non lasciar trapelare niente. Poiché nessuno gli rispondeva, Gurney decise di rimanere in silenzio, mentre il denso liquido di lavorazione gli si seccava sulla pelle, formando una pellicola screpolata.

Il medico si avvicinò, con in mano una piccola fiala gialla munita di un minuscolo ago in punta. Gurney aveva già visto nell'infermeria quelle fiale gialle, riposte in un armadietto trasparente, ma non aveva mai avuto l'occasione di provarne una. Il medico gli schiacciò sul collo l'estremità con l'ago, come se desse una manata per uccidere una vespa. Gurney sobbalzò, a gola serrata, e tese i muscoli.

Si sentì invadere da un caldo indolenzimento. Braccia e gambe gli parvero di piombo. Si dibatté alcune volte, poi non riuscì più a muoversi. Non poteva girare la testa, non poteva fare smorfie, non poteva battere le palpebre, neppure muovere gli occhi.

Il medico spostò la sedia e girò la testa di Gurney come se mettesse in posizione un manichino, costringendolo a fissare la pedana. Gurney all'improvviso capì che cos'era.

Un palcoscenico. E lui sarebbe stato costretto a osservare uno spettacolo.

Da un edificio annesso uscì Glossu Rabban, in alta uniforme, seguito dal direttore dei lavori, anche lui con indosso un'uniforme nera e pulita. Per l'occasione il direttore, magro e panciuto, aveva fatto a meno dei filtri nasali.

Rabban si fermò di fronte al prigioniero e Gurney provò il desiderio di balzare in piedi e strangolarlo. Ma non poteva muoversi, la droga paralizzante lo bloccava come una morsa. Così si limitò a mettere nello sguardo tutto l'odio di cui era capace.

«Prigioniero» disse Rabban, con un disgustoso sorriso sulle labbra tumide. «Gurney Halleck del villaggio Dmitri. Dopo che mi hai assalito, ci siamo presi la briga di rintracciare la tua famiglia. Abbiamo saputo dal capitano Kryubi delle biasimevoli canzonette che cantavi nella taverna. I tuoi compaesani non ti vedevano da anni, ma nessuno di loro ha pensato di denunciare la tua scomparsa. Alcuni, prima di morire sotto tortura, hanno confessato d'essersi convinti che ti avessimo portato via nottetempo. Poveri idioti.»

Ora Gurney era in preda al panico: gelide ali scure gli svolazzavano nella mente. Voleva fare domande sui suoi stanchi e modesti genitori, ma sapeva già che Rabban avrebbe parlato di loro in ogni caso. A stento riusciva a respirare. I muscoli del petto gli si contraevano a spasmi per combattere

la paralisi. Mentre il sangue gli ribolliva e la rabbia aumentava, non riusciva a respirare. La testa cominciò a ronzargli per la mancanza d'ossigeno.

«Poi siamo riusciti a ricostruire tutti i particolari. Abbiamo saputo che tua sorella era stata assegnata alle case di piacere... e che tu non riuscivi proprio ad accettare l'ordine naturale delle cose.» Si strinse nelle spalle, con le dita sfiorò con gesto intenzionale la frusta di liana *indelebilis*, ma non la impugnò. «Su Giedi Primo ognuno sa stare al suo posto, ma a quanto pare tu fai eccezione. Così abbiamo deciso di fornirti un promemoria, solo per te.»

Con un lungo, teatrale sospiro sottolineò la propria delusione. «Sfortunatamente i miei soldati sono stati un po' troppo... zelanti... nell'invitare i tuoi genitori a raggiungerci qui. Purtroppo tuo padre e tua madre non sono sopravvissuti all'incontro. Tuttavia...»

Alzò la mano. Le guardie corsero alla baracca delle provviste, fuori del campo visivo di Gurney. Si udì uno strascicare di piedi e poi il grido, privo di parole, di una donna. Gurney non poteva girarsi a guardare, ma fu certo che si trattava di Bheth.

Per un istante provò una fitta al cuore al solo pensiero che lei fosse ancora viva. Aveva creduto che gli Harkonnen l'avessero uccisa, dopo la sua cattura nella casa di piacere. Ma subito capì che si erano limitati a tenerla in vita in attesa di una punizione più crudele.

Le guardie trascinarono sulla pedana Bheth, che si dibatteva e lottava. Indossava solo un lacero camicione; aveva i capelli lunghi e arruffati, gli occhi sbarrati per la paura, che aumentò quando lei si accorse della presenza del fratello. Gurney notò di nuovo la pallida cicatrice sulla gola: a sua sorella avevano rubato la possibilità di cantare e di parlare, avevano distrutto la volontà di sorridere.

Fratello e sorella incrociarono gli sguardi. Bheth non poteva più parlare. Paralizzato, Gurney non riusciva a dirle niente, non poteva nemmeno battere ciglio.

«Tua sorella sa stare al suo posto» disse Rabban. «Infatti ci ha serviti piuttosto bene. Ho controllato i documenti e ho stabilito il numero esatto. Questa brava ragazzina ha dato piacere a 4620 nostri soldati.» Le diede un colpetto sulla spalla. Bheth cercò di morderlo. Rabban serrò le dita e le strappò la camicia.

Le guardie la costrinsero a salire, nuda, sulla pedana... e Gurney non poteva fare nulla. Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma la paralisi glielo impediva. Anche se capiva ciò che Bheth era stata costretta a fare negli ultimi

sei anni, si sentiva umiliato e sgomento nel vederla nuda. Era piena di lividi, la sua pelle era un mosaico di chiazze scure e di sottili cicatrici.

«Non molte donne, nelle nostre case di piacere, durano tanto quanto è durata lei» proseguì Rabban. «Questa ragazza ha una forte voglia di vivere, ma il suo tempo sta per scadere. Se potesse parlare, ci direbbe quanto è felice di rendere alla Casa Harkonnen quest'ultimo servizio... che serva da lezione a te.»

Gurney tentò con tutte le forze di costringere i muscoli a reagire. Il cuore gli rimbombava, un'ondata di calore gli pulsava nel corpo. Ma non riuscì neanche a muovere un dito.

Il direttore dei lavori fu il primo. Si aprì i calzoni e Gurney non poté fare altro che guardare, mentre quel barilotto stuprava Bheth sul palcoscenico. Poi vennero a turno cinque guardie, che si esibirono agli ordini di Rabban. Quest'ultimo guardava tanto il prigioniero quanto lo spettacolo sul palco. Gurney divenne pazzo di rabbia e desiderò ardentemente che gli fosse permesso di ritrarsi, di chiamare su di sé il nero manto del sonno. Ma questa possibilità gli era negata.

Fu Rabban a farsi avanti per ultimo e ne trasse il massimo piacere, con energia e brutalità, anche se a quel punto Bheth era ormai quasi incosciente. Mentre terminava, le strinse le mani intorno al collo, sopra la livida cicatrice. La ragazza riprese a lottare, ma Rabban le torse la testa, costringendola a guardare il fratello, e continuò a stringerle la gola. La penetrò ancora una volta e poi tese i muscoli delle braccia. Strinse più forte e gli occhi di Bheth parvero schizzare dalle orbite.

Gurney non ebbe altra scelta che guardarla morire sotto i suoi occhi...

Doppiamente soddisfatto, Rabban si alzò, arretrò di un passo e si riassettò l'uniforme. Sorrise a tutt'e due le vittime. «Lasciatela qui» disse alle guardie. «Quanto durerà la paralisi?»

Il medico si avvicinò rapidamente, impassibile. «Un altro paio d'ore, vista la piccola quantità iniettata» rispose. «Una dose superiore di *kirar* gli avrebbe provocato una trance d'ibernazione e tu questo non lo volevi.»

Rabban scosse la testa. «Lasciamolo qui a guardarla finché non sarà di nuovo in grado di muoversi. Voglio che mediti sul suo comportamento indisciplinato.»

Ridendo, si allontanò, seguito dalle guardie. Gurney rimase da solo, immobile sulla sedia, completamente libero da manette o ceppi. Non poteva smettere di fissare il cadavere di Bheth che giaceva scomposto sulla pedana. Un filo di sangue le colava dalla bocca.

Neppure la paralisi che lo bloccava poté impedirgli di piangere a dirotto.

> Il mistero della vita non è un problema da risolvere, ma una realtà da sperimentare.
>
> *Meditazioni dal Nido d'Aquila Ghiacciato*
> Testo islamico-buddista

Per un anno e mezzo Abulurd Harkonnen fu un uomo distrutto. Girava a testa bassa per la vergogna, inorridito dal delitto crudele che il figlio aveva commesso. Accettava il biasimo e la colpa, ma non sopportava d'incrociare lo sguardo tormentato della brava gente di Lankiveil.

Come temeva, dopo il massacro di balene Bjondax fatto da Rabban nel fiordo di Tula, la pesca era andata male; i villaggi erano stati abbandonati, pescatori e cacciatori di pellicce di balena avevano cambiato zona. Le case in legno erano rimaste vuote, in balia degli elementi: una fila di villaggi fantasma in piccole baie circondate da rocce.

Abulurd aveva licenziato i domestici e con Erami aveva chiuso la villa principale, lasciandola come una lapide a ricordare la loro vita un tempo idilliaca. Erano andati via dalla vecchia e grandiosa dimora, con la speranza che un giorno i bei tempi sarebbero tornati. Per il momento si erano stabiliti nella loro piccola dacia, su un'isolata lingua di terra che si estendeva nelle acque del fiordo sporche di sangue.

Emmi, un tempo così vivace, allegra e sorridente, pareva ora vecchia e stanca, come se la dimostrazione della cattiveria d'animo del figlio le avesse risucchiato le forze. Era sempre stata una donna con i piedi per terra, come su un letto di roccia, che però adesso era stato drammaticamente eroso.

Glossu Rabban aveva ormai quarantun anni, era un adulto responsabile delle proprie azioni. Eppure Abulurd e Emmi temevano di avere sbagliato, di non avere instillato in lui il giusto senso dell'onore e dell'amore per il popolo che governavano.

Rabban aveva guidato di persona l'attacco che aveva cancellato Nido d'Aquila Ghiacciato, ed era rimasto impassibile, Abulurd l'aveva visto, mentre le guardie gettavano dal dirupo il nonno materno. Massacrando le balene nel fiordo di Tula, aveva distrutto l'economia dell'intera costa. Inoltre Abulurd l'aveva saputo da un funzionario della CHOAM nei sinistri pozzi di schiavi di Giedi Primo si divertiva a torturare e uccidere innocenti.

"Come può, quel mostro, essere figlio mio?" si chiedeva Abulurd.

Nel tempo trascorso nella dacia solitaria, Emmi e Abulurd provarono a concepire un altro bambino. Era stata una decisione difficile, ma i due avevano finalmente capito che Glossu Rabban non era più loro figlio: aveva reciso per sempre il legame d'amore che lo legava ai genitori. Emmi aveva deciso e Abulurd non aveva il coraggio di deluderla.

Non sarebbero certo riusciti a rimediare ai danni provocati da Rabban, ma forse potevano mettere al mondo un altro figlio da allevare nel modo giusto. Emmi era robusta e in buona salute, ma aveva ormai una certa età e la linea di sangue Harkonnen non era mai stata molto prolifica.

Victoria, la prima moglie di Dmitri Harkonnen, aveva avuto un solo figlio, Vladimir. Dopo il divorzio, Dmitri aveva sposato la giovane e bella Daphne, ma il loro primogenito, Marotin, era gravemente ritardato, causa quindi di un grande imbarazzo, ed era morto a ventotto anni. Il secondo figlio di Daphne, Abulurd, era un bambino brillante che divenne subito il preferito del padre. Avevano riso e letto e giocato insieme. Dmitri aveva insegnato a Abulurd l'arte di governare, leggendogli brani dei trattati di storia del principe della corona Raphael Conino.

Dmitri non aveva mai trascorso molto tempo con il figlio maggiore, ma la sua ex moglie Victoria, amareggiata per il divorzio, aveva provveduto a insegnare parecchie cose al bambino. Anche se avevano lo stesso padre, Vladimir e Abulurd non avrebbero potuto essere più diversi. Purtroppo Rabban aveva preso dal barone Vladimir, più che dai genitori...

Dopo mesi d'isolamento volontario, un giorno Abulurd e Emmi portarono la barca lungo la costa erosa fino al villaggio più vicino, con l'intenzione di comprare pesce fresco, verdure e provviste per rifornire la dispensa della dacia. Indossavano scialli tessuti in casa e tuniche imbottite, senza i gioielli ufficiali né i raffinati ornamenti del loro alto rango.

Abulurd si augurava che al mercato non li avrebbero riconosciuti e li avrebbero trattati come semplici abitanti del villaggio. Ma la gente di Lankiveil conosceva fin troppo bene i loro governanti e li accolse con sincera e accorata cordialità.

Nel vedere la comprensione dimostrata dagli abitanti del villaggio, Abulurd capì d'avere sbagliato a isolarsi: amava la compagnia di quella gente e il suo popolo aveva bisogno di lui. Il massacro a Nido d'Aquila Ghiacciato era stato una delle più grandi tragedie della storia di Lankiveil, ma Abulurd Harkonnen non poteva rassegnarsi alla sconfitta. Nel cuore di quelle

persone continuava ad ardere una grande fiamma. Il loro benvenuto contribuì moltissimo a riempire il vuoto che si era creato dentro di lui.

Nei due mesi seguenti Emmi parlò con le donne dei villaggi; sapevano del desiderio del governatore di avere un altro figlio, da allevare in quelle terre e non come un... Harkonnen. Emmi non aveva perduto la speranza.

Un giorno, mentre facevano compere, riempiendo i cestini di verdure fresche e di pesce affumicato avvolto in foglie di alghe salate, si verificò un bizzarro avvenimento. Nel passare da un banco all'altro, chiacchierando con pescivendoli e intagliatori di conchiglie, Abulurd notò una vecchia ferma in fondo al mercato. Indossava la veste azzurra dei monaci islamico-buddisti; i ricami a filo d'oro lungo l'orlo e le campanelle di rame al collo indicavano che quella donna aveva raggiunto i più alti ordini di avanzamento intellettuale della sua religione, una delle poche donne a riuscirci. Stava rigida come una statua, non più alta degli altri abitanti del villaggio... eppure in qualche modo la sua presenza la faceva risaltare come un monolito.

Emmi la fissò, colpita, e alla fine andò verso di lei, con aria stupita e speranzosa. «Abbiamo sentito parlare di te» le disse. Abulurd guardò la moglie e si chiese che cosa volesse significare.

La vecchia monaca gettò indietro il cappuccio, mettendo in mostra il cranio rasato di fresco, roseo e a chiazze, come se non fosse abituata a esporlo al freddo; corrugò la fronte, e la pelle del viso allungato, simile a pergamena, parve raggrinzirsi come carta sgualcita. Ma parlò con voce risonante, ipnotica. «So ciò che desideri e so che Buddallah a volte realizza i desideri di chi ritiene meritevole.»

Si sporse più vicino, come se le sue parole fossero un segreto da condividere solo con loro, facendo tintinnare debolmente le campanelle di rame. «La vostra mente è pura, la vostra coscienza è pulita e il vostro cuore merita un simile dono. Avete già sofferto molto.» I suoi occhi divennero duri come quelli di un rapace. «Ma dovete desiderare un figlio con tutte le vostre forze.»

«Lo desideriamo» replicarono all'unisono Abulurd e Emmi. Si scambiarono un'occhiata, un po' sorpresi d'avere parlato nello stesso momento, e ridacchiarono, nervosi. Emmi strinse la mano al marito.

«Si, capisco che siete sinceri. Un punto di partenza importante.» Impartì loro una rapida benedizione. Poi, come se fosse un soprannaturale cenno di Buddallah stesso, la coltre di nubi grigie si assottigliò e un raggio di sole

brillò sul villaggio. Tutti i sudditi presenti al mercato fissarono, curiosi e pieni di speranza, Abulurd e Emmi.

La monaca si frugò nella veste e ne tolse alcuni pacchetti. Li porse ai due, tenendoli in punta di dita. «Estratti di molluschi» disse. «Madreperla triturata con polvere di diamante, erbe essiccate che crescono nei campi di neve solo durante il solstizio d'estate. Estremamente potenti... usateli bene.» Diede tre pacchetti a Emmi e altrettanti a Abulurd. «Metteteli in infusione nel tè e beveteli fino all'ultima goccia prima di fare l'amore. Ma state attenti a non sprecare la vostra energia. Controllate la luna o il calendario, se le nuvole fossero troppo fitte.»

Spiegò con cura le fasi più favorevoli della luna, i giorni del ciclo mensile più adatti per il concepimento di un figlio. Emmi annuì, stringendo i pacchetti come se fossero un grande tesoro.

Abulurd provò un moto di scetticismo. Aveva sentito parlare di rimedi popolari e di cure basate sulla superstizione, ma vide sul viso della moglie una tale espressione di gioia e di speranza che non osò manifestare i propri dubbi. Per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa quella strana vecchia avesse suggerito.

Con voce ancora più bassa, ma senza il minimo imbarazzo, la vecchia precisò nei particolari alcune pratiche per accrescere il loro piacere sessuale e le probabilità che lo spermatozoo incontrasse un ovulo fertile. Emmi e Abulurd ascoltarono e acconsentirono a fare come era stato loro suggerito.

Prima di lasciare il mercato e tornare alla barca, Abulurd pensò bene di comprare un almanacco lunare.

Nel cuore della notte, nella loro dacia isolata, accesero candele in ogni stanza e un bel fuoco nel camino, in modo che l'abitazione fosse piena di tepore e di luce. Fuori, il vento aveva lasciato il posto a un profondo silenzio, come di fiato sospeso. L'acqua del fiordo era uno specchio scuro che rifletteva le nuvole. Le montagne si innalzavano a picco sulla linea dell'acqua e si perdevano nel cielo coperto di nubi.

In lontananza, lungo la curva dell'insenatura, si scorgeva la sagoma della villa padronale, con le finestre chiuse dagli scuri e le porte sbarrate. Le stanze erano gelide e brinate, i mobili coperti con teli, le credenze vuote. I silenziosi villaggi abbandonati erano tacite memorie di giorni più animati, quando le balene da pelliccia ancora non se n'erano andate.

Abulurd e Emmi erano nel letto della loro luna di miele, fatto di legno di elacca color ambra dorata, con magnifici intagli a forma di felce. Avvolti

in lussuose pellicce, fecero lentamente l'amore, con una passione che da anni non provavano più. In bocca sentivano ancora il sapore amaro del bizzarro tè consigliato dalla vecchia monaca, che li riempiva di una selvaggia eccitazione, come se fossero tornati adolescenti.

Dopo l'amore, mentre se ne stavano l'uno nelle braccia dell'altra, appagati, Abulurd ascoltò i rumori della notte. In lontananza, attutiti ma echeggianti contro le acque calme e gli scogli a picco, udì o credette di udire i richiami di solitarie balene Bjondax che si aggiravano all'ingresso dell'insenatura.

Sia lui sia Emmi lo ritennero un presagio favorevole.

Compiuta la missione, la reverenda madre Gaius Helen Mohiam si tolse le vesti da monaca islamico-buddista e le mise via, insieme con le minuscole campanelle ornamentali che aveva al collo. Si sentiva prudere la testa rasata, ma si consolò dicendosi che i capelli le sarebbero ricresciuti presto.

Si tolse anche le lenti a contatto che le avevano cambiato il colore degli occhi e il trucco che l'aveva fatta sembrare più vecchia, poi si passò sul viso una lozione per aiutare la pelle a riprendersi dal vento pungente e gelido di Lankiveil.

Era rimasta sul pianeta per più di un mese, a raccogliere dati e a studiare Abulurd Harkonnen e sua moglie. In un'occasione, quando i due erano al villaggio, secondo la loro fin troppo prevedibile routine, era entrata di nascosto nella loro dacia e aveva raccolto capelli, scaglie di pelle morta, ritagli di unghie, qualsiasi cosa potesse aiutarla a determinare la loro esatta biochimica. Così aveva ottenuto tutti i dati che le occorrevano.

Esperte della Sorellanza avevano analizzato tutte le possibilità e deciso come accrescere le probabilità che Abulurd Harkonnen generasse un altro figlio, un maschio. Il programma per ottenere il Kwisatz Haderach aveva bisogno di quelle caratteristiche genetiche e le azioni di Glossu Rabban indicavano che l'unico figlio di Abulurd era troppo sregolato, oltre che troppo anziano, per essere il marito adatto alla figlia che Jessica doveva concepire con Leto Atreides. Alle Bene Gesserit serviva un altro maschio Harkonnen.

Gaius Helen Mohiam andò allo spazioporto di Lankiveil e attese la prima navetta di linea. Per una volta, a differenza della precedente esperienza con il perfido barone, non costringeva altri a concepire figli non voluti. Abulurd e la moglie desideravano un secondo figlio più d'ogni altra cosa al

mondo e Mohiam fu felice d'avere usato le conoscenze della Sorellanza per manipolare a loro favore le probabilità di riuscirvi.

Il bambino che sarebbe nato, fratello minore di Glossu Rabban, avrebbe avuto un destino molto importante.

> Il lavoro al quale ci siamo dedicati è semplice: liberare l'immaginazione e imbrigliarla alla creatività fisica dell'uomo.
>
> FRIEDRE GINAZ
> *Filosofia del maestro delle lame*

Tardo pomeriggio su un'altra isola di Ginaz. Pendii verdeggianti, barriere di macigni di lava nera e armenti al pascolo. Capanne dal tetto di fronde sparse in una radura d'erba ondeggiante al vento; canoe sulla spiaggia liscia. Al largo, puntini bianchi di vele.

Le barche da pesca spinsero Duncan Idaho a ripensare con nostalgia a Caladan, la sua patria.

Gli allievi rimasti avevano trascorso una faticosa giornata di addestramento nelle arti marziali, allenandosi a mantenere l'equilibrio. Combattevano con corti coltelli, tenendosi in piedi fra paletti di bambù appuntiti, conficcati nel terreno. Due compagni di Duncan si erano feriti gravemente, cadendo sui paletti. Duncan stesso si era procurato un taglio alla mano, ma non aveva badato alla ferita, insanguinata e bruciante. Sarebbe guarita.

«Le ferite insegnano meglio delle lezioni» aveva commentato con indifferenza il maestro delle lame.

Ora gli studenti facevano un intervallo per la distribuzione della posta. Duncan e i suoi compagni sostavano intorno a una piattaforma di legno, davanti alle caserme temporanee, in attesa che Jeh-Wu, uno dei primi maestri, li chiamasse per nome e distribuisse cilindri di messaggio e pacchetti a entropia nulla. L'umidità faceva ricadere i lunghi capelli neri di Jeh-Wu come liane flosce intorno al suo viso da iguana.

Erano passati due anni dalla terribile notte di pioggia in cui Trin Kronos e gli altri allievi di Grumman erano stati espulsi dalla Scuola di Ginaz. Secondo le notizie che di tanto in tanto giungevano agli allievi, l'imperatore Shaddam e il Landsraad non si erano mai accordati sulle sanzioni da applicare a Grumman per il rapimento e l'assassinio di componenti della famiglia nobiliare di Ecaz. Libero di agire, il visconte Montani continuava a minacciare guerra e intanto varie altre Case sue alleate mettevano in atto sottili macchinazioni per dipingerlo come la parte lesa nel conflitto.

Sempre più spesso si parlava con ammirazione del duca Atreides. Leto aveva cercato all'inizio di fare da intermediario, ma ora appoggiava l'arciduca Ecaz e aveva convinto le grandi Case a siglare un accordo per tenere a freno l'aggressività di Grumman. Duncan era orgoglioso del suo duca e si augurava di conoscere maggiori particolari su ciò che accadeva fuori del pianeta. Voleva tornare su Caladan e stare al fianco di Leto.

Negli anni trascorsi su Ginaz era diventato grande amico di Hiih Resser, il solo originario di Grumman che avesse avuto il coraggio di condannare l'aggressione a Ecaz. Casa Moritani aveva troncato ogni legame con Resser e lo riteneva un traditore. L'addestramento del giovane era adesso pagato attingendo a una riserva imperiale per casi d'emergenza, poiché il padre adottivo aveva pubblicamente rinnegato Resser davanti alla corte del visconte.

Duncan e l'amico seguivano a fianco a fianco la distribuzione della posta, anche se Resser sapeva che ormai non avrebbe mai più ricevuto messaggi dall'esterno. «Potresti avere una sorpresa, Hiih» disse Duncan all'amico. «Che so, una lettera di una tua vecchia amica...»

«Dopo sei anni? Poco probabile.»

Dopo l'espulsione dei lealisti del visconte Moritani, Duncan e Resser trascorrevano insieme quasi tutto il tempo libero, a giocare a scacchi piramidali e a contro poker, a fare escursioni o nuotate nei frangenti. Duncan aveva perfino scritto al duca Leto, segnalando Resser come candidato per l'assunzione presso Casa Atreides.

Resser, come Duncan, era rimasto orfano prima ancora di compiere dieci anni. Era stato adottato da Arsten Resser, uno dei più importanti consiglieri del visconte Hundro Montani. Non era mai andato molto d'accordo col padre adottivo, soprattutto negli anni giovanili, quando si manifesta lo spirito ribelle tipico degli adolescenti. Seguendo la tradizione di famiglia, mantenuta a generazioni alterne, era stato mandato su Ginaz: Arsten Resser era convinto che la rinomata accademia avrebbe raddrizzato il carattere difficile del figlio adottivo. Invece Hiih Resser si era inserito benissimo e aveva imparato molto.

Duncan udì il proprio nome e si fece avanti per prendere un pesante pacchetto. «Ciambelle al melange da mammina?» lo stuzzicò Jeh-Wu.

Un tempo Duncan si sarebbe arrabbiato, lo avrebbe assalito e gli avrebbe strappato i riccioli, uno alla volta, come se fossero gambi di sedano. Ora, invece, usava parole taglienti. «Mia madre fu uccisa da Glossu Rabban su Giedi Primo» replicò, gelido.

Jeh-Wu parve a un tratto a disagio. Resser prese Duncan per la spalla e lo tirò indietro nella fila. «Un pacchetto da casa? Sei fortunato ad avere chi ti pensa.»

Duncan gli lanciò un'occhiata. «Ho scelto Caladan come patria, dopo quello che gli Harkonnen mi hanno fatto» rispose. Ricordò le parole di Leto, il giorno dell'ultima colazione, quando il duca gli aveva dato la meravigliosa spada: "Non dimenticare mai la compassione".

D'impulso tese a Resser il pacchetto, notando lo stemma del falco rosso impresso sull'involucro. «Puoi tenerti ciò che contiene. Le cibarie, almeno. Fotografie o messaggi sono miei.»

Resser prese con un sorriso il pacchetto, mentre Jeh-Wu continuava a distribuire i cilindri delle lettere. «Forse te le darò o forse no.»

«Non sfidarmi a duello, perderesti di sicuro.»

«Certo, certo» mormorò l'altro, con fare allegro.

Si sedettero su una scala della caserma temporanea e guardarono le barche da pesca, al largo. Resser strappò l'involucro, con maggiore entusiasmo di quanto non ci avrebbe messo Duncan. Prese una vaschetta sigillata, di plaz trasparente, e guardò il contenuto. «Cos'è questa roba?»

«Melone paradan!» esclamò Duncan. Cercò d'afferrare la vaschetta, ma Resser la tirò indietro, fuori portata, e la esaminò con aria scettica.

«Non conosci i meloni paradan?» riprese Duncan. «La più dolce leccornia dell'Impero. La mia preferita. Se l'avessi saputo...» Resser gli porse la vaschetta e Duncan l'aprì. «Non ne assaggio da un anno! C'è stata una crisi di produzione, un'anomala fioritura di plankton che ha rovinato i raccolti.»

Diede a Resser una fetta di melone paradan; Resser ne addentò un pezzetto e si costrinse a inghiottirlo. «Un po' troppo dolce, per me.»

Duncan ne mangiò avidamente un altro pezzo, poi ancora due, e richiuse la vaschetta. Per tirare su di morale Resser, gli passò alcuni deliziosi pasticcini Cala, di riso pundi e melassa, avvolti in carta di spezia.

In fondo al pacchetto trovò tre messaggi, manoscritti su pergamena col sigillo di Casa Atreides: i saluti da Rhombur, che lo incitava a mantenere alte le speranze, un messaggio di Thufir Hawat, che non vedeva l'ora che tornasse a lavorare con lui a Castel Caladan, un messaggio di Leto, che gli prometteva di prendere in considerazione Hiih Resser per un posto nella guardia ducale, una volta completato con successo l'addestramento.

Duncan passò all'amico i messaggi. Resser si sentì inumidire gli occhi e guardò da un'altra parte, nella speranza che Duncan non se ne accorgesse.

L'amico gli circondò le spalle. «Non importa cosa combina la Casa Moritani, tu troverai sempre un posto. Chi oserebbe sfidare la Casa Atreides, sapendo che ha ben due maestri delle lame?»

Quella notte Duncan non riuscì a prendere sonno, tanto forte sentiva la nostalgia di casa; allora prese la spada del vecchio duca e uscì ad allenarsi alla luce delle stelle, duellando contro avversari immaginari. Da molto tempo non vedeva il mare azzurro di Caladan mosso dalle onde, tuttavia ricordava bene la patria prescelta e il debito nei confronti di Casa Atreides.

> La natura ha compiuto inesplicabili passi indietro e avanti per produrre questa meravigliosa, indefinibile spezia. Si è tentati di suggerire che solo l'intervento divino potrebbe avere prodotto una sostanza che per un verso allunga la vita umana e per un altro apre alle meraviglie del Tempo e del Creato le porte interiori della psiche.
>
> HIDAR FEN AJIDICA
> *Note di laboratorio sulla natura del melange*

Nello spazioporto sotterraneo di Xuttuh, il direttore delle ricerche Hidar Fen Ajidica guardò la navetta di Fenring decollare dalla parete del canyon, una larga fenditura nella crosta del pianeta. La spaccatura, che dall'alto sembrava parte del paesaggio, in realtà dava accesso al mondo sotterraneo. La navetta di Fenring rimpiccіolì fino a diventare un puntino nel gelido cielo azzurro

"Finalmente me ne sono liberato!" pensò Ajidica. Aveva sempre la speranza che la navetta di quell'osservatore imperiale impiccione esplodesse nello spazio invece anche stavolta entrò in orbita senza incidenti.

Ajidica tornò nei tunnel e prese un ascensore per raggiungere i livelli più bassi. Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza di aria fresca e di cielo aperto.

L'ispezione a sorpresa del ministro della spezia era durata due giorni. "Tempo sprecato" pensò il maestro ricercatore. Era ansioso di tornare ai suoi esperimenti a lungo termine per la produzione di spezia artificiale, che stavano per giungere alla fase conclusiva. Come poteva ottenere dei risultati, con quell'uomo che gli soffiava sul collo?

A peggiorare la situazione, ricordò, in settimana sarebbe giunto un funzionario tleilaxu: pareva che la sua stessa gente non si fidasse più di lui. I funzionari facevano rapporto ai maestri sul sacro pianeta patrio e questi li

discutevano nel *kehl* centrale, il Consiglio superiore del suo popolo. Ancora ispezioni. Ancora interferenze.

Si consolò al pensiero che aveva sempre raggiunto le mete che si era proposto...

In conformità alle sue precise istruzioni, gli assistenti avevano apportato un'importante modifica alle nuove vasche axlotl, i sacri ricettacoli biologici dove venivano coltivate variazioni della spezia contraffatta. In questo modo lui poteva passare allo stadio successivo: i test finali e poi la produzione di amal.

Nel padiglione di ricerca aveva ottenuto con la sua squadra un successo superiore a quanto aveva osato rivelare all'untuoso Fenring o ai suoi stessi compatrioti. Tempo un anno, due al massimo, si aspettava di risolvere l'elusivo enigma. Allora avrebbe attivato il piano già avviato: tenere per sé il segreto dell'amai e usarlo per i suoi scopi.

A quel punto neppure le legioni di Sardaukar dislocate lì in segreto avrebbero potuto fermarlo. Prima che avessero sospetti, lui se la sarebbe filata col prezioso bottino, lasciandosi alle spalle i laboratori distrutti. E tenendo per sé il melange artificiale.

Naturalmente c'erano altri eventi che potevano interferire col suo grandioso progetto... eventi imprevedibili. Su Xuttuh operavano spie; i Sardaukar e le sue stesse forze di sicurezza avevano identificato e giustiziato più di una decina di agenti di varie Case maggiori. E si mormorava che sul pianeta operasse anche una Bene Gesserit sotto copertura. Ajidica rimpianse che quelle streghe non badassero soltanto ai loro affari.

Nel viaggio in vagone ferroviario al padiglione di massima sicurezza si mise in bocca una pasticca rossa e la masticò. Il medicinale, che curava la fobia di trovarsi nel sottosuolo, aveva il gusto di carne di slig putrefatta presa da un serbatoio andato a male. Ajidica si domandò perché i farmacologi non potessero realizzare medicine che avessero un buon sapore. Di sicuro era solo questione di additivi.

Il padiglione di ricerca comprendeva quindici edifici dipinti di bianco e collegati da cavalcavia, convogliatori e sistemi di rotaie, il tutto circondato da potenti meccanismi di difesa rinforzati da finestre unidirezionali. Truppe Sardaukar proteggevano il complesso.

Ajidica aveva adattato la genetica tleilaxu agli stabilimenti di costruzione avanzata rimasti dopo la deposizione della Casa Vernius. I vincitori avevano requisito scorte di materiali grezzi e, tramite intermediari, avevano ottenuto ulteriori risorse dai mondi esterni. In cambio della vita, avevano

ottenuto la collaborazione di un certo numero di dirigenti di fabbrica e di scienziati locali.

Il vagone ferroviario si fermò dolcemente alle mura del padiglione. Superate le severe misure di sicurezza, Ajidica salì su una piattaforma bianca pulita. Da lì prese un ascensore per la sezione più vasta, impenetrabile agli strumenti di scansione elettronica, dove nuovi "candidati" erano immessi in vasche axlotl modificate. Tutti gli ixiani rimasti sul pianeta avrebbero voluto sapere che cosa avveniva nel laboratorio segreto, ma nessuno aveva la minima prova, solo sospetti e timori crescenti.

Nel padiglione di ricerca Ajidica custodiva la più avanzata struttura di fabbricazione dell'Impero, che includeva elaborati sistemi di manipolazione per campioni da trasportare. La natura sperimentale del progetto Amal richiedeva di procurare un ampio spettro di prodotti chimici e di esemplari e l'eliminazione di grandi quantità di rifiuti tossici, tutte cose che lui era in grado di fare con impareggiabile efficienza. Sul suo stesso pianeta, non aveva mai avuto accesso a qualcosa di così avanzato.

Attraversò un vano di biosicurezza, entrò in un'immensa sala dove alcuni operai terminavano i collegamenti sul pavimento, preparativi per le nuove, viventi vasche axlotl che vi sarebbero state installate.

"I miei esperimenti devono continuare" pensò Ajidica. "Quando avrò appreso il segreto, avrò il controllo del melange e potrò distruggere tutti quei demoni che dipendono da esso."

> Libertà è un concetto ambiguo. Alcuni si ritengono prigionieri anche quando hanno il potere di fare come vogliono e di andare dove vogliono, mentre altri, anche se in catene, sono liberi nel cuore.
>
> *Massima dei nomadi zensunni*

Gurney Halleck manomise intenzionalmente il congegno di miscelazione nella vasca di trattamento dell'ossidiana e il guasto causò la rottura del contenitore. Liquido di pulitura si riversò sul terreno già fangoso. Gurney arretrò e si preparò a ricevere la punizione.

Il primo passo del suo freddo, disperato piano di fuga.

Com'era facile prevedere, le guardie accorsero, impugnando i bastoni elettrificati. Nei due mesi trascorsi dall'assassinio di Bheth, gli Harkonnen si erano convinti di avere spento in lui ogni fiammella di ribellione. Gurney si era sempre chiesto perché non si erano limitati a ucciderlo. Non certo perché ammiravano il suo coraggio o il suo spirito indomito, più probabil-

mente perché traevano un sadico piacere a tormentarlo e volevano che fosse ancora vivo per ulteriori supplizi.

Ora Gurney aveva bisogno di essere ferito gravemente, tanto da rendere necessarie delle cure mediche. Voleva che le guardie lo colpissero più del solito, rompendogli un paio di costole, per esempio. Lo avrebbero ricoverato in infermeria e i medici non avrebbero fatto molta attenzione a lui. Allora sarebbe scattato il piano.

Quando le guardie lo assalirono, Gurney rispose ai colpi. Altri prigionieri si sarebbero arresi senza lottare, ma lui doveva reagire, altrimenti quelle si sarebbero insospettite. Perciò oppose fiera resistenza e ovviamente le guardie ebbero la meglio. Lo pigliarono a pugni e a calci, gli sbatterono la testa sul pavimento.

Dolore e tenebra lo avvolsero in una coltre soffocante, ma le guardie, ormai lanciate, non si fermarono. Gurney sentì ossa che si spezzavano. Sputò sangue. Mentre perdeva conoscenza, temette d'avere ecceduto: forse stavolta l'avrebbero ucciso davvero...

Da giorni gli operai nei pozzi degli schiavi imbarcavano un carico di ossidiana blu. Il cargo, con lo scafo segnato dagli ioni di molti viaggi fino all'orbita e ritorno, si trovava in un recinto sorvegliato del campo d'atterraggio. Alcune guardie tenevano d'occhio le operazioni di carico, ma senza grande attenzione. Nessuno veniva di sua volontà nel cuore di un pozzo degli schiavi e, secondo loro, nessun tesoro al mondo avrebbe indotto in tentazione anche il più avido dei ladri.

Quella grossa partita d'ossidiana era stata ordinata da mercanti di Hagal per conto del duca Leto Atreides. Perfino Gurney sapeva che da generazioni gli Atreides erano nemici della Casa Harkonnen. Rabban e il barone erano compiaciuti e deliziati di far sborsare al loro più acerrimo nemico una somma così grossa per quel carico.

A Gurney importava solo che il cargo fosse in partenza... e aveva intenzione di seguirlo, lontano dai pozzi degli schiavi.

Quando alla fine era riemerso, pieno di dolori, dallo stordimento, si era trovato in un letto dell'infermeria. Le lenzuola erano piene di macchie di precedenti ricoverati. I medici non s'impegnavano molto per tenere in vita gli schiavi, non conveniva. Se con un minimo di cure e di tempo potevano rimettere in sesto i feriti, allora li curavano e li rimandavano al lavoro. Se quei disgraziati morivano, gli Harkonnen li avrebbero sostituiti.

Quando tornò cosciente, Gurney giacque immobile, attento a non lamentarsi e a non richiamare su di sé l'attenzione. Nella branda vicina, un uomo si torceva dal dolore. Gurney guardò a occhi socchiusi: la fasciatura al moncherino del braccio destro del poveraccio era zuppa di sangue. Chissà perché i medici avevano perso tempo con quell'uomo: non appena il direttore l'avesse visto, avrebbe ordinato di eliminarlo.

L'uomo emise un grido, per il forte dolore o per la consapevolezza del proprio destino. Due infermieri lo tennero fermo e gli iniettarono un liquido... e non era un semplice tranquillante. Nel giro di qualche secondo l'uomo emise un gorgoglio e rimase in silenzio. Mezz'ora più tardi, uomini in uniforme portarono via il cadavere, canticchiando a bocca chiusa una marcetta militare, come se facessero quel lavoro tutto il giorno.

Un medico si chinò su Gurney, lo controllò, lo tastò; Gurney, pur emettendo gli appropriati gemiti e deboli lamenti, continuò a fingersi in stato d'incoscienza. Quello sbuffò e si allontanò lentamente. Negli ultimi anni i medici si erano convinti d'avere speso fin troppo tempo a curare le ripetute ferite di Gurney Halleck.

Quando nel complesso dei pozzi degli schiavi si spensero le luci per la notte, l'infermeria calò in una sorta d'intorpidimento. I medici si dedicarono ai prodotti chimici cui erano ormai assuefatti, la semuta o altre droghe prese dalle scorte della farmacia. Diedero ancora un'occhiata superficiale al paziente che pareva sempre in coma. Gurney gemette, fingendo di dormire tormentato dagli incubi. Un medico rimase un attimo chino su di lui, tenendo in mano un ago, forse un analgesico, più probabilmente un sonnifero; poi scosse la testa e si allontanò. Forse voleva che Gurney sudasse freddo, se si fosse svegliato nella notte...

Appena i medici se ne andarono, Gurney aprì gli occhi e si tastò le fasciature, valutando le ferite. Indossava solo uno sbrindellato camice d'ospedale, rattoppato e logoro... come il suo corpo.

Aveva numerosi lividi e tagli ricuciti alla buona. Sentiva male alla testa, per una incrinatura alla scatola cranica o come minimo una forte commozione cerebrale. Ma anche nel lottare contro le guardie era stato attento a non riportare gravi danni a braccia e gambe. Poteva muoversi.

Mise i piedi giù dal letto, sul pavimento freddo e ruvido. Ebbe un attacco di nausea, che passò subito. Respirò a fondo e sentì un intenso dolore al costato, come se avesse nei polmoni schegge di vetro rovente. Ma poteva sopportarlo.

Barcollando, mosse alcuni passi. Gli infermieri tenevano accesi fiochi lumi globi, in caso d'emergenza. Tutt'intorno c'erano pazienti che dormivano o che si lamentavano, ma nessuno badava a lui. La cicatrice di liana *indelebilis* gli pulsava e minacciava di causargli altro dolore, ma Gurney la ignorò. "Non ora" pensò.

Si fermò davanti all'armadietto dei medicinali, chiuso a chiave, e vide un contenitore di fiale di *kirar*, la droga che Rabban aveva usato per mantenerlo paralizzato e impotente durante lo stupro prolungato e poi l'assassinio di Bheth. Scosse l'anta dell'armadietto e ruppe il catenaccio, cercando di ridurre al minimo i danni, in modo che i medici non capissero subito ciò che aveva fatto.

Non conosceva il dosaggio giusto, perciò prese una manciata di fiale già munite di ago. Ognuna era simile a una vespa di liscio polimero. Gurney si girò, esitò. Se qualcuno avesse notato l'armadietto forzato e la scomparsa delle fiale, pensò, avrebbe indovinato che cosa lui aveva in mente. Allora prese anche altre droghe, analgesici e allucinogeni, che gettò nell'inceneritore; conservò solo qualche confezione di analgesico, in caso di bisogno. Le guardie Harkonnen avrebbero pensato che uno sconosciuto aveva rubato vari tipi di droga, non solo il *kirar*.

Cercò degli abiti, trovò un camice da chirurgo macchiato di sangue e decise che era meglio della divisa da ricoverato. Si vestì, facendo smorfie di dolore per le ferite; poi trovò alcune pastiglie energetiche, ma non del cibo. Inghiottì le pastiglie senza sapere quante sarebbero state necessarie a sostentarlo. Tenendosi acquattato, forzò la porta dell'infermeria e scivolò fuori nel buio, ombra fra le ombre.

Girò intorno ai recinti elettrificati che circondavano il campo, un sistema adottato più per intimidire che per garantire la sicurezza. La barriera era infatti facile da superare. Vividi lumi globi gettavano pozze di luce nella butterata area d'atterraggio, ma erano regolati e disposti male e lasciavano ampie isole di buio.

Passando rapidamente da una zona in ombra all'altra, Gurney si avvicinò ai voluminosi container pieni di ossidiana, incustoditi. Aprì un portello metallico, che cigolò. Esitò, ma sapeva che anche il più piccolo ritardo avrebbe solo aumentato il rischio di attirare l'attenzione, così si infilò nel condotto. Cercando di ridurre al minimo il rumore, richiuse il portello.

Scivolò giù per una ruvida rampa metallica dove gli si impigliarono i vestiti; alla fine atterrò sulle montagnole di ossidiana chimicamente trattata. I lati erano scabri, ma Gurney non badò a qualche taglio o qualche graffio in

più, dopo tutto quello che aveva passato. Cercò solo di non procurarsi ferite troppo profonde.

Si infilò fra i pezzi di ossidiana, che erano grossi come il suo pugno o anche più, ma frastagliati e irregolari. Molti erano ampie lastre levigate. Quel container era quasi pieno e gli operai l'avrebbero completato al mattino, prima di lanciare il cargo. Gurney cercò di coprirsi nel miglior modo possibile, per non farsi scorgere.

Sentiva su di sé la pressione del vetro vulcanico e aveva difficoltà a respirare. I tagli gli bruciavano, ma a poco a poco si infilò più in profondità e si premette in un angolo, in modo che almeno due lati del suo rifugio fossero paratie metalliche. Cercò di piazzare intorno a sé pezzi che sostenessero in parte il peso degli altri. La situazione sarebbe peggiorata, quando gli avrebbero rovesciato addosso altra ossidiana, ma bene o male sarebbe sopravvissuto, pensò; e anche se non ce l'avesse fatta, avrebbe accettato il destino. Morire nel tentativo di fuggire dagli Harkonnen era meglio che vivere sotto il loro giogo.

Quando riuscì a spargere pezzi sciolti di ossidiana sulla lastra che lo sovrastava, si fermò. Non vedeva niente, neppure il debole bagliore azzurrino dell'ossidiana trattata. Già trovava quasi impossibile respirare. Mosse il braccio quanto bastava a estrarre le fiale di *kirar*. Inspirò a fondo per riempirsi i polmoni.

Una dose della droga paralizzante non gli aveva provocato un coma profondo, ma era probabile che tre dosi l'avrebbero ucciso. Si conficcò nella coscia l'ago di due fiale. Le altre le lasciò accanto a sé, nel caso gli servissero durante il viaggio.

La paralisi si diffuse in un lampo, un'onda che travolse i tessuti muscolari. La droga gli avrebbe provocato coma da ibernazione, riducendogli il ritmo respiratorio e le necessità corporali, e portandolo al limitare della morte. Forse, con molta fortuna, lo avrebbe anche tenuto in vita.

Il duca Leto Atreides ignorava che nel carico c'era un clandestino, ma Gurney Halleck doveva proprio al signore di Caladan, il nemico degli Harkonnen, il mezzo per andare via da Giedi Primo.

Se fosse sopravvissuto tanto a lungo da raggiungere il centro di distribuzione su Hagal, si augurava di riuscire a fuggire mentre l'ossidiana blu era scaricata per il taglio, la lucidatura e la spedizione. Si sarebbe allontanato e avrebbe trovato un modo per lasciare il pianeta, se necessario. Dopo avere resistito per tutti quegli anni su Giedi Primo, non credeva che un altro posto dell'universo potesse rivelarsi peggiore.

Evocò un'immagine del suo involontario benefattore, il duca di Casa Atreides, e cercò di atteggiare le labbra a un sorriso, prima di sprofondare nel coma ibernante.

Il Paradiso deve essere simile al suono d'acqua corrente.

Proverbio fremen

Liet-Kynes tornò nella base antartica dei contrabbandieri tre anni dopo che lui e Warrick l'avevano accidentalmente scoperta. Ormai aveva perduto ogni speranza di conquistare la donna che amava e non aveva niente da perdere. Era giunto il momento di riscuotere il pagamento promessogli da Dominic Vernius. Avrebbe chiesto al capo dei contrabbandieri di portarlo via di lì, su un altro pianeta, lontano da Dune.

Prima che Warrick tornasse dalla Grotta degli Uccelli, orgoglioso e sorridente, accompagnato dalla bellissima moglie, Liet aveva desiderato disperatamente di riuscire a congratularsi con la coppia senza mostrare la propria delusione. Quando le sentinelle sulla cresta sovrastante il sietch avevano segnalato l'arrivo di un verme con due cavalieri, Liet si era ritirato nella propria stanza a meditare e a pregare. Voleva bene al fratello di sangue e a Faroula, perciò non avrebbe covato risentimento né malanimo. I fremen avevano un detto: "Ogni pensiero malevolo, per quanto debole, va subito scacciato, prima che metta radici".

Così, nel vano d'ingresso a tenuta stagna del sietch Muro Rosso, aveva abbracciato Warrick, senza far caso alla polvere e al fortissimo odore di spezia e di sudore dovuto alla lunga cavalcata sul dorso del verme. Aveva notato uno scintillio di felicità come un'aura intorno all'amico.

Da parte sua, Faroula era parsa soddisfatta: aveva salutato Liet formalmente, come si conveniva a una donna appena sposata. Liet aveva sorriso a tutt'e due, ma l'agrodolce saluto era andato perso nel diluvio di congratulazioni degli amici, comprese quelle di Heinar, padre di Faroula e naib del sietch.

Di rado Liet aveva approfittato dell'influenza di suo padre, ma per la cerimonia nuziale si era fatto portare un cestino di frutta fresca della serra sotterranea nel Bacino Plaster: arance, datteri e fichi, oltre a un grappolo di aspre bacche *li*, originarie di Bela Tegeuse. Aveva messo il regalo nella stanza che Warrick e Faroula avrebbero diviso e il cestino era lì in attesa, quando i due sposi si erano ritirati per la notte.

Quell'esperienza aveva rinforzato il carattere del giovane Liet.

Nei mesi successivi, però, Liet non poté fingere che non ci fossero stati cambiamenti. Il suo migliore amico aveva ora altri impegni. Aveva moglie e presto, a Shai-Hulud piacendo, anche dei figli. Non poteva più perdere molto tempo in scorrerie contro gli Harkonnen.

Persino dopo un intero anno, però, Liet soffriva come prima. Desiderava ancora Faroula più di ogni altra donna e aveva perso interesse al matrimonio, ora che non poteva più averla. Se fosse rimasto nel sietch Muro Rosso, forse avrebbe visto la tristezza mutarsi in amarezza... e non voleva provare invidia per il suo amico.

Frieth intuì i sentimenti del figlio. «Liet, hai bisogno di lasciare il sietch per un po' di tempo.»

Liet annuì, pensando al lungo viaggio fino alle regioni antartiche. «Sarebbe meglio che mi dedicassi a... ad altri lavori» rispose. Si offrì volontario per consegnare a Rondo Tuek la successiva tangente in spezia: un viaggio arduo che pochi intraprendevano volentieri.

«Si dice che gli echi non si odano solo con le orecchie» disse Frieth. «Gli echi della memoria si odono con il cuore.» Sorridendo, gli mise una mano sulla spalla. «Vai dove devi andare. Spiegherò io tutto a tuo padre.»

Liet disse addio al sietch, a Warrick e a Faroula. Gli altri fremen intuirono la sua ansia e la sua inquietudine. «Il figlio di umma Kynes desidera fare un *hajj*» dicevano, considerando il suo viaggio come se fosse un sacro pellegrinaggio. E forse era davvero una sorta di corsa dietro un sogno, una ricerca della pace interiore e di nuovi obiettivi. Senza Faroula, Liet aveva bisogno di un'altra ossessione che lo pungolasse.

Per tutta la vita era vissuto nell'ombra di Pardot Kynes. Il planetologo lo aveva addestrato come suo successore, ma il giovane Liet non aveva mai scrutato il proprio cuore per stabilire se era proprio quello il sentiero che avrebbe voluto percorrere.

I giovani fremen spesso sceglievano la professione paterna, ma non era consuetudine incisa nella pietra. Il sogno di risvegliare Dune era potente, ispirava (ed esigeva!) intensa passione. Anche senza il figlio diciannovenne, umma Kynes poteva contare sui fidi Stilgar, Turok e Ommun, oltre che sui capi meno importanti. Il sogno non sarebbe morto, qualsiasi decisione Liet avesse preso.

Forse un giorno sarebbe stato il loro capo, ma solo se si fosse lanciato con tutto il cuore nella causa. "Andrò via" decise "e cercherò di capire lo scopo che arde nel cuore di mio padre."

Sarebbe tornato da Dominic Vernius.

Sfruttando l'abilità tipica dei fremen di ritrovare le orme anche su terreni accidentati, Liet Kynes osservò il desolato panorama antartico. Aveva già consegnato il carico di melange distillato, che sarebbe stato spedito di nascosto agli agenti della Gilda, ma anziché tornare al sietch o ispezionare i palmeti, come ci si aspettava che facesse, si inoltrò nelle regioni polari in cerca dei contrabbandieri.

Ora, nella luce fioca e obliqua, cercava nella torreggiante parete del ghiacciaio la lieve irregolarità che gli avrebbe rivelato la presenza dell'alveare di grotte. Notò con piacere che i contrabbandieri avevano migliorato la mimetizzazione secondo i suggerimenti suoi e di Warrick. Dietro l'alta linea di roccia impregnata di ghiaccio, Liet sapeva che c'era una profonda gola sul cui fondo si trovavano le astronavi di Dominic.

A passo deciso andò ai piedi del dirupo. Aveva le mani intirizzite e le guance arrossate dal freddo. Non sapeva come entrare nella base, perciò si mise alla ricerca di un passaggio e si augurò che gli uomini di Dominic lo notassero e lo facessero entrare. Nessuno si presentò.

Liet trascorse un'ora nel tentativo di farsi scorgere, arrivò perfino a lanciare richiami e agitare le braccia; finalmente vicino a lui parve materializzarsi una piccola apertura da dove emersero alcuni uomini che lo guardavano torvi e lo tenevano sotto il tiro di fucili laser.

Il giovane Liet Kynes raddrizzò con calma le spalle. «Vedo che siete vigili come sempre» disse, ironico. «Pare che vi serva il mio aiuto più di quanto non pensassi.» Gli uomini continuarono a tenerlo sotto tiro. Liet corrugò la fronte e indicò un tipo dalla faccia butterata, privo di un sopracciglio, e poi un secondo, un ex combattente con una criniera di capelli bianchi. «Johdam, Asuyo, non mi riconoscete? Sono più grande e più alto, ho anche un po' di barba, ma non dovrei essere tanto cambiato dall'altra volta.»

«I fremen sembrano tutti uguali» brontolò Johdam.

«Allora tutti i contrabbandieri non hanno buona vista. Sono qui per parlare a Dominic Vernius.» Non lasciava loro scelta: o lo uccidevano perché sapeva troppo oppure lo portavano alla base. Li seguì nei tunnel e altri contrabbandieri sigillarono l'apertura.

Mentre superavano il muro d'osservazione dentro la fortezza segreta, Liet guardò nel canalone che nascondeva il campo d'atterraggio. Gruppi di persone si muovevano rapidamente come formiche delle rocce e caricavano provviste sulle astronavi.

«Vi preparate per una spedizione» commentò Liet.

I due ex combattenti rimasero impassibili come pietre. Asuyo, con i capelli bianchi ancora più ispidi della volta precedente, gonfiò il petto per mettere in mostra alcune nuove medaglie e nastrini sulla tuta, ma nessuno parve impressionato, tranne lui stesso. Johdam mantenne l'aria amara e scettica, come se avesse già perduto molto e si aspettasse di perdere presto ciò che gli rimaneva.

Presero un montacarichi per scendere alla base del crepaccio e uscirono nel bacino di terra battuta. Liet riconobbe Dominic Vernius, un uomo molto alto, dal cranio rasato che luccicava nella fioca luce polare. Il contrabbandiere vide la tuta distillante e riconobbe subito Liet. Agitò il braccio in segno di saluto e si avvicinò.

«Allora, ragazzo, ti sei perduto di nuovo? Hai penato a trovare il nostro nascondiglio, ora che è mimetizzato meglio?»

«Ho penato di più a farmi notare dai tuoi uomini» rispose Liet. «Le sentinelle di sicuro dormivano.»

Dominic scoppiò a ridere. «Le sentinelle sono impegnate a caricare le navi. Dobbiamo prendere un transatlantico, posto d'ormeggio già prenotato e pagato. Cosa posso fare per te? Al momento abbiamo una certa fretta.»

Liet inspirò a fondo. «Mi avevi promesso un favore. Sono venuto a presentare la richiesta. Dominic rimase sorpreso, ma continuò a sorridere con gli occhi.» Bene. La maggior parte dei creditori non impiega tre anni a decidersi.

«Sono bravo in molte cose e posso essere un elemento prezioso per la tua squadra» disse Liet. «Portami con te.»

Dominic parve sorpreso, poi rise. Diede a Liet una manata sulla spalla, abbastanza forte da abbattere un bue. «Sali a bordo della mia ammiraglia e ne parliamo.» Indicò la rampa di una fregata con le cicatrici dei rientri nell'atmosfera.

Nella sua cabina privata Dominic aveva disseminato tappeti e oggetti personali per renderla simile a una casa. Indicò a Liet di accomodarsi su una poltrona antigrav. L'imbottitura era consunta e macchiata, come se fosse stata usata per decine d'anni, ma Liet non se ne curò. Accanto allo scrittoio scintillava l'ologramma di una bellissima donna.

«Allora, ragazzo, ti ascolto.»

«Hai detto che avresti potuto utilizzare un fremen per migliorare la sicurezza della tua base su Salusa Secundus.»

Dominic corrugò la fronte. «Un fremen sarebbe un ottimo acquisto.» Si rivolse all'immagine della bellissima donna, il cui riflesso sembrava sorridergli ovunque si spostasse. «Che ne pensi, Shando, amore mio? Lasciamo che il ragazzo faccia un viaggio con noi?»

Fissò l'ologramma come se aspettasse una risposta. Liet si sentì percorrere da un brivido che aveva del soprannaturale. Poi il conte ixiano si rivolse di nuovo a lui e sorrise. «Ma certo che ti porteremo con noi. Ho fatto un patto e la tua richiesta è perfettamente ragionevole... anche se si potrebbe discutere sulla tua salute mentale.» Si grattò la tempia, infastidito da una gocciolina di sudore. «Se uno vuole andare sul pianeta prigione dell'imperatore, di sicuro non ha avuto rose e fiori dalla vita, ultimamente.»

Liet strinse le labbra e non scese in particolari. «Ho i miei motivi» si limitò a dire. Dominic lasciò perdere l'argomento.

Anni prima, pensò Liet, suo padre era stato profondamente colpito da ciò che aveva visto su Salusa Secundus, dalle cicatrici planetarie ancora presenti dopo secoli dall'olocausto. In una ricerca introspettiva per capire le proprie motivazioni, per stabilire il corso della propria vita, anche lui doveva andare su quel pianeta. Forse, se avesse trascorso del tempo su Salusa, fra le rocce scabre e le ferite ancora aperte, avrebbe capito che cosa aveva fatto nascere in suo padre la decisione di dedicare la vita all'ecologia.

Dominic gli strinse vigorosamente la mano. «Bene, affare fatto. Come avevi detto che ti chiamano?»

«I forestieri mi conoscono come Weichih.»

«D'accordo, Weichih. Se vuoi stare nella nostra squadra, devi fare la tua parte di lavoro.» Dalla cabina lo accompagnò sulla rampa e poi fuori.

Intorno a loro, i contrabbandieri sudavano e borbottavano col fiato grosso. «Prima di sera» disse Dominic «partiamo per Salusa Secundus.»

Guarda dentro di te e vedrai l'universo.

Aforisma zensunni

"Arrakis" pensò D'murr. "Terzo pianeta del sistema solare Canopo. Un posto davvero affascinante." D'murr, Navigatore della Gilda, guardava dai finestrini di plaz del suo serbatoio, un semplice granello nell'enorme transatlantico. Molto più in basso, sotto un velo marrone di polvere soffiata dal vento, c'era Arrakis, l'unico pianeta dove si producesse il melange, la spe-

zia che permetteva ai Navigatori di scorgere la rotta negli intricati sentieri dell'universo.

"E questo piacere lo devo alla spezia."

Una minuscola navetta decollò dal Polo Sud del pianeta, attraversò l'atmosfera e raggiunse la grande astronave in orbita. Quando attraccò, da una telecamera di controllo D'murr vide un gruppo di passeggeri sbarcare nella zona comune ad atmosfera controllata.

A bordo del transatlantico c'erano molti altri operatori della Gilda Spaziale, ma D'murr, in quanto Navigatore, doveva sorvegliare ogni cosa in ogni momento. Quella era la sua nave, la sua casa, il suo posto di lavoro: era lui il responsabile.

Nel serbatoio sigillato il ben noto sibilo del gas di melange era appena percettibile. A causa delle gravi deformazioni, D'murr non avrebbe mai potuto camminare su quel pianeta desertico; anzi, non avrebbe mai potuto lasciare il serbatoio. Ma quando si trovava nelle vicinanze di Arrakis, sentiva uno straordinario effetto calmante. Col cervello di ordine superiore tentò di sviluppare un'analogia matematica per formulare quella sensazione, ma non riuscì a metterla a fuoco.

Prima di entrare al servizio della Gilda, avrebbe dovuto sfruttare meglio la propria vita, mentre era ancora umano. Ormai era tardi. Dopo l'esame d'ammissione, era stato subito accettato dalla Gilda. Non si aspettava tanta rapidità e non aveva avuto tempo per gli addii, per salutare i suoi affetti umani.

"Umani."

Quanto era ampia la definizione di "umano"? Le Bene Gesserit avevano passato generazioni a discutere proprio su quella domanda, con tutte le sfumature, le sfere dell'intelletto e delle emozioni, gli esaltanti successi, i penosi fallimenti. La struttura fisica di D'murr si era alterata in maniera significativa, da quando lui era entrato nella Gilda: quanta importanza avevano, quei cambiamenti? Lui e gli altri Navigatori trascendevano la condizione umana per divenire qualcosa di completamente diverso?

"Sono tuttora umano. Non sono più umano." Ascoltò i propri pensieri, turbati, esitanti.

Grazie all'occhio spia, guardò i nuovi passeggeri, robusti uomini in abiti poco appariscenti, entrare nel salone passeggeri principale. Si tiravano dietro sacche da viaggio antigrav. D'murr ebbe la bizzarra impressione di conoscere uno di loro, un tipo dal viso rubizzo, enormi baffi, cranio rasato...

"Ho ancora dei ricordi" pensò.

Aveva riconosciuto Dominic Vernius. Chissà dov'era stato, per tutti quegli anni.

Diede un ordine nel luccicante globo speaker posto vicino alla sua piccola bocca a "V". Sullo schermo comparvero i nomi dei passeggeri, ma lui non ne riconobbe nessuno. L'esule conte Vernius viaggiava sotto falso nome, malgrado le assolute garanzie di riservatezza della Gilda.

Lui e i suoi compagni erano diretti su Salusa Secundus.

Un cicalino risuonò nel serbatoio del Navigatore. Tutte le navette erano state agganciate ai rispettivi ancoraggi. Addetti della Gilda sigillarono tutti i portelli e controllarono i motori Holtzman; un esercito di esperti terminò i preparativi per l'abbandono dell'orbita polare. D'murr quasi non se ne accorse.

Pensò invece ai giorni sereni su Ix, al tempo trascorso con i genitori e il fratello gemello nel Grand Palais del conte Vernius.

"Inutili detriti della mente."

In qualità di Navigatore, faceva calcoli di livello superiore e sguazzava nelle matematiche dimensionali. Spostava per enormi distanze i transatlantici pieni di passeggeri e merci...

Eppure all'improvviso si trovò bloccato, distratto, incapace di funzionare. Il suo intricato cervello aveva perduto la focalizzazione nel mezzo di complicate equazioni. Perché la sua mente, il residuo del suo sé perduto, insisteva nel riconoscere quell'uomo? Una risposta venne a galla, come una creatura emersa dalle profondità di un mare tenebroso: Dominic Vernius rappresentava una parte importante del passato di D'murr Pilru. Il suo passato umano...

"Voglio piegare lo spazio."

Invece gli rotolarono nella mente immagini di Ix d'altri tempi: scene nella splendida corte di Vernius, in compagnia del suo gemello C'tair. Belle ragazze sorridenti in abiti costosi; perfino l'affascinante e giovane figlia del conte. "Kailea." Il suo cervello, tanto grande da abbracciare l'universo, era un magazzino di tutto ciò che lui era stato e di ciò che sarebbe divenuto.

"Non ho ancora terminato di evolvermi."

I volti delle ragazze ixiane si trasformarono, divennero i lineamenti accigliati dei suoi istruttori alla Scuola di navigazione su Junction. Chiusi nei serbatoi a tenuta stagna e raggruppati intorno a lui, i loro occhietti lo trapassavano perché aveva fallito.

"Devo piegare lo spazio!"

Per lui quella era l'estrema esperienza sensuale della mente, del corpo e delle dimensioni multiple T sua disposizione. Aveva dato se stesso alla Gilda, come preti e suore un tempo si davano al loro Dio, astenendosi da relazioni sessuali.

Finalmente si staccò dal piccolo punto di stallo dei ricordi umani e si espanse a includere i sistemi stellari, allungandosi per toccarli e andare oltre.

Mentre guidava il transatlantico fra le pieghe dello spazio, la galassia divenne la sua donna... e lui fu il suo amante.

> La guerra incessante dà origine a proprie condizioni sociali, che sono state simili nel corso delle epoche. Una di esse è il continuo stato di vigilanza per impedire gli attacchi. Un'altra è il governo di un autocrate.
>
> CAMMAR PILRU
> Ambasciatore ixiano in esilio
> *Trattato sulla caduta di governi ingiusti*

Per C'tair i piaceri della vita con Miral Alechem furono di breve durata. Dopo la proiezione olografica di Rhombur, si erano separati per ragioni di sicurezza e si erano trovati rifugi segreti dove vivere. Speravano così di rendere massime le probabilità che almeno uno dei due sopravvivesse per proseguire il loro importante lavoro. In base agli accordi, si incontravano regolarmente nella caffetteria dove Miral lavorava, per scambiarsi occhiate furtive e qualche parola a mezza voce.

Un giorno, però, presentandosi all'ora concordata, C'tair trovò alla linea di distribuzione del cibo una donna dagli occhi vacui, diversa da Miral. Prese il vassoio con delle fette di alimenti d'origine vegetale e si accomodò al tavolino che dividevano di solito.

Guardò la fila, ma non vide comparire Miral. Mangiò in silenzio, preoccupato, continuando a guardare. Alla fine, quando portò i piatti vuoti agli sguatteri che li lavavano per il turno seguente, domandò a un'addetta: «Dov'è la donna che era qui tre giorni fa?»

«Andata» fu la scortese risposta. La donna, più anziana di Miral, con viso quadrato, corrugò la fronte. «Sono affari tuoi?»

«No, chiedo scusa» rispose C'tair. Salutò con un cenno e arretrò di un passo. Un sorvegliante tleilaxu guardò da quella parte e notò lo scambio di

battute. Socchiuse gli occhi da topo e C'tair si allontanò a cauti passi, in atteggiamento servile, e riuscì a non richiamare su di sé altra attenzione.

Miral era finita nei pasticci, ma lui non osava indagare a fondo. Non poteva rivolgersi a nessuno.

Il sorvegliante andò a parlare alla donna anziana e allora C'tair allungò il passo e si mescolò alla folla; poi s'infilò in un pozzo laterale e scomparve nei tunnel dei suboidi. Sentiva incombere su di sé una sciagura.

Qualcosa era andato storto. Miral era stata catturata e lui era di nuovo solo, senza un'organizzazione di resistenza, senza qualcuno che lo coprisse e lo aiutasse nella rivolta. Privo di risorse esterne, che possibilità aveva? Per tutti quegli anni si era soltanto illuso?

Aveva già lavorato da solo in precedenza, annullando le sue emozioni, ma adesso desiderava Miral. A volte rimpiangeva d'essersi impegnato con lei, perché adesso era sempre preoccupato. Ma nelle ore più tranquille, quando era disteso da solo nel letto, ringraziava Miral per i momenti d'amore che avevano condiviso.

Non la vide mai più, da viva.

Come vespe rabbiose a difesa dell'alveare, i tleilaxu usarono la mano pesante e sistemi molto più repressivi che in precedenza. Misero a morte migliaia di operai per semplici sospetti, solo per rafforzare il regno di terrore. Presto fu chiaro che agli invasori non importava se rischiavano di sterminare l'intera popolazione ixiana. Fatta piazza pulita, avrebbero fatto venire gente del loro popolo: ghola, Danzatori di faccia, chiunque avessero voluto.

In breve lo spirito ribelle degli ixiani fu di nuovo soffocato. Da sei mesi C'tair non aveva più messo a segno un colpo. In un caso era scampato per miracolo a una trappola dei Sardaukar solo perché i soldati non s'aspettavano che avesse con sé una pistola ad aghi. Ma temeva che i tleilaxu risalissero alle sue impronte digitali o alla sua mappa genetica, perciò viveva nel costante terrore d'essere arrestato.

Le cose peggiorarono sempre più.

Dopo la proiezione del messaggio del principe Rhombur, i contatti con l'esterno furono bloccati con maggior rigore di prima. Non erano permessi osservatori né messaggi. Tutti i capitani indipendenti delle navi e i lavoratori portuali erano stati mandati via. C'tair non aveva modo di inviare nemmeno un brevissimo messaggio a Rhombur in esilio su Caladan. Ix divenne poco più di una scatola nera che produceva tecnologia per i clienti

della CHOAM. Sotto la direzione tleilaxu, gran parte dei prodotti era di qualità inferiore e l'annullamento di parecchi ordini aveva inciso negativamente sui profitti. C'tair la riteneva solo una piccola consolazione.

Di nuovo isolato, non riusciva più a trovare alleati, a rubare le attrezzature necessarie. Gli restavano solo alcuni componenti che forse gli sarebbero bastati per usare ancora un paio di volte la trasmittente rogo. Avrebbe inviato una disperata richiesta d'aiuto al suo etereo fratello Navigatore.

In mancanza di meglio, doveva far sapere ad altri che cosa accadeva su Ix. Miral Alechem, il suo solo barlume d'amicizia e di calore umano, era svanita nel nulla. E lui temeva che fosse successo l'irreparabile...

Doveva trasmettere il messaggio, doveva trovare chi lo ascoltasse. Per quanto fosse pieno d'entusiasmo, il principe Rhombur non era riuscito a fare abbastanza. Forse D'murr, con le sue capacità di Navigatore della Gilda, avrebbe ritrovato il conte di Ix da tempo scomparso, Dominic Vernius...

C'tair aveva indosso abiti sporchi, che puzzavano di sudore e di grasso. Da parecchio tempo non si riposava e non mangiava cibo decente. Affamato, si rannicchiò dietro un container blindato di stoccaggio che conteneva casse respinte al mittente: un carico di cronometri ixiani programmabili per qualsiasi pianeta dell'Impero. I cronometri erano stati messi da parte in attesa di essere tarati di nuovo e da anni raccoglievano polvere. I tleilaxu non sapevano che farsene di frivoli giocattoli tecnologici.

Lavorando alla fioca luce di un lume-globo palmare quasi esaurito, C'tair montò i componenti di scorta della trasmittente rogo. Sentiva nel sangue il ghiaccio della paura: non temeva d'essere catturato dai tleilaxu, temeva che l'apparecchiatura non funzionasse. Era passato un anno da quando aveva provato ad accenderla e ora doveva usare l'ultima serie di barre di cristallo al silicio.

Si allontanò dalla fronte un ciuffo spettinato e una goccia di sudore e inserì le barre negli appositi alloggiamenti. La trasmittente mostrava i segni di numerose riparazioni. Ogni volta che l'usava, C'tair metteva a dura prova i sistemi abborracciati alla buona... e anche il proprio cervello.

Da ragazzi, C'tair e il suo gemello avevano condiviso un rapporto perfetto, un legame fraterno che permetteva all'uno di completare la frase dell'altro, di sapere che cosa l'altro pensasse in ogni momento, anche se si trovava dalla parte opposta della stanza. A volte il suo acuto desiderio di ricatturare quell'empatia era quasi troppo forte da sopportare.

Dopo che D'murr era diventato Navigatore, i due fratelli si erano allontanati sempre di più. C'tair aveva fatto del suo meglio per mantenere intat-

to quel fragile filo e la trasmittente rogo consentiva alle due menti di trovare un terreno comune. Ma col passare degli anni l'apparecchio era diventato sempre meno affidabile e adesso era sull'orlo della rottura completa... come il suo operatore.

C'tair inserì l'ultima barra, serrò con decisione le mascelle e diede corrente. Si augurò che le pareti del container impedissero ai rilevatori tleilaxu di intercettare la trasmissione. Dopo avere usato i wafer d'esplosivo, due anni prima, non aveva più la stanza schermata. Correva rischi che diventavano più grandi di giorno in giorno.

Il comandante Garon e i Sardaukar cercavano lui e altri come lui, restringendo le loro possibilità di farla franca, avvicinandosi alla preda.

C'tair si sistemò sulle tempie i ricettori, dopo avervi spalmato una goccia di gel per migliorare il contatto. Con la mente cercò di evocare un collegamento con D'murr, frugando schemi di pensiero che un tempo erano così simili ai suoi. Condividevano ancora un'origine comune, ma D'murr era enormemente cambiato... a tal punto che ora i due gemelli quasi appartenevano a specie diverse.

C'tair sentì dentro di sé un formicolio e poi una sensazione di sorpresa, di riconoscimento.

«D'murr, devi ascoltarmi. Devi ascoltare ciò che dico.»

Sentì una ricettività nelle immagini e vide nella mente la faccia del fratello, capelli scuri, occhi grandi, naso tozzo, sorriso amabile. Proprio come lo ricordava dai giorni in cui vivevano nel Grand Palais e partecipavano alle cerimonie diplomatiche e flirtavano con Kailea Vernius.

Ma dietro la ben nota immagine, C'tair vide con sorpresa una sagoma bizzarra e distorta, una grossa ombra dal cranio allargato e dalle membra rattrappite, sospesa per sempre in un serbatoio pieno di denso gas di melange.

Ricacciò indietro quell'immagine e si concentrò di nuovo sul viso umano del gemello, fosse o no quello reale.

«D'murr, forse questa sarà l'ultima volta che ci parliamo.» Voleva chiedergli notizie dell'Impero, del loro padre in esilio su Kaitain. Se era ancora in vita, ragionò, l'ambasciatore Pilru continuava di sicuro a cercare sostegni, ma dopo tutti quegli anni pareva una causa persa, un'impresa quasi patetica.

Non aveva tempo da perdere in chiacchiere. Doveva trasmettere al fratello l'urgenza e la disperazione del popolo ixiano. Ogni altra forma di comunicazione con l'esterno era stata troncata, ma D'murr, tramite le connes-

sioni della Gilda, aveva altri sbocchi, un tenue filo da un capo all'altro dell'universo.

"Qualcuno deve capire quant'è disperata la nostra situazione!"

Freneticamente C'tair scese nei particolari, descrisse tutto ciò che i tleilaxu avevano fatto, elencò gli orrori inflitti ai prigionieri ixiani dalle guardie Sardaukar e dai fanatici.

«Devi aiutarmi, D'murr. Trova qualcuno che propugni la nostra causa nell'Impero.» Rhombur Vernius conosceva già la situazione, pensò, e qualcosa aveva fatto, col sostegno segreto di Casa Atreides, ma non abbastanza. «Cerca Dominic Vernius, potrebbe essere la nostra unica possibilità. Se ti ricordi di me, se ti ricordi della tua famiglia e dei tuoi amici umani, del tuo popolo, ti prego, aiutaci! Sei l'unica speranza che ci rimane.»

Davanti a sé, recependoli appena con gli occhi perché con la mente era lontanissimo nelle pieghe dello spazio, proteso verso il fratello, vide riccioli di fumo levarsi dalla trasmittente rogo. Le barre di cristalli di silicio cominciavano a vibrare e incrinarsi. «Ti prego, D'murr!»

Dopo qualche istante le barre si spezzarono. Scintille sfrigolarono dalle fessure dell'apparecchio. C'tair si staccò dalle tempie i cavi di connessione.

Si portò alla bocca il pugno per soffocare un grido di dolore: le lacrime gli riempirono gli occhi, spremute dalla pressione nel cervello. Si toccò il naso, poi le orecchie, e sentì il sangue colare da capillari rotti. Singhiozzò e si morsicò le nocche, ma la sofferenza impiegò molto tempo ad attenuarsi.

Infine, dopo ore di dolori e di stordimento, C'tair guardò i cristalli anneriti della trasmittente e si ripulì il viso insanguinato. Si alzò a sedere e aspettò che il pulsare sordo passasse; si ritrovò a sorridere, malgrado il male e l'apparecchio danneggiato.

Era sicuro che stavolta il messaggio era stato ricevuto. Il futuro di Ix dipendeva da come D'murr avrebbe usato le informazioni avute.

> Sotto la superficie nelle rocce, nel terriccio, nel manto sedimentario trovi la memoria del pianeta, l'equivalente completo della sua esistenza, la sua storia ecologica.
>
> PARDOT KYNES
> *Manualetto su Arrakis*

In stretta formazione, navi prigione imperiali blindate uscirono dalla stiva del transatlantico e scesero verso il purulento pianeta, come un corteo funebre aereo.

Perfino visto dallo spazio, Salusa Secundus pareva canceroso, con croste scure e un sottile velo di nubi simile a un lacero sudario. Secondo i comunicati stampa ufficiali, fra i detenuti inviati su Salusa c'era un indice di mortalità del sessanta per cento nel primo anno standard.

Il nuovo carico di detenuti e di provviste fu inviato per mezzo di navette nei punti di scarico sorvegliati. Gli addetti della Gilda Spaziale tennero aperto lo scomparto ancora per qualche minuto, il tempo necessario a lasciar uscire una malconcia fregata e due veloci vedette prive di contrassegni. Senza lasciare documentazione del loro passaggio a bordo del transatlantico, Dominic Vernius e i suoi uomini scesero sul pianeta, sfruttando un varco nella rete dei satelliti di sorveglianza.

Liet-Kynes, in un sedile passeggeri della fregata, premeva le dita sul freddo plaz dell'oblò e guardava a occhi sgranati, come un bambino fremen alla prima cavalcata di un verme. Salusa Secundus!

Il cielo era di un arancione malsano, striato di pallide nubi anche nello splendore di mezzogiorno. Fulmini globulari rimbalzavano nel cielo come se titani invisibili giocassero a birilli elettrici.

Evitando i radiofari imperiali di rilevamento, la fregata di Dominic sorvolò a bassa quota le terre desolate, piene di crateri e di fenditure, e si diresse alla zona d'atterraggio. Passò sopra distese di roccia vetrificata, che scintillavano come laghi, ma erano in realtà pozze di granito liquefatto e rappreso. Anche dopo tutti quei secoli, solo rada erba marrone si apriva un varco nei campi bombardati: steli simili a dita di persone sepolte vive.

In un attimo Liet capì come suo padre fosse rimasto così turbato dalle ferite non ancora rimarginate di quel mondo derelitto. Emise un basso gemito. Dominic si girò verso di lui, con un'espressione curiosa, e Liet spiegò: «In tempi molto antichi il popolo zensunni, cioè i fremen, furono schiavi su questo pianeta per nove generazioni.» Fissò il panorama coperto di vesciche e soggiunse a voce più bassa: «Si dice che si possano ancora vedere nel terreno le macchie del loro sangue e udire le loro grida portate dal vento.»

Dominic lasciò cadere le spalle. «Weichih, Salusa ha sopportato più della sua parte di dolore e di sofferenza.»

Si avvicinarono alla periferia di una città un tempo estesa, che ora pareva una cicatrice architettonica. Mozziconi di edifici e annerite colonne di

latteo marmo formavano cumuli di detriti che lasciavano intuire lo splendore di un tempo. Lontano, sulle colline accidentate, una muraglia più recente zigzagava intorno a una zona di edifici ragionevolmente in buono stato, i resti di una città abbandonata, sopravvissuta all'olocausto.

«Quel muro serviva a trattenere la popolazione prigioniera» disse Dominic. «Poi crollò e i prigionieri evasero; i funzionari e gli amministratori ripararono la barriera e vissero al suo interno, dove si sentivano protetti.» Emise una risatina di disprezzo, simile a un colpo di tosse. «Quando i prigionieri capirono di stare meglio in un posto dove almeno erano nutriti e vestiti, cercarono di rientrare.» Scosse la testa. «Ora i più duri hanno imparato a vivere là fuori. Gli altri muoiono. I Conino avevano importato animali pericolosi tigri di Laza, tori salusani e belve del genere per tenere a bada i superstiti. I criminali condannati... ci si limita ad abbandonarli qui. Nessuno spera di andarsene.»

Liet esaminò con occhio da planetologo il panorama, cercando di ricordare gli insegnamenti di suo padre. Fiutava nell'aria un'umidità acre, perfino in quel posto desolato. «Il potenziale pare sufficiente, c'è umidità. Potrebbero esserci un tappeto vegetale, coltivazioni, bestiame. Si potrebbe cambiare questo posto.»

«I maledetti Conino non lo permetterebbero mai» ribatté Dominic, rabbuiandosi. «A loro piace così, una comoda punizione per chiunque osi sfidare l'Impero. Quando i detenuti giungono qui, inizia un gioco crudele. L'imperatore ama vedere chi si rafforza meglio, chi sopravvive più a lungo. Nel palazzo imperiale, i nobili di corte scommettono su detenuti famosi, per indovinare chi sopravvivrà e chi no.»

«Di questo mio padre non mi ha parlato» disse Liet. «Anche se è vissuto qui per diversi anni.»

Dominic gli sorrise, ma rimase cupo e turbato. «Chiunque sia tuo padre, ragazzo, non può sapere tutto.» Pilotò la fregata sopra le macerie della città esterna, fino a un hangar malridotto, il cui tetto si era incavato in una ragnatela di travi arrugginite. «Come conte di Ix, preferisco stare nel sottosuolo. Così non ci si deve preoccupare delle tempeste scatenate dalle aurore boreali.»

«Anche mio padre mi ha parlato delle tempeste.»

La fregata scese nel nero buco dell'hangar e continuò a scendere nei cavernosi antri del magazzino. «Questo era un deposito imperiale, rinforzato per stoccaggi a lungo termine» spiegò Dominic. Accese i fari dell'astrona-

ve, proiettando nell'aria fasci luminosi gialli. La nube di polvere che tornava a depositarsi parve una pioggia grigiastra.

Le due vedette planarono accanto alla fregata e si posarono per prime. Altri contrabbandieri emersero dalla base segreta e agganciarono le imbarcazioni. Scaricarono merci, attrezzature e provviste. I piloti delle due piccole navi spaziali corsero a prendere posizione ai lati della rampa, in attesa che Dominic uscisse dalla fregata.

Mentre seguiva il capo dei contrabbandieri, Liet fiutò l'aria e si sentì nudo, senza tuta distillante e filtri nasali. L'aria aveva un secco odore di bruciato, con tracce di solventi e di ozono. Liet provò il forte desiderio di sentire il rude tepore della roccia naturale, come quella di un comodo sietch; le pareti intorno a lui erano invece rivestite di lastre metalliche o di plaz, a imitazione della pietra, e nascondevano stanze interne.

Su una rampa che girava intorno all'area d'atterraggio comparve un uomo robusto. Saltò a terra da una scaletta, con leggerezza e grazia feline, anche se il suo corpo pareva spigoloso e impacciato. Aveva il viso segnato da una sorprendente cicatrice di liana *indelebilis*, color rosso scuro, e capelli biondi, lunghi e radi, che gli pendevano con un angolo bizzarro sopra l'occhio sinistro. Pareva un uomo che fosse stato smontato e poi ricomposto senza seguire le istruzioni.

«Gurney Halleck!» lo salutò Dominic, con voce che echeggiò nell'hangar. «Vieni a conoscere il nostro nuovo compagno, nato e cresciuto tra i fremen.»

L'uomo sorrise con aria da lupo e si avvicinò con sorprendente rapidità. Tese la mano e tentò di stritolare quella di Liet. Citò un brano della *Bibbia Cattolica Orangista*: «"Saluta tutti quelli che vorresti come amici e accoglili con cuore, oltre che con una stretta di mano".»

Liet ricambiò il gesto e lo accompagnò con la risposta tradizionale dei fremen nell'antica lingua di Chakobsa.

«Gurney è venuto qui da Giedi Primo» spiegò Dominic. «È salito di nascosto su un mercantile che trasportava materiali diretti al mio vecchio amico duca Leto Atreides, ha trasbordato su Hagal e ha continuato a muoversi da uno spazioporto all'altro finché non ha incontrato i compagni giusti.»

Gurney si strinse nelle spalle. Era sudato e aveva le vesti in disordine perché aveva appena terminato di allenarsi nella scherma. «Per tutti gli inferni! Ho continuato a nascondermi, per sei mesi, sempre più in basso in

posti sempre più miserabili, finché non ho trovato questi delinquenti... e ho proprio toccato il fondo.»

Liet socchiuse gli occhi, sospettoso, senza badare al tono bonario della vanteria. «Vieni da Giedi Primo? Il pianeta degli Harkonnen?» Senza volerlo, mosse le dita verso la cintura e il fodero del cryss. «Ho ucciso un centinaio di maledetti Harkonnen.»

Gurney notò il movimento, ma fissò negli occhi il giovane fremen. «Allora noi due saremo grandi amici.»

Più tardi, mentre sedeva con i contrabbandieri nella sala comune della base sotterranea, Liet ascoltò le discussioni, le risate, le storie di vita vissuta, le vanterie e le bugie belle e buone.

Aprirono costose bottiglie di rare annate e fecero girare calici del forte liquido ambrato. «Brandy imperiale, ragazzo» disse Gurney, porgendo un bicchiere panciuto a Liet, che trovò difficile mandare giù quel forte liquore. «La provvista privata di Shaddam, che vale dieci volte il suo peso in melange.» Gli strizzò l'occhio, con aria da cospiratore. «Abbiamo intercettato una spedizione da Kirana, ci siamo tenuti le bottiglie personali dell'imperatore e le abbiamo sostituite con altre di aceto puzzolente. Presto ne sentiremo parlare!»

Dominic Vernius entrò nella sala e tutti i presenti lo salutarono. Si era cambiato, portava una giacca senza maniche, di seta merh marrone, orlata di pelliccia di balena nera. Librate nell'aria accanto a lui, come fantasmi, c'erano varie immagini olografiche della sua amata moglie, in modo che lui la vedesse dovunque guardava.

Nella base si stava comodamente al caldo, ma Liet si augurava di passare un po' di tempo fuori, a esplorare Salusa Secundus, come aveva fatto suo padre. Prima, però, doveva mantenere la promessa di usare le sue abilità di fremen per mimetizzare meglio la base segreta, anche se conveniva con Dominic che pochi si sarebbero presi la briga di cercare lì un nascondiglio.

Nessuno veniva di sua spontanea volontà su Salusa Secundus.

Sulla parete della sala mensa della base segreta Dominic teneva una mappa vecchia di un secolo che illustrava quel mondo nel periodo di massimo splendore, quando era la favolosa capitale di un impero interstellare. Le linee erano tracciate in oro puro, palazzi e città erano segnati con pietre preziose, le calotte polari erano di opali tigrati e i mari erano intarsi blu di costosissimo legno di elacca.

Dominic sostenne (seguendo la propria immaginazione, piuttosto che con prove documentate) che la mappa era appartenuta al principe della corona Raphael Conino, il leggendario statista e filosofo morto da migliaia di anni. Rimarcò con sollievo che Raphael "l'unico Corrino buono del mazzo", a parer suo non era vissuto tanto a lungo da vedere quale fine aveva fatto la sua amata capitale. Tutto quello splendore da favola, tutti i sogni e le visioni e le grandi imprese erano stati spazzati via dal fuoco nucleare.

Gurney Halleck pizzicò le corde del suo nuovo baliset e cantò una canzone triste. Liet ascoltò le parole: le trovava commoventi e ossessionanti, evocatrici di persone e di luoghi da tempo scomparsi:

Oh, se i giorni d'epoche ormai passate,
ancora una volta m'accostassero dolce nettare alle labbra.
Cari ricordi da gustare e sentire...
i sorrisi e i baci della gioia,
l'innocenza e la speranza.
Ma ciò che vedo sono solo veli e lacrime
e le tenebrose profondità soffocanti
di pena e fatica e disperazione.
Meglio, amico mio, guardar da un'altra parte,
nella luce, non nel buio.

Ciascuno interpretò a modo suo la canzone e Liet notò che Dominic aveva gli occhi lucidi nel volgere lo sguardo ai ritratti di Shando. Trasalì, perché era raro che i fremen mostrassero le proprie emozioni.

Lo sguardo remoto di Dominic era solo in parte puntato sulla preziosa mappa appesa alla parete. Da qualche parte nei documenti dell'Impero, senza dubbio coperti di polvere, c'è il nome della famiglia fuorilegge che usò armi atomiche per devastare un continente di questo pianeta.

Liet rabbrividì. «Cosa avevano in mente? Perché avrebbero fatto un'azione così orrenda perfino per dei fuorilegge?»

«Fecero ciò che dovevano fare, Weichih» intervenne Johdam, brusco, sfregandosi la cicatrice sopra l'occhio. «Non possiamo sapere il prezzo della loro disperazione.»

Dominic si lasciò sprofondare nella sedia. «Alcuni Conino, maledetti loro e i loro discendenti, furono lasciati in vita. L'imperatore superstite, Hassik III, spostò la capitale su Kaitain... e l'Impero va avanti. I Corrino vanno avanti. E hanno tratto un ironico piacere nel far diventare l'infernale Salusa

Secundus il loro personale mondo prigione. Ogni membro di quella famiglia fuorilegge fu catturato e portato qui a patire un'orribile morte.»

Asuyo annuì con aria grave. «Si dice che i loro fantasmi infestino ancora questo luogo, vero?»

Sorpreso, Liet capì che l'esule conte Vernius vedeva analogie fra se stesso e quella violenta famiglia da secoli dimenticata. Dominic pareva persona gentile, ma Liet sapeva quali terribili colpi aveva sopportato quell'uomo: la moglie assassinata, i sudditi schiacciati sotto il giogo dei tleilaxu, il figlio e la figlia costretti all'esilio su Caladan.

«Quei fuorilegge di allora...» disse Dominic, con uno strano lampo negli occhi «non furono molto attenti. Io mi sarei assicurato d'averli uccisi tutti.»

> Un duca deve sempre tenere sotto controllo la propria famiglia: se non sa comandare quelli a lui più vicini, non può sperare di governare un pianeta.
>
> DUCA PAULUS ATREIDES

Poco dopo il pasto di mezzogiorno, Leto, seduto sul tappeto della stanza dei giochi, faceva saltellare sulle ginocchia il figlioletto di quattro anni e mezzo. Anche se ormai era troppo grande per quel gioco, Victor si divertiva ancora e mandava gridolini di gioia. Dalle finestre di plaz blindato si scorgeva il cielo azzurro di Caladan toccare il mare all'orizzonte, sopra il quale bianche nubi si rincorrevano.

Kailea li guardava dal vano della porta. «Leto, è troppo cresciuto per quel gioco. Smettila di trattarlo come un bambino.»

«Pare che Victor non sia d'accordo» replicò Leto. Lo lanciò ancora più in alto e il bambino dai capelli neri reagì con risatine più forti.

I rapporti fra Leto e Kailea erano migliorati da quando, sei mesi prima, lui aveva fatto rivestire di costosissima ossidiana blu alcune pareti del castello. Ora la sala da pranzo e le stanze della torre privata di Kailea riecheggiavano lo splendore del Grand Palais. Ma nelle ultime settimane Kailea era tornata d'umore nero, perché rimuginava (senza dubbio spinta da Chiara) sul tempo che Leto trascorreva con Jessica.

Lui non badava più alle lamentele di Kailea, le lasciava scorrere su di sé come pioggia primaverile. Ma aveva notato che Jessica, al contrario di Kailea, non gli chiedeva mai niente. Anzi, con la sua gentilezza e, di tanto in tanto, con i suoi suggerimenti gli dava energia e gli consentiva di ottemperare con compassione e giustizia ai doveri di duca.

Leto cercava di non danneggiare la reputazione di Kailea, Un po' per amor suo e molto per amore di Victor. Il popolo di Caladan amava il suo duca e Leto lasciava che la gente mantenesse l'illusione di fiabesca felicità nel castello... proprio come Paulus aveva finto d'avere una felice vita matrimoniale con lady Helena. Il vecchio duca la definiva "politica da camera da letto", sventura dei governanti in ogni parte dell'Impero.

«Chissà poi perché continuo a fare lo sforzo di rivolgerti la parola, Leto!» disse Kailea, sempre ferma nel vano della porta. «È come parlare ai sassi.»

Leto smise di lanciare in aria Victor e guardò con durezza Kailea. Mantenne con cura un tono neutro. «Non avevo capito che stavi facendo un grande sforzo.»

Borbottando sottovoce un insulto, Kailea si girò di scatto e si allontanò a passo deciso nel corridoio. Leto finse di non essersi accorto che era andata via.

Kailea scorse il fratello con un baliset a tracolla e si affrettò a raggiungerlo. Nel vederla, però, Rhombur si limitò a scuotere la testa. Conoscendo bene la sorella, alzò la mano per bloccare sul nascere le lamentele.

«Cosa c'è, ora, Kailea?» Portò la mano alle corde del baliset, lo strumento a nove corde che Thufir Hawat gli insegnava a suonare. «Hai trovato nuovi motivi per arrabbiarti o sono sempre i soliti?»

Kailea fu colta alla sprovvista dal tono del fratello. «Ti pare il modo di salutare tua sorella? Sono giorni che mi eviti.» I suoi occhi color smeraldo mandavano lampi.

«Perché non fai altro che lamentarti. Leto non ti vuole sposare... tratta male anche Victor... passa troppo tempo con Jessica... dovrebbe portarti a Kaitain più spesso... non adopera il tovagliolo secondo il galateo. Sono stufo di tentare una mediazione fra voi due.» Scosse la testa. «A completare il quadro, sembri irritata perché io e Tessia andiamo d'amore e d'accordo. Smettila di dare la colpa a tutti quanti, Kailea. La tua felicità dipende solo da te.»

«Ho perduto troppe cose in vita mia per essere felice» replicò lei, sdegnosa.

Rhombur parve arrabbiarsi sul serio. «Nel tuo egoismo davvero non ti accorgi che ho perduto anch'io le stesse cose? Ma non ci rimugino sopra ogni giorno.»

«Non eravamo obbligati a perderle! Potresti fare di più per Casa Vernius.» Si vergognava dell'inefficienza del fratello. «Sono felice che i nostri

genitori non siano qui a vederci. Come principe ci fai una bella figura davvero, fratello mio.»

«Sembrano un po' le parole di Tessia, ma lei usa un tono meno irritante.»

Kailea tacque, vedendo Jessica uscire da un corridoio laterale e andare verso la stanza dei giochi. Scoccò all'altra concubina un'occhiata omicida, ma Jessica le sorrise amabilmente. Entrò nella stanza e chiuse la porta.

Kailea tornò a girarsi verso Rhombur e disse, brusca: «Mio figlio Victor è il futuro e la speranza di una nuova Casa Atreides, ma tu non capisci questo semplicissimo fatto.»

Il principe ixiano, assai rattristato, si limitò a scuotere la testa.

«Cerco di essere gentile con lei, ma è inutile» disse Jessica. «Non mi rivolge quasi la parola; e il modo in cui mi guarda...»

«Ancora?» disse Leto, con un sospiro. «Kailea danneggia la mia famiglia, lo so, ma non trovo giusto mandarla via.» Era seduto per terra, mentre il figlio giocava con trattori e ornitotteri in miniatura. «Se non fosse per Victor...»

«Chiara non fa che parlottare con lei. I risultati sono evidenti. Kailea è un barilotto di polvere da sparo, pronta a esplodere.»

Con un modellino di ornitottero in mano, Leto alzò gli occhi e rivolse a Jessica uno sguardo impotente. «Ora parli per ripicca, Jessica. Mi deludi.» La sua espressione s'indurì. «In questa casa non comandano le concubine.»

Sapeva che Jessica aveva trascorso anni alla Scuola delle Bene Gesserit e quindi fu sorpreso dalla sua reazione. Era impallidita. «Mio signore... non intendevo questo. Sono dispiaciuta davvero.» Gli rivolse un inchino, si diresse verso la porta e uscì dalla stanza.

Leto fissò con occhi vacui il giocattolo, poi Victor. Si sentiva completamente disorientato.

Poco più tardi, nascosta come un'ombra, Jessica guardò Kailea, nel salone del castello, parlottare con Swain Goire, il capitano delle guardie cui era affidato il compito di tenere d'occhio Victor. La lealtà e la dedizione di Goire nei confronti del duca erano sempre state assolute e Jessica stessa aveva visto quanto era affezionato al bambino.

Goire pareva a disagio nel ricevere tutta quell'attenzione dalla concubina del duca; fingendo che il gesto fosse involontario, Kailea sfiorò col seno il braccio di Goire, ma lui si ritrasse.

Istruita dalle Bene Gesserit nella conoscenza delle intricate vie della natura umana, Jessica rimase sorpresa solo dal fatto che Kailea avesse aspettato tutto quel tempo per prendersi una piccola rivincita su Leto.

Due notti dopo, non vista nemmeno da Thufir Hawat, Kailea scivolò silenziosamente nella camera da letto di Goire.

> Noi creiamo il nostro futuro mediante la nostra stessa fede, che controlla le nostre azioni. Una fede abbastanza forte, una convinzione ferrea possono far accadere qualsiasi cosa. Così creiamo la realtà accettata, compresi i nostri dèi.
>
> REVERENDA MADRE RAMALLO
> *Sayyadina dei fremen*

La sala d'allenamento dei maestri delle lame, nell'isola seguente, era così opulenta da non sfigurare nella sede di qualsiasi governatore del Landsraad o addirittura nel palazzo imperiale di Kaitain.

Quando Duncan Idaho mise piede sul lucido pavimento di legno duro con impiallacciatura a strisce chiare e scure lucidate a mano, si guardò intorno, pieno di meraviglia. Decine di immagini riflesse lo fissarono da specchi molati, alti fino al soffitto, in cornici a filigrana d'oro. Da sette anni non aveva più visto un ambiente così sfarzoso, da quando a Castel Caladan era stato addestrato da Thufir Hawat nel salone degli Atreides.

Cipressi piegati dal vento circondavano su tre lati la splendida palestra e sul terzo lato c'era una spiaggia di ghiaia. Il vistoso edificio faceva un netto contrasto con le primitive caserme degli allievi. Era diretto da Whitmore Bludd, un maestro dall'incipiente calvizie, con una voglia viola sulla fronte. Gli ornamenti della sala d'allenamento avrebbero fatto ridere l'arruffato Mord Cour.

Pur essendo esperto nell'arte del duello, il vanitoso Bludd si considerava un nobile e si circondava di raffinatezze, anche su quella remota isola di Ginaz. Di famiglia ricchissima, aveva pagato di tasca sua per rendere quella palestra di scherma il posto più "ingentilito" dell'intero arcipelago.

Era un discendente diretto di Porce Bludd, che aveva combattuto con valore nella Jihad Butleriana. Prima degli exploit in battaglia che gli avevano conferito la fama e gli erano costati la vita, Porce Bludd trasportava su pianeti rifugio bambini orfani di guerra, pagando con i denari dell'enorme eredità gli esorbitanti costi di trasporto. Su Ginaz, Whitmore Bludd non

dimenticava mai il proprio retaggio... né permetteva agli altri di dimenticarlo.

In riga con gli altri nel salone pieno d'echi, profumato con aromi d'olio di limone e di carnauba e illuminato da schegge di luce da candelabri e specchi, Duncan trovò estraneo quell'arredamento raffinato. Quadri di nobili Bludd dall'aria accigliata costellavano le pareti; un grande camino adatto a un casotto da caccia reale arrivava a toccare il soffitto. Un'armeria ben fornita conteneva panoplie di spade e accessori per la scherma. Il decoro palatino implicava un esercito di domestici, ma Duncan non vide anima viva, a parte gli allievi, gli aiuto istruttori e lo stesso Whitmore Bludd.

Dopo aver permesso agli allievi di restare a bocca aperta, stupiti e incerti, il maestro delle lame Bludd passò, impettito, davanti a loro. Indossava ampi calzoni color lavanda legati al ginocchio, calze grigie e stivaletti neri. Portava una larga cintura munita di fibbia quadrata grossa quanto la sua mano. La camicia aveva collo alto e rigido, maniche a sbuffo, polsini stretti e guarnizioni di merletto.

«Vi insegnerò la scherma, *Messieurs*» esordì Bludd. «Non stupide e grossolane tecniche di combattimento con scudo su tutto il corpo e pugnale kindjal e batterie elettriche. No, assolutamente no!» Estrasse una lama sottile come una frusta, a sezione triangolare, dal guardamano a campana. Frustò l'aria. «La scherma è lo sport... anzi, *l'arte* di combattere con una lama a punta ottusa. Una danza di riflessi, mentali oltre che fisici.»

Infilò il fioretto nel fodero appeso al fianco e ordinò a tutti gli allievi di cambiarsi in tenuta da scherma: arcaici costumi da moschettiere, con bottoni borchiati, polsini di merletto, ingombranti balze e gale. «La tenuta migliore per mettere in mostra la bellezza della scherma» disse.

Ormai Duncan aveva imparato a eseguire senza esitazione gli ordini. Calzò stivali di pelle alti fino al ginocchio, con speroni da cavallerizzo, e s'infilò un corpetto di velluto blu ornato di merletto al collo e con voluminose maniche bianche. Si mise sulle ventitré un copricapo di feltro dall'ampia tesa, nel cui nastro era infilata una piuma rosa cangiante di pavone Parella.

Da una parte all'altra della sala, scambiò con Hiih Resser smorfie e boccacce. Il costume pareva più adatto a una festa in maschera che al combattimento.

«Imparerete a combattere con astuzia e grazia, *Messieurs*» riprese Whitmore Bludd, andando avanti e indietro, tronfio e molto compiaciuto

per tutta l'eleganza che lo circondava. «Capirete l'abilità d'artista in un raffinato duello. Volgerete in forma d'arte ogni movimento.» Il vanitoso ma robusto maestro delle lame si tolse un peluzzo dalla camicia increspata. «Poiché vi manca solo un anno per completare l'addestramento, è presumibile che abbiate il potenziale per elevarvi e dimenticare attacchi animaleschi e sgraziate baruffe. Qui non ci abbasseremo a comportamenti barbari.»

La luce del mattino entrava da una stretta finestra posta in alto e luccicava sui bottoni di peltro di Duncan. Sentendosi sciocco, Duncan si esaminò nello specchio a parete, poi tornò al suo posto nella fila.

Quando i restanti allievi si misero in linea sul pavimento di legno per gli allenamenti, il maestro delle lame Bludd ispezionò le uniformi, sospirando e manifestando disapprovazione. Lisciò le pieghe, rimproverò alcuni allievi per i polsini abbottonati male e criticò con sorprendente serietà il loro abbigliamento.

«La scherma da moschettiere terrestre è la quindicesima disciplina di combattimento che apprenderete. Conoscere i movimenti, però, non significa capite lo stile! Oggi gareggerete l'uno contro l'altro, con tutta la grazia e la cavalleria che la scherma richiede. Le *épées* non saranno spuntate e voi non avrete maschera di protezione.»

Indicò sulla parete rastrelliere di spade fra gli specchi e gli studenti avanzarono ad armarsi: tutte le spade erano identiche, lunghe novanta centimetri, flessibili, acuminate. Gli allievi giocherellarono con esse. Duncan rimpianse di non poter usare la spada del Vecchio Duca, ma quell'arma dalla favolosa lavorazione era concepita per una tecnica di combattimento diversa, non per la scherma.

Bludd tirò su col naso, poi col fioretto frustò l'aria per richiamare l'attenzione degli allievi. «Dovete combattere al massimo della vostra abilità... ma non voglio vedere ferite o sangue su nessuno dei contendenti. Nemmeno un graffio. No, assolutamente no! E neppure danni alle vesti. Imparate l'attacco perfetto e la perfetta difesa. Affondo, parata, risposta. Praticate il controllo supremo. Ognuno di voi è responsabile dei compagni.» Con sguardo gelido passò in rassegna gli allievi e la voglia sulla fronte gli si scurì. «Chi fallisce, chi causa una ferita o si lascia ferire, sarà squalificato dalla prossima serie di scontri.»

Duncan trasse alcuni lunghi respiri per calmarsi e per concentrarsi sulla sfida da affrontare.

«Questa è una dimostrazione di abilità artistica, *Messieurs*» continuò Bludd, andando avanti e indietro sul lucido pavimento. «Questa è la delicata danza del combattimento personale. Lo scopo sarà di *toucher* l'avversario senza procurargli ferite né tagli.»

Nelle sue vesti immacolate, il maestro delle lame raccolse il cappello piumato e se lo calcò in testa. Indicò i rettangoli intarsiati nel parquet. «Preparatevi al combattimento.»

Duncan sconfisse in fretta tre avversari relativamente facili; ma il quarto, Iss Opra un allievo dalla pelle scura, proveniente da Al-Dhanab, dotato di grande tecnica si rivelò un bersaglio difficile da colpire. Tuttavia, nell'attacco era meno abile che nella difesa e alla fine Duncan riuscì a batterlo con un solo punto di vantaggio.

Nel riquadro vicino, un allievo cadde sulle ginocchia, perdendo sangue da una ferita al fianco. Gli assistenti accorsero e lo portarono via in barella. Il suo avversario, un nativo di Terrazi, dai capelli lunghi alla spalla, guardò imbronciato la lama insanguinata e attese la punizione. Whitmore Bludd gli strappò il fioretto e con cattiveria, usandolo a mo' di frusta, colpì l'allievo sulla schiena. «Tutt'e due siete una vergogna per il vostro addestratore» disse. «Lui perché si è lasciato ferire e tu perché non hai esercitato sufficiente controllo.»

Senza una parola di protesta, l'allievo andò a sedersi sulla panca degli sconfitti.

Due domestici in livrea, i primi che Duncan vedeva, accorsero a ripulire il parquet sporco di sangue e lo prepararono per l'incontro successivo. I combattimenti ripresero.

Duncan Idaho, Resser e due altri sudati finalisti ansimavano al centro della palestra in attesa che fossero stabiliti gli incontri finali. Frustrati e a disagio, erano giunti a odiare lo stravagante costume che indossavano, ma fino a quel momento nessuno di loro aveva riportato neanche un graffio, né aveva subito un piccolo strappo alle vesti.

«Idaho e Resser da questa parte, Eddin e al-Kaba da quest'altra!» ordinò il maestro delle lame Bludd, indicando due rettangoli intarsiati nel parquet.

Ubbidienti, gli allievi presero posizione. Resser guardò Duncan e lo soppesò come avversario, non come amico. Duncan flette le ginocchia e si bilanciò sui talloni. Sporgendosi in avanti, col braccio leggermente piegato, protese il fioretto verso Resser, poi lo ritrasse in un breve saluto. Con aria fiduciosa Resser lo imitò. Di pari abilità, avevano duellato molte volte

insieme, con protezioni e con altre armi. Di solito la velocità di Duncan compensava la maggiore altezza di Resser e il suo allungo superiore. Ora però dovevano seguire le regole di scherma di Bludd, non infliggere né riportare ferite e neppure rovinare i preziosi e anacronistici costumi.

Saltellando per sciogliere i muscoli, Duncan rimase in silenzio: per lui avrebbe parlato la lama. Era sudato e gli prudeva il cuoio capelluto, sotto il cappello di feltro. Guardò il lentigginoso avversario.

«*En garde*» disse Bludd. Mandò un lampo dagli occhi e alzò la spada.

Al segnale d'inizio, Resser venne avanti in un affondo. Duncan parò, deviando la lama dell'avversario, con un tintinnio simile alla musica di campanelle, poi mosse un piccolo passo a destra e vibrò una precisa risposta, abilmente deviata dall'avversario. Le lame strusciarono, acciaio su acciaio, mentre i due si studiavano.

Sudavano, ansimavano, erano concentrati al massimo e si muovevano avanti e indietro senza uscire dai confini segnati sul parquet. Fino a quel momento Resser, come al solito, aveva fatto solo mosse facili da prevedere. Duncan si augurò di sfruttare quella sua caratteristica per sconfiggerlo.

Come se intuisse la direzione dei pensieri dell'amico, Resser prese a combattere con la furia di un guerriero invasato, mettendo a segno un primo punto e poi un secondo, attento a non ferire l'avversario, ma anche confidando che Duncan opponesse una difesa perfetta.

Duncan non aveva mai visto nel suo amico una simile energia e si impegnò per evitare una serie di colpi insidiosi. Arretrò, in attesa che quella frenesia si calmasse un poco. Il sudore gli colava lungo le guance.

Resser continuò i frenetici assalti, come se fosse sotto l'effetto di stimolanti. Le spade tintinnarono rumorosamente. Duncan non poteva riservare nemmeno un minimo d'attenzione per vedere come andava l'altro duello, ma udì le grida e un finale cozzo di lame e capì che era terminato.

Il maestro delle lame si concentrò allora sull'incontro fra Duncan e Resser.

La punta di Resser toccò Duncan sulla camicia imbottita, poi qualche istante dopo, sulla fronte. Senza provocare graffi, seguendo le regole, Resser accumulava punti. Era già arrivato a quattro: al quinto avrebbe vinto l'incontro.

"Fosse un combattimento vero" pensò Duncan "ormai sarei morto."

Simile a un avvoltoio che pregusti un banchetto, Bludd osservava ogni mossa.

Sotto l'attacco di Resser, i muscoli di Duncan parvero rallentare, trattenendolo e impedendogli di usare la normale abilità. Duncan guardò il fioretto e radunò tutte le sue risorse e le sue forze, attingendo a ciò che aveva appreso in sette anni a Ginaz. "Combatto per Casa Atreides" pensò. "Posso vincere."

Resser danzò destramente intorno a lui, sfiorandolo col fioretto, quasi irridendolo. Duncan rallentò il respiro e diminuì il battito cardiaco. "Devo portare al massimo il *chi*" pensò, visualizzando l'energia che fluiva lungo precise linee nel suo corpo. "Devo diventare un perfetto maestro delle lame per difendere il mio duca, non per fare bella figura in questa esibizione e compiacere gli istruttori."

Passò all'attacco. Confuse Resser con mosse sintetizzate da varie discipline di combattimento. Girò su se stesso, scalciò, usò come arma la mano libera. Tutt'e due barcollarono sul bordo del rettangolo e tornarono al centro. Duncan attaccò di nuovo. Diede a Resser un pugno alla tempia e gli sbatté via il cappello piumato; proseguì con un calcio allo stomaco... sempre senza il minimo spargimento di sangue.

Intontito, Resser cadde a terra. Con un calcio Duncan allontanò il fioretto del rivale, saltò su di lui e gli puntò alla gola la lama. "Vittoria!" pensò.

«Dèi degli inferi purpurei, che cosa fai?» esclamò Bludd, spingendo via Duncan. «Zotico villano!» Gli tolse di mano il fioretto e lo schiaffeggiò due volte in pieno viso. «Questa non è una zuffa di strada, idiota. Oggi facciamo scherma. Sei forse un animale?»

Duncan si massaggiò il viso, dove era stato colpito. Nella furia dello scontro aveva lottato per sopravvivere, dimenticandosi delle frivole restrizioni imposte dall'istruttore.

Bludd schiaffeggiò ancora Duncan, ripetutamente, sempre più forte, come se l'allievo lo avesse insultato. Dietro di loro, Resser continuava a dire: «Va tutto bene... non sono ferito. Mi ha battuto e non sono riuscito a difendermi.»

Umiliato, Duncan arretrò.

Bludd non si calmò. «Puoi pensare d'essere il migliore allievo del corso, Idaho, ma ai miei occhi sei un fallimento.»

Duncan si sentì come un bimbo spinto in un angolo da un adulto con in mano la cinghia. Voleva ribattere ai colpi, mettere a tappeto quell'uomo dall'aria ridicola, ma non osò farlo.

Ricordò che Trin Kronos aveva usato lo stesso ragionamento nei confronti del maestro Riwy Dinari: "Se ci si racchiude in steccati privi di sen-

so, si può essere battuti da qualsiasi avversario disposto a infrangere le regole". Il suo scopo principale era difendere il suo duca da ogni possibile minaccia, non divertirsi con giochi di scherma in costume.

«Medita sul motivo per cui hai fallito» tuonò Whitmore Bludd «e spiegamelo.»

Duncan ripensò di nuovo alle parole di Trin Kronos: "Vallo a dire ai morti della fazione perdente".

Poi rifletté con impegno. Non voleva emulare il vergognoso modo di pensare di quel ragazzo viziato, anche se gli pareva adesso più ragionevole di quanto non avesse ritenuto allora. Le regole possono essere interpretate in maniere diverse, a seconda dello scopo cui servono. In alcune situazioni non esistono il male e il bene assoluti, esistono solo punti di vista. A ogni modo, Duncan sapeva che cosa il suo istruttore voleva sentirsi dire.

«Ho fallito perché la mia mente è imperfetta» disse.

Bludd parve sorpreso per quella risposta, ma a poco a poco mutò la sorpresa in un sorriso divertito. «Abbastanza giusto, Idaho. Ora vai a sederti lì con gli altri perdenti.»

Domanda: *Tempo?*
Risposta: *Una gemma splendente, dalle molte sfaccettature.*
Domanda: *Tempo?*
Risposta: *Una pietra buia, che non riflette luce visibile.*

Massima fremen
da *Il Gioco degli Enigmi*

Col baliset appeso in spalla mediante una correggia di cuoio, Rhombur Vernius andava a spasso per il ripido sentiero a zigzag che scendeva alla base della scogliera. Castel Caladan si stagliava in alto sulla parete rocciosa, proteso verso le nubi che si accavallavano nel cielo ceruleo. Soffiava una forte brezza pomeridiana.

Lassù, in una delle svettanti torri del castello, la sorella di Rhombur passava troppo tempo a rimuginare. Quando si fermò a guardare indietro, Rhombur vide Kailea sulla balconata della torre. Con allegria forzata agitò il braccio, ma lei non rispose al saluto. Ormai da mesi quasi non si parlavano. Stavolta Rhombur scosse la testa e decise di non prendersela se lei, come al solito, lo snobbava. Kailea s'aspettava dalla vita molto più di quanto la sua reale situazione le riservasse.

Era un caldo giorno di primavera; gabbiani grigi sfruttavano le correnti ascensionali per librarsi in alto sulle bianche creste d'onda. Come un qualsiasi povero pescatore di villaggio, Rhombur indossava una camicia con le maniche corte, a strisce blu e bianche, calzoni da lavoro e un berretto blu calcato sulla testa. A volte Tessia lo accompagnava nelle passeggiate lungo la riva, a volte lo lasciava meditare da solo.

Con in mente l'umore nero di Kailea, Rhombur discese una scaletta di legno fissata a sbalzo alla parete rocciosa. Percorse con attenzione la parte di sentiero accidentata e coperta di muschio. Era un percorso infido, anche con il bel tempo. Se sbadatamente avesse messo un piede in fallo, sarebbe ruzzolato giù sugli scogli. Resistenti arbusti verdi erano abbarbicati nelle fessure della parete a picco, insieme con piante carnose di colore giallo e arancione.

Il duca Leto, come suo padre prima di lui, preferiva lasciare il sentiero allo stato quasi naturale, con un minimo di aggiustamenti. La vita di un regnante non dovrebbe essere troppo agevole, amavano dire gli uomini degli Atreides.

Anziché discutere con Tessia delle sue preoccupazioni, Rhombur aveva deciso di risollevarsi il morale passando un po' di tempo da solo, in una piccola barca, suonando il baliset. Non aveva molta fiducia nelle proprie capacità musicali e preferiva comunque fare pratica fuori del castello, lontano da chi lo avrebbe di sicuro criticato.

Attraversato un pendio di ghiaia nera fino al pontile principale, scese una ripida scaletta di legno che portava a una stretta banchina dove una barca a motore dipinta di bianco, dondolava dolcemente sulle onde. Un emblema ixiano porpora e rame ornava la prua, sopra il nome della barca, *Dominic*, in onore del conte di Ix, di cui non si avevano più notizie.

Ogni volta che vedeva quel nome, Rhombur sognava che suo padre fosse ancora vivo, in qualche punto dell'Impero. Il conte di Casa Vernius era svanito... e col tempo erano svanite tutte le speranze di scoprire dove si trovasse. Dominic non aveva mai mandato un messaggio, non aveva mai stabilito un contatto. Di sicuro era morto.

Rhombur si tolse di spalla il baliset e lo posò sul pontile. Aveva visto che una galloccia a poppa della barca mancava di un bullone, così salì a bordo e dalla cassetta degli utensili riposta nella cabina prese un altro bullone e un dado per fissarlo.

Si divertiva a tenere in ordine la barca e a volte passava ore a sabbiare, dipingere, sostituire pezzi, montare nuovi strumenti elettronici e accessori

per la pesca. Qui faceva una vita molto diversa da quella su Ix, dove l'avevano tenuto nella bambagia. Mentre tornava sul pontile e provvedeva alla semplice riparazione, desiderò di poter essere il leader che era stato suo padre.

Le possibilità che ciò avvenisse gli parvero virtualmente nulle.

Anche se si era impegnato ad aiutare i misteriosi ribelli di Ix, non aveva loro notizie da più di un anno e una parte delle armi e degli esplosivi inviati alla resistenza ixiana era tornata indietro, malgrado le mazzette pagate ai trasportatori. Anche i contrabbandieri meglio pagati non erano riusciti a introdurre tutto quel materiale nella città sotterranea.

Nessuno sapeva che cosa avvenisse su Ix. C'tair Pilru, il principale contatto con i combattenti per la libertà, si era zittito. Forse, come Dominic stesso, era morto e con lui era stata schiacciata l'eroica lotta per la libertà. Non c'era modo di saperlo, di aggirare l'efficace sistema di sicurezza tleilaxu.

Udì un rumore di passi sul pontile, si girò e vide con sorpresa sua sorella. Kailea indossava un vistoso abito argento e oro e portava nei capelli un fermaglio di rubino. Aveva gli stinchi arrossati e graffiati e tracce di sporco sull'orlo del vestito.

«Ho inciampato e sono caduta sul sentiero» disse Kailea.

Forse, pensò Rhombur, gli era corsa dietro per raggiungerlo. «Non succede spesso che tu scenda ai pontili» replicò, con un sorriso forzato. «Vuoi fare un giro in barca con me?»

Kailea scosse la testa, facendo rimbalzare i riccioli. «Sono qui per chiederti scusa, Rhombur. Mi dispiace di averti trattato male, di averti evitato, di non averti quasi rivolto parola.»

«E di avermi guardato storto» aggiunse Rhombur.

Kailea mandò un lampo dagli occhi, ma si controllò e si ammorbidì. «Sì, mi scuso anche per quello.»

«Scuse accettate» disse Rhombur. Terminò di fissare la galloccia e tornò nella cabina della *Dominic* per riporre gli utensili.

Kailea rimase sul pontile. «Rhombur» attaccò in un tono lamentoso che lui conosceva fin troppo bene: voleva qualcosa, anche se aveva un'aria del tutto innocente. «Tu e Tessia siete così intimi... Avessi anch'io la stessa relazione con Leto!»

«Le relazioni vanno curate» replicò Rhombur. «Eh, sì, come le barche. Col tempo e un po' di cure potresti appianare i rapporti fra voi due.»

Kailea storse la bocca in una smorfia di disgusto. «Ma tu non puoi intervenire, con Leto? Non possiamo andare avanti così per sempre.»

«Intervenire? Sembra che tu voglia liberarti di lui.»

Kailea non rispose direttamente. «Victor dovrebbe essere il suo erede legittimo, non un bastardo senza nome, senza titolo né patrimonio. Ci sarà qualcosa che puoi dire a Leto, qualche altro tentativo che puoi fare.»

«Per tutti gli inferni purpurei, Kailea! Ho provato cinquanta volte in cinquanta modi diversi ma non c'è verso che mi dia retta. C'è già una frattura fra noi. Per colpa tua, forse ho perduto il mio migliore amico.»

Il bagliore del sole sulla pelle di Kailea pareva la luce d'un fuoco lontano. «Cosa importa l'amicizia, quando parliamo del futuro di Casa Vernius, la grande Casa dei nostri progenitori? Pensa alle cose davvero importanti, Rhombur!»

L'espressione di lui divenne di pietra. «Sei stata tu, senza alcun motivo, a farlo diventare un problema. Solo tu, Kailea. Se non potevi accettare la situazione, perché hai acconsentito a diventare la sua concubina? Sembravate felici, all'inizio. Perché non ti scusi con lui? Perché non ti limiti ad accettare lo stato di cose? Perché non provi tu a fare uno sforzo?» Scosse la testa, fissò l'anello con la gemma di fuoco nella destra della sorella. «Non voglio discutere le decisioni di Leto. Forse non condivido le sue ragioni, ma le capisco. Lui è il duca Atreides e gli dobbiamo il rispetto di seguire i suoi desideri.»

Kailea non riuscì più a dominarsi e la sua espressione si mutò in aria di scherno. «Tu non sei un principe. Chiara dice che non sei neppure un uomo!» Alzò il piede per calpestare il baliset, ma nella furia perdette l'equilibrio e riuscì solo a colpirlo di striscio. Lo strumento scivolò sul pontile, cadde in acqua e rimase a galla accanto alla barca.

Imprecando, Rhombur si sporse dal pontile per ricuperarlo. Kailea intanto girò sui tacchi e se ne andò. Mentre con un asciugamano tamponava lo strumento, Rhombur guardò la sorella risalire il ripido sentiero verso il castello, metà di corsa, metà camminando. Incespicò, cadde, si rialzò e proseguì, cercando di mantenere la propria dignità.

Non c'era da stupirsi se Leto preferiva la tranquilla, intelligente Jessica, pensò Rhombur. Kailea, un tempo così dolce e gentile, era diventata dura e crudele. Non la riconosceva più. Sospirò. "Le voglio sempre bene, ma mi è diventata antipatica."

Occorre una disperata e triste sorta di coraggio per sfidare il comune buonsenso sul quale riposa la pace mentale della società.

PRINCIPE DELLA CORONA RAPHAEL CORRINO
In difesa del cambiamento a fronte della tradizione

Gli imponenti edifici governativi di Corrinth, capitale di Kaitain, si alzavano intorno a lui come in una fantasticheria indotta da droghe. Nemmeno nei sogni più folli Abulurd Harkonnen aveva visto tanti edifici svettanti, tanti intarsi di gemme, tante lucide lastre di pietra preziosa.

Su Giedi Primo, dove era cresciuto sotto l'occhio attento di suo padre Dmitri, i centri urbani erano sovraffollati e le città satellite erano sporche, costruite per funzionalità industriale, non per bellezza. Qui era tutto diverso. Variopinti aquiloni musicali, legati agli alti edifici, si torcevano alle correnti d'aria nel cielo sempre azzurro. Nastri prismatici andavano alla deriva nel cielo e riflettevano arcobaleni sul lastrico sottostante. Kaitain ovviamente si preoccupava più della forma che della sostanza.

Nel giro di un'ora il bagliore solare del cielo perfetto diede le vertigini a Abulurd, gli provocò un dolore sordo alla nuca. In lui aumentava la nostalgia del cielo coperto di Lankiveil, del vento umido che entrava nelle ossa, del caldo abbraccio di Emmi.

Ma Abulurd aveva un compito importante, un appuntamento alla quotidiana riunione del Consiglio del Landsraad. Pareva una semplice formalità, ma lui era deciso a espletarla, per amore della famiglia e del figlio appena nato, e così avrebbe cambiato per sempre la sua vita. Guardava con ardente desiderio ai giorni a venire.

Percorse a passo deciso la passeggiata sotto i pavesi di Case maggiori e minori, che sbattevano all'unisono nella brezza gentile. I maestosi edifici parevano perfino più massicci e possenti delle pareti rocciose che racchiudevano i fiordi di Lankiveil.

Abulurd si era preoccupato di indossare il suo più elegante mantello di pelliccia di balena, adorno di pietre preziose e di amuleti d'avorio intagliato a mano. Era venuto a Corrinth come rappresentante legale di Casa Harkonnen per reclamare il titolo di governatore del distretto di Rabban Lankiveil. Quel titolo era sempre stato suo di diritto, ma prima d'ora non gli era mai importato averlo.

Poiché non aveva una scorta né un corteo di sicofanti, gli impiegati e i funzionari ritennero che non meritasse attenzione. Guardavano dalla finestra, se ne stavano sui balconi o andavano avanti e indietro con importanti

documenti scritti su fogli di cristallo riduliano. Per loro, Abulurd era invisibile.

Mentre lo accompagnava allo spazioporto di Lankiveil, Emmi gli aveva fatto ripetere il discorso. Secondo le regole del Landsraad, Abulurd aveva l'autorità di chiedere udienza e di presentare testimonianze. Gli altri nobili avrebbero pensato che la sua richiesta era irrilevante, perfino banale. Ma lui le attribuiva grande importanza e, anzi, aveva già tardato fin troppo a presentarla.

Nei mesi della gravidanza di Emmi, di nuovo felici, avevano riaperto la casa principale e avevano cercato di riportare vita e colore nella loro esistenza. Abulurd aveva sovvenzionato industrie e fatto perfino ripopolare di pesce il fiordo in modo che i pescatori ricavassero da vivere finché le balene Bjondax non fossero tornate.

Poi, cinque mesi prima, Emmi aveva dato alla luce un maschietto in perfetta salute. L'avevano chiamato Feyd-Rautha, anche per onorare il nonno Onir Rautha-Rabban, il borgomastro assassinato di Nido d'Aquila Ghiacciato. Quando aveva preso in braccio il neonato, Abulurd aveva visto occhi vivaci e intelligenti e curiosità insaziabile, lineamenti molto belli e voce forte. In cuor suo quello era adesso il suo unico figlio.

Insieme con Emmi, aveva cercato la vecchia monaca islamico-buddista che era stata responsabile della gravidanza. Volevano ringraziarla e farle benedire il neonato. Ma non ne avevano trovato traccia.

Ora, su Kaitain, Abulurd avrebbe fatto, a beneficio del figlio appena nato, un gesto ben più importante di una semplice benedizione. Se fosse andata bene, il piccolo Feyd-Rautha avrebbe avuto un futuro diverso, non contaminato dai crimini dell'intera storia di Casa Harkonnen. Sarebbe diventato un brav'uomo.

Tenendosi ben dritto, Abulurd entrò nella sala dell'Oratoria del Landsraad, passando sotto un voltone di corallo marezzato che si alzava come un ponte sopra un baratro montano. All'arrivo sul pianeta, aveva preso appuntamento con uno scriba imperiale per inserire nell'agenda il suo nome. Si era però rifiutato di dare la mancia al funzionario e questi non era riuscito a trovare un buco libero se non alla fine della lunga sessione, di lì a tre giorni.

Così Abulurd aveva aspettato. Disprezzava i burocrati corrotti e preferiva sopportare il disagio, anziché piegarsi agli sgradevoli standard della corte di Shaddam IV. Non amava i lunghi viaggi e sarebbe volentieri rimasto a casa a badare ai fatti suoi o a divertirsi con Emmi e con i domestici

nei giochi da tavoliere, ma era costretto dalle prerogative della nobiltà a fare molte cose che poi rimpiangeva.

Forse oggi sarebbe riuscito a cambiare in meglio la situazione.

Nella sala dell'Oratoria si tenevano riunioni di rappresentanti delle Case maggiori e minori, dirigenti della CHOAM e altri importanti funzionari senza titoli di nobiltà. Gli affari dell'Impero procedevano giorno dopo giorno.

Abulurd si aspettava di attirare ben poca attenzione. Non aveva avvertito il fratellastro e sapeva che il barone Vladimir se la sarebbe presa, quando l'avessero informato; tuttavia continuò a percorrere l'enorme sala, orgoglioso, fiducioso... e più nervoso che mai. Vladimir non poteva fare altro che accettare la situazione, pensò.

Il barone aveva altri problemi e obblighi. Negli anni era peggiorato decisamente di salute, ingrassato a tal punto da dover camminare con l'aiuto di congegni antigrav. Malgrado tutto, tirava avanti; Abulurd non sapeva come ci riuscisse, ma capiva ben poco delle motivazioni interiori che muovevano il suo fratellastro.

Prese tranquillamente posto nella balconata, controllò l'agenda e vide che la riunione aveva già accumulato un'ora di ritardo sui tempi previsti; c'era da aspettarselo, pensò. Così, seduto ben dritto sulla panca di plastipietra, aspettò il suo turno, ascoltando noiose risoluzioni commerciali e modifiche di scarsa importanza a leggi che non capiva e per le quali nemmeno fingeva interesse.

Malgrado la luce che entrava dalle finestre di vetro colorato e i riscaldatori montati sotto la fredda pietra, quella smisurata sala dava l'impressione di un ambiente sterile. Abulurd voleva solo tornarsene a casa. Quando infine chiamarono il suo nome, riemerse dai pensieri e andò al podio dell'oratore. Si sentiva tremare le ginocchia, ma cercò di non darlo a vedere.

Sugli alti scranni sedevano i membri del Consiglio, in formale abito grigio. Abulurd si diede una rapida occhiata alle spalle e vide sedili vuoti nella sezione riservata ai rappresentanti ufficiali Harkonnen. Nessuno si era preso la briga di partecipare a quella riunione di secondaria importanza, neppure Kalo Whylls, da lungo tempo ambasciatore di Giedi Primo. Non avevano pensato di informarlo che le questioni del giorno coinvolgevano Casa Harkonnen.

"Perfetto" pensò Abulurd.

Esitò, nel ricordare l'ultima volta che aveva avuto intenzione di tenere un discorso ai suoi sudditi che ricostruivano Nido d'Aquila Ghiacciato e gli

orrori di cui i presenti erano stati vittime prima che lui potesse iniziare. Trasse un profondo respiro e si preparò a rivolgersi al presidente, un uomo magro dalle lunghe trecce e dagli occhi velati. Non ricordava a quale Casa appartenesse.

Prima che potesse prendere la parola, tuttavia, il mastro d'arme recitò il suo nome e i suoi titoli, in una lunga sequenza noiosa. Abulurd non aveva mai saputo che così tante parole potessero seguire il suo nome, dal momento che era una persona relativamente trascurabile nel faufreluches, il sistema di rigida distinzione fra le classi. Ma l'elenco pareva impressionante.

Gli assonnati membri del Consiglio, tuttavia, non mostrarono nemmeno un briciolo d'interesse. Continuarono a passarsi documenti.

«Onorevoli consiglieri» iniziò Abulurd «sono qui per fare una richiesta ufficiale. Ho compilato gli appositi moduli per reclamare il titolo che mi è dovuto, governatore del distretto Rabban-Lankiveil. Per anni ho ricoperto degnamente questa carica, ma non ho mai presentato i documenti previsti.»

Quando cominciò, con voce sempre più alta e appassionata, a esporre i ragionamenti e le giustificazioni, il presidente del Consiglio alzò la mano. «Hai seguito le procedure formali richieste per l'udienza e i necessari avvisi sono stati inviati.» Sfogliò i documenti che aveva davanti. «Vedo che l'imperatore ha ricevuto l'avviso.»

«Esatto» disse Abulurd, sapendo che il messaggio indirizzato al fratellastro era stato inoltrato seguendo un lento e tortuoso percorso via transatlantico... un trucco necessario.

Il presidente mostrò un foglio di pergamena. «Secondo questo documento, il barone Harkonnen ti ha rimosso dall'incarico su Arrakis.»

«Senza obiezioni da parte mia, vostro onore. E il mio fratellastro non ha presentato obiezioni alla mia petizione odierna.» Non era del tutto vero: il messaggio era ancora in viaggio.

«Doverosamente annotato, Abulurd Harkonnen» disse il presidente. Guardò i documenti. «Vedo pure che l'imperatore non fa obiezioni.»

Abulurd si sentì accelerare il polso nel guardare il presidente che esaminava gli avvisi legali. "Non avrò dimenticato qualcosa?" pensò.

Finalmente il presidente alzò lo sguardo. «Tutto è in ordine. Approvato.»

«Ho... ho una seconda richiesta» annunciò Abulurd, in qualche modo turbato dal fatto che la faccenda si fosse conclusa così rapidamente e senza problemi. «Voglio rinunciare formalmente al nome Harkonnen.»

Quelle parole provocarono un breve chiacchierio fra i presenti.

Abulurd richiamò alla mente le parole che aveva provato tante volte con Emmi e immaginò di avere a fianco la moglie. «Non posso perdonare le azioni dei miei familiari» disse, senza fare nomi. «Ho un nuovo figlio, Feyd-Rautha, e voglio che cresca senza macchia, senza il segno nero del nome Harkonnen.»

Il presidente del Consiglio si sporse come se solo allora vedesse realmente Abulurd. «Ti rendi conto appieno di ciò che fai?»

«Oh, certo» rispose Abulurd, sorpreso della forza della sua stessa voce. Si gonfiò d'orgoglio. «Sono cresciuto su Giedi Primo. Sono il secondo figlio ancora vivente di Dmitri Harkonnen. Il mio fratellastro, il barone Vladimir, governa tutti i possedimenti Harkonnen e fa ciò che gli pare. Io chiedo solo di tenere per me Lankiveil, il mondo che chiamo la mia patria.»

Addolcì la voce, come se pensasse che un argomento compassionevole potesse commuovere gli annoiati ascoltatori del suo intervento. «Non voglio avere a che fare con la politica galattica né con il governo di pianeti. Ho prestato servizio su Arrakis e ho trovato che quel mondo non mi piaceva. Non so che farmene di ricchezze, potere, fama. Che rimangano in possesso di chi li desidera.» La voce gli si spezzò in gola. «Non voglio altro sangue sulle mie mani o su quelle di mio figlio appena nato.»

Il presidente si alzò con solennità, ben dritto nelle vesti grigie. «Rinunci per sempre a ogni affiliazione alla Casa Harkonnen, compresi diritti e privilegi che ne derivano?»

Abulurd annuì vigorosamente, senza badare ai borbottii della gente nella sala. «Rinuncio a tutto e senza equivoci.» I presenti avrebbero avuto di che parlare, nei giorni successivi, ma a lui non importava: ormai sarebbe stato in viaggio verso casa, da Emmi e dal loro figlio. Non voleva mente altro che una vita normale, tranquilla e, se possibile, felice. Il Landsraad poteva continuare senza di lui. «Per cui assumerò l'onorato cognome di mia moglie, mi chiamerò Abulurd Rabban.»

Il presidente del Consiglio batté il martelletto sonico che echeggiò con un colpo finale nella sala. «Sia presa nota. Il Consiglio approva la tua richiesta. La notificazione sarà inviata immediatamente a Giedi Primo e all'imperatore.»

Mentre era lì, intontito della propria fortuna, udì il mastro d'arme chiamare il rappresentante successivo e si ritrovò accompagnato fuori della sala. Lasciò rapidamente l'edificio, dimenticandosi della sala dell'Oratoria.

All'esterno, fu di nuovo inondato di sole e udì il tintinnio di fontane e lo scampanellio degli aquiloni musicali. Si mosse con passo ora più leggero, sorridendo come uno sciocco.

Altri forse avrebbero tremato davanti all'importantissima decisione appena presa, ma Abulurd Rabban non ebbe alcuna paura. Aveva portato a termine tutto ciò che si era augurato di realizzare e Emmi ne sarebbe stata molto compiaciuta.

Corse a preparare i pochi bagagli che aveva portato e poi si diresse allo spazioporto, ansioso di tornare sul tranquillo, isolato Lankiveil, dove avrebbe potuto iniziare una vita nuova e migliore.

> La legge di natura non esiste. C'è solo una serie di leggi relative all'esperienza pratica dell'uomo con la natura. Sono leggi che riguardano le attività umane. Cambiano col cambiare delle attività umane.
>
> PARDOT KYNES
> *Manualetto su Arrakis*

Anche dopo sei mesi su Salusa Secundus, Liet-Kynes si meravigliava ancora per il panorama selvaggio e agitato, per le antiche rovine e le profonde ferite ecologiche. Come aveva detto suo padre, aveva una sorta di... fascino.

Intanto, nel nascondiglio sotterraneo, Dominic Vernius studiava le registrazioni ed esaminava rapporti rubati delle attività della CHOAM. Insieme con Gurney Halleck studiava le polizze di carico della Gilda Spaziale per stabilire il modo migliore di sabotare affari al fine di causare il massimo danno all'imperatore. Gli occasionali contatti e le spie che gli davano scarsi particolari sulla situazione di Ix erano svaniti. Un tempo riceveva di tanto in tanto rapporti segreti sul suo pianeta natale, ma alla fine anche quella fonte si era prosciugata.

Gli occhi arrossati e le rughe sulla fronte mostravano quanto poco Dominic dormisse.

Liet, da parte sua, finalmente superò il limitato orizzonte degli intrighi del popolo del deserto e delle rivalità fra i vari clan per il controllo della spezia. Osservò la politica fra Case maggiori e minori, fra magnati delle spedizioni e famiglie potenti. L'Impero era molto più vasto di quanto non avesse immaginato.

Cominciò anche a capire la portata di ciò che suo padre aveva fatto su Dune e sentì aumentare il rispetto per lui.

A volte, desideroso di capire, immaginava che cosa ci sarebbe voluto per riportare Salusa Secundus allo splendore di cui, come punto focale dell'Impero, aveva goduto molto tempo prima. Quel pianeta presentava molti aspetti incomprensibili, molte domande ancora senza risposta.

Con alcune installazioni di controllo meteorologico ben sistemate e con duri coloni disposti a ripiantare praterie e foreste, forse Salusa Secundus poteva di nuovo vivere e respirare. Ma i Conino non avevano voglia di fare investimenti in una simile impresa, quali che fossero i futuri guadagni. Anzi, pareva che si sforzassero di mantenere Salusa sempre uguale, com'era stato per tutti gli ultimi secoli.

Quali motivi li spingevano?

Da forestiero su quel pianeta, Liet trascorse la maggior parte del tempo libero a vagabondare, con zaino e attrezzature di sopravvivenza, nei territori devastati, evitando le antiche rovine di città dove i prigionieri avevano occupato i vecchi edifici governativi imperiali: musei torreggiami, sale immense, grandi locali dal soffitto crollato. Nei secoli in cui Salusa era stato un pianeta prigione dei Conino, nessuno aveva provato a ricostruire. I muri erano sghembi o crollati, i tetti avevano squarci enormi.

Liet aveva dedicato le prime settimane a studiare la base sotterranea dei contrabbandieri. Indicò agli incalliti ex combattenti come cancellare le tracce della loro presenza, come modificare l'hangar crollato in modo che sembrasse abitato solo da animali selvaggi e attirasse non più di un'occhiata superficiale. Quando i contrabbandieri furono ben nascosti e Dominic si ritenne soddisfatto, il giovane fremen andò in giro a esplorare per conto suo, come aveva fatto suo padre...

Muovendosi con grande prudenza per non spostare ciottoli o pezzi di macerie che lasciassero segno della sua presenza, risalì una cresta e si trovò a guardare un bacino. Con il binocolo vide persone che si muovevano sotto il sole ardente: soldati in uniforme marrone a chiazze chiare e scure, le tute mimetiche da deserto usate dai Sardaukar dell'imperatore. Dispendiosi giochi di guerra, ancora una volta.

Una settimana prima aveva osservato i Sardaukar annientare un covo di prigionieri barricati in un gruppo di rovine isolate. Si era trovato a passare da quelle parti e aveva visto gli imperiali attaccare con tutta la loro potenza, il corpo protetto da uno scudo integrale, e usare contro i detenuti lanciafiamme e armi primitive. L'unilaterale battaglia era andata avanti per

ore, con i ben addestrati Sardaukar che combattevano a corpo a corpo contro i prigionieri che sciamavano dal covo fortificato.

Gli uomini dell'imperatore avevano fatto un massacro ma alcuni prigionieri avevano combattuto con grande bravura, uccidendo perfino parecchi Sardaukar, impadronendosi delle loro armi e prolungando lo scontro. Quando restavano solo alcune decine dei migliori combattenti, presi in trappola e pronti a morire, i Sardaukar avevano piazzato una bomba a stordimento. Si erano ritirati dietro le barricate e l'avevano fatta esplodere: un raggio pulsante d'intensa luminosità, accompagnato dalla forza motivazionale di un campo Holtzman, aveva fatto perdere i sensi ai prigionieri superstiti, permettendo ai Sardaukar di sciamare nella roccaforte.

Liet si era domandato perché i soldati imperiali non avessero usato fin dall'inizio la bomba a stordimento. Più tardi aveva sospettato che i Sardaukar avessero voluto selezionare i prigionieri per avere i candidati migliori...

Ora, vari giorni dopo, alcuni prigionieri superstiti si trovavano nel bacino bruciato dal sole, vestiti di stracci, i resti dell'uniforme della prigione. Intorno a loro c'erano i Sardaukar, irreggimentati in formazione, una griglia umana. Armi e parti d'equipaggiamento pesante erano disposte in posizione strategica lungo il perimetro, fissate con punte metalliche e catene.

Pareva un addestramento, tanto dei prigionieri quanto dei Sardaukar.

Acquattato in cima alla cresta, Liet si sentiva vulnerabile senza la tuta distillante. Aveva la gola asciutta e la sete gli ricordava il deserto, la patria; ma non aveva al collo il tubicino da cui bere un sorso d'acqua...

Quel mattino c'era stata la distribuzione di un altro carico di melange contrabbandato da Dune, spezia da vendere ai prigionieri evasi che odiavano i Corrino quanto lo stesso Dominic. Nella sala comune, Gurney Halleck aveva alzato una tazza di caffè corretto melange, in un brindisi al loro capo. Aveva strimpellato sul baliset un accordo in fa diesis, seguito da un accordo minore, e poi aveva cantato nella sua audace, rauca voce (che, per quanto poco melodiosa, era almeno esuberante):

Oh, tazza di spezia
per portarmi
al di là della carne,
a un sole lontano.
Melange, la chiamano...
Melange! Melange!

Gli altri avevano applaudito e Bork Qazon, il salusano che si occupava della cucina dell'accampamento, gli aveva versato un'altra tazza di caffè. Il massiccio Scien Traf, un ex ingegnere ixiano, aveva dato a Gurney una pacca sulla schiena; e Pen Barlow, un ex mercante, sempre col sigaro in bocca, era scoppiato a ridere.

La canzone aveva fatto venire a Liet la voglia di camminare di nuovo sulle sabbie di spezia, di assaporare il pungente odore di cannella che saliva dal verme usato come cavalcatura. Forse, quando fossero tornati da Salusa, Warrick sarebbe stato lì in attesa, per scortarlo al sietch Muro Rosso. Liet se lo augurava. Da troppo tempo non vedeva l'amico e fratello di sangue.

Warrick era sposato con Faroula ormai da quasi un anno e mezzo. Forse adesso Faroula portava in grembo il figlio di Warrick. Se solo Liet avesse conquistato la mano della ragazza, avrebbe avuto una vita molto diversa...

Ora, tuttavia, acquattato fra le rocce dell'alta cresta, in un pianeta diverso, spiava i misteriosi movimenti di truppe imperiali. Regolò al massimo le lenti del binocolo ad alta definizione. Mentre i Sardaukar si addestravano nello sterile bacino, studiò la velocità e la precisione con cui si muovevano.

Un gruppo di fremen disperati e ben armati, pensò, forse sarebbe riuscito a sconfiggerli...

Alla fine, i detenuti superstiti furono spinti nella piazza d'armi davanti alle nuove caserme Sardaukar, attendamenti di lega metallica che rifletteva il sole, raggruppati come bunker nella piana. I soldati parevano provocare i detenuti, sfidandoli a mantenere il ritmo dei loro esercizi. Quando un detenuto perdette contatto, un Sardaukar lo uccise con una scarica di fucile laser; gli altri non si fermarono.

Liet-Kynes spostò lo sguardo dall'addestramento militare al cielo bilioso e ai suoi sinistri segni che aveva imparato a riconoscere. L'aria era densa, intorbidita di arancione scuro bordato di striature verdi, come se soffrisse di dispepsia. Gruppi di fulmini globulari andavano alla deriva nel cielo. Grappoli di elettricità statica, simili a enormi fiocchi di neve, incanalavano il flusso del vento verso il bacino.

Dai racconti di Gurney Halleck e di altri contrabbandieri Liet conosceva i pericoli di trovarsi esposto a una tempesta d'aurora boreale. Ma una parte di lui la parte curiosa, ereditata dal padre guardava con stupore reverenziale, affascinata, i disturbi elettrici e radioattivi che si avvicinavano. La tem-

pesta era accompagnata da filamenti di colore esotico, aria ionizzata e imbuti conici, fenomeno noto come "il vento-maglio".

A disagio perché troppo esposto, Liet trovò delle fessure negli affioramenti rocciosi lì accanto. Le cavità della falda detritica fornivano sufficiente riparo a un fremen ingegnoso e gli permettevano d'aspettare che il maltempo passasse. Ma i soldati, là sotto, erano all'aperto, senza protezione. Avevano forse l'impudenza di pensare di sopravvivere a una simile furia degli elementi?

Vedendo avvicinarsi le nubi e le scariche elettriche, i detenuti cominciarono a rompere le righe, mentre i soldati mantenevano la posizione. Il comandante abbaiò ordini per far tornare al loro posto i detenuti. Qualche attimo più tardi, una potente raffica di vento rischiò di sbattere il comandante giù dalla malferma piattaforma antigrav. L'uomo, alto e dal viso duro come pietra, ordinò che tutti si ritirassero nei bunker metallici.

I Sardaukar, perfettamente addestrati, marciarono uno dietro l'altro, a brevissima distanza. Alcuni detenuti cercarono di imitarli, mentre altri si limitarono a correre nei ripari.

La tempesta boreale colpì solo qualche istante dopo la chiusura delle ultime tende metalliche. Come un essere vivente, sfrecciò sul bacino, saettando fulmini multicolori. Un pugno del vento-maglio colpì il terreno; un altro prese in pieno una tenda, appiattì le pareti metalliche e schiacciò gli occupanti.

Aria ribollente e scoppiettante dilagò verso la cresta. Liet non era nato su Salusa, ma conosceva fin dall'infanzia la natura potenzialmente micidiale delle tempeste. Si spostò dal punto d'osservazione, scivolò lungo le rocce fino a infilarsi come un verme fra due grossi macigni tondeggianti in una profonda fessura. Nel giro di pochi secondi udì il demoniaco ululato delle raffiche, lo scoppiettio dell'aria, le scariche di fulmini globulari, i forti colpi di vento-maglio.

Nella stretta porzione di cielo visibile fra i macigni osservò un caleidoscopio di colori che lampeggiavano con bagliori da cauterizzare la retina. Si rannicchiò più in fondo, ma sapeva di essere al sicuro, per quanto possibile.

Respirando con calma, aspettando pazientemente che la tempesta passasse, guardò l'aurora boreale. Salusa mostrava molte somiglianze con Dune. Erano tutt'e due pianeti spietati, con terre implacabili e cieli inesorabili. Su Dune le violente tempeste potevano anche modificare il paesaggio, spappolare al suolo un uomo o strappargli le carni fino all'osso.

In qualche modo però, a differenza di Salusa, quei terribili venti di Dune per lui avevano senso, legati com'erano al mistero e alla magnificenza del pianeta desertico.

A Liet venne voglia di lasciare Salusa Secundus, di tornare con Dominic Vernius al suo pianeta natale. Aveva bisogno di vivere di nuovo nel deserto, l'ambiente al quale apparteneva.

Giunta l'ora, Dominic Vernius prese a bordo della fregata parte del gruppo di contrabbandieri e decollò insieme con le due piccole vedette. Pilotò di persona la fregata fino al posto d'ormeggio assegnatogli nella stiva del transatlantico della Gilda.

Poi andò nella cabina di rappresentanza per rilassarsi e riflettere. Aveva passato anni ad agire nell'ombra, a fare la zanzara per infastidire Shaddam IV, ma non aveva mai vibrato un colpo chiaro e decisivo. Certo, aveva rubato un carico di monete commemorative dell'imperatore e sul pianeta Harmonthep aveva lanciato sopra lo stadio a piramide capovolta il ridicolo pallone caricaturale. Certo, aveva inciso sulla parete di granito del Canyon dei Monumenti il beffardo messaggio alto cento metri ("Shaddam, la corona ti sta comoda su quella testa a pera?") e aveva deturpato decine di statue e di monumenti.

A che pro? Non aveva riavuto Ix e non aveva nemmeno notizie delle sue condizioni.

Nei primi mesi dell'esilio, aveva raccolto truppe, uomini scelti per la fedeltà dimostrata in passate campagne militari. Memore di come, anni prima, avevano sconfitto i ribelli di Ecaz, li aveva raggruppati in un piccolo contingente ben armato e addestrato e li aveva guidati in una scorreria contro i tleilaxu.

Con armi pesanti e il vantaggio della sorpresa, si era augurato di aprirsi la strada nella città sotterranea e di rovesciare gli invasori. Nel canyon d'ingresso, lui e i suoi soldati erano sciamati dalle navi, sparando con fucili laser. Ma avevano incontrato sorprendenti difese attuate dai Sardaukar dell'imperatore. Maledetti Corrino! Perché i soldati dell'imperatore erano coinvolti?

L'elemento sorpresa si era rivoltato contro Dominic e lo scontro con i soldati imperiali gli era costato un terzo degli uomini. Lui stesso era stato colpito alla schiena dai detriti di una scarica di fucile laser ed era stato lasciato a terra, creduto morto; Johdam l'aveva trascinato in una delle navi e non gli era rimasto che battere in ritirata.

Nella base segreta nel Polo Sud di Arrakis, Dominic era stato curato dai suoi uomini e rimesso in buona salute. Per fortuna aveva preso la precauzione di nascondere l'identità della forza d'attacco per evitare, in caso di fallimento, ripercussioni contro la popolazione ixiana o contro i suoi figli su Caladan; perciò i tleilaxu non avevano mai saputo chi fosse il responsabile dell'incursione.

A seguito del disastro, Dominic aveva giurato ai suoi uomini che non avrebbe mai più tentato di riprendersi con un'azione militare il suo pianeta, perché l'impresa poteva solo finire male.

Così, non avendo niente di meglio, era ricorso ad altri sistemi.

Sabotaggi e vandalismi, tuttavia, avevano avuto ben poco effetto, poco più di piccole cifre in rosso nei bilanci di Casa Conino o qualche lieve imbarazzo dell'imperatore. Shaddam IV nemmeno sapeva che vi era coinvolto il conte Vernius.

Anche se continuava a lottare, Dominic si sentiva peggio che morto: non contava niente! Disteso nella cabina della fregata, valutava tutto ciò che aveva ottenuto... e tutto ciò che aveva perso. Aveva lì vicino, su un piedistallo, un solido ologramma di Shando: guardava la moglie e immaginava che fosse ancora con lui.

Ormai la loro figlia Kailea era diventata di sicuro un'attraente giovane donna. Chissà se si era sposata, forse con un nobile della corte di Leto Atreides... certamente non con il duca stesso. Era ben nota l'importanza che gli Atreides davano ai matrimoni politici e la principessa di una Casa bandita non portava dote. Anche se Rhombur ormai era abbastanza cresciuto da diventare il conte di Casa Vernius, quel titolo era privo di valore.

Sentendo sulle spalle il peso di una grande tristezza, guardò l'ologramma di Shando. E nel suo dolore sentì che lei gli parlava!

«Dominic... Dominic Vernius. So chi sei.»

Sorpreso, Dominic si alzò a sedere, chiedendosi se si fosse perduto nei labirinti della pazzia. Le labbra dell'ologramma si mossero meccanicamente. Il viso si girò, ma non cambiò espressione. Gli occhi non si puntarono su di lui. Le parole continuarono a sgorgare.

«Mi servo dell'immagine per comunicare con te. Devo trasmetterti un messaggio proveniente da Ix.»

Tremante, Dominic si avvicinò all'ologramma. «Shando?»

«No. Sono il Navigatore di questo transatlantico. Comunico mediante l'ologramma perché mi è difficile farlo in altro modo.»

Riluttante a credere a quelle parole, Dominic si sforzò di scacciare la paura provocata dalla superstizione. Solo a vedere il movimento dei tratti di Shando, la faccia di lei che pareva di nuovo viva, sentiva un timore reverenziale che da tempo non aveva più provato. «Chiunque tu sia, cosa vuoi da me?»

«Mio fratello, C'tair Pilru, ti invia da Ix questo messaggio. Mi ha supplicato di fartelo avere. Non posso fare altro che informarti.»

Muovendo più rapidamente le labbra e usando una voce diversa, l'ologramma di Shando ripeté le parole che C'tair aveva inviato con un disperato messaggio al fratello Navigatore. Con crescente orrore Dominic ascoltò e apprese la portata del danno che gli usurpatori tleilaxu avevano inflitto al suo amato pianeta e al suo popolo.

La furia ribollì in lui. Quando aveva chiesto aiuto, durante i primi attacchi dei tleilaxu, il maledetto vecchio imperatore Elrood IX aveva preso tempo, agevolando così la disfatta di Casa Vernius. Amareggiato, Dominic aveva solo rimpianto che il vecchio fosse morto prima che lui avesse potuto ucciderlo con le proprie mani.

Ora però Dominic capì che il piano dell'imperatore era molto più vasto, molto più insidioso. La presa di potere da parte dei tleilaxu era stata essenzialmente un complotto dell'imperatore e la presenza dei Sardaukar imperiali, ancora dopo vent'anni, ne era la prova. Elrood aveva scatenato il conflitto e suo figlio Shaddam aveva proseguito nel piano, opprimendo i sudditi di Casa Vernius ancora in vita.

La voce dell'immagine di Shando cambiò ancora, assunse il tono più forte e sconnesso del Navigatore. «Senza modificare la rotta del transatlantico, posso portarti a Xuttuh, già noto come Ix.»

«Portami laggiù» disse Dominic, col cuore raggelato dall'odio. «Voglio vedere con i miei occhi quegli orrori e io...» Si portò la mano al petto come se facesse a Shando un giuramento. «E io, lord Dominic, conte di Casa Vernius, vendicherò le sofferenze del mio popolo.»

Quando il transatlantico fu in orbita, Dominic riunì Asuyo, Johdam e gli altri. «Tornate su Arrakis» ordinò loro. «Andate alla base e proseguite il nostro lavoro. Prendo una delle vedette.» Fissò l'ologramma sul piedistallo come se vedesse lì ancora la moglie. «Devo sbrigare alcuni affari personali.»

I due ex combattenti espressero sorpresa e confusione, ma Dominic batté il pugno sul tavolo. «Niente discussioni! Ho deciso.» Rivolse loro un'oc-

chiataccia e i due si stupirono di vedere un tale cambiamento nella personalità del loro capo.

«Ma dove vai?» chiese Liet. «Cosa ti proponi di fare?»

«Vado su Ix.»

> Il potere va usato con mano leggera. Chi lo usa con mano pesante, si lascia prendere da esso e diviene così sua vittima.
>
> *Assioma Bene Gesserit*

Il barone Vladimir Harkonnen accolse tutt'altro che positivamente la novità riguardante il fratellastro. Nello spazioporto di Harko City gli addetti caricavano sulla sua fregata personale l'equipaggiamento, le provviste e i servitori che gli sarebbero occorsi per un viaggio su Arrakis. Per fare in modo che andasse tutto liscio nella raccolta di spezia, di tanto in tanto il barone doveva trascorrere qualche mese nell'infernale deserto, tirando le briglie per impedire che i contrabbandieri e i maledetti fremen gli sfuggissero di mano. Dopo i danni causati da Abulurd, anni prima, era riuscito a far rendere bene come prima il pianeta economicamente più importante dell'Impero e i guadagni della Casa erano in continuo incremento.

E ora, quando tutto pareva andare per il giusto verso, era saltata fuori quella storia! Abulurd, da bravo idiota, aveva l'incredibile abilità di fare ogni volta proprio la cosa sbagliata.

Piter de Vries, intuendo il malumore del suo signore, si avvicinò a passi leziosi, desideroso di venirgli in aiuto... o, meglio, di *dare l'impressione* di venirgli in aiuto. Aveva però abbastanza buonsenso da tenersi fuori portata. Per anni era sopravvissuto grazie all'abilità di evitare la collera del barone, solo così era durato più a lungo di ogni precedente mentat del suo padrone. Quando era più giovane e molto meno grasso, Vladimir Harkonnen era stato capace di scattare come un cobra e di colpire alla laringe, mozzando il respiro alla vittima. Ora però era diventato molto più flaccido, così ingrassato, tanto che de Vries poteva evitarlo con facilità.

Il barone, seduto nella stanza dalle pareti di pietra della fortezza, dove soleva esaminare i documenti contabili, ribolliva di rabbia. La scrivania ovale di plaz nero era talmente levigata da sembrare una pista per il pattinaggio su ghiaccio. In un angolo c'era un enorme mappamondo di Arrakis, un'opera d'arte così splendida da suscitare la cupidigia di qualsiasi nobile famiglia. Ma il barone, anziché farne bella mostra nelle riunioni del Lan-

dsraad o negli avvenimenti mondani riservati ai colleghi di sangue blu, lo teneva nella sua stanza privata e se lo godeva da solo.

«Piter, che cosa devo fare?» attaccò, indicando un mucchietto di cilindri-messaggio appena giunti tramite corriere assicurato. «La CHOAM pretende una spiegazione e mi avvisa, in toni abbastanza chiari, che si aspetta di continuare a ricevere i carichi di pellicce di balena malgrado il "cambio di governo" su Lankiveil.» Rise di scherno. «Come se mi piacesse diminuire i nostri utili! Mi ricordano che la spezia prodotta su Arrakis non è l'unica merce vitale controllata da Casa Harkonnen. Minacciano di revocarmi la carica dirigenziale nella CHOAM, se non mantengo i miei obblighi.»

Con un rapido movimento del polso scagliò contro la parete un cilindro-messaggio, rivestito di rame, che rimbalzò rumorosamente e lasciò un'intaccatura bianca sulla pietra.

Prese un altro cilindro. «L'imperatore Shaddam vuole sapere perché mai il mio fratellastro ha rinunciato al nome Harkonnen e ha preteso per sé il governo del distretto.»

Scagliò contro la parete anche quel cilindro, che andò a sbattere, con rumore più forte, accanto all'intaccatura precedente. Ne prese un altro. «Casa Moritani, su Grumman, offre aiuti militari non ufficiali nel caso volessi intervenire direttamente.» Anche il terzo cilindro finì contro la parete. «Casa Richese, Casa Mutelli... tutti curiosi, tutti a ridere alle mie spalle!»

Continuò a tirare contro la parete i cilindri-messaggio, finché sulla scrivania non ne rimase alcuno. Uno rotolò verso Piter, che lo raccolse. «Questo non l'hai aperto, mio signore.»

«Bah, aprilo tu per me. Sarà la stessa solfa degli altri.»

«Naturalmente, mio signore.» Con l'unghia tagliò il sigillo della capsula, tolse il coperchio, estrasse un foglietto di carta instroy e lo esaminò, facendo saettare la lingua fra le labbra. «Ah, proviene dal nostro agente operativo su Caladan.»

Il barone alzò di scatto la testa. «Buone notizie, mi auguro!»

Piter de Vries sorrise nel decifrare il messaggio crittato. «Chiara si scusa di non essere riuscita a mandare di nascosto altri messaggi prima di questo, ma annuncia di fare progressi nell'istigare contro il duca la sua concubina, Kailea Vernius.»

«Be', è già qualcosa» disse il barone, lisciandosi il mento. «Avrei preferito che annunciasse l'assassinio di Leto. Quella sì che sarebbe stata una bella notizia!»

«A Chiara piace fare le cose nei modi e nei tempi che ritiene più opportuni.» Il messaggio instroy sbiadì; de Vries lo appallottolò e gettò via messaggio e cilindro. «Non sappiamo con certezza a quale punto arriverà, mio signore, perché segue certi... standard... negli affari che riguardano la nobiltà. Spiare è una cosa; uccidere è una faccenda del tutto diversa. Inoltre, Chiara è l'unica che siamo riusciti a far passare nelle maglie della sicurezza di Thufir Hawat.»

«Va bene, va bene» tagliò corto il barone, perché avevano già discusso altre volte di quell'argomento. Si alzò dalla poltrona antigrav. «Almeno così diamo un po' di fastidio al duca.»

«Forse dovremmo fare qualcosa di più, nei confronti di Abulurd.»

«Può darsi» disse il barone, diventando paonazzo.«Il fratello maggiore di Abulurd, Marotin, era un idiota, sai? Sul serio, non in senso metaforico. Un idiota bavoso dal cervello danneggiato che non era nemmeno capace di vestirsi da solo, anche se sua madre lo coccolava come se valesse le spese per tenerlo in vita.» Parve schiattare dalla rabbia. «Ora sembra che pure Abulurd abbia il cervello danneggiato, ma in maniera più sottile» riprese il barone. Batté con forza la palma sul levigato piano di plaz, lasciando un'impronta che in breve sarebbe stata cancellata dal sistema di pulitura incorporato nel mobile. «Non sapevo nemmeno che quella cagna di Emmi fosse incinta. Adesso Abulurd ha un altro figlio, un dolce bimbetto... e l'ha derubato dei diritti che gli spettavano per nascita.» Scosse la testa. «Capisci, quel bambino potrebbe essere un leader, un altro possibile erede degli Harkonnen... e quello stupido di padre gli porta via tutto.»

Vedendo crescere la rabbia del suo padrone, de Vries evitò con più cura di trovarsi a portata di mano e si mantenne sul lato opposto della scrivania. «Mio signore, per quanto posso dire, Abulurd ha seguito con precisione le formalità di legge. Secondo le regole del Landsraad, gli è concesso richiedere, e ottenere, una concessione che pochi di noi si sarebbero sognati di prendere in considerazione. Forse noi lo riteniamo stupido, ma Abulurd era nel suo pieno diritto come parte di Casa Harkonnen...»

«Casa Harkonnen sono io!» tuonò il barone. «Abulurd non ha alcun diritto, se non lo decido io.» Girò intorno alla scrivania. Il mentat rimase immobile, timoroso che il corpulento barone, alla fin fine, se la prendesse con lui. Invece Vladimir ballonzolò verso la porta.

Percorsero i corridoi pieni d'echi della fortezza ed entrarono in un ascensore blindato esterno che, dal pinnacolo a guglia, li depositò in un'arena cintata. Glossu Rabban lavorava con la guardia di palazzo per preparare il

combattimento di gladiatori programmato per la sera, un evento che il barone aveva stabilito precedesse ognuno dei suoi lunghi viaggi su Arrakis.

Nell'arena, schiavi silenziosi ripulivano le gradinate, lucidavano i sedili e portavano via i rifiuti. Le gare del barone attiravano sempre grande folla; inoltre lui sfruttava quegli spettacoli per impressionare ospiti di altre Case maggiori. Pesanti porte di duracciaio, allo stesso livello del pozzo dei gladiatori, tenevano in gabbia le bestie feroci destinate al combattimento. Operai irsuti e scamiciati lavavano con getti d'acqua le gabbie vuote di belve o schiavi uccisi e le rinfrescavano con deodoranti.

Rabban, tutto sudato anche se non muoveva un dito, era in mezzo agli operai. Portava un giubbetto di pelle, senza maniche, guarnito di borchie; mani sui fianchi, sporgeva le labbra e guardava con occhi truci il fervere d'attività. Altri operai rastrellavano la sabbia sul terreno dell'arena, eliminando frammenti d'osso e lame spezzate.

Kryubi, capitano della guardia di palazzo, dava ordini ai suoi soldati. Decideva dove sistemare ciascun uomo armato per fornire un'appropriata e impressionante presenza militare per la festa in arrivo.

Tenuto a mezz'aria dalla cintura antigrav, il barone scivolò lungo la cascata di gradini, varcò un cancello di ferro munito di punte e sbucò nell'arena macchiata di sangue. Con i piedi sfiorava soltanto il terreno e il suo incedere aveva una grazia da balletto. Piter de Vries lo seguiva a passi leggeri, come se danzasse pure lui.

Kryubi scattò sull'attenti e salutò. «Tutto è a posto, barone» disse. «Stanotte avremo un evento spettacolare.»

«Come sempre» commentò de Vries, con un sorriso che gli distorse le labbra macchiate del succo di sapho.

«Quante bestie abbiamo?» domandò il barone.

«Due tigri di Laza, mio signore, più un orso deka e un toro salusano.»

Con occhi lucenti il barone esaminò l'arena e annuì. «Sono stanco, stasera. Non voglio un combattimento lungo. Manda subito nell'arena gli animali e tutt'e cinque gli schiavi prescelti. Avremo uno scontro senza regole.»

Kryubi salutò, scattante. «Come desideri, mio signore.»

Il barone si rivolse al mentat. «Stanotte il sangue pioverà a fiotti, Piter. Forse mi distrarrà da ciò che mi piacerebbe fare a Abulurd.»

«Preferisci una semplice distrazione, mio signore?» disse il mentat. «O preferisci... soddisfazione? Perché non ti vendichi di Abulurd?»

Un attimo d'esitazione, poi: «La vendetta andrà benissimo, Piter. Rabban!»

Rabban si girò e vide lo zio e il mentat. Con l'andatura del tracagnotto attraversò l'arena e si avvicinò.

«Piter ti ha detto che cosa ha combinato quello stupido di tuo padre?»

Rabban contrasse il viso in una smorfia. «Sì, zio. A volte non capisco come un simile idiota riesca ad arrivare fino a sera.»

«Non comprendiamo Abulurd, è vero» disse de Vries. «Ma una delle leggi importanti dell'arte di governare suggerisce che per sconfiggere completamente il nemico bisogna comprenderlo, scoprire i suoi punti deboli. Trovare cosa gli farà più male.»

«Il cervello di Abulurd è il suo punto debole» brontolò il barone, cupo. «O forse il cuore troppo tenero.»

Rabban ridacchiò, troppo forte.

Il mentat alzò un dito. «Considera una cosa. Il suo figlio appena nato, Feyd-Rautha Rabban, è ora il suo punto più vulnerabile. Abulurd ha fatto un passo straordinario per... cito le sue parole... fare in modo che "cresca senza macchia". Evidentemente tiene molto all'educazione di suo figlio.»

Il barone guardò il nipote. «A noi non piacerebbe che il fratellino di Rabban diventasse un altro Abulurd, vero?»

A quella possibilità, Rabban li guardò in cagnesco.

Piter de Vries proseguì, con tono untuoso e glaciale: «Allora, date le circostanze, qual è la cosa più terribile che potremmo fare a Abulurd? Cosa gli darebbe la massima sofferenza e disperazione?»

Un gelido sorriso si schiuse sulle labbra del barone. «Domanda brillante, Piter. Come ricompensa, vivrai un giorno in più. Anzi, due: mi sento generoso.»

Rabban continuò ad avere un'espressione vacua: ancora non aveva capito. Alla fine cominciò a ridacchiare. «Che cosa dovremmo fare, zio?»

Il tono del barone divenne tanto dolce da dare la nausea. «Diavolo, dobbiamo fare tutto il possibile per assicurarci che il tuo nuovo fratellino "cresca senza macchia". Ovviamente, sapendo quali pessime decisioni ha preso tuo padre, non possiamo in coscienza lasciare che Abulurd *Rabban* lo rovini.» Guardò il mentat. «Quindi dobbiamo allevarlo noi stessi.»

«Preparo subito i documenti, mio barone» disse con un sorriso de Vries.

Il barone gridò a Kryubi di presentarsi, poi si rivolse al nipote. «Rabban, prendi tutti gli uomini che ti servono. E non curarti troppo di agire in segreto. Abulurd deve capire appieno che cosa si è tirato addosso.»

> Nessuno ha ancora definito il potere della specie umana: ciò che può fare per istinto e ciò che può ottenere mediante determinazione razionale.
>
> *Analisi obiettiva del potenziale umano secondo i mentat*

Pilotata da Dominic Vernius, la vedetta, mascherata da nuvola, scivolò sotto la griglia di rilevazione ixiana. Dominic sorvolò a bassa quota l'intatta superficie del perduto pianeta natio, abbeverandosi alla vista delle montagne e delle cascate, delle scure foreste di pini abbarbicate ai pendii di granito.

Come ex signore di Ix, conosceva mille modi per entrare nella città sotterranea. Si augurò che almeno uno fosse ancora valido.

Lasciò perdere i timori e continuò il volo, concentrato sulla meta. L'Impero conosceva Ix per le sue industrie e la sua tecnologia, per i meravigliosi prodotti che esportava mediante i canali di distribuzione della CHOAM. Molto tempo prima, Casa Vernius aveva deciso di lasciare intatta la superficie del pianeta e aveva impiantato le fabbriche in profondità nel sottosuolo: soluzione che aumentava enormemente la sicurezza e che proteggeva i preziosi segreti ixiani.

Dominic ricordava il sistema difensivo da lui stesso progettato e realizzato, al pari di quelli installati generazioni prima. La minaccia di spionaggio industriale a opera di Case rivali come i Richese era bastata perché gli ixiani non abbassassero mai la guardia. Di sicuro gli usurpatori tleilaxu avevano installato i loro sistemi di sicurezza, ma non potevano avere scoperto tutti i trucchi personali di Dominic: erano nascosti troppo bene.

Una squadra d'assalto, anche ben organizzata, era forse destinata al fallimento, ma il conte Vernius era fiducioso di poter entrare, da solo, nella città sotterranea. Doveva vedere con i propri occhi.

Ogni entrata segreta nel sottosuolo era un punto debole nell'insieme della sicurezza, ma Dominic non aveva ignorato la necessità di uscite d'emergenza e di percorsi noti soltanto a lui e alla sua famiglia. Nel cuore di Vernii, la città abbarbicata alla crosta del pianeta, la sua amata capitale, c'erano numerose stanze schermate, tunnel segreti e portelli di fuga. I figli di Dominic e Leto Atreides avevano usato una di quelle vie per sfuggire alla sanguinosa occupazione. Ora Dominic ne avrebbe usata una per rientrare di nascosto nella città.

Sorvolò una serie di pozzi di ventilazione male mimetizzati che emettevano vapore come geyser. In altri punti delle pianure si aprivano larghi pozzi e piattaforme merci per consentire la spedizione di materiali, in genere diretti fuori del pianeta. In un profondo canyon fittamente alberato, strette cornici e vallette riparate permettevano l'occasionale atterraggio di astronavi. Dominic costeggiò le pareti del canyon e scrutò il terreno, finché non scorse segni poco appariscenti, alberi caduti e tracce sulle scabre pareti di pietra.

La prima porta d'ingresso, mimetizzata, era chiusa e il relativo tunnel era riempito di metri e metri di plasticemento. La seconda porta era minata, ma Dominic riuscì a individuare i collegamenti agli esplosivi prima di comporre il codice d'accesso. Non cercò di disattivare il congegno. Riprese il volo.

Aveva paura di ciò che avrebbe potuto trovare nel sottosuolo, nella sua città un tempo splendida. In aggiunta al terribile messaggio del patriota ixiano C'tair Pilru, i suoi informatori ben pagati gli avevano riportato voci sulle condizioni di Ix. Tuttavia doveva sapere che cosa i tleilaxu e i maledetti Conino avevano fatto al suo amato pianeta.

Poi gli uni e gli altri avrebbero pagato.

Atterrò una seconda volta, in una piccola conca circondata da abeti scuri. Augurandosi di trovarsi ancora sotto la griglia di sorveglianza, uscì e rimase immobile; annusò la fredda aria pura, il pungente aroma degli aghi di pino, l'umido sentore d'acqua corrente. Nelle grotte naturali, sotto un chilometro di roccia, l'aria sarebbe stata calda e densa, maleodorante di prodotti chimici e di folla. Gli parve di udire i ben noti rumori, il debole ronzio dell'attività delle fabbriche, una vibrazione appena percettibile sotto i suoi piedi.

Localizzò il portello, coperto di arbusti, del pozzo di uscita e dopo un'attenta ispezione alla ricerca di eventuali trappole esplosive azionò i comandi. I tleilaxu, se avevano trovato quella via di fuga, avevano fatto davvero un lavoro accurato. Non vide segni. Allora attese e si augurò che il sistema funzionasse ancora.

Finalmente, dopo che il vento gelido gli aveva fatto venire la pelle d'oca, una cabina autoguidata risalì, pronta a trasportarlo giù nella rete di grotte, fino a un magazzino segreto sul retro di quello che era un tempo il Grand Palais. Si trattava di una delle numerose stanze che lui stesso, da giovane, aveva preparato per "circostanze impreviste". Risaliva a prima della rivolta

di Ecaz, a prima del suo matrimonio... a molto prima dell'arrivo degli usurpatori tleilaxu. Era sicura.

Dominic chiuse gli occhi, mormorando il nome di Shando. Sentì la cabina scendere a velocità spaventosa e si augurò che i sabotaggi di C'tair non avessero danneggiato anche quelle strutture segrete. Inspirò a fondo, evocando immagini del suo passato. Aveva un acuto desiderio di tornare nella magica città sotterranea, ma temeva la dura realtà che lo aspettava.

La cabina si fermò e Dominic ne uscì, impugnando un compatto fucile laser. Aveva anche, nella fondina ascellare, una pistola a dardi. Il magazzino era buio, odorava di polvere e di muffa: nessuno era stato lì da parecchio tempo.

Dominic si mosse con cautela nel magazzino e trovò l'armadio dove aveva conservato un paio di comuni tute da lavoro come quelle usate dagli operai di medio livello. Si augurò che i tleilaxu non avessero apportato drastici cambiamenti negli abiti da lavoro, si cambiò e infilò il fucile laser in una fondina fatta su misura e legata al corpo, sotto i vestiti.

Travestito da operaio, sperando che tutto andasse liscio e sapendo di non poter fare marcia indietro, scivolò nei corridoi bui e localizzò un ponte d'osservazione dalle pareti di plaz. Dopo vent'anni rivide per la prima volta la città sotterranea e notò subito i cambiamenti.

Batté le palpebre, incredulo. Il magnifico Grand Palais era stato spogliato di tutte le luccicanti lastre di marmo, mancava di un'intera ala, distrutta da un'esplosione. L'immenso edificio ora pareva un deposito con vaghe tracce di magnificenza, un brutto alveare di uffici per burocrati. Dai pannelli di plaz delle finestre si vedevano orridi tleilaxu affaccendati come scarafaggi.

Il cielo olografico proiettato contro il soffitto della caverna era attraversato da congegni oblunghi, tempestati di luci palpitanti, che seguivano percorsi casuali e studiavano ogni movimento. "Moduli di sorveglianza" pensò Dominic, attrezzature militari progettate dagli ixiani per essere utilizzate in zone di battaglia. Ora i tleilaxu adoperavano quella stessa tecnologia per spiare il suo popolo, per impaurirlo.

Con un senso di nausea, si spostò su altri ponti d'osservazione sul soffitto della caverna artificiale, passando fra gruppi di persone. Vide i loro occhi tormentati e le facce smagrite e rammentò a se stesso che quelli erano il suo popolo, non le immagini di un incubo. Avrebbe voluto parlare con loro, rassicurarli con la promessa che presto avrebbe fatto qualcosa per cambiare la situazione. Ma non voleva rivelare la propria identità. Non sa-

peva abbastanza di ciò che era accaduto lì, da quando lui e la sua famiglia erano divenuti fuorilegge.

Quei leali ixiani avevano contato su Dominic Vernius, il legittimo conte, e lui li aveva delusi. Era scappato, li aveva abbandonati al loro destino. Fu sopraffatto da un insopportabile senso di colpa e sentì un nodo allo stomaco.

Esaminò con freddo calcolo la città sotterranea, cercando i migliori punti d'osservazione, prendendo nota delle strutture industriali fortemente sorvegliate. Alcune fabbriche erano chiuse e abbandonate, altre erano circondate da ronzanti campi di sicurezza. Sul fondo della grotta artificiale, suboidi e ixiani oppressi lavoravano insieme come schiavi.

Luci brillavano nelle balconate del Grand Palais bizzarramente alterato. La rete di altoparlanti entrò in funzione; le parole echeggiarono, sincronizzate, tanto che gli echi si incresparono come onde di forza su e giù per la caverna.

«Popolo di Xuttuh» disse in galach una voce dalla forte cadenza straniera «continuiamo a trovare tra noi dei parassiti. Faremo il necessario per cancellare questo cancro di cospiratori e traditori. Noi Bene Tleilax abbiamo badato alle vostre necessità e garantito a tutti voi un ruolo nella nostra sacra missione. Perciò puniremo coloro che vi distraggono dai vostri sacri compiti. Dovete capire e accettare il vostro nuovo posto nell'universo.»

Sul fondo della caverna Dominic vide squadre di soldati radunare gruppi di operai. I soldati vestivano la classica uniforme grigia e nera dei Sardaukar e portavano le micidiali armi in dotazione alle forze imperiali. Dunque, Shaddam ormai non cercava nemmeno più di nascondere il proprio coinvolgimento. Dominic ribollì di rabbia.

Su una balconata del Grand Palais due atterriti prigionieri, affiancati da Sardaukar, furono spinti avanti da maestri tleilaxu nella tipica veste lunga. L'altoparlante rimbombò di nuovo. «Costoro sono stati catturati nell'atto di commettere sabotaggio contro industrie essenziali. Durante l'interrogatorio hanno fatto il nome di altri cospiratori.» Seguì una pausa minacciosa. «Prevedete pure altre esecuzioni entro questa settimana.»

Solo poche voci isolate nella folla osarono alzarsi in protesta. Più in alto, guardie Sardaukar spinsero sul bordo della balconata i due prigionieri. «Morte a tutti quelli che si oppongono a noi!» Le guardie, guardie imperiali, spinsero nel vuoto i due prigionieri e la folla si sparpagliò. Le vittime precipitarono con grida strazianti che cessarono di colpo.

Inorridito e infuriato, Dominic fissò la balconata. Molte volte era uscito proprio lì a tenere discorsi ai suoi sudditi, a lodarli per il loro lavoro, a promettere ricompense per una maggiore produttività. La balconata del Grand Palais doveva essere per la gente un luogo dove vedere la benevolenza dei governanti, non un palco per esecuzioni capitali.

In basso echeggiarono spari e lo sfrigolio di fucili laser. I Sardaukar davano un giro di vite, imponendo l'ordine alla folla infuriata e agitata.

Dagli altoparlanti la voce proclamò una punizione finale: «Per le prossime tre settimane le razioni saranno ridotte di un quinto. Ma la produttività dovrà restare inalterata, altrimenti saranno imposte ulteriori restrizioni. Se si fanno avanti volontari a identificare altri cospiratori, la nostra ricompensa sarà generosa.»

Con un fruscio di vesti, i compiaciuti signori tleilaxu si girarono e seguirono le guardie Sardaukar nel palazzo profanato.

Indignato, Dominic avrebbe voluto lanciarsi alla carica nella città e aprire il fuoco sui Sardaukar e sui tleilaxu. Ma da solo non aveva certo la potenza di fuoco per realizzare qualcosa di più di un assalto simbolico... e non osava svelare la propria identità, con un gesto così futile.

Digrignò i denti, tanto da sentir male alle mascelle. Serrò con forza la ringhiera e ricordò d'essersi fermato in quello stesso punto d'osservazione, molto tempo prima, con lady Shando, l'ex concubina dell'imperatore. Si erano appena sposati e, tenendosi la mano, avevano guardato, dall'altra parte dell'immensa caverna, le favolose strutture di Vernii. Shando aveva occhi luminosi e indossava eleganti abiti della corte imperiale di Kaitain.

L'imperatore Elrood non aveva mai dimenticato l'offesa; aveva atteso parecchi anni l'occasione di vendicarsi e alla fine tutto il popolo di Ix aveva pagato...

Dominic si sentì stringere il cuore. Aveva avuto tutto: ricchezza, potere, un pianeta prospero, una moglie perfetta, una famiglia magnifica. Ora la città sotterranea era gravemente ferita e conservava appena una traccia del precedente splendore.

«Guarda che cos'hanno fatto, Shando» mormorò Dominic, con voce cupa, come se fosse un fantasma con a fianco la moglie. «Guarda che cos'hanno fatto!»

Si trattenne nella città il più a lungo possibile, nei limiti della sicurezza, rimuginando rappresaglie. Al momento della partenza, sapeva esattamente che cosa avrebbe fatto per vendicarsi.

La storia non avrebbe mai dimenticato la sua vendetta.

> Potere e inganno sono strumenti dell'arte di governare, certo. Ma non dimenticate che il potere illude coloro che lo possiedono, li spinge a credere che possa supplire ai difetti della loro ignoranza.
>
> CONTE FLAMBERT MUTELLI
> *Discorso nella sala dell'Oratoria del Landsraad*

Ancora una volta Abulurd si godeva le pacifiche notti su Lankiveil. Non rimpiangeva affatto la rinuncia ai legami con la sua potente famiglia. Era contento.

Fuochi scoppiettanti nei camini delle grandi stanze riscaldavano la villa di tronchi sul fiordo di Tula, riparata e ristrutturata. Nella grande sala comune adiacente alle cucine, Abulurd e Emmi oziavano, contenti, a stomaco pieno dopo un grande banchetto a base di paella, diviso con i domestici per celebrare il ritorno a casa. Avevano ripreso in servizio la maggior parte del personale originario. Finalmente Abulurd guardava al futuro.

Proprio quel mattino erano state avvistate all'imboccatura del fiordo due balene Bjondax che saggiavano l'acqua. I pescatori dicevano che la pesca degli ultimi giorni era stata la migliore da più di un anno. Il clima normalmente inclemente era passato al freddo pungente e una spolverata di neve aveva imbiancato le scogliere; anche con il nuvoloso cielo notturno, il candore della neve dava alle ombre una sfumatura perlacea.

Il piccolo Feyd-Rautha, seduto su un tappeto tessuto a mano, stava accanto a Emmi. Era di carattere allegro, pronto a ridacchiare e a fare smorfiette. Tenendo stretto il dito della madre, cominciava a muovere i primi passi, a mettere alla prova l'equilibrio. Conosceva già un certo numero di parole e le usava spesso.

Per festeggiare, Abulurd pensò di tirare fuori alcuni vecchi strumenti e fare un po' di musica, ma proprio allora udì all'esterno un rumore stridulo, il ronzio di motori. «Barche?» disse. I domestici si zittirono e lui riconobbe il rumore di motori nautici.

L'addetta alla pulitura del pesce, che era anche la cuoca, aveva portato un grosso catino nel soggiorno adiacente all'area comune, e usava un coltello piatto per aprire molluschi e metterne la polpa in una pentola di brodo salato. Sentendo l'agitazione all'esterno, si pulì le mani in uno straccio e girò la testa a guardare dalla finestra. «Luci. Barche che risalgono il fiordo. Troppo velocemente, direi. C'è buio, possono andare a sbattere contro qualche ostacolo.»

«Accendete i lumi-globi della casa» ordinò Abulurd. «Dobbiamo dare il benvenuto ai visitatori.» Fuori, un serto di luci si accese intorno all'edificio di legno e diffuse sui pontili un caldo bagliore.

Tre imbarcazioni rombarono nell'acqua, sfrecciando dritte verso la villa di tronchi. Emmi strinse a sé il piccolo Feyd e mostrò un certo disagio, insolito per il suo carattere placido. Guardò il marito, come se cercasse conforto. Abulurd la tranquillizzò con un gesto, anche se già sentiva un nodo allo stomaco.

Aprì la grande porta di legno proprio mentre le motovedette venivano legate ai pontili. Soldati Harkonnen in divisa sbarcarono sul molo; i loro passi pesanti risuonarono come cannonate. Abulurd arretrò, mentre i soldati salivano la ripida scala, armi in spalla, ma pronte all'uso.

Abulurd intuì che la pace per lui stava per finire.

Glossu Rabban avanzò sulle assi del pontile; a passo svelto seguì l'avanguardia di armati.

«Emmi, è... è lui!» disse Abulurd. Non riuscì a pronunciare il nome del figlio. Più di quarant'anni dividevano Glossu Rabban dal piccolo Feyd-Rautha, nel quale i genitori avevano riposto tutte le speranze. Il piccino era vulnerabilissimo, la casa di Abulurd non aveva difese.

D'impulso, reagendo scioccamente, Abulurd chiuse e sbarrò la pesante porta, con l'unico risultato di provocare i soldati in arrivo, che aprirono il fuoco e fecero a pezzi quella barriera vecchia di un secolo. Abulurd indietreggiò per proteggere moglie e figlio. Il legno stagionato mandò fumo, si scheggiò, cadde di lato, con un orribile schianto che ricordò la mannaia di un carnefice.

«Mi ricevi così, padre?» disse Rabban con una risata rauca. Attraversò la cortina di fumo, scavalcando i rottami della porta.

I domestici cominciarono a muoversi, frenetici. Dietro la pentola di brodo, la cuoca impugnò il piccolo coltello per i molluschi, un'arma patetica. Due servitori sbucarono dalle stanze sul retro, impugnando arpioni e coltelli da pescatore, ma Abulurd alzò le mani per imporre la calma: i soldati Harkonnen avrebbero massacrato tutti, proprio come era accaduto a Nido d'Aquila Ghiacciato, se lui non avesse affrontato nel giusto modo la situazione.

«Bussi così alla mia porta, figlio?» replicò, indicando i rottami. «Con uomini armati e motovedette che giungono nel cuore della notte?»

«Mio zio mi ha insegnato come si entra in scena.»

Gli uomini in divisa blu, armi in bella vista, non si mossero. Abulurd non sapeva che cosa fare. Guardò sua moglie, ma lei era ferma vicino al fuoco ruggente e si stringeva al petto il piccino. Dagli occhi spauriti Abulurd capì che Emmi rimpiangeva di non avere nascosto il bambino da qualche parte nella casa.

«Quello è il mio fratellino, Feyd-Rautha?» domandò Rabban. «Un nome che sa di femminuccia.» Scrollò le spalle. «Bah, se è sangue del mio sangue, devo volergli bene, immagino.»

Emmi si tirò indietro i capelli, ancora neri rispetto all'età, e strinse più forte a sé il bambino. Fissò con durezza Rabban negli occhi, infuriata per ciò che vi lesse e lacerata da qualche brandello d'amore che ancora provava per lui: era pur sempre figlio suo, non poteva abbandonarlo. «Speriamo che il sangue sia tutto ciò che avete in comune, Glossu. La crudeltà non l'hai appresa in questa casa. Né da me né da tuo padre. Ti abbiamo sempre voluto bene, anche dopo che ci hai dato tutto quel dolore.» Mosse un passo verso di lui e vide Rabban divenire rosso di rabbia, accorgendosi d'essere arretrato senza volerlo. «Come hai potuto diventare così?»

Rabban la guardò con odio.

Emmi abbassò la voce, come se rivolgesse la domanda a se stessa, non a lui: «Siamo molto delusi di te. Dove abbiamo sbagliato? Non riesco a capirlo.» Addolcì l'espressione, un misto d'amore e pietà, ma la indurì di nuovo nel vedere la reazione del figlio.

Rabban rise con cattiveria, per mascherare il proprio disagio. «Ah, sì?» replicò. «Anche voi mi avete deluso. Sono vostro figlio e non mi avete neppure invitato alla cerimonia per dare il nome al mio fratellino.» Avanzò di un passo. «Lasciami tenere il bamboccio.»

Emmi si ritrasse, proteggendo il piccino. Rabban finse di restarci male, poi si fece avanti. I soldati alzarono le armi e avanzarono.

«Lascia in pace tua madre!» disse Abulurd. Un soldato lo bloccò.

Rabban si rivolse al padre. «Non posso starmene con le mani in mano e lasciare l'educazione del mio fratellino a uno smidollato come te che mette in imbarazzo tutta la famiglia. Il barone Vladimir Harkonnen, tuo fratellastro e capo della nostra grande Casa, ha già presentato i documenti e ottenuto la piena approvazione del Landsraad per allevare Feyd-Rautha nella sua dimora di famiglia su Giedi Primo.» Un soldato estrasse un elegante rotolo di pergamena saarti stampata e la gettò ai piedi di Abulurd. Quest'ultimo, incredulo, non poté fare altro che fissare il documento. «Adesso il bambino, formalmente e legalmente, è suo figlio adottivo.»

Sorridendo per l'espressione inorridita dei genitori proseguì: «La stessa cosa che ha già fatto con me. Sono il suo erede designato, il futuro barone. Un vero e legittimo Harkonnen come il barone stesso.» Protese le braccia. I soldati tennero pronte le armi, ma Emmi arretrò contro il caminetto. «Perciò» concluse Rabban «non avete niente di cui preoccuparvi.»

Mosse di scatto la testa e al segnale due dei soldati più vicini aprirono il fuoco sulla cuoca, che non si era mossa e continuava a stringere in pugno il piccolo coltello ricurvo. Durante la breve permanenza di Rabban nella villetta di tronchi, la robusta donna aveva cucinato per lui molti pasti. Ma ora i raggi laser l'abbatterono prima che potesse emettere un grido: la donna lasciò cadere il coltello e cadde in avanti, sul catino. I molluschi si sparpagliarono e l'acqua si versò sul pavimento di legno, lasciando nell'aria un odore acre.

«Quanti vuoi che ne uccida ancora, madre?» chiese Rabban, in tono quasi mesto, continuando a protendere le mani. «Sai che non parlo a vuoto. Dammi mio fratello.»

Emmi saettò lo sguardo da Rabban ai domestici atterriti, al piccolo Feyd e poi a Abulurd, che non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi e riuscì solo a emettere un verso strozzato.

Anche se lei non aveva dato segno di resa, Rabban le tolse rudemente il piccino; Emmi non oppose resistenza, per paura che tutti i domestici fossero massacrati dai soldati Harkonnen come gli innocenti operai a Nido d'Aquila Ghiacciato.

Incapace di sopportare l'idea che le portassero via il figlioletto, emise un piccolo ansito, come se le avessero appena tolto gli appigli da cui aveva sempre tratto forza e stabilità. Nel vedere davanti a sé il viso di pietra del fratello maggiore, il piccolo Feyd cominciò a piangere.

«Non puoi farlo!» disse Abulurd, ancora restio a farsi strada fra le guardie armate. «Qui sono il governatore planetario. Mi appellerò al Landsraad per contestare questo sopruso.»

«Non hai alcun diritto legale, di nessun tipo» erpicò Rabban. «Non abbiamo messo in discussione il tuo insignificante titolo di governatore planetario; ma rinunciando al cognome Harkonnen, hai perduto la tua posizione.» Teneva a braccia tese il bambino che si dimenava, come se non sapesse cosa farne. Il documento in pergamena era sempre per terra, intatto. «In realtà, padre, tu non sei più niente! Niente di niente.»

Si mosse verso i rottami fumanti della porta. Abulurd e Emmi, pazzi di dolore, gli urlarono dietro, ma i soldati si girarono, puntando le anni.

«Ah, non ammazzatene altri» disse loro Rabban. «Preferisco sentire i pianti di tutta la casa, mentre ce ne andiamo.»

I soldati scesero gli scalini fino ai pontili e salirono a bordo delle motovedette. Abulurd tenne stretta Emmi, cullandola fra le braccia; si sostennero a vicenda, come due alberi abbattuti insieme. Avevano il viso bagnato di lacrime, gli occhi sbarrati e vacui. Nella casa, i domestici gemevano d'angoscia.

Le motovedette di Rabban attraversarono le nere acque del fiordo di Tula. Abulurd ansimò, gli mancava il fiato. Vide Emmi rabbrividire e cercò di confortarla, ma si sentì del tutto impotente, inutile, distrutto. Emmi si fissò le mani, quasi s'aspettasse di vedervi ancora il figlioletto.

In lontananza Abulurd credette di udire, pur consapevole che era solo la sua immaginazione, il pianto del figlio superare il rombo delle motovedette.

> Non stare mai in compagnia di uno col quale non ti piacerebbe morire.
>
> *Proverbio fremen*

Quando fu alla base dei contrabbandieri al Polo Sud di Dune, di ritorno da Salusa Secundus, Liet-Kynes trovò Warrick ad aspettarlo.

«Ma guarda come sei ridotto!» esclamò Warrick con una risata. Si gettò sulle spalle il cappuccio e attraversò di corsa il pietrisco sul fondo della gola segreta. Abbracciò Liet e gli diede manate sulle spalle. «Gonfio d'acqua e...pulito!» Annusò, con aria di rimprovero. «Non vedo su di te alcun segno di tuta distillante. Ti sei lavato di dosso il deserto?»

«Non me lo toglierò mai dal sangue, il deserto» ribatté Liet, abbracciando l'amico. «E tu... sei maturato!»

«Le gioie della vita matrimoniale, amico mio. Faroula e io adesso abbiamo un figlio. L'abbiamo chiamato Lietchih in tuo onore.» Batté il pugno contro la palma della mano. «E ho continuato a combattere gli Harkonnen ogni giorno, mentre tu ti rammollivi fra quei forestieri.»

Un figlio! Liet sentì una fitta di tristezza per se stesso, che però passò subito, sostituita da genuina gioia per l'amico e gratitudine per l'onore da lui ricevuto.

I contrabbandieri scaricarono le merci, ma indulgendo in poche chiacchiere e poche vanterie. Erano a disagio e imbronciati perché Dominic Vernius non era tornato con loro su Arrakis. Johdam e Asuyo ordinarono a

gran voce di mettere in magazzino i materiali portati da Salusa Secundus. Gurney Halleck era rimasto laggiù a dirigere le operazioni.

Warrick si trovava nella base antartica già da cinque giorni, ospite dei contrabbandieri, e spiegava loro come sopravvivere nel deserto di Dune. «Non credo che impareranno mai» bisbigliò a Liet, sbuffando. «Per quanto tempo vivano qui, saranno sempre dei forestieri.»

Mentre rientravano nei tunnel, Warrick raccontò a Liet le novità. Per due volte di fila aveva portato a Rondo Tuek la tangente in spezia, cercando di scoprire quando Liet sarebbe tornato. Gli era parso un mucchio di tempo. «Cosa ti ha spinto ad andare in un posto come Salusa Secundus?»

«Era un viaggio che dovevo fare» spiegò Liet. «Mio padre è cresciuto su quel pianeta, me ne ha parlato molto spesso. Ora però sono tornato e intendo restare qui. Dune è la mia patria. Salusa era solo... solo un interessante diversivo.»

Warrick esitò, grattandosi i capelli, lunghi, arruffati e annodati da tante ore sotto il cappuccio della tuta distillante. Di sicuro, pensò Liet, aveva affidato a Faroula gli anelli d'acqua, com'era costume per gli uomini sposati. Si domandò se Faroula avesse conservato la vivacità che aveva da ragazza.

«Allora, Liet» disse Warrick «hai deciso di tornare al sietch Muro Rosso? È lì il tuo posto... Faroula e io abbiamo sentito la tua mancanza. Ci rattrista che tu provi il bisogno di stare lontano da noi.»

«Sono stato uno stupido» ammise Liet, ingoiando l'amaro boccone. «Volevo stare da solo per riflettere su ciò che avrei fatto in futuro. Si sono verificati tanti cambiamenti e ho imparato molto.» Sorrise, con un certo sforzo. «Ora credo di capire meglio mio padre.»

Warrick sgranò gli occhi blu-nel-blu. «Chi potrebbe dubitare di umma Kynes? Facciamo ciò che dice lui e basta.»

«Sì, ma lui è mio padre e voglio capirlo.»

Da un alto punto d'osservazione dentro le mura glaciali lasciarono vagare lo sguardo sui gradoni della calotta di ghiaccio impregnato di polvere. «Appena sei pronto, amico mio, chiamiamo un verme e torniamo al sietch» disse Warrick. Sporse le labbra per soffocare una smorfia divertita. «Se ricordi ancora come ci si mette la tuta distillante.»

Liet sbuffò e andò all'armadietto dove aveva conservato l'equipaggiamento da deserto. «Mi hai battuto nella corsa alla Grotta degli Uccelli...» disse lanciando all'amico un'occhiata di traverso «ma sono ancora in grado di chiamare un verme più grosso del tuo.»

Dissero addio ai contrabbandieri. Anche se quei rudi uomini erano stati suoi compagni per quasi un anno, Liet non aveva stretto amicizia con nessuno di loro. Erano militari, fedeli al comandante e abituati agli addestramenti reggimentali. Parlavano in continuazione di giorni passati, di battaglie su pianeti remoti, di azioni militari a fianco del conte Vernius per la gloria dell'Impero. Ma le loro passioni si erano inacidite e ora si limitavano a fare il possibile per irritare e boicottare Shaddam...

Liet e Warrick attraversarono a piedi le terre desolate della regione antartica, evitando la zona di terriccio e ghiaia dove c'era lo stabilimento del mercante d'acqua. Warrick si girò a guardare il terreno ghiacciato, privo di tracce. «Hai insegnato loro qualche altro trucco, oltre quelli della prima volta. La loro fortezza è molto meno visibile di allora.»

«Te ne sei accorto, eh?» disse Liet, compiaciuto. «Con un buon maestro fremen, perfino loro possono imparare l'ovvio.»

Raggiunto infine il limitare del deserto, piantarono nella sabbia il martellatore e chiamarono un verme. In breve puntarono a nord, nelle distese selvagge che le pattuglie Harkonnen evitavano, scoraggiate da polvere e tempeste e imprevedibili capricci del tempo.

Mentre la loro cavalcatura procedeva sulla sabbia, portandoli verso le regioni equatoriali, Warrick chiacchierò a lungo. Pareva più felice di prima e aveva molte storie e piacevoli aneddoti da raccontare.

Provando sempre una fitta segreta nel cuore, Liet ascoltò l'amico parlare di Faroula e del figlioletto, della loro vita insieme, del viaggio al sietch Tabr, del giorno trascorso a Arrakeen, della programmata visita alla serra del progetto dimostrativo nel Bacino Plaster...

Intanto si ritrovò a sognare a occhi aperti. Se solo avesse chiamato un verme più grande, se lo avesse spinto a velocità maggiore, se avesse evitato di riposarsi, forse sarebbe arrivato per primo alla Grotta. Lui e Warrick, tanto tempo prima, sul *Biyan*, il letto di lago scoperto dal vento, avevano espresso l'identico desiderio, sposare Faroula... ma solo il desiderio di Warrick era stato esaudito.

Era la volontà di Shai-Hulud, come avrebbe detto un fremen, pensò Liet; doveva accettarla.

Di notte prepararono il campo e poi si sedettero sulla cresta di una duna e giocarono a lanciare sulla sabbia i bastoncini. Dopo, guardando le stelle scivolare silenziosamente nel buio, si chiusero nelle tende distillanti. Disteso sulla cedevole sabbia del deserto, Liet-Kynes dormì meglio di quanto non avesse fatto da molti mesi...

Viaggiarono a tappe forzate e a grande velocità. Due giorni più tardi, Liet si ritrovò col grande desiderio di rivedere il sietch Muro Rosso: salutare Frieth, sua madre, e raccontare a suo padre che cosa aveva visto e fatto su Salusa Secundus.

Ma quel pomeriggio vide all'orizzonte un puntino marrone. Si tolse i tappi nasali e aspirò a fondo l'odore di ozono, mentre sentiva sulla pelle il formicolio dell'elettricità statica nell'aria.

Warrick corrugò la fronte. «È una tempesta di grandi dimensioni, Liet, e si avvicina rapidamente» disse. Alzò le spalle, con ottimismo forzato. «Forse sarà soltanto un vento *heinali*. Possiamo affrontarlo.»

Liet tenne per sé ciò che sospettava: mal auguranti ipotesi, espresse a voce, a volte attiravano le sciagure.

Però, mentre la tempesta si avvicinava fino a occupare tutto il cielo e diventava più rumorosa, si lasciò sfuggire l'ovvio. «No, amico mio, è una tempesta di Coriolis.» Chiuse subito la bocca, scuro in viso. Ricordava l'esperienza fatta vari anni prima, alla stazione meteorologica, insieme con suo padre; e, più di recente, la tempesta aurorale su Salusa Secundus. Ma questa su Dune era peggiore, molto peggiore.

Warrick lo squadrò e si afferrò a una cresta sulla schiena del verme. «*Hulasikali Wala*» disse. «Il vento del demone in pieno deserto.»

Liet scrutò la nube in arrivo. In cima il buio era causato da minuscole particelle di polvere soffiate a grande altezza, mentre più vicino al terreno il vento spostava con violenza la sabbia più pesante. *"Hulasikali Wala"* pensò. Era il termine fremen per indicare le più violente tempeste di Coriolis. "Il vento che strappa la carne."

Sotto di loro, il verme si agitò, inquieto e restio a proseguire. A mano a mano che la micidiale tempesta si avvicinava, l'animale cercava di mettersi al sicuro sottoterra, nonostante i divaricatori e i ganci di ancoraggio usati a profusione per tenere aperti i segmenti del corpo.

Liet scrutò le dune, oscurate dal vento, che si estendevano in tutte le direzioni come un oceano infinito. Deserto ininterrotto da ogni parte. «Niente montagne, nessun riparo.»

Warrick non rispose ma continuò a cercare la più piccola irregolarità del terreno. «Laggiù!» esclamò infine. Si mise in piedi sulla schiena del verme e tese il braccio. «Un piccolo affioramento roccioso. La nostra unica speranza.»

Liet socchiuse gli occhi. Già era infastidito dal vento che gli sbatteva in viso folate di polvere. Vide solo un minuscolo punto scuro, un bitorzolo di

roccia simile a un tondeggiante masso fuori posto, che sporgeva dalla sabbia. «Non pare granché» disse.

«È tutto ciò che abbiamo, amico mio» replicò Warrick, menando colpi con i pungoli per far deviare il verme verso la minuscola zona rocciosa prima che la tempesta di Coriolis li colpisse.

Un nugolo di sabbia ad alta velocità li frustò in faccia, grattò loro gli occhi. Liet e Warrick tennero i tappi nasali della tuta distillante ben premuti nelle narici e serrarono la bocca, poi si tirarono sul viso il cappuccio; ma Liet ebbe ancora la sensazione che i grossi granelli di sabbia gli penetrassero nei pori della pelle.

Il rauco vento gli mormorava all'orecchio e diventava più rumoroso, come l'alito di un drago. I campi elettrici sempre più intensi gli davano la nausea, un martellante mal di testa che sarebbe diminuito solo se lui si fosse interrato ben bene nella sabbia. Impossibile, là fuori.

Mentre si avvicinavano al minuscolo gruppo di rocce, Liet si sentì mancare. Adesso riusciva a vedere bene il presunto riparo: una semplice sporgenza di lava messa allo scoperto dal vento. Grossa appena quanto una tenda distillante, con bordi scabri, fessure e nicchie. Di sicuro non abbastanza grande per tutti e due.

«Warrick, non funzionerà. Dobbiamo trovare un altro sistema.»

L'amico si girò dalla sua parte. «Non ci sono altri sistemi.»

Il verme delle sabbie si impennò e prese a dibattersi, opponendo resistenza alla direzione che Warrick voleva fargli prendere. Mentre si avvicinavano all'improbabile rifugio, la tempesta si alzò su di loro come una grande muraglia marrone nel cielo. Warrick staccò i ganci. «Ora, Liet!» gridò. «Dobbiamo affidarci agli stivali e alla nostra abilità... e a Shai-Hulud.»

Liet mollò le funi, staccò i ganci e saltò giù. Il verme si tuffò nella sabbia, scavando a tutta forza un tunnel. Liet si allontanò dalla schiena scabra del verme e si tolse dalla scia di sabbia cedevole.

La tempesta di Coriolis si precipitò verso di loro, con un secco fruscio, erodendo il terreno e ululando come una belva inferocita. Liet non distingueva più il cielo dal deserto.

Lottando contro il vento, i due arrancarono sulla roccia. Un solo crepaccio era abbastanza profondo perché una persona vi si accucciasse, si tirasse sulla testa il cappuccio e si augurasse d'essere protetta dalla sabbia scagliata con furia famelica.

Warrick guardò il crepaccio, quindi si girò verso il fronte della tempesta. Tenne alta la testa. «Devi ripararti, amico mio. Il posto è tuo.»

Liet rifiutò. «Neanche a parlarne. Sei il mio fratello di sangue. Hai moglie e figlio. Devi tornare da loro.»

Warrick lo fissò, con sguardo gelido e remoto. «E tu sei il figlio di umma Kynes. La tua vita vale più della mia. Mettiti al riparo prima che la tempesta ci uccida tutt'e due.»

«Non lascerò che tu sacrifichi la vita per me.»

«Non ti darò possibilità di scelta.» Si girò per scendere dalla roccia, ma Liet l'afferrò per il braccio e lo tirò indietro.

«No! I fremen come decidono, in situazioni simili a questa? Come stabiliamo il modo migliore di preservare acqua per la tribù? Io dico che la tua vita vale di più, perché hai una famiglia. Tu dici che valgo di più solo per il nome di mio padre. Non possiamo risolvere in tempo la questione.»

«Allora deve scegliere Dio» concluse Warrick.

«Bene, d'accordo» convenne Liet. Tolse dalla fascia il bastoncino con le tacche numerate. «Ti atterrai alla decisione di Dio.» Vide Warrick corrugare la fronte. Deglutì con forza e soggiunse: «Anch'io mi atterrò alla sua decisione.»

Tutt'e due presero i bastoncini e si girarono verso la duna per riparare dal vento l'angolo di lancio. Come una belva, la tempesta si avvicinava rumorosamente, un ribollente universo di tenebra eterna. Warrick tirò per primo: l'appuntito bastoncino d'osso si conficcò nella soffice sabbia. Sette.

Nel lanciare il proprio bastoncino, Liet pensò: "Se vinco, il mio amico muore. Se perdo, muoio io". Ma non poteva escogitare un'altra soluzione.

Warrick si inginocchiò vicino ai bastoncini. Liet si avvicinò a vedere. Sapeva che Warrick non avrebbe imbrogliato, barare era un anatema per i fremen. Ma non si fidò degli occhi umidi dell'amico, irritati dalla sabbia soffiata dal vento. Il bastoncino appena tirato formava un angolo con la duna e mostrava il segno "nove".

«Hai vinto» disse Warrick. Si girò verso di lui. «Devi metterti al riparo, amico mio. Non abbiamo tempo da perdere in discussioni.»

Liet batté le palpebre per togliersi l'umidità dagli occhi irritati e rabbrividì. Si sentì cedere le ginocchia, pronto a crollare per la disperazione. «Non può essere. Mi rifiuto di accettarlo.»

«Non hai scelta» replicò Warrick. Gli diede una spinta verso la roccia. «Questi sono i capricci della natura. Hai sentito spesso tuo padre parlarne. L'ambiente ha i suoi pericoli e tu e io... abbiamo avuto sfortuna, oggi.»

«Non posso farlo» gemette Liet, piantando i piedi; ma Warrick lo spinse con forza, facendolo cadere sulla roccia.

«Vai! Non farmi morire per niente!»

Tremando, Liet si mosse come in trance verso il crepaccio. «Vieni qui con me. Possiamo ripararci insieme. Ci stringeremo.»

«Non c'è spazio. Guarda da te.»

Il ruggito della tempesta si alzò in un terribile crescendo. Polvere e sabbia li tempestavano come proiettili. I due dovevano parlarsi gridando, anche se erano a qualche passo di distanza. «Devi prenderti cura di Faroula» disse Warrick. «Se perdi tempo a discutere e muori anche tu, chi baderà a lei? E a mio figlio?»

Sapendo d'essere sconfitto, sapendo di non poter fare niente, Liet abbracciò l'amico. Warrick lo spinse nel crepaccio. Liet si contorse per infilarsi il più profondamente possibile, augurandosi che ci fosse spazio sufficiente perché Warrick avesse almeno un certo riparo. «Prendi il mio mantello! Copriti. Forse riuscirai a proteggerti.»

«Tienilo, Liet. Avrai il tuo bel da fare per sopravvivere alla tempesta.» Fissò Liet, col mantello e la tuta che sbatacchiavano sotto le raffiche rabbiose. «Vedila in questo modo: sarò sacrificato a Shai-Hulud. La mia vita forse varrà un po' di benevolenza per te.»

Liet si trovò schiacciato contro la roccia, quasi impossibilitato a muoversi. Sentiva l'odore dell'elettricità atmosferica della tempesta di sabbia, la vedeva scoppiettare nella muraglia di polvere in arrivo. Quella era la più grande violenza che Dune potesse scagliare contro di lui, molto peggiore di qualsiasi perturbazione ci fosse su Salusa Secundus o su ogni altro pianeta dell'universo.

Liet, senza una parola, tese la mano e Warrick la strinse. Liet già sentiva sulla pelle le abrasioni: il vento lo lacerava come se avesse minuscoli denti. Avrebbe voluto tirare Warrick vicino a sé, dargli almeno un riparo parziale nel crepaccio, ma il suo amico rifiutò; si era già rassegnato, non aveva possibilità.

La tempesta soffiò più rumorosamente, con artigli che soffiavano, che urlavano. Liet fu costretto a chiudere gli occhi e cercò di farsi ancora più piccolo contro la rigida roccia.

In un'enorme esplosione di violenza, si sentì strappare di mano quella di Warrick. Cercò di alzarsi, di afferrare l'amico e tirarlo indietro, ma la roccia lo tenne imprigionato e il vento lo sbatté giù. Liet non vide più niente, tranne le ribollenti forze di Coriolis. Era accecato dalla polvere.

Il grido di Warrick non riuscì a superare il frastuono della tempesta.

Dopo ore in cui sopportò l'inferno stesso, Liet uscì dal crepaccio. Era coperto di polvere sottilissima, aveva gli occhi irritati e quasi ciechi, i vestiti strappati dalle pietre e dalle dita graffiami del vento. Si sentiva bruciare la fronte.

Aveva la nausea, piangeva di disperazione. Intorno a lui, il deserto appariva pulito e intatto, rinnovato. Liet diede calci qua e là, con gli stivali temag: avrebbe voluto distruggere tutto, nella sua furia e nel suo dolore. Ma poi si girò.

E vide una cosa inimmaginabile, la scura sagoma di un uomo, un profilo in piedi su una duna: una figura avvolta in un mantello ridotto a brandelli svolazzanti. La tuta distillante mostrava squarci dove era stata martoriata.

Liet impietrì, chiedendosi se gli occhi lo ingannassero. Un miraggio? O il fantasma del suo amico, tornato a tormentarlo? No, quella figura era un uomo reale, un essere vivente che gli dava le spalle.

"Warrik" pensò.

Ansimando, gridando, Liet barcollò sulla sabbia finissima, lasciando profonde impronte. Risalì la duna, ridendo e piangendo al tempo stesso, incapace di credere ai suoi occhi. «Warrick!»

Il fremen rimase immobile. Non si precipitò a salutare l'amico, si limitò a girarsi dall'altra parte, a fissare verso nord, verso casa.

Liet non riusciva a immaginare come Warrick fosse sopravvissuto. Le tempeste di Coriolis distruggevano qualsiasi cosa sulla propria strada; ma, chissà come, quell'uomo era rimasto in piedi. Liet gridò di nuovo e salì a passi incerti in cima alla duna. Ritrovò l'equilibrio e corse dal suo amico, lo afferrò per il braccio. «Warrick! Sei vivo!»

Warrick si girò lentamente verso di lui.

Il vento e la sabbia gli avevano strappato metà della carne. Il viso era scarnificato qua e là, le guance erano sparite e lasciavano vedere i denti. Le palpebre non esistevano più, gli occhi erano bulbi ciechi che non reagivano alla luce del sole.

Il dorso delle mani lasciava vedere le ossa e i tendini del collo si mossero come funi e carrucole, quando lui aprì la mascella e parlò con voce mostruosa, alterata. «Sono sopravvissuto e *ho visto.* Forse sarebbe stato meglio se fossi semplicemente morto.»

> Se un uomo può accettare il proprio peccato, può conviverci. Se non può farlo, patisce insopportabili conseguenze.
>
> *Meditazioni dal Nido d'Aquila Ghiacciato*
> Testo islamico-buddista

Nei mesi successivi al rapimento del figlio neonato, Abulurd Harkonnen rischiò d'impazzire. Distrutto, ancora una volta si isolò dal mondo. Licenziò tutti i domestici. Lui e la moglie caricarono su un ornitottero solo i loro averi più importanti, poi diedero fuoco alla dimora di tronchi e la rasero al suolo, riducendo a braci e fumo i ricordi che rappresentava. Le pareti, il tetto e le travi di sostegno bruciarono vivacemente. La struttura scoppiettò come una pira sotto il cielo velato di Lankiveil. Per decine d'anni il grande edificio di legno era stato la casa di Abulurd e Emmi, il loro luogo felice, lo scrigno dei ricordi più cari. Ma lo abbandonarono senza guardarsi indietro.

Sorvolarono le montagne e atterrarono a Veritas, una tranquilla e silenziosa comunità islamico-buddista che viveva in una sorta di fortezza costruita al riparo di una sporgenza di granito. Nel corso dei secoli i monaci avevano reso più profonda la cavità e vi avevano praticato una serie di tunnel e celle personali per consentire ai devoti seguaci di soffermarsi in meditazione.

Abulurd Harkonnen aveva molto da meditare e i monaci lo accettarono senza fare domande.

Pur non essendo religiosi praticanti né veri e propri seguaci della religione islamico-buddista, Abulurd e Emmi trascorsero molto tempo insieme in silenzio. Si consolavano a vicenda, dopo tutta la pena e il dolore sofferti. Cercavano di capire perché l'universo insistesse a perseguitarli. Ma non trovarono risposta.

Abulurd era convinto d'avere buon cuore, di essere fondamentalmente una brava persona. Si sforzava di fare tutto nel modo giusto. Eppure si trovava chissà come in un pozzo di demoni.

Un giorno era seduto nella stanzetta dalle pareti di pietra, dove la luce era scarsa e tremolante, diffusa da candele che emettevano fumo profumato. Riscaldatori ausiliari nascosti in nicchie della roccia rendevano sopportabile l'ambiente. Abulurd, vestito come una persona del popolo, era seduto per terra, non in preghiera ma in meditazione.

In ginocchio accanto a lui, Emmi gli lisciò la manica della veste. Scriveva poesie, i versi strutturati tipici dei sutra islamico-buddisti, ma parole e

metafore erano così acute e dolorose che Abulurd non poteva leggerle senza che gli venissero le lacrime agli occhi. Emmi mise da parte il foglio di pergamena e le penne da calligrafia, senza terminare la stanza.

Lei e il marito fissarono le tremolanti candele. Da qualche parte nei tunnel di Veritas i monaci salmodiavano e le vibrazioni delle loro nenie si trasmettevano nella roccia. Quei suoni soffocati divennero indistinti toni ipnotici.

Abulurd ripensò a suo padre, un uomo molto simile a lui, con lunghi capelli, collo muscoloso e corpo snello. Il barone Dmitri Harkonnen aveva sempre portato vesti abbondanti per dare un'impressione di maggiore imponenza. Era un tipo duro, disposto ad affrontare decisioni difficili per far progredire le fortune della famiglia. Per lui ogni giorno era un'occasione per accrescere la ricchezza di Casa Harkonnen, per aumentare l'importanza del casato nel Landsraad. La concessione del feudo siridar di Arrakis aveva elevato il nome Harkonnen fra le famiglie nobili.

Nei millenni trascorsi dalla battaglia di Corrin, la linea di sangue Harkonnen si era fatta una meritata reputazione di crudeltà, ma Dmitri era stato meno crudele di gran parte dei suoi antenati. La sua seconda moglie, Daphne, l'aveva ammorbidito parecchio e negli anni successivi Dmitri era cambiato, rideva con esuberanza, mostrava l'amore per la nuova moglie e trascorreva tempo in compagnia del figlio più giovane, Abulurd. Si prendeva perfino cura di Marotin, il figlio che soffriva di un grave ritardo mentale, mentre le precedenti generazioni Harkonnen si sarebbero limitate a uccidere il bambino con la scusa di fare opera di misericordia.

Purtroppo, più Dmitri diventava ben disposto, più spietato cresceva il primogenito Vladimir, come per una sorta di reazione. Victoria, madre di Vladimir, aveva fatto del suo meglio per instillare nel figlio la bramosia del potere

"Siamo così diversi" pensò Abulurd.

Meditando nella stanzetta di pietra, concentrato sui delicati e cangianti colori della fiamma delle candele, non rimpianse di non avere seguito le orme del fratellastro: non aveva né il cuore né lo stomaco per le imprese che tanto piacevano al barone.

Nell'ascoltare le distanti vibrazioni della musica dei monaci, prese in esame l'albero genealogico della famiglia. Non aveva mai capito perché suo padre lo avesse chiamato Abulurd, un nome carico di spregio e di infamia, strascichi della Jihad Butleriana. L'antenato Abulurd Harkonnen era stato

bandito per codardia dopo la battaglia di Corrin ed era vissuto per sempre in disgrazia.

La battaglia di Corrin aveva segnato la vittoria finale dell'uomo contro le macchine intelligenti. Nell'ultima resistenza sul ponte di Hrethgir, ammantata dalle leggende, il defunto Abulurd aveva agito in un modo che aveva suscitato la censura di tutte le fazioni vincitrici. Così aveva creato l'abisso fra Harkonnen e Atreides, una faida che durava da millenni. I particolari erano scarsi e non esistevano prove.

"Cosa sapeva, mio padre?" pensò Abulurd. "Cosa combinò in realtà quell'altro Abulurd nella battaglia di Corrin? Quale decisione prese nel difendere il ponte?"

Forse Dmitri non l'aveva ritenuta azione vergognosa. Forse gli Atreides, da vincitori, si erano limitati a riscrivere la storia, a cambiarla, dopo tutti quei secoli, per oscurare la reputazione degli Harkonnen. Dopo la Grande Rivolta, le leggende si erano attaccate alla storia come cirripedi allo scafo delle navi, oscurando la verità.

Con un brivido, Abulurd trasse un profondo sospiro, riempiendosi le narici dell'odore d'incenso delle candele che permeava la stanzetta.

Sensibile allo stato d'animo del marito, Emmi gli accarezzò la nuca, rivolgendogli un sorriso dolce e al tempo stesso amareggiato. «Ci vorrà del tempo» disse «ma forse in questo luogo sacro finiremo per trovare un minimo di pace.»

Abulurd annuì e deglutì con forza.

Prese la mano di Emmi e se la portò alle labbra, baciò la pelle screpolata delle nocche. «M'avranno anche strappato ricchezza e potere, amore mio. M'avranno anche tolto tutt'e due i figli... ma ho ancora te. E tu sei più preziosa di tutti i tesori dell'Impero.» Chiuse gli occhi. «Vorrei solo che in qualche modo potessimo risarcire Lankiveil, tutta questa gente che ha sofferto così tanto solo a causa di ciò che sono io.»

Disperato, serrò le labbra e nei suoi occhi comparve un sottile velo di lacrime che non riusciva a cancellare le immagini: Glossu Rabban, coperto di sangue di balena, che batteva le palpebre alla luce dei fari in fondo al pontile... Nido d'Aquila Ghiacciato devastato dai soldati di Rabban... l'espressione d'incredulità sul viso di Onir Rautha-Rabban un attimo prima che i soldati lo spingessero nel baratro. Perfino la disgraziata cuoca... il puzzo di carne bruciata, il rumore del catino rovesciato, l'acqua sparsa sul palchetto, assorbita dal grembiule della donna scompostamente distesa nella pozza. Il pianto del piccolo Feyd...

Era trascorso così tanto tempo, da quando la vita era stata bella e pacifica? Quanti anni erano passati dal giorno in cui era andato a una piacevole caccia alla balena con i pescatori locali e aveva catturato un esemplare albino...

Con un sussulto ricordò l'iceberg artificiale, lo smisurato deposito di spezia illegalmente nascosto nelle acque artiche. Un gruzzolo del tesoro Harkonnen più grande di qualsiasi ricchezza quella gente potesse immaginare. Quel deposito era stato sistemato proprio sotto il suo naso, senza dubbio dal fratellastro.

Fra quelle pareti di pietra, Abulurd si alzò in fretta e sorrise. Non riuscì a nascondere la propria soddisfazione. Guardò la moglie e vide che lei non capiva il motivo di tanto entusiasmo.

«So cosa dobbiamo fare, Emmi!» disse, eccitato dall'idea. Almeno aveva trovato un modo per ricompensare quella gente che lavorava duro e che aveva subito un tremendo torto dalla sua famiglia.

A bordo di un rompighiaccio mercantile che non aveva comunicato il piano di viaggio né trasmesso segnali di posizione, Abulurd guidò un gruppo di monaci islamico-buddisti, un equipaggio di cacciatori di pelli di balena e i suoi ex domestici. Navigavano nelle acque disseminate di ghiacci, ascoltando le lastre cozzare fra loro come pietre di mortaio.

La nebbiolina notturna di cristalli di ghiaccio sospesa sull'acqua diffondeva il fascio di luce dei riflettori, mentre l'imbarcazione avanzava laboriosamente alla ricerca dell'iceberg artificiale. Mediante scandagli sonici e scanner frugavano le acque e mappavano le montagne galleggianti: conoscendo l'oggetto della ricerca, era abbastanza facile individuare il falso iceberg.

Nelle ore che precedevano l'alba, l'imbarcazione attraccò contro la scultura di polimero così simile a ghiaccio cristallino. Domestici, balenieri e monaci, ammutoliti per lo stupore, scivolarono come intrusi nei corridoi che si estendevano sott'acqua. All'interno, non toccati da anni, c'erano contenitori su contenitori del prezioso melange, rimossi in segreto da Arrakis e nascosti lì. Di che pagare il riscatto di un imperatore.

Nei primi tempi del suo lungo regno, Elrood IX aveva imposto severe restrizioni contro l'accumulo di spezia in depositi come quello. Se si fosse scoperto il nascondiglio, il barone sarebbe stato punito con un'enorme multa e forse con la perdita della dirigenza della CHOAM o della stessa concessione di Arrakis.

Abulurd, in preda a disperata speranza, per un attimo aveva pensato di ricattare il fratellastro, minacciando di rendere pubblico il deposito segreto di spezia, e ottenere così la restituzione del piccolo Feyd. Avendo rinunciato al nome Harkonnen, non aveva niente da perdere. Ma sapeva che alla lunga il ricatto non avrebbe funzionato. No, quello in atto era l'unico modo per giungere a una sorta di riscatto, per ricavare qualcosa di buono da un incubo.

Usando pallet antigrav e la tecnica dei pompieri per passarsi le casse, l'equipaggio impiegò ore a caricare il melange e riempire fino all'orlo la stiva. Anche se in disgrazia, Abulurd manteneva la qualifica di governatore del distretto. Avrebbe tastato il terreno, con i suoi ex contatti, e trovato contrabbandieri e mercanti che lo aiutassero a rivendere quella merce. Sarebbero occorsi mesi, ma l'avrebbe convertita in moneta sonante che avrebbe distribuito come riteneva giusto. Al suo popolo.

Con Emmi aveva preso in considerazione e subito scartato l'idea di investirne una grossa parte in difese militari. Anche con tutto quel melange, non potevano sperare di opporsi alla potenza di Casa Harkonnen. No, avevano in mente un'idea migliore.

Nella calda intimità della cella del monastero avevano concepito un piano. Sarebbe stato un compito immane distribuire una ricchezza così enorme, ma Abulurd aveva aiutanti fidati ed era sicuro del successo.

Il denaro ricavato dal melange sarebbe stato inviato a città e villaggi, disperso in centinaia di insediamenti montani e paesi di pescatori. La gente avrebbe ricostruito i templi islamico-buddisti. Avrebbero aggiornato vecchie attrezzature per la lavorazione delle pellicce di balena, avrebbero allargato strade e pontili. Ogni pescatore avrebbe avuto una barca nuova.

L'ingente somma sarebbe stata distribuita in migliaia di piccole parti e sarebbe stato impossibile ricuperarla. Il deposito di melange avrebbe migliorato le dure condizioni di vita di tutti i poveri del pianeta, il suo popolo, e avrebbe dato loro agi che non avrebbero mai creduto possibili.

Anche quando avesse scoperto che cosa aveva fatto il fratellastro, il barone non avrebbe mai potuto reclamare la fortuna illegalmente accumulata. Sarebbe stato come raccogliere il mare con un contagocce...

Mentre il rompighiaccio tornava rapidamente ai villaggi del fiordo, Abulurd si tenne a prua, sorridendo nella gelida nebbia e pregustando il successo. Sapeva tutto il bene che avrebbe realizzato con lo sforzo di quella notte.

Per la prima volta in vari anni, Abulurd Harkonnen fu orgoglioso di se stesso.

La capacità di apprendere è un dono naturale.
La propensione ad apprendere è una dote acquisita.
La disponibilità ad apprendere è una scelta

REBEC DI GINAZ

Quel giorno gli allievi del maestro delle lame sarebbero vissuti o morti a seconda di quanto avevano appreso. Fermo accanto a un assortimento di armi, il leggendario Mord Cour conferì sottovoce con il più giovane addestratore Jeh-Wu. Il campo per l'esame era bagnato e scivoloso per la pioggia caduta quel mattino. Il vento non aveva ancora spazzato via le nubi.

"Fra poco sarò un maestro delle lame, nel corpo e nella mente" pensò Duncan.

Chi superava, sopravvivendo, quella fase, avrebbe dovuto ancora affrontare un'impegnativa serie di esami orali sulla storia e la filosofia delle discipline marziali studiate in quegli anni. Poi i vincitori sarebbero tornati nell'isola principale, avrebbero reso omaggio alle sacre spoglie di Jool-Noret e sarebbero tornati a casa.

Come maestri delle lame.

«Una tigre in un braccio e un drago nell'altro» tuonò Mord Cour. I capelli argentei gli erano cresciuti di dieci centimetri, da quando Duncan l'aveva visto per la prima volta nella spoglia isola vulcanica. «I grandi guerrieri trovano il modo per superare ogni ostacolo. Solo un vero grande guerriero può sopravvivere nel Corridoio della morte.»

I centocinquanta allievi originari si erano ridotti a cinquantuno... e ogni fallimento aveva insegnato a Duncan una lezione. Ora lui e Hiih Resser, ritenuti i due studenti più bravi, erano fianco a fianco, come succedeva da anni.

«Corridoio della morte?» ripeté Resser. In un esercizio di lotta al coltello aveva perduto la punta dell'orecchio sinistro, ma pensava che la cicatrice gli desse l'aria di un veterano rotto a mille battaglie e non si era sottoposto a chirurgia estetica per riparare il danno.

«È solo un'iperbole» rispose Duncan.

«Ne sei convinto?»

Duncan fece con calma un profondo respiro e trasse conforto dalla spada del Vecchio Duca, stretta in pugno. Il disegno a forma di corda, incastona-

to nel pomo, luccicò al sole. "Una lama gloriosa" pensò Duncan. Aveva giurato d'esserne degno e adesso era felice di portarla.

«Dopo otto anni, è troppo tardi per mollare tutto» disse.

Il percorso di addestramento era racchiuso da una recinzione protettiva che lo nascondeva agli allievi radunati all'esterno. Per superare gli ostacoli e giungere alla fine del percorso, i candidati avrebbero dovuto reagire a mek assassini, a illusori ologrammi solidi, a trappole esplosive e ad altro ancora. Era l'esame fisico conclusivo.

«Scegliete le armi» disse Jeh-Wu.

Duncan si affibbiò alla cintura due corti coltelli, oltre alla spada del Vecchio Duca. Soppesò una pesante mazza, poi scelse invece una lunga lancia da battaglia.

Jeh-Wu scrollò la testa e avanzò di qualche passo. Parlò con voce dura, che però aveva una traccia di compassione. «Forse alcuni di voi riterranno una crudeltà questo esame conclusivo, peggiore di qualsiasi possibile situazione reale. Ma i combattenti devono essere temprati in una fiammeggiante forgia di veri pericoli.»

Mentre aspettava, Duncan pensò a Glossu Rabban, che non aveva mostrato alcuna pietà quando cacciava prede umane su Giedi Primo. Veri mostri come gli Harkonnen riuscivano a escogitare sadici esercizi molto peggiori di qualsiasi prova Jeh-Wu potesse immaginare. Inspirò a fondo, cercò di fermare l'autolesionistica paura e visualizzò invece se stesso che sopravviveva alla prova.

«Quando Ginaz consegna a una nobile Casa un maestro delle lame» proseguì il vecchio Mord Cour «affida a quest'ultimo la vita dei membri di quella famiglia, la loro sicurezza, la loro fortuna. In vista di una simile responsabilità, nessun esame è troppo difficile. Oggi alcuni di voi moriranno. Statene certi. Noi abbiamo un obbligo: fornire solo i migliori combattenti dell'Impero. Non ci sono alternative.»

I battenti si aprirono. Alcuni assistenti chiamarono a gran voce dei nomi, leggendoli da un elenco; diversi allievi varcarono la porta e scomparvero dietro la solida barriera. Resser fu tra i primi.

«Buona fortuna» disse a Duncan. Si strinsero la mano. Poi, senza guardarsi indietro, Resser varcò l'inquietante soglia.

Quel momento era il culmine di otto anni di rigoroso addestramento.

Duncan aspettò dietro altri allievi temprati a tutto: c'era chi sudava per il nervosismo e chi si dava arie da spaccone. Altri allievi varcarono la porta. Duncan sentì un nodo allo stomaco.

«Duncan Idaho!» tuonò finalmente un aiutante. Dall'apertura Duncan vide l'allievo appena entrato evitare armi che giungevano da tutte le parti. Il giovane ruotò su se stesso, schivò, avanzò a passi incerti, poi scomparve alla vista, fra ostacoli e mek.

«Avanti, avanti, non è difficile!» brontolò il massiccio aiutante. «Oggi abbiamo già avuto un paio di superstiti.»

Duncan recitò in silenzio una preghiera e si lanciò nell'ignoto. Udì la porta chiudersi alle sue spalle, con un tonfo di malaugurio.

Si concentrò sull'esame e lasciò che la mente entrasse in uno stato di allerta, pronta a una reazione istantanea. Udì voci confuse riempirgli la testa: Paulus Atreides gli diceva che era in grado di portare a termine qualsiasi cosa a cui si applicasse; il duca Leto gli suggeriva di porsi alti obiettivi, di seguire il percorso morale, di non dimenticare mai i compagni; Thufir Hawat lo invitava a tenere d'occhio tutti i punti in un perimetro emisferico completo intorno al proprio corpo.

Due mek si stagliarono ai lati del corridoio: mostri metallici con sensori ottici luccicanti che seguivano ogni suo movimento. Duncan si mosse per scattare in mezzo a loro, poi si fermò, eseguì una finta, si tuffò e rotolò al di là.

"Tieni d'occhio tutti i punti." Girando rapidamente su se stesso, vibrò all'indietro la lancia, la sentì colpire uno spigolo metallico, deviare un'arma dei mek, un giavellotto. "Perimetro completo." Avanzò con cautela in equilibrio sui talloni, pronto a scattare in qualsiasi direzione.

Gli tornarono alla mente gli insegnamenti ricevuti e i suoi maestri: Mord Cour dai capelli arruffati, Jeh-Wu dal viso da iguana, Riwy Dinari dall'enorme corporatura, il tronfio Whitmore Bludd e perfino il severo Jamo Reed, sorvegliante dell'isola prigione.

Il suo istruttore di tai-chi era stato un'attraente ragazza, dal corpo così flessuoso da sembrare fatto interamente di tendini. La sua voce era bassa, tagliente. "Aspettatevi l'imprevedibile." Parole semplici, ma profonde.

Le macchine da combattimento contenevano meccanismi azionati dai sensori ottici che seguivano i movimenti ora rapidi ora cauti di Duncan. Però, in ottemperanza alle restrizioni butleriane, i mek non potevano pensare come creature umane. Duncan colpì con la base della lancia un mek, girò su se stesso e colpì anche l'altro. Eseguì una torsione da ginnasta ed evitò per un pelo i coltelli che l'avrebbero trafitto.

Continuò ad avanzare lentamente ed esaminò il pavimento di legno, cercando cuscinetti a pressione. Le assi erano sporche di sangue, da un lato si

scorgevano pezzi di un corpo massacrato. Duncan non perdette tempo per scoprire a chi era appartenuto.

Più avanti accecò i mek, centrando con coltelli da lancio gli occhi di vetro dei sensori. Ne gettò altri a terra con calci ben assestati. Quattro erano solo proiezioni olografiche: se ne accorse da piccole differenze di luce e di riflesso, un trucco imparato da Thufir Hawat.

Uno degli istruttori sulle isole era poco più d'un ragazzo, con la faccia da bambino e l'istinto da assassino... un guerriero ninja che insegnava furtivi metodi di assassinio e di sabotaggio, la suprema abilità di mimetizzarsi nell'ombra e di colpire in assoluto silenzio. "A volte con un tocco non visto si può ottenere il più teatrale degli effetti" diceva il ninja.

Sintetizzando otto anni di addestramento, Duncan trasse parallelismi fra le varie discipline, somiglianze di metodi... e differenze. Alcune tecniche erano senz'altro utili per la sua attuale situazione: le passò in rassegna e per ogni sfida scelse il metodo appropriato.

Col cuore che gli batteva forte, corse come un fulmine fra gli ultimi due micidiali mek; scese il pendio che portava alla spiaggia accidentata, seguendo le segnalazioni del percorso, sempre circondato dalla palizzata protettiva. Lucenti antigrav rossi lo indirizzarono su una spumosa pozza biancazzurra provocata da geyser e da sorgenti calde vulcaniche, ma onde del mare cerulee lambivano il bordo della conca rocciosa e mantenevano la temperatura appena sotto il livello di ebollizione.

Duncan si tuffò e toccò tubi sottomarini di lava ribollenti d'acqua minerale. Già a corto di fiato, nuotò nell'acqua riscaldata e finì per emergere in un'altra fumante sorgente calda dove mek dall'aspetto feroce si tuffarono ad assalirlo.

Duncan lottò come una belva... finché non si ricordò che l'esame consisteva nell'attraversare quel Corridoio della morte, non nello sconfiggere tutti gli avversari. Parò calci, spinse indietro mek e si liberò per correre lungo la pista, verso le zone più alte, coperte di giungla, e la fase seguente...

Trovò un profondo burrone attraversato da uno stretto ponte di corda, una difficile sfida all'equilibrio, e capì che la situazione sarebbe peggiorata. Al centro del ponte comparvero solidi ologrammi di belve pronte ad assalirlo. Duncan vibrò fendenti di lancia e colpi a mani irrigidite.

Ma non cadde dal ponte. "Il peggior nemico dell'allievo è la sua stessa mente." Ansando, si concentrò. "La sfida serve a dominare la paura. Non

devo dimenticare che questi non sono avversari reali, anche se i loro colpi fanno male."

Doveva usare ogni trucco imparato, coordinare le diverse tecniche... e sopravvivere, proprio come in una battaglia vera. La Scuola di Ginaz insegnava dei metodi, ma non esistevano due situazioni di combattimento identiche. "Le più grandi armi di un guerriero sono l'agilità mentale e fisica, unite all'adattabilità."

Si concentrò sulla via diretta per oltrepassare il burrone e mosse un passo dopo l'altro. Usando la lancia per togliere di mezzo gli avversari non reali, raggiunse l'altra estremità del ponte di corda, sudato ed esausto, pronto a crollare.

Ma andò avanti. Verso la fine.

Incontrò una breve gola rocciosa, luogo perfetto per un'imboscata, e l'attraversò di corsa su un sentiero coperto di assi, battendo con i piedi scalzi un ritmo costante. Vide pozzi e trabocchetti. Nell'udire una salva di fucilate, si gettò a terra e rotolò, poi tornò subito in piedi. Vide arrivare una lancia: usò la sua per fare leva e scavalcò con un balzo l'ostacolo, ruotando in un lampo. Nel ricadere, vide uno scintillio muoversi verso il suo viso. Con la velocità della luce frustò con l'asta della lancia l'aria davanti ai propri occhi e sentì due improvvisi, secchi impatti contro il legno: due minuscoli mek volanti, simili a punte di freccia auto stimolate, si erano conficcati nell'asta.

Vide altro sangue sulle assi e un altro cadavere sul terreno. In teoria non doveva pensare ai compagni morti, eppure rimpiangeva la perdita anche di un solo allievo ricco di talento che aveva resistito per tutti quegli anni di studio faticoso solo per cadere lì, alla prova finale. Vicinissimo alla meta.

A volte, da fessure della palizzata protettiva, vide di sfuggita osservatori di Ginaz che si tenevano al passo con lui: altri maestri delle lame, alcuni già conosciuti. Non osò chiedersi quanti dei suoi compagni se l'erano cavata. Non sapeva nemmeno se Resser era ancora vivo.

Fino a quel momento aveva usato i coltelli e la lancia, ma non la spada del Vecchio Duca, sempre appesa al fianco. Era una presenza rassicurante, come se Paulus Atreides lo accompagnasse in spirito e gli mormorasse consigli lungo il percorso.

"Ogni giovane con un paio di palle come le tue deve avere un posto nella mia casa" gli aveva detto una volta il Vecchio Duca.

Con alle spalle i mek battuti, bloccato ai lati dalla palizzata, Duncan affrontò l'ostacolo finale, un'enorme vasca interrata piena di olio bollente,

che occupava l'intera larghezza del sentiero. La fine del Corridoio della morte.

Duncan tossì per il fumo acre, si coprì con la camicia la bocca e il naso, ma aveva la vista annebbiata perché gli occhi gli lacrimavano. Batté le palpebre ed esaminò la vasca interrata che pareva la bocca di un mostro famelico. Aveva tutt'intorno uno stretto bordo reso scivoloso dagli schizzi d'olio ed emetteva una densa nube di vapori tossici.

L'ostacolo finale. In un modo o nell'altro doveva superarlo.

Alle sue spalle sbucò dal terreno un'alta cancellata metallica che sbarrava il percorso e impediva di tornare indietro. Era rivestita di filo spinato shiga che rendeva impossibile arrampicarsi e scavalcare.

"Tanto non sarei mai tornato indietro" pensò Duncan.

"Non discutere mai col tuo istinto, ragazzo" gli aveva consigliato Paulus Atreides. Fidandosi del proprio istinto, il Vecchio Duca aveva preso in casa sua il giovane profugo Duncan, pur sapendo che proveniva da un pianeta degli Harkonnen.

Duncan pensò che forse avrebbe potuto scavalcare con un volteggio la vasca, ma non riusciva a scorgere il bordo più lontano, per il tremolio di fiamme e il fumo. E se in realtà la vasca non fosse stata rotonda, ma distorta, per prendere in trappola un allievo che si fidasse troppo delle proprie supposizioni? Trucchi dentro i trucchi.

Si domandò se non fosse solo una proiezione olografica. Ma sentiva il calore, tossiva per il fumo. Scagliò la lancia e udì il clangore di metallo contro metallo.

E poi udì, dietro di sé, un grande frastuono e il rombo di lastre metalliche; si girò e scoprì che il cancello avanzava verso di lui e alla fine l'avrebbe spinto nella vasca ribollente.

Sguainò la spada del Vecchio Duca e menò fendenti all'aria: si era portato un'arma del tutto inutile! Doveva escogitare qualcosa.

Prevedere l'imprevedibile.

Esaminò la palizzata a destra, il tremolio del campo di forza. E ricordò le sedute di addestramento con lo scudo, su Caladan, agli ordini di Thufir Hawat. "La lama lenta penetra lo scudo intorno al corpo, ma deve muoversi esattamente alla giusta velocità, non troppo rapida, non troppo lenta."

Duncan mosse in aria la spada del Duca per fare pratica. Poteva spezzare la palizzata tremolante e ruzzolare fuori? Se una lama lenta penetrava lo scudo, l'energia della barriera poteva essere spostata, cambiata, deviata. La punta della spada poteva distorcere il campo, creare un'apertura. Ma per

quanto tempo uno scudo rimaneva compromesso, se penetrato da una spada? Poteva attraversare la temporanea apertura, prima che lo scudo si richiudesse? Dietro di lui, il cancello rivestito di filo spinato si avvicinava, lo spingeva verso la vasca. Ma lui non ci sarebbe finito dentro.

Visualizzò come avrebbe realizzato il piano che aveva in mente. Non aveva molte possibilità. Si avvicinò alla pulsante barriera e si fermò dove poteva sentire l'odore di ozono e sulla pelle il crepitio d'energia. Cercò di ricordare una delle preghiere che gli cantava sua madre, prima che Rabban la uccidesse. Ma gli tornarono alla mente solo frammenti che non avevano senso.

Impugnò la spada del Vecchio Duca, si protese verso la palizzata e la forò come se fosse una parete d'acqua; poi tirò in su la spada e sentì il campo incresparsi. Fu come sventrare un pesce.

Allora si spinse avanti, seguendo la punta della spada, lasciandosi cadere nell'ostacolo... e in un'ondata di vertigine finì sulla scabra lava nera. Rotolò e si rialzò, stringendo sempre la spada in pugno, pronto a combattere i maestri delle lame, se l'avessero assalito perché aveva infranto le regole. Ormai non correva più il pericolo che il cancello mobile lo spingesse nella vasca ribollente.

«Eccellente!» disse Jamo Reed. «Un altro ce l'ha fatta.» Libero dai compiti di guardiano nell'isola prigione, corse a stringere Duncan in un abbraccio da orso.

Il maestro delle lame Mord Cour e Jeh-Wu, non molto lontano, avevano sul viso un'insolita espressione di gioia. Duncan non aveva mai visto nessuno dei due così compiaciuto.

«Era l'unico modo per uscire?» domandò, riprendendo fiato, rivolto a Mord Cour.

L'anziano maestro delle lame scoppiò a ridere. «È uno dei ventidue possibili, Idaho.»

Intervenne un'altra voce. «Vuoi tornare dentro e scoprire gli altri ventuno?» Era Resser, con un sorriso che andava dall'orecchio buono a quello segnato dalla cicatrice. Duncan rinfoderò la spada e diede all'amico una pacca sulla schiena.

> Come definire il Kwisatz Haderach? Il maschio che è in ogni luogo nello stesso momento, l'unico uomo che può realmente diventare il più grande di tutti noi, unendo con inseparabile potere ascendenza maschile e femminile.

Libro Azhar
delle Bene Gesserit

Sotto il palazzo imperiale, in una rete di vie d'acqua perimetrali e di vasche centrali collegate, nuotavano due donne in muta nera. La più giovane procedeva a lente bracciate e si teneva indietro per aiutare la più anziana se si fosse trovata in difficoltà. Le mute impermeabili, viscide e untuose e calde come un grembo, offrivano flessibilità e coprivano pudicamente il petto, la vita e le cosce.

Anche se alcune indossavano vesti normali, perfino raffinati abiti lunghi in occasioni speciali come i balli dell'imperatore e gli eventi mondani, le Bene Gesserit seguivano la raccomandazione di mantenere coperto il corpo nella vita quotidiana. Quell'abitudine contribuiva a incrementare l'aura di mistero che teneva le consorelle in disparte dagli altri.

«Non riesco più... a fare ciò... che solevo fare» ansimò la reverenda madre Lobia, mentre Anirul l'aiutava a passare nella più grande delle sette piscine centrali, una fumante oasi d'acqua profumata con sali ed erbe aromatiche. Qualche anno prima, la Veridica Lobia non avrebbe avuto problemi a battere in velocità Anirul, ma ora, superati i centosettant'anni, cominciava a declinare in salute. Calde goccioline di condensa cadevano come pioggia tropicale dall'arcata di pietra del soffitto.

«Te la cavi magnificamente, reverenda madre» disse Anirul, dandole il braccio per aiutarla a salire la scala di pietra.

«Non mentire mai a una Veridica» replicò Lobia, con un sorriso nel viso pieno di rughe. Aveva gli occhi in continuo movimento, ma ansimava per il fiatone. «Soprattutto non alla Veridica dell'imperatore.»

«La moglie dell'imperatore non merita una certa indulgenza?»

La reverenda madre ridacchiò.

Anirul l'aiutò ad accomodarsi in una poltrona a forma adattabile e le tese un elegante asciugamano di stoffa karthan.

Lobia si distese, si coprì con l'asciugamano e premette il pulsante del massaggio dermico. Sospirò, mentre i campi elettrici le stimolavano muscoli e terminazioni nervose. «Sono stati fatti preparativi per sostituirmi» disse, con voce assonnata, superando il ronzio della poltrona. «Ho visto i nomi delle candidate. Sarà bello tornare alla Scuola delle madri, ma non credo di fare in tempo a rivederla. Su Kaitain il clima è perfetto, però mi mancano il freddo e l'umidità di Wallach IX. Curioso, non ti pare?»

Anirul, seduta in punta all'altra poltrona, leggendo l'età sul viso della Veridica, sentì il sempre presente mormorio di precedenti vite che le affollava la mente. Come madre segreta del Kwisatz, viveva con la chiara e stridente presenza dell'Altra Memoria nella testa. Tutte le vite, lungo il sentiero della sua ascendenza, parlavano in lei, le dicevano cose che anche la maggior parte delle Bene Gesserit ignorava. Lobia, con tutti i suoi anni, sull'età ne sapeva molto meno di Anirul.

"Sono più saggia di quanto i miei anni non giustifichino" pensò Anirul. Non era superbia, era piuttosto la percezione del peso della storia e degli eventi che portava in sé.

«Che cosa farà l'imperatore quando non ti avrà più al suo fianco, reverenda madre? Fa gran conto su di te per sapere chi dice il vero e chi mente. Non sei una Veridica qualunque, e non solo della tua epoca.»

Accanto a lei, calmata dal ciclo di massaggio, Lobia si era addormentata.

Anirul si rilassò e rifletté sui vari livelli di segretezza nella Sorellanza, la stretta suddivisione delle informazioni in compartimenti stagni. La Veridica assopita accanto a lei era una delle donne più potenti dell'Impero, eppure ignorava la vera natura dei doveri di Anirul... Sapeva ben poco, infatti, del programma per il Kwisatz Haderach.

Sull'altro lato delle piscine sotterranee, Anirul vide uscire da una sauna suo marito, Shaddam, gocciolante e avvolto in un asciugamano di karthan. Prima che la porta della sauna si chiudesse, scorse i corpi nudi delle sue compagne, due concubine dell'harem imperiale. Quelle donne cominciavano a sembrarle tutte uguali, pensò, anche con il potere d'osservazione delle Bene Gesserit.

Shaddam non aveva molto appetito sessuale per Anirul, anche se lei conosceva indubbiamente tutte le tecniche per compiacerlo. Secondo gli ordini avuti dalla madre superiora, di recente aveva dato a Shaddam una quarta figlia, Josifa. Lui, che sospirava un erede, si era infuriato ancora di più delle altre volte; ora si dedicava alle concubine e non mostrava alcun interesse per lei. Rendendosi conto che Shaddam portava su di sé il pesante fardello del lungo regno del padre Elrood, Anirul sospettava che amoreggiasse con tutte quelle concubine nel tentativo di fare a gara col fantasma paterno. Chissà se teneva il conto!

Nell'andare pomposamente dalla sauna a una piscina d'acqua fredda, l'imperatore neanche guardò la moglie; si tuffò con un piccolo tonfo, riemerse e nuotò con vigore verso i canali di collegamento. Aveva il vezzo di percorrere a nuoto il perimetro del palazzo almeno dieci volte al giorno.

Anirul rimpianse che Shaddam non mettesse nel governare l'Impero la stessa cura che dedicava al proprio divertimento. Di tanto in tanto, con sistemi ingegnosi, lo metteva alla prova e aveva scoperto che ne sapeva molto meno di lei sulle alleanze fra le varie famiglie e sulle macchinazioni intorno a lui. Una grave lacuna, in politica. Shaddam aveva aumentato i ranghi dei Sardaukar, ma non abbastanza, e non aveva un piano generale. Amava atteggiarsi a soldato e indossava addirittura la divisa... ma non aveva il mordente, la visione militare e il talento per muovere, con profitto per l'universo, il suo giocattolo militare.

Anirul udì un acuto squittio e vide una minuscola sagoma nera fra le travi di pietra sopra i canali. Con un batter d'ali, un pipistrello distrans planò verso di lei e le recapitò ancora un altro messaggio da Wallach IX. La minuscola creatura era stata portata su Kaitain e, una volta liberata, era venuta da lei. La vecchia Lobia non si muoveva e Shaddam non sarebbe tornato prima di mezz'ora almeno. In pratica Anirul era da sola.

Regolando le proprie corde vocali, la Madre del Kwisatz imitò il grido del pipistrello e protese la mano aperta. L'animaletto scese in picchiata e si posò sulla palma. Anirul guardò il suo brutto muso, i denti aguzzi, gli occhi simili a perline nere. Si concentrò ed emise un altro squittio; il pipistrello rispose con una sorta di cinguettio, una scarica di segnali compatti codificati nel sistema nervoso del piccolo mammifero messaggero.

Anirul udì la scarica e la rallentò nella mente: perfino la Veridica Lobia non conosceva il codice. L'acuto tono divenne una serie di scatti e di scariche, che Anirul tradusse e riordinò.

Si trattava di un rapporto della madre superiora Hafrishka, che le comunicava un aggiornamento sullo stato attuale di novanta generazioni di accurato progetto genetico. La consorella Jessica, la figlia segreta di Gaius Helen Mohiam e del barone Vladimir Harkonnen, ancora non aveva avuto successo nella sacra missione di procreare una figlia con un padre Atreides. Si rifiutava forse di eseguire la missione, ritardandola di proposito? Mohiam aveva detto che la ragazza era di carattere vivace, leale, ma a volte testarda.

Anirul si era aspettata che fosse ormai concepita la figlia successiva nella linea genetica, la madre di colei che avrebbe messo al mondo l'arma segreta delle Bene Gesserit. Da qualche tempo Jessica andava a letto col duca Leto Atreides, eppure ancora non era rimasta incinta. Era una scelta intenzionale? L'attraente ragazza aveva superato la prova di fertilità ed era esperta nelle arti della seduzione; il duca Leto aveva già generato un figlio.

Come mai ci metteva tanto tempo?

Non era una buona notizia. Comunque, se la tanto attesa figlia di una Harkonnen e di un Atreides non fosse nata al più presto, la madre superiora avrebbe richiamato Jessica su Wallach IX e avrebbe scoperto il motivo.

Anirul valutò l'idea di lasciare libero il pipistrello, ma decise di non correre rischi. Con una stretta delle dita spezzò il fragile collo dell'animaletto e gettò la carcassa in un riciclatore di materiale organico posto dietro la sala della piscina.

Lasciò Lobia a dormire sulla poltrona massaggiatrice e tornò in fretta nei piani superiori del palazzo.

Mi incidi ferite nella carne e col sale ci scrivi sopra!

Lamento fremen

Anche se Liet-Kynes non aveva altre medicine se non quelle del semplice kit di pronto soccorso, Warrick sopravvisse. Accecato dal dolore e dal senso di colpa, Liet legò l'amico quasi morto sul dorso di un verme. Durante il lungo viaggio di ritorno al sietch divise con lui l'acqua e cercò per quanto possibile di riparargli la tuta distillante ridotta a brandelli.

Nel sietch Muro Rosso ci furono gemiti e pianti. Faroula, che era molto brava nell'uso delle erbe medicinali, non lasciò mai il capezzale del marito. Lo curò per tutto il tempo, mentre lui giaceva in stato quasi comatoso, aggrappato a un filo.

Anche se le ferite al viso erano state bendate, la pelle non sarebbe mai potuta ricrescere. Liet aveva sentito dire che gli stregoni genetici del Bene Tleilax potevano creare nuovi occhi, nuovi arti, nuovi tessuti; ma i fremen non avrebbero mai accettato una miracolosa guarigione di quel genere, nemmeno per uno di loro. Già gli anziani del sietch e i bambini più paurosi, se passavano davanti alle tende delle stanze di Warrick, facevano il segno contro il malocchio, come per tenere a bada un brutto demone.

Heinar, il vecchio naib senza un occhio, andò a trovare il genero. Inginocchiata accanto al giaciglio del marito, Faroula aveva l'aria disfatta: il viso vivace, un tempo sempre pronto a sorridere, adesso era tirato; gli occhi intensi e curiosi erano sgranati per l'impotenza. Anche se Warrick non era morto, lei si era messa un nezhoni giallo, uno scialle del colore del lutto.

Orgoglioso e afflitto, il naib convocò il Consiglio degli anziani del sietch, uomini severi ai quali Liet-Kynes raccontò esattamente che cosa era

avvenuto, rendendo testimonianza perché i fremen capissero e onorassero Warrick per il suo grande sacrificio. Sarebbe stato giusto considerarlo un eroe, scrivere su di lui poemi epici, canzoni che onorassero la sua impresa. Warrick aveva commesso un solo, terribile errore.

Non era morto, quando sarebbe dovuto morire.

Heinar e gli anziani del Consiglio fecero tristemente i preparativi per un funerale fremen. Era solo questione di tempo, dissero. Un uomo così mutilato non poteva sopravvivere.

Eppure Warrick sopravvisse.

Le sue ferite, coperte di unguenti, smisero di sanguinare. Faroula gli diede da mangiare, a volte sotto gli occhi di Liet, desiderando disperatamente che lui potesse fare qualcosa di utile. Ma neppure il figlio di umma Kynes poteva fare il miracolo di cui Warrick aveva bisogno. Il figlioletto, Liet-chih, troppo giovane per capire, fu affidato ai nonni in lutto.

Anche se pareva una carcassa, Warrick non presentava traccia d'infezioni, nessuna suppurazione giallastra delle ferite, nessuna gangrena. Anzi, sorprendentemente, guariva, pur restando con pezzi d'osso scoperti. I suoi occhi, privi di palpebre e dallo sguardo fisso, non si chiudevano mai in un sonno tranquillo, anche se la notte della cecità era sempre con lui.

Liet aiutò Faroula a vegliare l'amico; gli parlava, gli raccontava storie di Salusa Secundus, ricordava le volte in cui avevano fatto insieme scorrerie contro i soldati Harkonnen, la volta che avevano fatto da esca per uccidere i nemici che avevano avvelenato i pozzi di Campo Bilar.

Warrick continuava a giacere immobile, giorno dopo giorno, ora dopo ora.

Faroula chinò la testa e con voce che riuscì a stento a uscirle dalla gola disse: «Cos'abbiamo fatto per offendere Shai-Hulud? Perché ci siamo meritati questa punizione?»

Nel pesante silenzio durante il quale Liet cercò di trovare una risposta, Warrick si agitò sul giaciglio. Faroula ansimò e arretrò di un passo. Suo marito si alzò a sedere. Gli occhi privi di palpebre tremolarono, come se si mettessero a fuoco sulla parete di fronte.

Poi Warrick parlò, aprendo le mascelle tenute insieme dai tendini. Muovendo i denti e la lingua simile a un pezzo di cartone ondulato, riuscì a emettere rauche parole. «Ho avuto una visione. Ora capisco ciò che devo fare.»

Per giorni Warrick si aggirò, lento ma risoluto, nei tunnel del sietch. Reso cieco dalla tempesta di sabbia, si muoveva a tastoni, vedeva con l'occhio mistico interiore. Si manteneva nelle zone buie e pareva la parodia di un cadavere. Parlava con voce bassa e rauca, ma le sue parole avevano un'incisività irresistibile.

La gente avrebbe voluto scappare, ma non riusciva a staccarsi da lui, che diceva: «Quando fui inghiottito dalla tempesta, nel momento in cui avrei dovuto trovare la morte, udii una voce bisbigliarmi dal vento carico di sabbia. Era proprio Shai-Hulud, che mi spiegava perché devo sopportare questa sofferenza.»

Faroula, sempre indossando il giallo del lutto, cercava di riportare nelle sue stanze il marito.

I fremen evitavano di rivolgere la parola a Warrick, ma erano attirati da lui e lo ascoltavano. Se mai un uomo avesse potuto ricevere una visione sacra, non poteva essere proprio Warrick, dopo tutto ciò che aveva sopportato nelle fauci di una tempesta di sabbia? Era solo una coincidenza che fosse sopravvissuto quando mai nessun altro era riuscito a farlo? O era una dimostrazione che Shai-Hulud aveva progetti su di lui, un filo in un arazzo cosmico? Se mai avevano visto un uomo toccato dal fiammeggiante dito di Dio, quello era Warrick.

Con gli occhi fissi davanti a sé, Warrick andò, come spinto da una forza, nella stanza dove c'erano Heinar, seduto su una stuoia, e il Consiglio degli anziani. Tutti si zittirono, non sapendo bene come reagire. Warrick si fermò appena oltre la soglia.

«Dovete annegare un Creatore» disse. «Chiamate la Sayyadina, in modo che sia presente alla cerimonia dell'Acqua di Vita. Io devo trasformare l'acqua... così potrò procedere col mio compito.» Girò sui tacchi e si allontanò con passo strascicato, lasciando sbalorditi e confusi Heinar e gli altri.

Nessun uomo era mai sopravvissuto, dopo avere assaggiato l'Acqua di Vita. Era una sostanza per reverende madri, un preparato magico, velenoso, che risultava fatale a chiunque altro.

Warrick tirò dritto ed entrò nella stanza comune dove, in apposite tinozze, gli adolescenti pestavano la spezia grezza; donne non ancora maritate facevano cagliare distillato di melange per la produzione di plastica e di combustibile. Contro le pareti rimbalzavano con ritmo ipnotico il fruscio e il tonfo di un telaio meccanico. Altri fremen lavoravano meticolosamente su tute distillanti, riparando piccoli guasti e controllando i delicati meccanismi.

Su cucine a energia solare si scaldavano farinata e purè, un pasto leggero e salutare che gli abitanti del sietch consumavano a mezzogiorno; pasti più sostanziosi avevano luogo solo dopo il tramonto, quando il crepuscolo aveva raffreddato il deserto. Un vecchio cantava con voce nasale una triste nenia che parlava dei secoli di viaggi senza meta sopportati dagli zensunni prima di giungere finalmente sul pianeta desertico. Liet-Kynes, irrequieto, era seduto a bere caffè di spezia in compagnia di due guerriglieri di Stilgar.

Tutti si bloccarono. Warrick entrò e iniziò a parlare. «Ho visto un Dune verdeggiante, un paradiso. Neppure umma Kynes ha mai visto la magnificenza che Shai-Hulud mi ha mostrato.» La sua voce era come un vento gelido in una grotta aperta. «Ho udito la Voce dall'extra-mondo. Ho avuto la visione del *Lisan al-Gaib* che abbiamo atteso. Ho visto la via, come promesso dalla leggenda, come promesso dalla Sayyadina.»

I fremen mormorarono nell'udire tanta audacia. Conoscevano la profezia, sapevano che era prevista la venuta di un simile personaggio. Per secoli le reverende madri avevano detto che sarebbe giunto il *Lisan al-Gaib* e la leggenda era passata di tribù in tribù, di generazione in generazione. I fremen avevano atteso da così tanto tempo che alcuni ormai erano scettici; ma altri erano convinti... e impauriti.

«Devo bere l'Acqua di Vita. Ho visto il sentiero.»

Liet condusse l'amico fuori della stanza comune e lo riaccompagnò nelle sue camere; vi trovò Faroula e suo padre. Faroula girò la testa al loro ingresso: aveva il viso teso per la rassegnazione e gli occhi rossi per settimane di lacrime. Sul tappeto lì accanto, il figlio cominciò a piangere.

Nel vedere Warrick e Liet insieme, il vecchio naib si rivolse alla figlia. «Non possiamo fare diversamente, Faroula. Gli anziani hanno deciso. È un terribile sacrificio, ma se... se è lui l'uomo della profezia, se è davvero il *Lisan al-Gaib*, dobbiamo fare come dice. Gli daremo l'Acqua di Vita.»

Sia Liet sia Faroula cercarono di convincere Warrick a desistere, ma lui tu inflessibile nella sua ossessione. Puntò su di loro gli occhi, senza poter incrociare il loro sguardo. «Sono il mio *mashhad* e il mio *mihna.* Il mio esame spirituale e il mio esame religioso.»

«Come sai che quelli uditi nel vento non erano semplici rumori insoliti?» insistette Liet. «Warrick, come sai di non essere vittima di un inganno?»

«Perché io so!» E loro, di fronte al suo viso risplendente di gioia e di convinzione, non ebbero altra scelta che credergli.

L'anziana reverenda madre Ramallo giunse da un sietch lontano per presiedere alla cerimonia e fare i preparativi. I fremen maschi presero il piccolo verme che tenevano in cattività, lungo solo dieci metri, e lo annegarono nell'acqua di un qanat. Morendo, il verme esalò la bile velenosa; i fremen raccolsero il liquido in un otre e lo prepararono per la cerimonia.

In mezzo al trambusto, il planetologo Kynes tornò dalle piantagioni, ma tutto preso dai suoi problemi non colse il significato dell'evento, capì solo che si trattava di una faccenda importante. Si scusò goffamente con Liet, dicendosi dispiaciuto per la disavventura toccata a Warrick... ma Liet capì che in fondo alla mente continuava a fare calcoli e valutazioni su scala planetaria. Il suo progetto non poteva avere un attimo di sosta, nemmeno per la possibilità che Warrick fosse davvero il messia preannunciato da tempo, quello che avrebbe riunito i fremen in una sola forza combattente.

La popolazione del sietch Muro Rosso si raccolse nella vasta sala di riunione. In alto, sulla piattaforma aperta da dove Heinar parlava alla tribù, avanzò lo sfigurato Warrick. Era accompagnato dal naib e dalla potente Sayyadina, da parecchie generazioni al servizio di quella gente. La vecchia Ramallo pareva dura e coriacea come una lucertola del deserto che non sarebbe arretrata nemmeno davanti a un falco in caccia.

La Sayyadina chiamò i custodi dell'acqua e intonò le parole rituali; i fremen le ripeterono, ma con maggiore nervosismo del solito. Alcuni credevano che Warrick fosse davvero ciò che sosteneva di essere; altri si limitavano ad augurarselo.

Nella sala c'erano mormorii. In circostanze normali, partecipare a un'orgia tau era un evento gioioso, celebrato solo in occasioni di grande importanza: dopo una vittoria contro gli Harkonnen o la scoperta di un grande deposito di melange o la salvezza da un disastro naturale.

Stavolta, però, i fremen sapevano che cosa c'era in palio.

Tutti guardavano il viso scarnificato di Warrick, che era lì in piedi, impassibile, risoluto. Guardavano con speranza e con timore, si chiedevano se lui avrebbe cambiato loro la vita... o se avrebbe fallito miseramente, come era accaduto ad altri nelle generazioni passate.

Liet, accanto a Faroula e al suo bambino, guardava dalle prime file. Faroula teneva le labbra serrate in una smorfia di tensione e gli occhi chiusi in timorosa attesa. Liet percepiva la paura che irradiava da lei e avrebbe voluto confortarla. Temeva che il veleno le uccidesse il marito... o che lo lasciasse vivo a continuare una vita di sofferenze?

La Sayyadina Ramallo terminò la benedizione e porse a Warrick la fiasca. «Che Shai-Hulud giudichi ora se la tua visione è veritiera, se tu sei davvero il *Lìsan al-Gaib* che da tanto cerchiamo.»

«Ho visto il *Lisan al-Gaib*» replicò Warrick e abbassò la voce in modo che solo la vecchia potesse udire. «Non ho detto d'essere io il *Lisan al-Gaib*.»

Mosse le mani che mostravano le ossa e i tendini, strinse fra le dita il beccuccio flessibile e se lo portò alle labbra. Ramallo premette i lati della fiasca e schizzò nella bocca di Warrick alcune gocce di liquido.

Warrick deglutì con movimento convulso, deglutì di nuovo.

I fremen rimasero in silenzio: un'attenta folla di esseri umani che cercavano di capire. Liet cedette di udire i cuori battere all'unisono. Percepì il sibilo di ogni ansito, il ronzio del sangue nelle sue stesse orecchie. Guardò e attese.

«Il falco e il topo sono la stessa cosa» disse Warrick, scrutando nel futuro.

Nel giro di alcuni istanti l'Acqua di Vita ebbe effetto.

Tutte le precedenti sofferenze di Warrick, tutto il terribile dolore sopportato nella tempesta e dopo, erano state soltanto il preludio all'orribile morte che lo aspettava. Il veleno gli pervase le cellule del corpo e le bruciò.

I fremen credettero che la visione spirituale avesse ingannato il poveretto. Warrick si dibatté e straparlò. «Non sanno che cosa hanno creato. Nato dall'acqua, muore nella sabbia!»

La Sayyadina Ramallo indietreggiò, come un uccello da preda che veda la vittima rivoltarglisi contro. "Cosa significa?" si domandò.

«Credono di poterlo controllare... ma si illudono.»

La Sayyadma scelse con cura le parole, interpretandole mediante l'antico, quasi dimenticato filtro del *Panoplia Propheticus.* «Lui dice di vedere dove altri non possono. Ha visto la via.»

«*Lisan al-Gaib!* Lui sarà tutto ciò che abbiamo sognato.» Vomitò, così forte che le costole gli scricchiolarono come rametti secchi. Perdette sangue dalla bocca. «Ma niente di ciò che ci siamo aspettati.»

La Sayyadina sollevò le mani dalle dita adunche come artigli. «Ha visto il *Lisan al-Gaib.* Sta per giungere e sarà tutto ciò che abbiamo sognato.»

Warrick urlò finché non ebbe più voce per emettere suono, si torse e scalciò e si dibatté finché non ebbe più il controllo dei muscoli, finché il cervello non gli fu mangiato via. Gli abitanti di Campo Bilar avevano be-

vuto Acqua di Vita molto diluita, eppure erano morti con sofferenze orribili. Per Warrick anche una folle morte come la loro sarebbe stata un atto di misericordia.

— Il falco e il topo sono la stessa cosa!

I fremen non potevano aiutarlo, potevano solo guardare, sgomenti e angosciati. Le convulsioni di morte di Warrick durarono ore e ore... ma Ramallo impiegò un tempo molto più lungo per interpretare le visioni da lui avute, che tanto la turbavano.

> La pietra è pesante e pesante è la sabbia, ma l'ira di uno sciocco grava più di tutt'e due.
>
> DUCA LETO ATREIDES

Dominic Vernius, torvo e turbato, tornò alla base antartica su Arrakis e i suoi uomini accorsero a dargli il benvenuto. Nel vedere la sua espressione, però, capirono che non portava buone notizie.

Dominic aveva occhi tormentati, infossati e cerchiati di scuro, e la pelle, un tempo abbronzata, pareva invecchiata anzitempo: era come se l'avessero ripulito di tutto il colore e lo spirito, lasciandogli solo la volontà d'acciaio. L'ultimo filo di speranza era stato reciso e ora nel suo sguardo ardeva solo la voglia di vendetta.

Avvolto in una pesante giacca di pelliccia sintetica, aperta sul davanti per mettere in mostra il petto irsuto, il veterano Asuyo era fermo sulla piattaforma d'atterraggio, con espressione preoccupata. Si grattò i capelli. «Che cosa c'è, Dom? Che cos'è successo?»

Dominic Vernius si limitò a fissare le torreggiami pareti del crepaccio, che si alzavano intorno a lui come una fortezza. «Ho visto cose che nessun ixiano dovrebbe mai vedere. Il mio amato pianeta è morto come mia moglie.»

Quasi in trance, lasciò la nave vuota ed entrò nella rete di tunnel scavati dai suoi uomini nelle pareti gelate. Altri contrabbandieri lo salutarono, gli rivolsero domande, ma lui proseguì senza rispondere. Confusi, gli uomini mormorarono tra loro.

Dominic vagò senza meta nei tunnel. Passò la punta delle dita sulle pareti di polimero sigillato, immaginandosi le caverne di Ix. Alla fine si fermò, trasse un profondo sospiro e chiuse gli occhi. Cercò di evocare lo splendore di Casa Vernius, le meraviglie di Vermi, la città sotterranea, il Grand Palais, gli edifici a stalattite.

Malgrado secoli di feroce competizione da parte dei Richese, gli ixiani erano stati gli indiscussi signori della tecnologia e dell'innovazione. Ma in pochi anni soltanto i tleilaxu avevano rovinato quei successi, chiuso l'accesso a Ix, perfino allontanato la Banca della Gilda, costringendo i finanzieri a operare da sedi su altri pianeti, scelte dagli stessi tleilaxu...

Nel fiore dell'età, durante la rivolta su Ecaz, Dominic Vernius aveva dato tutto per il suo imperatore. Aveva combattuto e sudato e perduto sangue per difendere l'onore dei Corrino. Tanto tempo fa, come in un'altra vita...

A quel tempo i separatisti di Ecaz erano sembrati idealisti mal guidati, violenti eppure ingenui guerriglieri che andavano schiacciati e sottomessi perché non costituissero un precedente negativo per altri pianeti inquieti nell'Impero galattico.

In quelle battaglie Dominic aveva perduto molti uomini valorosi. Aveva seppellito compagni. Aveva assistito con dolore alla morte di soldati che avevano seguito i suoi ordini in battaglia. Ricordò la corsa nei campi disseminati di ceppi di una foresta bruciata, a fianco del fratello di Johdam, un uomo coraggioso e reattivo. Urlando, armi puntate, avevano aperto il fuoco sul covo dei combattenti della resistenza. Il fratello di Johdam era caduto a terra. Dominic aveva pensato che fosse inciampato nei resti bruciati di una radice, ma quando si era chinato per aiutarlo a rialzarsi, aveva trovato solo un mozzicone di collo, bruciacchiato da una scarica fotonica d'artiglieria...

Dominic quel giorno aveva vinto la battaglia a costo di quasi un terzo dei suoi uomini. I soldati erano riusciti a spazzare via i ribelli e per quell'operazione lui aveva ricevuto elogi. I soldati caduti erano stati sepolti in fosse comuni su un pianeta lontano dal loro.

I Corrino non meritavano simili sacrifici.

Il direttorato della CHOAM, attribuito a Casa Vernius, era stato prolungato grazie alle imprese del conte. Nei festeggiamenti per la vittoria, con il giovanissimo arciduca Ecaz di nuovo sul trono di Mogano, Dominic era stato ospite d'onore a Kaitain. A fianco di Elrood, aveva percorso le sale traboccanti di cristalli, di metalli preziosi e di lucidi legni pregiati. Si era seduto a tavoli da banchetto che parevano estendersi per chilometri, mentre fuori la folla acclamava il suo nome. Era stato con orgoglio sull'attenti ai piedi del trono del Leone Dorato, mentre l'imperatore conferiva a lui la medaglia al valore e ai suoi luogotenenti altre onorificenze.

Da quelle battaglie era uscito come un eroe famoso, guadagnandosi l'imperitura lealtà dei suoi uomini... che gliel'avevano dimostrata ormai da

anni, perfino lì, su quello squallido pianeta. No, i Corrino non meritavano niente del genere.

"Cosa pensi, Dominic?" La voce parve mormorargli nella testa: una voce dolce, musicale, ben nota... eppure quasi dimenticata.

Shando. Impossibile. "Cosa pensi, Dominic?"

«Ciò che ho visto su Ix ha scacciato le ultime tracce di paura, ha ucciso ogni mio ritegno» disse Dominic, a voce bassa, cosicché nessuno lo udì... nessuno, a parte la sua adorabile moglie che era un'eterea presenza al suo fianco. «Ho deciso di agire, amore mio, di fare ciò che avrei dovuto fare vent'anni fa.»

Nel giorno antartico lungo mesi, Dominic non segnò sul cronometro il passaggio di ore o settimane. Poco dopo il ritorno da Ix, con piani che gli si erano materializzati nella mente come sculture di pietra, uscì da solo. Vestito in abiti da lavoro, andò a chiedere un colloquio a Rondo Tuek, il mercante d'acqua.

I contrabbandieri pagavano profumatamente ogni mese il silenzio di Tuek e il barone industriale predisponeva collegamenti segreti con la Gilda per viaggi su altri pianeti. Dominic non aveva mai avuto interesse ad arricchirsi e si limitava a rubare solari dalla tesoreria imperiale per mettere in cattiva luce il nome dei Corrino, perciò non aveva mai rimpianto di pagare mazzette. Spendeva il necessario per fare ciò che doveva.

Nessuno dei forestieri nello stabilimento di produzione d'acqua lo riconobbe, ma alcuni lo guardarono con disapprovazione, quando entrò nel complesso e chiese con insistenza di vedere il mercante d'acqua.

Tuek lo riconobbe e non riuscì a nascondere la sorpresa. «Sono anni che non mostri la tua faccia qui.»

«Mi serve il tuo aiuto» disse Dominic. «Voglio comprare altri servizi.»

Rondo Tuek sorrise, con un luccichio negli occhi. Si grattò il folto ciuffo sul lato sinistro della testa. «Vendere è sempre un piacere» disse. Indicò un corridoio. «Da questa parte, prego.»

Mentre svoltavano a una curva, Dominic vide avvicinarsi un uomo con un pesante parka bianco aperto sul davanti. L'uomo procedeva a testa china, occupato a sfogliare un mazzo di plastischede.

«Lingar Bewt» disse Tuek, in tono perplesso. «Attento che ti viene addosso.»

Dominic cercò di scansarsi, ma Bewt era impegnato a controllare le schede e lo urtò leggermente. Si chinò a raccogliere una plastischeda cadu-

ta. Aveva viso mite e tondo, molto abbronzato. Non pareva un tipo duro, anche a giudicare dalla pancetta: decisamente non era il tipo del militare.

Mentre l'uomo, preoccupato, proseguiva in fretta, Tuek disse: «Bewt si occupa della contabilità e delle spedizioni. Non so cosa farei, senza di lui.»

Nell'ufficio privato di Tuek, Dominic notò appena i tesori, gli arazzi, le opere d'arte. «Voglio una nave da trasporto. Senza contrassegni. Un rimorchiatore pesante. Devo imbarcarlo su un transatlantico senza che compaia il mio nome.»

Tuek congiunse le mani e batté ripetutamente le palpebre. Un lieve tic al collo gli faceva muovere la testa a destra e a sinistra. «Hai fatto un colpo grosso, allora? Quanta spezia hai sequestrato?» Si sporse verso Dominic. «Posso aiutarti a venderla. Ho i miei agganci...»

Dominic lo interruppe. «Niente spezia. E non c'è percentuale per te, in quest'affare. È una... faccenda personale.»

Deluso, Tuek si appoggiò alla spalliera e abbassò le spalle. «E va bene. Per il prezzo che stabiliremo, troverò un grosso rimorchiatore. Ti forniremo tutto ciò che chiederai. Lasciami contattare la Gilda e predisporre un passaggio sul prossimo transatlantico. Destinazione?»

Dominic distolse lo sguardo. «Kaitain, naturalmente. Il covo dei Corrino.» Poi batté le palpebre e si raddrizzò. «Comunque, non sono affari tuoi, Tuek.»

«No» convenne il mercante d'acqua, scuotendo la testa. «Non sono affari miei.» Parve turbato e cercò di distrarre l'ospite, sfogliando carte e badando a piccoli problemi inerenti il suo lavoro. «Torna fra una settimana, Dominic; ti darò tutto ciò che ti occorre. Decidiamo subito il prezzo?»

Dominic non lo guardò nemmeno. «Chiedimi il giusto» disse. E andò alla porta, ansioso di tornare alla base.

Dominic convocò i suoi uomini nella sala più grande della base e con voce bassa, cavernosa, descrisse gli orrori visti su Ix. «Anni fa, quando vi ho condotto qui, vi ho strappato alla vostra casa e alla vostra vita normale; e voi eravate d'accordo a unirvi a me. Ci siamo alleati contro i Corrino.»

«Senza nessun rimpianto, Dom» lo interruppe Asuyo.

Dominic non commentò e proseguì con voce monotona: «Volevamo diventare lupi, invece siamo solo moscerini.» Appoggiò le mani sul piano del tavolo e trasse un lungo sospiro. «La situazione sta per cambiare!»

Senza dare spiegazioni, uscì dalla sala. Sapeva dove andare e cosa fare. Gli uomini avrebbero scelto se seguirlo o no. Dovevano decidere loro, per-

ché quella guerra era sua, e di nessun altro. Ormai era tempo di presentare il conto a Casa Corrino.

Si inoltrò nella fortezza scavata nel terreno ghiacciato, seguendo corridoi bui dal pavimento coperto di terriccio granuloso e di polvere. Pochi venivano lì ed erano anni che neppure lui metteva piede nei magazzini blindati.

"Non farlo, Dominic" gli bisbigliò la voce, percepita come un solletico alla nuca. Dominic sentì un brivido lungo la spina dorsale. La voce, molto simile a quella di Shando, era la sua coscienza che cercava di fargli cambiare idea. "Non farlo."

Ma la possibilità di scelta non sussisteva più, ormai da molto tempo. I mille anni di governo dei Corrino dopo la Jihad Butleriana avevano lasciato una profonda cicatrice nelle gloriose linee temporali. La Casa imperiale non se li meritava. Nello spartiacque del vecchio Impero, l'altra famiglia fuorilegge quale che fosse stato il nome e quali le motivazioni non aveva terminato il lavoro. Pur distruggendo Salusa Secundus, gli altri fuorilegge non avevano fatto abbastanza.

Lui avrebbe portato più avanti la vendetta.

Sigillò la porta della più interna sala di magazzinaggio, compose il codice appropriato e posò la palma sulla piastra scanner. Nessun altro aveva accesso a quel locale sotterraneo.

La porta scivolò sulle guide e Dominic vide la collezione di armi proibite, le atomiche di famiglia, che erano l'ultima risorsa di Casa Vernius, tenuta di riserva per centinaia d'anni. La Grande Intesa vietava l'uso di simili congegni, ma a Dominic ormai non importava più. Non aveva niente da perdere.

Proprio niente.

Dopo l'occupazione dei tleilaxu, lui e i suoi uomini avevano ricuperato il deposito segreto, nascosto in una luna del sistema ixiano, e l'avevano portato lì. Ora Dominic lasciò vagare lo sguardo sull'arsenale. Sigillate in lucidi contenitori metallici c'erano testate da guerra, roba da distruggere la vita di un pianeta e bruciarne la crosta rocciosa, congegni che avrebbero incendiato l'atmosfera e trasformato Kaitain in una minuscola, effimera stella.

Era tempo, pensò Dominic. Per prima cosa avrebbe fatto visita ai figli su Caladan, per vederli un'ultima volta, per dire loro addio. Prima non aveva voluto rischiare di attirare l'attenzione su di loro, di farli incriminare: a Rhombur e a Kailea era stata concessa l'amnistia, mentre lui era un fuggiasco a cui dare la caccia.

L'avrebbe fatto solo per quella volta, con la massima discrezione. Era giusto, dopo tutti quegli anni. Poi avrebbe vibrato il suo ultimo colpo e sarebbe stato il vincitore, alla fin fine. Tutta la corrotta linea di sangue dei Conino sarebbe sparita.

Ma la voce di Shando nella sua coscienza trasudava tristezza e rimpianto. Malgrado tutte le traversie passate, non approvava. "Sei sempre stato un testardo, Dominic Vernius!"

> Innovazione e audacia creano eroi. Lo sciocco attenersi a regole sorpassate crea solo uomini politici.
>
> VISCONTE HUNDRO MORITANI

La sera dopo avere affrontato il Corridoio della morte, i maestri delle lame erano riuniti in un'ampia tenda da pranzo, insieme con i quarantatré superstiti dei centocinquanta allievi originari. Costoro erano adesso trattati come colleghi, godevano finalmente del rispetto e del cameratismo di gente che combatte.

Ma a quale costo...

Furono serviti grossi boccali di densa e fredda birra alla spezia. In piatti di porcellana c'erano antipasti tipici di altri pianeti. Gli orgogliosi vecchi istruttori giravano qua e là e si congratulavano con gli allievi, rudi giovanotti da loro plasmati per otto anni. Secondo Duncan Idaho, quella festa aveva una sfumatura isterica. Alcuni allievi se ne stavano seduti, ancora sotto shock, muovendosi appena, mentre altri bevevano e mangiavano con slancio sfrenato.

Di lì a meno di una settimana si sarebbero raggruppati di nuovo nel palazzo dell'amministrazione, sull'isola principale, dove avrebbero affrontato un ultimo esame orale, un formale controllo delle conoscenze acquisite dall'insegnamento dei maestri delle lame. Dopo il micidiale percorso a ostacoli, rispondere a qualche domanda pareva proprio distensivo!

Liberati della tensione accumulata fino allora, Duncan e Resser bevvero troppo. Negli anni di rigoroso addestramento avevano consumato solo magri pasti per irrobustirsi e avevano scarsissima resistenza all'alcol. La birra alla spezia ebbe su di loro un effetto micidiale.

Duncan fu preso dalla "sbornia triste", nel ricordare le lotte, il dolore e tutti i compagni caduti. "Che spreco..." pensò.

Resser vacillava per il trionfo. Sapeva che il suo patrigno si aspettava che fallisse. Dopo essersi separato dagli altri allievi giunti da Grumman e

avere rifiutato di lasciare l'addestramento, aveva vinto molte battaglie tanto psicologiche quanto fisiche.

Quando la festa terminò, la gialla luna era calata da un pezzo, lasciando una brillante scia di stelle. Gli allievi contusi, graffiati e ubriachi si allontanarono uno alla volta, rinunciando a ulteriori gozzoviglie per affrontare l'imminente battaglia contro i postumi della sbornia. Nelle baracche principali, si erano divertiti a rompere piatti e bicchieri; non rimaneva niente da mangiare o da bere.

Hiih Resser e Duncan girarono scalzi per l'isola nel buio. Dalla grande casa vagabondarono verso il gruppo di baracche alloggio più in là sull'ampia spiaggia bianca, a passi irregolari sul terreno scabro.

Duncan posò la mano sulla spalla dell'amico, in un gesto fraterno... e anche per tenersi in equilibrio. Non riusciva a capire come l'enorme maestro Riwy Dinari riuscisse a muoversi con tanta grazia. «Allora, appena tutto sarà finito, verrai con me a trovare il duca Leto?» Formulò con cura le parole. «Ricorda, Casa Atreides accoglierà con piacere un secondo maestro delle lame, se Montani non ti vuole.»

«Casa Montani non mi vuole di sicuro, dopo che Trin Kronos e gli altri hanno lasciato la scuola» replicò Resser.

Duncan notò che non c'erano lacrime negli occhi dell'amico. «I casi della vita» disse. «Avrebbero potuto festeggiare con noi stanotte, ma hanno fatto la loro scelta.» Scesero il pendio verso la spiaggia. Le baracche dormitorio parevano molto lontane e indistinte.

«Ma devo tornare comunque su Grumman e affrontare la mia famiglia, mostrare a tutti ciò che ho realizzato.»

«Da quel che so del visconte Montani, sembra pericoloso. Suicida, perfino.»

«Tuttavia devo farlo.» Nel buio si girò a fronteggiare Duncan e divenne d'umore meno cupo. «Dopo, verrò a trovare il duca Atreides.»

Scrutarono nel buio, girando e inciampando, mentre cercavano di adattare gli occhi. «Dove sono le baracche?» Udirono voci più avanti e un clangore di armi. Segnali d'allarme squillarono nella mente annebbiata di Duncan, ma troppo confusi perché lui reagisse.

«Ah, eccoli, sono Resser e Idaho.» Duncan fu colpito in pieno da una luce accecante e alzò la mano a ripararsi gli occhi. «Prendeteli!»

Disorientati e sorpresi, Duncan e Resser si urtarono nel girarsi per battersi. Un gruppo di guerrieri irriconoscibili, vestiti di scuro, piombò su di loro in un'imboscata, con armi, bastoni, randelli. Duncan, disarmato, si af-

fidò alle arti apprese a Ginaz, difendendosi a fianco dell'amico. Sulle prime si domandò se non fosse una sorta di prova aggiuntiva, un'ultima sorpresa che i maestri delle lame avevano deciso dopo avere sopito con i festeggiamenti gli allievi.

Poi vide una lama, la sentì incidere una lunga ferita poco profonda nella spalla... e non si trattenne più. Resser urlò, non di dolore ma di rabbia. Duncan mulinò pugni e piedi, sentì il rumore di un braccio che si rompeva, di una gola muscolosa che si lacerava sotto l'unghia dell'alluce.

Ma la folla d'avversari lo colpì sulla testa e sulle spalle, con bastoni paralizzanti; un assalitore lo centrò alla base del cranio, con un antiquato randello. Resser grugnì e cadde sul morbido terreno; gli saltarono addosso in quattro.

Ubriaco e incredibilmente lento, Duncan cercò di scrollarsi di dosso gli assalitori per aiutare il compagno, ma quelli lo colpirono alle tempie, con bastoni storditori, e per lui ci fu solo il buio...

Quando tornò in sé, cercando di liberarsi da uno sgradevole bavaglio, Duncan vide lì vicino uno skimmer marino tirato in secco sulla spiaggia scura. Al largo, l'indistinta massa di un'imbarcazione molto più grande, senza luci, ballonzolava sulle onde. Gli assalitori lo spinsero senza tante cerimonie a bordo dello skimmer. Accanto a lui ruzzolò la forma inerte di Resser.

«Non provate a liberarvi dai legacci di filo shiga, se non volete perdere le braccia» gli brontolò una voce bassa, accanto all'orecchio. Duncan sentì il filo shiga mordergli la pelle.

Digrignò i denti, nel tentativo di masticare il bavaglio. Sulla spiaggia scorse chiazze di sangue, armi rotte e abbandonate alla marea crescente. Gli assalitori portarono sullo skimmer undici sagome avvolte in teli. Cadaveri, evidentemente, pensò Duncan. Lui e Resser, quindi, avevano combattuto bene, come veri maestri delle lame. Forse non erano gli unici prigionieri.

Gli sconosciuti spinsero Duncan in un ponte inferiore affollato e puzzolente, dove lui andò a urtare altre persone legate sulle tavole di pagliolo, alcuni allievi suoi compagni. Nel buio scorse paura e rabbia nei loro occhi; molti erano contusi e feriti; i tagli più gravi erano fasciati alla meglio con stracci.

Accanto a Duncan, Resser rinvenne, emettendo solo un debole gemito. Dal luccichio negli occhi Duncan capì che anche il suo amico aveva già

valutato la situazione. Seguendo la stessa linea di pensiero, rotolarono insieme in fondo allo skimmer, schiena contro schiena. Con dita intorpidite, lavorarono con cautela ciascuno ai legacci dell'altro nel tentativo di liberarsi. Uno degli assalitori imprecò e li divise a calci.

Nella prua dello skimmer, altri uomini parlavano sottovoce, con forte inflessione. "Grummaniani" pensò Duncan. Resser continuò i tentativi di liberarsi e un assalitore lo prese di nuovo a calci. Il motore si accese, con un basso ronzio, e la piccola imbarcazione salpò, puntando verso le onde.

Più lontano, in mare aperto, la minacciosa barca scura li aspettava.

> Con quanta facilità il dolore diviene rabbia e la vendetta acquista ragioni.
>
> IMPERATORE PADISHAH HASSIK III
> *Lamento per Salusa Secundus*

In una sala dal soffitto a cupola, nella residenza di Arrakeen, Hasimir Fering contemplò un puzzle difficile e mentalmente impegnativo: una rappresentazione olografica di forme geometriche, barre, coni e sfere che si adattavano l'una all'altra in perfetto equilibrio... ma solo quando i potenziali elettrici erano uniformemente distanziati.

Da giovane, aveva fatto giochi analoghi nella corte imperiale di Kaitain e in genere vinceva. In quegli anni aveva imparato molto sulla politica e sui conflitti di potere... in realtà, molto più di quanto non avesse mai imparato Shaddam. E il principe della corona l'aveva capito.

"Hasimir, per me sei molto più prezioso lontano dalla corte imperiale" aveva detto Shaddam, mandandolo su quel pianeta. "Voglio che tu stia su Arrakis a tenere d'occhio quegli infidi Harkonnen e ad assicurarti che le mie entrate sulla vendita di spezia non siano toccate, almeno finché i maledetti tleilaxu non avranno concluso il progetto Amal."

Una calda luce gialla filtrava dalle finestre sulla volta, distorta dagli schermi che deviavano il calore del giorno e proteggevano la casa da possibili attacchi della plebaglia. Fennng non riusciva proprio a sopportare le alte temperature di Arrakis.

Ormai da diciotto anni aveva continuato a costruire a Arrakeen la sua base di potere. Nella residenza viveva con tutte le comodità e i piaceri che poteva cavare da quella palla di sabbia. Ed era abbastanza soddisfatto in quella posizione.

Sistemò nel puzzle un luccicante bastoncino sopra un tetraedro, fu sul punto di lasciarlo, poi regolò il pezzo nell'esatta posizione.

Willowbrook, il capo delle guardie, scelse quel momento per entrare e schiarirsi la voce, disturbando la concentrazione di Fenring. «Il mercante d'acqua Rondo Tuek chiede udienza, conte.»

Disgustato, Fenring spense il puzzle prima che i singoli pezzi rotolassero sul tavolo. «Che cosa vuole, mmm?»

«Faccende personali, ha detto. Però ha sottolineato che sono importanti.»

Fenring tamburellò con le lunghe dita sul piano del tavolo, dove un attimo prima luccicava il puzzle. Il mercante d'acqua non aveva mai chiesto un'udienza privata. "Perché mai Tuek adesso è venuto fin qui?" si domandò. "Vuole di sicuro qualcosa."

Rifletté meglio. "O sa qualcosa."

In genere quel mercante dall'aspetto insolito presenziava a banchetti e a cerimonie ufficiali. Sapendo dove si trovava il vero potere su Arrakis, forniva alla casa di Fenring esorbitanti quantità d'acqua, più di quanto gli Harkonnen non ricevessero a Carthag.

«Ahhh, mi ha incuriosito. Fallo entrare e provvedi che nessuno ci disturbi per quindici minuti.» Sporse le labbra. «Mmm-mm, dopodiché deciderò se voglio o no che tu lo porti via.»

Qualche secondo più tardi, l'ingobbito Tuek entrò nella sala a cupola, con andatura dondolante, oscillando le braccia. Si passò la mano sui capelli grigio ruggine, facendo in modo che il sudore li tenesse a posto, poi rivolse un inchino al conte. Pareva accaldato per la fatica di salire le scale. Fenring sorrise, approvando la decisione di Willowbrook di condurlo lì a piedi anziché offrirgli l'ascensore privato che l'avrebbe portato direttamente a quel piano.

Rimase seduto al tavolo, ma non invitò il visitatore ad accomodarsi; il mercante d'acqua rimase in piedi, nella veste ufficiale color argento, con intorno al collo una catenella di platino rigato dalla polvere, senza dubbio esposto alle tempeste di sabbia in un rozzo tentativo di arte locale.

«Hai qualcosa per me?» domandò Fenring, dilatando le narici. «O desideri qualcosa *da* me, mmm-ah?»

«Posso darti un nome, conte Fenring» rispose Tuek, senza tanti giri di parole. «Per quanto riguarda ciò che desidero in cambio...» Si strinse nelle spalle. «Mi aspetto di ricevere il pagamento che ritieni appropriato.»

«A patto che si adegui alle nostre aspettative. Qual è il nome... e perché dovrebbe interessarmi?»

Tuek si sporse in avanti come un albero sul punto di cadere. «È un nome che non hai più sentito da anni. Lo troverai interessante, credo. L'imperatore... sì, di sicuro.»

Fenring attese, con segni d'impazienza. Finalmente Tuek riprese. «Quest'uomo ha dimorato senza farsi notare su Arrakis, ma fa del suo meglio per rovinare i vostri interessi. Vuole vendicarsi su tutta la Casa imperiale, anche se in origine aveva contrasti con Elrood IX.»

«Oh, chiunque ha avuto contrasti con Elrood» commentò Fenring. «Era odioso, quel vecchio avvoltoio. Chi è quest'uomo?»

«Dominic Vernius.»

Fenring si irrigidì e sgranò gli occhi. «Il conte di Ix? Lo credevo morto.»

«I cacciatori di taglie e i Sardaukar non l'hanno mai preso. Si nasconde qui su Arrakis, insieme con altri contrabbandieri. Di tanto in tanto faccio con loro qualche affare.»

Fenring tirò su col naso. «Perché non mi hai informato subito? Da quanto tempo lo sai?»

«Conte Fenring» rispose Tuek, in un tono che suonava anche troppo ragionevole «Elrood, che mise fuorilegge la Casa Vernius, è morto da parecchi anni. Per quel che potevo vedere, Dominic non provocava danno. Aveva già perduto ogni cosa... e poi altri problemi richiedevano la mia attenzione.» Trasse un respiro profondo. «Ora però la situazione è cambiata. Ritengo mio dovere informarti, perché so che l'imperatore a te presta orecchio.»

«E qual è esattamente il cambiamento, mmm?» domandò Fenring. In fondo alla sua mente, delle rotelline avevano iniziato a girare. Casa Vernius era scomparsa molto tempo prima. Lady Shando era stata uccisa da cacciatori Sardaukar. I figli di Dominic, in esilio su Caladan, non erano ritenuti una minaccia.

Ma un Dominic infuriato e vendicativo poteva fare danno, soprattutto così vicino alla fonte della preziosa spezia. Una considerazione su cui riflettere.

«Il conte Vernius ha chiesto un trasporto pesante. Pareva... molto turbato; potrebbe tramare una ritorsione. Secondo me potrebbe trattarsi di un complotto per assassinare l'imperatore. A questo punto ho capito di doverti informare.»

Fenring inarcò le sopracciglia, corrugando la fronte. «Perché pensavi che ti avrei dato un compenso più generoso delle mazzette di Dominic?»

Tuek allargò le mani e rispose con un sorriso di disapprovazione, ma non contestò l'accusa.

Per questo Fenring provò rispetto: ora almeno le motivazioni di ciascuno erano chiare. Si passò il dito sulle labbra, valutando ancora la faccenda. «Bene, Tuek. Dimmi dove si trova il nascondiglio del conte fuorilegge. Esponi i particolari, prego. E prima di andartene, passa dal mio tesoriere. Fa' un elenco delle cose che chiedi, qualsiasi desiderio o ricompensa ti venga in mente... e poi sceglierò io cosa meriti. Ti darò qualsiasi cosa mi sembri adeguata al valore della tua informazione.»

Tuek non stette a sottilizzare, ma gli rivolse un inchino.

«Grazie, conte Fenring. Sempre lieto di servirti.»

Dopo avere fornito i particolari a lui noti sulla base antartica dei contrabbandieri, andò alla porta, proprio mentre Willowbrook rientrava nell'ufficio allo scadere esatto dei quindici minuti.

«Willowbrook» disse Fenring «conduci il mio amico nelle sale del tesoro. Lui sa cosa fare, mmm? Per il resto del pomeriggio, lasciami in pace. Ho molte cose su cui riflettere.»

Quando i due furono usciti e la porta fu richiusa, Fenring passeggiò avanti e indietro, canticchiando tra sé, alternando sorrisi ed espressioni corrucciate. Alla fine tornò al puzzle: l'avrebbe aiutato a rilassarsi e a concentrare i pensieri.

Amava i complotti nei complotti, rotelle in movimento nascoste in altre rotelle. Dominic Vernius era un avversario intelligente e pieno di risorse, pensò Fenring: aveva eluso per anni i Sardaukar imperiali e i tentativi di localizzarlo. Sarebbe stato estremamente soddisfacente lasciare che il conte fuorilegge collaborasse alla sua stessa distruzione.

Lui avrebbe tenuto gli occhi aperti, allargando la ragnatela, ma avrebbe lasciato a Dominic Vernius la mossa successiva. Non appena il conte fuorilegge avesse preparato tutto a puntino, lui avrebbe colpito.

Si sarebbe divertito a lasciargli corda sufficiente a impiccarsi da solo...

> Paradiso alla mia destra, Inferno alla mia sinistra e l'Angelo della Morte alle mie spalle.
>
> *Enigma fremen*

Il mercante d'acqua mantenne la parola e trovò a Dominic Vernius un rimorchiatore privo di contrassegni. Lingar Bewt lo pilotò da Carthag allo stabilimento di scavo del ghiaccio antartico e, con un sorriso imbarazzato, consegnò al conte il tesserino di controllo della nave. Dominic, accompagnato dal suo luogotenente Johdam, la pilotò di persona al campo d'atterraggio segreto. Rimase in silenzio per gran parte del viaggio.

Il rimorchiatore era vecchio e faceva bizzarri rumori, mentre volava a bassa quota nell'atmosfera. Johdam imprecò e diede una manata al pannello di comando. «Una vera carretta, maledizione. Non durerà un anno, Dom. È spazzatura.»

Dominic lo guardò, con espressione remota. «Andrà bene comunque, Johdam.» Anni prima era stato al suo fianco, quando Johdam si era ustionato il viso per una fiammata di ritorno. Poi, nella prima incursione fallita su Ix, era stato salvato da lui, che l'aveva tolto dalla linea di fuoco dei Sardaukar. Gli sarebbe rimasto per sempre fedele, pensò, ma era giunto il momento di restituirgli la libertà, di lasciargli vivere la sua vita.

Johdam si arrabbiò e come sempre il tessuto cicatriziale delle ustioni si sbiancò, divenne cereo. «Hai visto che prezzo ci ha fatto pagare Tuek per questo rottame? Se su Ecaz avessimo avuto robaccia come questa, ai ribelli sarebbe bastato tirarci sassi, per batterci.»

Insieme avevano infranto per anni la legge imperiale, pensò Dominic, ma doveva fare da solo il resto. Si sentì stranamente contento d'avere preso quella decisione e mantenne calmo il tono di voce. «Rondo Tuek sa che non gli pagheremo più le solite mazzette. Vuole realizzare il maggior guadagno possibile.»

«Ma ti ha truffato, Dom!»

«Ascoltami bene.» Si sporse verso il suo luogotenente seduto nel sedile a fianco, mentre il rimorchiatore vibrava nel prepararsi all'atterraggio. «Non ha importanza. Niente ha importanza. Mi basta solo... fare ciò che devo.»

Il sudore luccicò sul viso pieno di cicatrici di Johdam, mentre il velivolo si fermava in fondo al crepaccio. Muovendosi con gesti rigidi, a scatti, il luogotenente scese la rampa d'atterraggio. Dominic gli aveva letto in viso incertezza e impotenza. Capì che Johdam era infuriato non solo per il comportamento del mercante d'acqua, ma anche per il piano del compagno d'arme...

Dominic desiderava ardentemente liberare Ix e il suo popolo, fare un'azione positiva per compensare tutti i torti compiuti dagli invasori tleilaxu e dai loro alleati Sardaukar. Ma non poteva farlo. Non più, ormai.

Aveva in suo potere solo mezzi per distruggere.

L'ex ambasciatore ixiano, Cammar Pilru, aveva inoltrato ripetute suppliche al Landsraad, ma ormai era diventato solo un fastidioso zimbello. Anche gli sforzi di Rhombur, probabilmente con l'aiuto segreto degli Atreides, non avevano risolto niente. Il problema andava distrutto alla radice.

Dominic Vernius, ex conte di Ix, avrebbe mandato un messaggio che l'Impero non avrebbe mai dimenticato.

Presa la decisione, Dominic portò i suoi uomini nel cuore della fortezza e aprì il magazzino. Vedendo le bombe atomiche accatastate, i contrabbandieri impietrirono: avevano temuto tutti l'arrivo di quel giorno. Erano stati al servizio del conte fuorilegge tanto a lungo da non avere bisogno di spiegazioni. Rimasero nel gelido corridoio, appoggiati alle pareti rivestite di polimero.

«Andrò prima su Caladan e poi, da solo, su Kaitain» annunciò Dominic. «Ho scritto un messaggio per i miei figli e voglio rivederli. È passato troppo tempo, devo vederli ancora una volta.» Guardò i suoi uomini, uno dopo l'altro. «Siete liberi di fare come preferite. Vi suggerisco di convertire in denaro liquido le nostre scorte e di abbandonare questa base. Tornate da Gurney Halleck su Salusa o dalle vostre famiglie. Cambiate nome, cancellate tutte le tracce di ciò che abbiamo fatto qui. Se avrò successo, il nostro gruppo non avrà più ragione di esistere.»

«E tutto il Landsraad sarà a caccia del nostro sangue» brontolò Johdam.

Asuyo cercò di dissuadere Dominic, usando un tono militaresco, da ufficiale che discute col proprio comandante... ma Dominic non volle ascoltare. Non aveva niente da perdere e molto da guadagnare, in termini di vendetta. Forse, se avesse cancellato fino all'ultimo i Corrino, il suo spirito e quello di Shando avrebbero potuto riposare in pace.

«Caricate queste armi sul rimorchiatore» disse. «Lo piloterò io stesso. Un transatlantico della Gilda arriverà fra due giorni.» Li guardò tutti, senza emozione.

Alcuni erano sconvolti. Avevano le lacrime agli occhi, ma tanto buonsenso da non discutere con l'uomo che li aveva comandati in mille battaglie, l'uomo che un tempo aveva gestito tutte le industrie di Ix.

Senza bonarie prese in giro e senza tante parole, gli uomini presero grappini antigrav e iniziarono a portare fuori le atomiche, un carico alla

volta. Si mossero con una certa lentezza, come se temessero di terminare troppo presto.

Per tutto il giorno, senza mangiare né bere, Dominic osservò il procedere del lavoro. Testate da guerra, in contenitori metallici, furono portate fuori su pallet e poi guidate per i tunnel fino al campo d'atterraggio nel crepaccio.

Avrebbe incontrato Rhombur, fantasticò Dominic, e gli avrebbe parlato del comando; voleva sentire Kailea raccontargli le sue aspirazioni. Sarebbe stato bellissimo rivedere i due figli. Provò a immaginare quale aspetto avessero ora, quanto fossero cresciuti. Si erano fatti una famiglia? Gli avevano dato dei nipoti? Erano trascorsi davvero più di vent'anni dall'ultima volta che li aveva visti, dalla caduta di Ix?

Ci sarebbe stato qualche rischio, ma doveva correrlo. Loro avrebbero voluto che lui lo corresse. Avrebbe preso ogni precauzione. Sapeva quanto sarebbe stato difficile, dal punto di vista emotivo, e si ripromise di essere forte. Se Rhombur avesse scoperto che cosa lui aveva in mente doveva forse dirglielo? avrebbe voluto partecipare all'impresa e combattere nel nome di Ix. Come avrebbe reagito Kailea? Avrebbe cercato di convincere il fratello a non andare? Sì, probabilmente.

Decise che era meglio non rivelare ai figli i suoi piani, perché potevano sorgere solo difficoltà. Meglio rivederli senza dire loro niente.

Forse c'era anche un terzo figlio, che Dominic avrebbe desiderato ritrovare. Prima di sposarlo, la sua amata Shando aveva avuto un figlio illegittimo. Il bambino, tenuto segreto perché lei era una concubina nel palazzo imperiale, era figlio di Elrood Corrino, ma le era stato portato via poco dopo la nascita. Nella sua posizione, Shando non era riuscita a tenerlo con sé e, malgrado le continue richieste, non aveva mai saputo che fine avesse fatto. Era semplicemente scomparso.

Non sopportando di assistere ai preparativi, Asuyo e Johdam si occuparono di distribuire ai loro uomini le riserve di denaro e le provviste. Il vecchio Asuyo si era fatto un punto d'onore di togliersi le medaglie e le insegne del rango, gettandole a terra. Tutti avrebbero lasciato la base immediatamente e si sarebbero sparpagliati nei più lontani angoli dell'Impero.

Borbottando, Johdam inventariò la scorta di melange che avevano accumulato e guidò due uomini in una spedizione allo stabilimento del mercante d'acqua. Intendevano convertire in denaro liquido le restanti mercanzie, per pagarsi il viaggio e comprarsi una nuova identità e una casa.

Nelle ultime ore, Dominic rimosse dalle proprie stanze tutto ciò che possedeva, regalando tesori per lui privi di significato, tenendo solo le poche cose che voleva portare con sé. Il ritratto olografico di Shando e gli oggetti ricordo dei suoi figli avevano per lui più valore di qualsiasi ricchezza. Li avrebbe dati a Rhombur e a Kailea, in modo che avessero un ricordo dei genitori.

Fiutando la gelida fragilità di quella che era stata la sua casa per molti anni, notò particolari che aveva trascurato da quando aveva costruito la fortezza. Studiò crepe nelle pareti, irregolarità nel pavimento e nel soffitto... ma nel suo intimo sentì solo fallimento e vuoto. Conosceva un solo modo per colmare quel vuoto: riempirlo di sangue. Avrebbe fatto in modo che i Corrino la pagassero.

Allora i suoi figli e il popolo di Ix sarebbero stati fieri di lui.

Quando tutte le armi tranne tre testate nucleari e un paio di bruciapietre furono a bordo del rimorchiatore, Dominic uscì nella fioca luce antartica, una lama che intagliava il profondo crepaccio. Aveva pianificato ogni passo dell'attacco alla capitale dell'Impero. Sarebbe stata una sorpresa assoluta... Shaddam non avrebbe avuto nemmeno il tempo di nascondersi sotto il trono del Leone Dorato. Dominic non avrebbe fatto grandiosi discorsi, non si sarebbe beato del proprio trionfo. Nessuno avrebbe saputo del suo arrivo. Sino alla fine.

Elrood IX era già morto e il nuovo imperatore padishah aveva solo una moglie Bene Gesserit e quattro giovani figlie. Non sarebbe stato difficile sterminare la linea di sangue Corrino. Dominic Vernius avrebbe sacrificato la vita per distruggere la Casa imperiale che aveva regnato per migliaia di anni, fin dalla battaglia di Corrin... e lo riteneva un ottimo affare.

Trasse un profondo respiro. Girò la testa, guardando in alto le pareti a picco del canyon, e vide atterrare la navetta di Johdam, di ritorno dalla missione allo stabilimento di Tuek. Non seppe per quanto tempo rimase fermo come una statua, mentre i suoi uomini si muovevano intorno a lui, facendo l'inventario delle riserve di armi atomiche.

Una voce lo strappò ai suoi pensieri. Johdam, rosso in viso, il cappuccio del parka gettato indietro, si avvicinò di corsa. «Siamo stati traditi, Dom! Lo stabilimento del marcante d'acqua è chiuso e abbandonato. Hanno sbaraccato in fretta e furia e se ne sono andati tutti.»

Ansimando, Asuyo aggiunse: «Non vogliono essere qui in giro perché sta per accadere qualcosa!» Aveva cambiato comportamento: anche senza le medaglie, era tornato un ufficiale pronto alla battaglia.

Alcuni lanciarono grida di rabbia. Dominic divenne torvo e duro come roccia. Doveva aspettarselo, pensò. Dopo tutti quegli anni di contatti e di collaborazione, ancora non ci si poteva fidare di Rondo Tuek. «Raccogliete ciò che potete. Andate ad Arsunt, a Carthag o ad Arrakeen, ma sparite prima che finisca il giorno. Cambiate identità.» Indicò il vecchio rimorchiatore. «Voglio a bordo le ultime testate e poi decollo. Non rinuncio alla mia missione. I miei figli mi aspettano.»

Meno di un'ora dopo, durante i preparativi finali per l'evacuazione, giunsero a volo radente i velivoli da guerra dei Sardaukar, un intero stormo di ornitotteri d'assalto. Lasciarono cadere bombe a concussione che fratturarono le pareti ghiacciate. Larghi raggi di cannone laser tramutarono le rocce in vapore e polvere, liberando il ghiaccio nella matrice e facendo ruzzolare i macigni nei crateri di fusione.

I velivoli dei Sardaukar inclinarono l'ala per tuffarsi nella gola come pesci da preda. Lanciarono altri esplosivi e distrussero quattro navi da trasporto parcheggiate sul fondo ghiaioso.

Deciso, Asuyo si precipitò all'ornitottero più vicino e balzò a bordo. Accese i motori a razzo, come se fosse già sicuro di ricevere un'altra medaglia al valore. Mentre schizzava in alto, le torrette delle armi dell'ornitottero si illuminarono. Asuyo perdette qualche istante col sistema di comunicazione per maledire il traditore Tuek e anche i Sardaukar. Prima che potesse sparare un colpo, tuttavia, due navi imperiali lo fecero esplodere in una chiazza di fuoco e di fumo oleoso.

Velivoli di trasporto truppe atterrarono sul terreno piatto e combattenti armati ne uscirono come insetti impazziti, portando armi manuali e coltelli

Con grande accuratezza le forze Sardaukar ridussero in scorie i moduli motori del rimorchiatore già caricato. Le atomiche di Dominic, che i Sardaukar sospettavano fossero a bordo, erano adesso bloccate lì. Il conte Vernius non poteva più decollare, non poteva più raggiungere Kaitain. E nel vedere il formicolio di soldati imperiali, Dominic capì che lui e i suoi uomini non ce l'avrebbero mai fatta.

Gridando come un comandante militare, Johdam guidò l'ultima carica. I suoi uomini si lanciarono di corsa, sparando con tutte le armi a disposizione contro i Sardaukar in arrivo. Usando solo i coltelli o le mani nude, i combattenti dell'imperatore uccisero ogni contrabbandiere che incontrarono. Parevano ritenere quell'azione militare poco più di un allenamento e impegnarsi per puro piacere.

Johdam e i pochi superstiti si ritirarono nei tunnel, dove avrebbero potuto barricarsi e difendersi. In uno spaventoso lampo di déjà vu della rivolta su Ecaz, Dominic vide una scarica laser Sardaukar portare via la testa a Johdam, proprio com'era successo a suo fratello...

Dominic aveva una sola possibilità. Non era la vittoria che aveva pregustato... e Rhombur e Kailea non ne avrebbero mai saputo niente. Ma di fronte all'alternativa di un completo fallimento, scelse un'altra misura disperata. Lui e i suoi uomini sarebbero morti in ogni caso.

Per onore, voleva rimanere a fianco dei suoi uomini e combattere sino alla fine insieme con ciascuno di loro... in quello che, in ultima analisi, sarebbe stato un futile gesto. Anche loro, come lui, lo sapevano. I Sardaukar rappresentavano l'imperatore e ciò dava a Dominic Vernius l'opportunità di vibrare un micidiale colpo simbolico. Per Ix, per i suoi figli, per se stesso.

Mentre il fuoco concentrato cominciava a sgretolare le pareti del canyon in mucchietti di fango e di roccia, Dominic s'infilò nella base. Alcuni uomini lo seguirono, fiduciosi che li avrebbe guidati al riparo. Torvo e silenzioso, Dominic evitò di rassicurarli.

I Sardaukar penetrarono nella base, avanzando nei tunnel in formazione d'attacco e abbattendo chiunque vedessero. Non occorrevano prigionieri da interrogare.

Dominic si ritirò nei tunnel più interni, diretto al magazzino di sicurezza. Era un tunnel cieco. Gli uomini che lo seguivano capirono adesso che cosa intendeva fare.

«Li tratterremo il più a lungo possibile, Dom» disse uno di loro. Chiamò un compagno e insieme presero posizione nel tunnel, uno per lato, pronti a usare le armi. «Ti daremo il tempo necessario.»

Dominic esitò solo un momento. «Grazie. Non vi deluderò.»

«Non ci hai mai deluso, signore. Eravamo tutti a conoscenza dei rischi, quando ci siamo uniti a te.»

Dominic raggiunse la porta del magazzino blindato proprio mentre una forte esplosione risuonava alle sue spalle. Le pareti del tunnel crollarono, aprendo squarci nel rivestimento di polimero e bloccando lui e i suoi uomini. Ma tanto non avevano alcuna intenzione di andarsene.

Nel giro di qualche minuto i Sardaukar si sarebbero aperti un varco nella barriera. Avevano fiutato il sangue di Dominic Vernius e non si sarebbero fermati finché non avessero avuto il conte fra le mani.

Dominic si concesse un sorriso privo d'allegria per gli uomini di Shaddam era in arrivo una sorpresa.

Usò la serratura palmare per chiudere la porta del magazzino ed ebbe il tempo di vedere l'ostruzione del tunnel brillare per il calore dei laser. Solide pareti soffocarono i rumori alle sue spalle.

Riparato dalla pesante porta, Dominic si girò a guardare i restanti elementi della sua scorta atomica Scelse uno dei bruciapietre, un'arma più piccola la cui emissione poteva essere calibrata per distruggere un intero pianeta o solo seminare distruzione in un'area specifica.

I Sardaukar iniziarono a martellare contro la spessa porta, mentre Dominic toglieva dalla custodia il bruciapietre e ne studiava i comandi. Non aveva mai pensato che avrebbe avuto la necessità di capire quelle armi. Erano congegni apocalittici, da non usare mai... la cui semplice esistenza bastava a sconsigliare un'aperta aggressione. In base alla Grande Intesa, l'uso di armi atomiche avrebbe fatto sì che le forze militari combinate del Landsraad distruggessero la famiglia che trasgrediva.

I suoi uomini nel tunnel erano già morti, pensò Dominic: non aveva più niente da perdere.

Mise al minimo lo sfruttamento di combustibile del bruciapietre e regolò il meccanismo in modo che vaporizzasse solo la zona intorno alla base. Non c'era bisogno di spazzare via tutti gli innocenti abitanti di Arrakis.

Solo i Corrino facevano simili azioni.

Si sentì come un antico capitano che andava a fondo con la propria nave. Aveva un solo rimpianto: non aver potuto dare l'ultimo saluto a Rhombur e a Kailea e dire loro quanto li amava. I suoi due figli ora avrebbero dovuto andare avanti senza di lui.

Con occhi velati di lacrime credette di vedere di nuovo la tremolante immagine di Shando, il suo spettro... o solo l'incarnazione dei propri desideri. Shando mosse le labbra, ma Dominic non poteva dire se lei lo rimproverasse per l'avventatezza... o gli desse il benvenuto al suo fianco.

I Sardaukar si aprirono un varco nella parete ghiacciata, evitando la spessa porta. Mentre entravano nel magazzino, compiaciuti per la vittoria, Dominic non aprì il fuoco. Si limitò a guardare il poco tempo rimasto nel contatore del bruciapietre.

Anche i Sardaukar videro.

Poi tutto divenne calor bianco.

> Se Dio vuole che tu perisca, fa' in modo che i tuoi passi ti conducano sul luogo della dipartita.
>
> *Luogo comune della Shartat*

In tutti i travestimenti usati in vent'anni di lotte nella resistenza ixiana, C'tair Pilru non aveva mai osato impersonare un tleilaxu. Fino a quel momento.

Solo e disperato, non riusciva a pensare ad altre soluzioni. Miral Alechem era scomparsa. Gli altri ribelli erano morti e lui aveva perduto i contatti con i sostenitori esterni, i contrabbandieri, i funzionari dei trasporti disposti a lasciarsi corrompere. Giovani donne continuavano a sparire e i tleilaxu agivano in assoluta impunità.

Lui li odiava tutti.

Con freddo calcolo C'tair attese in un corridoio deserto nei piani degli uffici e uccise il tleilaxu più alto che riuscì a trovare. Preferiva non ricorrere all'omicidio per i suoi piani, ma non rifuggiva dall'atto violento. Alcune azioni erano necessarie.

A confronto del sangue che macchiava le mani dei tleilaxu, la sua coscienza restava pulita.

Al tleilaxu ucciso rubò le vesti e i documenti d'identità e si preparò a scoprire il segreto del padiglione di ricerca del Bene Tleilax. Perché Ix era importante al punto che l'imperatore inviava i suoi Sardaukar a sostegno degli invasori? Dov'erano state portate tutte le giovani donne scomparse? Non si trattava di sicuro di semplice politica, di meschina vendetta del padre di Shaddam sul conte Vernius.

La risposta si trovava senza dubbio nel laboratorio di massima sicurezza.

Da parecchio tempo Miral aveva sospettato un, progetto biologico illegale, realizzato con l'appoggio segreto dell'imperatore... forse perfino un'attività che andava contro le restrizioni della Jihad Butleriana. Altrimenti per quale altro motivo i Conino erano stati disposti a correre un rischio così grande per tutto quel tempo? Per quale motivo avevano fatto su Ix investimenti così ingenti, mentre i profitti ixiani diminuivano?

Deciso a trovare le risposte, indossò i vestiti del tleilaxu, sistemando le pieghe e stringendo la fusciacca marrone in modo da nascondere la macchia di sangue ancora umida. Poi si liberò del cadavere, gettandolo in uno dei pozzi a campo magnetico, ora riaperti, che scendevano nel nucleo magmatico del pianeta. Dove finiva la spazzatura.

In un magazzino segreto si applicò su viso e mani dei prodotti chimici per eliminare lo scarso colorito della pelle già pallida e si spalmò una sostanza che provocava rughe, in modo da avere l'aspetto grigiastro e avvizzito di un dignitario tleilaxu. Calzò pianelle dalla suola sottile per masche-

rare la propria altezza e si tenne un po' ingobbito. Era piuttosto mingherlino e contava sul fatto che i tleilaxu non erano grandi osservatori. Doveva stare attento ai Sardaukar, piuttosto.

Controllò i documenti, mandò a memoria le parole d'ordine e i comandi per intervenire manualmente, che aveva scoperto e tenuto da conto per anni. I tesserini d'identità e i disturbatori di segnali elettronici gli sarebbero bastati per superare ogni controllo. "Anche nel padiglione di ricerca" pensò.

Per completare il travestimento assunse un'espressione altezzosa e dalla stanza segreta uscì nell'ampia caverna. Camminò con decisione davanti alla folla e salì a bordo di un mezzo di trasporto di collegamento. Introdusse nello scanner il tesserino e compose il codice di località del padiglione di ricerca.

La bolla privata si chiuse intorno a lui, si staccò dal resto del sistema di trasporto e viaggiò a mezz'aria sopra il reticolo di moduli di sorveglianza. Nessun occhio-spia si girò dalla sua parte. Nessun allarme risuonò. Nessuno s'interessò a lui.

In basso, operai si affaccendavano, sorvegliati da un numero di Sardaukar sempre maggiore. I Sardaukar non si prendevano la briga di alzare lo sguardo verso i mezzi di trasporto che procedevano nel cielo della caverna.

Un passo alla volta, C'tair attraversò vari cancelli sorvegliati e campi di sicurezza; alla fine entrò nel complesso industriale simile a un alveare. Le finestre erano sigillate, i corridoi brillavano di luce dalla sfumatura arancione. L'aria soffocante, calda e umida, aveva un puzzolente sottofondo di pesce marcio e di sgradevoli residui umani.

Infagottato nel travestimento, C'tair proseguì a piedi, cercando di non far capire d'essersi smarrito: non sapeva dove si trovavano le risposte, ma non osava esitare né mostrare perplessità. Voleva che nessuno facesse caso a lui.

Tleilaxu nella tipica veste lunga si muovevano di stanza in stanza, concentrati nel lavoro. Tenevano il cappuccio calato sulle orecchie e C'tair li imitò, ben contento di mimetizzarsi meglio. Tolse di tasca un fascicolo di rapporti sul cristallo riduliano, vergati in bizzarri simboli che non sapeva decifrare, e finse di leggerli.

Svoltò a caso in altri corridoi, cambiando direzione ogni volta che sentiva avvicinarsi qualcuno. Diversi tleilaxu dall'aspetto di gnomi lo oltrepassarono, gesticolando e discorrendo sottovoce nella loro lingua. Nessuno di loro gli badò.

C'tair individuò laboratori biologici, sale per ricerche con tavoli cromati di plaz e scanner chirurgici... visibili dalla porta spalancata che pareva protetta da congegni di scansione che lui non aveva alcuna voglia di mettere alla prova. Niente però gli forniva le risposte che cercava. Respirando forte e sudando per la tensione, seguì i corridoi principali che portavano verso il cuore del padiglione di ricerca.

Trovò infine un piano più alto, una galleria d'osservazione dalle finestre aperte. Il corridoio alle sue spalle era deserto. L'aria aveva un odore metallico di prodotti chimici e disinfettanti: un ambiente ben pulito e sterile.

Vi aleggiava un distinto odore che ricordava la cannella.

Dall'ampia vetrata C'tair scrutò l'enorme galleria centrale del complesso di laboratori. Il locale, vasto come un hangar per astronavi, conteneva tavoli e contenitori delle dimensioni di una bara... file su file di "campioni". Clan fissò, inorridito, i tubicini collegati a tutti quei corpi. Le donne scomparse!

Pur sapendo quanto fossero abietti i tleilaxu, non aveva mai sospettato una realtà da incubo come quella: la sorpresa gli seccò le lacrime non versate, le rese un acido pungente. Aprì e chiuse la bocca, ma non riuscì a formulare parola. Ebbe voglia di vomitare.

Nel gigantesco complesso vide finalmente ciò che i criminali tleilaxu facevano realmente alle donne di Ix. E una di quelle donne, a stento riconoscibile, era Miral Alechem!

Barcollando per la ripugnanza, si strappò da quella scena. Doveva fuggire. Il peso di ciò che aveva visto minacciava di schiacciarlo. Era impossibile, impossibile, impossibile! Sentì che lo stomaco gli si annodava, minacciava di farlo piegare in due... tuttavia non osò mostrare segni di debolezza.

Inaspettatamente una guardia e due ricercatori tleilaxu girarono l'angolo e vennero verso di lui. Un ricercatore disse qualcosa in un linguaggio gutturale incomprensibile. C'tair non rispose. Si allontanò barcollando.

Allarmata, la guardia gli gridò dietro. C'tair girò in un corridoio laterale. Udì un grido d'allarme e l'istinto di sopravvivenza eliminò l'intontimento e il malessere. Era penetrato fin lì e ora doveva uscirne. Nessuno, tleilaxu a parte, sospettava ciò che lui aveva visto di persona.

La verità era molto peggiore di ogni sua più fervida immaginazione.

Sconcertato e disperato, trovò la strada per i piani inferiori e puntò verso i reticolati di sicurezza esterni. Alle sue spalle, delle guardie si precipitarono verso la galleria d'osservazione che lui aveva appena abbandonato; ma i

tleilaxu non avevano ancora lanciato l'allarme generale. Forse non volevano disturbare la routine quotidiana... o forse non potevano credere che uno stupido ixiano fosse riuscito a infrangere la loro più stretta sicurezza.

L'ala del padiglione di ricerca che tre anni prima C'tair aveva distrutto grazie ai wafer esplosivi era stata interamente ricostruita, ma il convogliatore automatico d'alimentazione era stato spostato a un portale diverso. C'tair corse da quella parte, augurandosi di scivolare dentro grazie a misure di sicurezza meno attente.

Chiamata una bolla da trasporto, vi salì, adoperando il tesserino d'identità rubato, e scacciò bruscamente una guardia che cercava di interrogarlo. Poi si allontanò dalla installazione di sicurezza, verso il più vicino complesso di lavoro, dove avrebbe potuto liberarsi del travestimento e scomparire fra gli altri operai.

Quasi subito udì un allarme stridulo levarsi alle sue spalle, ma a quel punto era già fuori del complesso ed era sfuggito alla polizia segreta tleilaxu. Lui solo aveva un indizio di ciò che gli invasori realmente facevano, del motivo per cui erano venuti su Ix.

Il fatto di sapere, però, non gli era di conforto. Ora sentiva una disperazione più profonda, mai provata dall'inizio della sua lotta.

> Slealtà e mente pronta sconfiggeranno ogni volta le regole ferree. Perché dovremmo avere paura di cogliere al volo le opportunità che ci si presentano?
>
> VISCONTE HUNDRO MORITANI
> *Risposta in giudizio al tribunale del Landsraad*

Sul ponte dell'imbarcazione priva di contrassegni, un gigante dagli occhi spiritati fissò dall'alto i prigionieri. «Ma guarda i sedicenti maestri delle lame!» esclamò, ridendo così forte da far sentire loro l'alito puzzolente. «Deboli e codardi, rammolliti dalle regole. Contro un paio di bastoni storditoli e una squadra di soldati mezzo addestrati, cosa siete stati capaci di fare?»

Duncan stava in piedi sul ponte, accanto a Hiih Resser e a quattro altri allievi di Ginaz, curandosi tagli e lividi, per non parlare di un mal di testa da far impazzire. Erano stati liberati dai legacci di filo shiga, ma una squadra di soldati, nella livrea gialla di Casa Moritani, aspettava nei pressi, con un assortimento di armi. L'aggrondato cielo grigio portava l'oscurità un'ora prima del dovuto.

Il ponte della scura imbarcazione era largo e sgombro come un campo d'allenamento, ma scivoloso per la pioggerella e gli spruzzi delle onde che scavalcavano le murate. Gli allievi mantenevano l'equilibrio, come se eseguissero uno dei tanti esercizi, mentre i soldati di Grumman si reggevano a funi di strallo e a ringhiere; alcuni parevano soffrire il mal di mare. Duncan però era vissuto più di dieci anni su Caladan e sulle barche si sentiva completamente a proprio agio. Le attrezzature sciolte erano state legate, per il mare mosso. Nelle vicinanze non c'era niente che potesse servire da arma ai prigionieri.

La sinistra imbarcazione procedette nei canali dell'arcipelago. Duncan non si stupì che quelli di Grumman avessero osato un'azione del genere. Casa Moritani aveva già infranto le regole del kanly e sferrato contro Ecaz assalti efferati e immotivati. Dopo che la Scuola di Ginaz, aveva espulso gli screditati allievi di Grumman, la rabbia di Casa Moritani era senza dubbio salita alle stelle. L'unico grummaniano rimasto su Ginaz, Hiih Resser, avrebbe ricevuto un trattamento peggiore di tutti gli altri. Nel guardare il viso del compagno, gonfio e pieno di lividi, Duncan capì che Resser se n'era reso conto.

Davanti a loro c'era il gigante, con treccioline di barba nera che andavano dagli zigomi al mento e capelli neri che cadevano sulle larghe spalle. Gemme di fuoco a forma di goccia gli pendevano dalle orecchie. Intrecciate nella barba c'erano estrusioni verde brillante, simili a rametti, le cui estremità erano illuminate da braci a lenta combustione, tanto che un fetido fumo grigio gli si arricciava intorno alla faccia. Due lucenti pistole maula erano infilate nella fascia alla cintola. Il gigante aveva detto di chiamarsi Grieu. «Quale vantaggio vi ha dato tutto quell'ostinato addestramento? Vi ubriacate, vi sentite compiaciuti e smettete d'essere superuomini. Sono felice che mio figlio si sia ritirato presto, senza sprecare altro tempo.»

Un giovane muscoloso in veste gialla uscì dalla cabina principale e prese posto accanto all'uomo dalla barba nera. Con un colpo al cuore, Duncan riconobbe Trin Kronos. «Siamo tornati per festeggiare con voi la conclusione dell'addestramento e per dimostrarvi che non tutti devono buttar via otto anni per diventare bravi a combattere.»

L'uomo con la barba che bruciava senza fiamma, Grieu, disse: «Allora, vediamo con quanta abilità combattete. La mia gente ha bisogno di fare un po' di pratica.»

Uomini e donne in uniforme Moritani si muovevano con grazia animalesca. Avevano spade, coltelli, lance, balestre, perfino pistole. Alcuni indos-

savano tenute da arti marziali, altri portavano abiti più fantasiosi da cappa e spada, moschettieri terrestri e pirati, in una parodia delle usanze nelle isole di Ginaz. Per scherzo gettarono ai prigionieri due smussate spade di legno; Resser ne prese una e Klaen, un allievo proveniente da Chusuk, portato per la musica, prese l'altra. Le spade giocattolo erano ridicole e inadeguate contro pistole maula e dardi di balestra.

A un segnale di Grieu, Trin Kronos avanzò davanti ai contusi allievi di Ginaz e con aria di disapprovazione li passò in rassegna. Si fermò di fronte a Resser, poi a Duncan, poi passò all'allievo seguente, Iss Opra, un giovane dalla pelle scura, nativo di Al-Dhanab. «Prima questo» disse. «Come riscaldamento.»

Grieu borbottò un'approvazione. Kronos spinse Opru fuori della fila, al centro del ponte. Gli altri combattenti rimasero in tensione e in attesa.

«Datemi una spada» disse Kronos, senza girare la testa e senza staccare gli occhi da quelli di Opru. Duncan notò che il suo compagno si era automaticamente raccolto su se stesso in una perfetta posizione da combattimento, pronto a reagire. I grummaniani erano chiaramente convinti di avere tutti i vantaggi.

Impugnata la lunga spada, Trin Kronos iniziò a stuzzicare Opru, agitandogli la punta davanti al viso e sfiorandogli abilmente la testa, tanto da recidergli qualche ciocca. «Cosa farai, adesso, spadaccino? Io ho un'arma e tu no.»

Opru non reagì. «Io *sono* un'arma!»

Mentre Kronos continuava ad avanzare e a provocarlo, Opru di scatto si tuffò sotto la lama e vibrò il taglio della mano contro il polso dell'avversario; l'irridente giovanotto emise un grido e lasciò cadere la spada. Con movimento fluido, Opru l'afferrò prima che toccasse il tavolato, rotolò da parte e si rialzò come una molla.

«Bravo» disse il gigante, mentre Kronos si lamentava e si teneva il polso. «Figlio, hai ancora molto da imparare.» Lo spinse via. «Stai indietro, altrimenti ti fai ancora male.»

A ginocchia piegate, Opru strinse con forza la spada, pronto a combattere. Duncan si tese, al pari di Resser al suo fianco, aspettando di vedere come sarebbe andato avanti quel gioco. Gli altri prigionieri si prepararono a scattare.

Opru girò in tondo, lama puntata, pronto a colpire. Si teneva sulla punta dei piedi, muovendo in continuazione gli occhi, ma senza perdere di vista il gigante barbuto.

«Non è un bello spettacolo?» chiese Grieu, spostandosi per avere una vista migliore. Un fumo acre, proveniente dalle braci nella barba, gli circondava la faccia. «Guardate che posizione perfetta, uscita da un libro di testo. Anziché ritirarvi dalla scuola, dovevate restarci; allora forse sareste diventati bravi anche voi.»

Col braccio buono Trin Kronos strappò dalla cintura del padre una pistola maula. «Perché preferire la forma alla sostanza?» Puntò la pistola. «Io preferisco vincere!» E sparò.

In un attimo di sorpresa i prigionieri capirono che sarebbero stati giustiziati tutti. Senza esitare, ancora prima che il cadavere di Opru si accasciasse sul ponte bagnato, si lanciarono in un attacco a tutta forza, con scatto violento e improvviso. Due grummaniani dall'aria compiaciuta morirono per la frattura dell'osso del collo, prima ancora di rendersi conto che l'attacco era iniziato.

Resser rotolò a destra, proprio mentre un proiettile vagante colpiva il ponte e rimbalzava nelle onde. Duncan si tuffò nella direzione opposta, mentre i soldati di Casa Moritani estraevano le armi.

La marmaglia di combattenti grummaniani avanzò dietro al gigantesco Grieu e si aprì a ventaglio verso i prigionieri. Alcuni si fecero avanti per attaccare al centro, ma si ritirarono sotto una gragnola di colpi difensivi e di calci.

Il gigante emise un ironico fischio d'apprezzamento. «Questo sì che è stile!»

Klaen, l'allievo originario di Chusuk, corse avanti con un grido da gelare il sangue e si lanciò contro il più vicino dei due uomini armati di balestra già incoccata. Alzò la spada di legno e intercettò i due dardi, poi vibrò un fendente laterale e cavò gli occhi a un nemico che non era stato abbastanza svelto ad arretrare; l'accecato cadde urlando sul ponte. Un secondo allievo, Hiddi Aran, di Balut, si mise dietro Klaen e lo seguì come un'ombra, usandolo come scudo... la ripetizione di un esercizio eseguito l'anno precedente. Klaen capì che stavolta sarebbe stato sacrificato.

I due con la balestra continuarono a scagliare dardi a ripetizione. Sette trafissero Klaen, alle spalle, al petto, allo stomaco e al collo. Per lo slancio l'allievo continuò ad avanzare e alla fine crollò; Hiddi Aran scavalcò con un balzo il compagno e si lanciò a corpo morto sul più vicino dei due. Gli strappò dalle mani la balestra, che conteneva ancora un dardo, e con movimento fluido girò su se stesso e centrò nel cavo della gola il secondo arciere.

Gettò via la balestra ormai scarica e strappò l'altra dalle mani del moribondo, prima ancora che questi cadesse sul ponte... ma si trovò di fronte a un'esplosione di fuoco: il barbuto Grieu aveva estratto la seconda pistola maula e gli piazzò un proiettile in piena fronte.

Spari risuonarono tutt'intorno agli allievi. Grieu tuonò, con voce simile a rombo di valanga: «Non sparatevi fra di voi, idioti!» L'ordine giunse troppo tardi: un grummaniano cadde colpito al petto.

Prima che Hiddi Aran rimanesse inerte, Duncan si tuffò sul ponte scivoloso verso il cadavere di Klaen, irto di dardi; ne strappò uno dal petto del compagno e si lanciò sul nemico più vicino. Costui vibrò la lunga spada, ma in una frazione di secondo Duncan gli entrò nella guardia, si rialzò e gli conficcò il dardo già insanguinato sotto il mento, trapassandogli il palato. Percepì un movimento alle sue spalle, afferrò per il petto il nemico scosso dalle convulsioni e lo girò in modo che fosse lui ad assorbire l'impatto dei proiettili.

Armato solo della spuntata spada di legno, Hiih Resser lanciò un grido intimidatorio e vibrò la lama. Facendo buon uso dei robusti e potenti muscoli, centrò in testa il grummaniano più vicino, con tanta forza da sentire il rumore del cranio che si spaccava mentre la spada andava in pezzi. Il grummaniano cadde; Resser si girò e conficcò la scheggia di spada giocattolo nell'occhio di un altro assalitore, su fino al cervello.

L'allievo rimasto, Wod Sedir, nipote del re di Niushe, vibrò un calcio e mandò una fumante pistola maula a roteare in aria. Il suo avversario aveva sparato ripetutamente, mancando il bersaglio che gli ondeggiava davanti. Wod Sedir completò il calcio, portando il tallone contro la mascella dell'avversario e spezzandogli il collo, poi afferrò al volo la pistola che ricadeva e si girò verso gli altri... ma il percussore colpì a vuoto. Nel giro d'un secondo divenne un portaspilli, trafitto dai proiettili di pistole ad aghi.

«Questa è la prova» disse Grieu Kronos «che la pistola batte sempre la spada.»

Dopo meno di trenta secondi, Duncan e Resser si trovarono fianco a fianco sul bordo dell'imbarcazione. Erano gli unici allievi ancora vivi.

«Come te la cavi a nuoto, Resser?» domandò Duncan, guardando da sopra la spalla le onde alte e scure.

«Ho più difficoltà ad annegare» rispose Resser. Vide i nemici estrarre le pistole e valutò la possibilità di afferrare uno di loro e trascinarlo con sé fuoribordo, ma la scartò come impossibile.

Tenendosi a distanza di sicurezza, i grummaniani presero la mira. Con un movimento improvviso delle braccia, Duncan spinse Resser oltre la murata e si tuffò dietro di lui. Finirono nel mare ribollente, lontano da terre visibili, proprio mentre risuonavano gli spari. Dardi di pistole ad aghi e proiettili di pistole maula tempestarono la fiancata dell'imbarcazione, provocando una grandinata di schegge. Nell'acqua, aghi argentei sibilarono come sciami di vespe, ma Duncan e Resser ormai erano scesi in profondità, fuori vista.

Gli assalitori si precipitarono alla murata e scrutarono il mare ribollente, ma non videro anima viva. Il moto ondoso era di sicuro impressionante.

«Quei due sono perduti» disse Trin Kronos, con un'occhiataccia, reggendosi il polso.

«Già» convenne il barbuto Grieu. «Dobbiamo gettare in acqua i cadaveri degli altri, ma dove possano trovarli.»

> Ogni tecnologia è sospetta e deve essere ritenuta potenzialmente pericolosa.
>
> JIHAD BUTLERIANA
> *Manuale per i nostri nipoti*

Quando la terribile notizia giunse alla base dei contrabbandieri su Salusa Secundus, Gurney Halleck era fuori della città prigione in rovina, per stare un po' da solo e passare la giornata. Seduto sulle macerie di un antico muro, strimpellava il baliset e componeva una ballata su quel desolato pianeta. I mattoni tutt'intorno erano stati fusi e vetrificati dall'ondata di calore di un'esplosione atomica.

Gurney lasciò vagare lo sguardo al di là di un'altura, immaginando il sontuoso edificio imperiale che forse molto tempo prima sorgeva in quel punto. La sua voce, rauca ma potente, si diffuse, accompagnata dal baliset, sopra gli sterpi secchi e l'arido terreno. Gurney s'interruppe per passare a una chiave minore adatta allo stato d'animo e riprovò.

Le nubi di colore malsano e l'aria caliginosa gli davano la giusta disposizione mentale. Per la sua musica malinconica ringraziava davvero le condizioni atmosferiche, anche se i compagni rimasti nella fortezza sotterranea brontolavano per le capricciose tempeste.

In qualsiasi giorno quel buco d'inferno era meglio dei pozzi di schiavi di Giedi Primo.

Da sud si avvicinò un ornitottero grigio, un velivolo senza contrassegni che apparteneva ai contrabbandieri, battendo le ali nel cielo inerte. Con la coda dell'occhio Gurney lo vide atterrare su un crostone di sale dietro le antiche rovine.

Si concentrò sulle immagini che voleva evocare nella ballata, lo sfarzo e la sontuosità della corte reale, la gente esotica che era venuta lì da pianeti lontani, l'eleganza dei modi e dell'abbigliamento. Tutto svanito, ora. Concentrato, si strofinò la cicatrice di liana *indelebilis* sulla mascella. Echi di tempi passati cominciarono a tinteggiare di splendidi colon la perpetua tetraggine di Salusa.

Gurney udì grida in lontananza e vide un uomo risalire di corsa il pendio. Riconobbe Bork Qazon, il cuoco dell'accampamento. Agitava le braccia e gridava. Aveva ancora il grembiule da cucina, sporco di cibo. «Gurney! Dominic è morto!»

Sbalordito, Gurney si appese in spalla il baliset e saltò giù dal mucchio di macerie. Si sentì cedere le gambe, mentre Qazon lo metteva al corrente della tragica notizia portata dagli uomini a bordo dell'ornitottero: Dominic Vernius e tutti i suoi uomini erano morti in un incidente atomico su Arrakis, avvenuto, a quanto pareva, durante un attacco dei Sardaukar.

Gurney stentò a crederci. «I Sardaukar... hanno usato le atomiche?»

Una volta che la voce fosse giunta a Kaitain, i corrieri imperiali avrebbero diffuso la notizia nella versione che Shaddam voleva che fosse ricordata. L'imperatore avrebbe scritto la sua personale storia distorta, dipingendo falsamente Dominic come un odioso criminale rimasto in libertà per decenni.

Il cuoco scosse il capo, gli occhi arrossati e la bocca socchiusa. «Credo sia stato Dom a usarle. Aveva già previsto di utilizzare l'arsenale di famiglia in un attacco suicida a Kaitain.»

«È una pazzia!»

«Dominic era disperato.»

«Atomiche... contro i Sardaukar dell'imperatore!» esclamò Gurney, scuotendo la testa. Poi capì di dover prendere una decisione. «Ho il sospetto che non finirà qui, Qazon, Dobbiamo lasciare in fretta l'accampamento. Dobbiamo disperderci. Ora daranno la caccia a noi e vorranno vendicarsi.»

La morte del capo fu un duro colpo per i ribelli. Come quel pianeta, anche i sopravvissuti della banda di contrabbandieri non sarebbero mai torna-

ti allo splendore d'un tempo. Era impossibile continuare senza Dominic. Il conte fuorilegge era stato la loro forza motrice.

Mentre calava l'oscurità, gli uomini si sedettero intorno a un tavolo e discussero su dove sarebbero andati. Parecchi proposero come capo Gurney Halleck, ora che Dominic, Johdam e Asuyo erano morti.

«Restare qui non è sicuro» disse Qazon. «Non sappiamo se gli imperiali sono al corrente delle nostre operazioni. E se avessero preso prigionieri e li avessero interrogati?»

«Dobbiamo stabilire una nuova base per continuare il nostro lavoro» disse un altro.

«Quale lavoro?» replicò uno dei veterani più vecchi. «Siamo qui perché Dominic ci ha chiamato. Siamo vissuti insieme per lui! E lui non è più fra noi.»

Mentre i contrabbandieri discutevano, Gurney ripensò ai figli del capo caduto, ospiti di Casa Atreides. Sorrise e la cicatrice di liana *indelebilis* gli si arricciò con una fitta dolorosa. Gurney non badò al dolore e pensò invece all'ironia della situazione: il duca Atreides, senza saperlo, l'aveva già salvato dal pozzo di schiavi degli Harkonnen, ordinando proprio nel momento opportuno un carico di ossidiana blu... Prese una decisione. «Non mi unirò a voi per stabilire una nuova base» dichiarò. «No, vado su Caladan. Offrirò al duca Atreides i miei servigi. Su Caladan ci sono Rhombur e Kailea Vernius.»

«Sei pazzo, Halleck» disse Scien Traf, il tipo dalle spalle cadenti, che masticava una scheggia di legno resinoso. «Dom voleva che ci tenessimo lontano dai suoi figli per non metterli in pericolo.»

«Il pericolo è scomparso con lui» replicò Gurney. «Sono passati vent'anni da quando la famiglia Vernius è stata dichiarata fuorilegge.» Socchiuse gli occhi. «A seconda di quanto velocemente l'imperatore si muove, forse riesco a raggiungere i due ragazzi prima che ricevano la versione distorta degli eventi. Gli eredi di Dominic devono sapere ciò che è realmente accaduto al loro padre, non la spazzatura che divulgheranno i corrieri ufficiali.»

«Non sono più ragazzi» disse Bork Qazon. «Ormai Rhombur ha trentacinque anni.»

«Già» convenne Pen Barlow. Trasse dal sigaro una lunga boccata e soffiò fumo scuro. «Ricordo quando arrivavano appena al sedile di una poltrona morfica, due piccoli monelli che correvano qua e là per il Grand Palais.»

Gurney si alzò e si mise in spalla il baliset. «Andrò a Caladan e spiegherò loro ogni cosa» disse rivolgendo a tutti un cenno di saluto. «Alcuni di voi vorranno continuare l'attività, senza dubbio. Prendete il resto dell'equipaggiamento e abbiate la mia benedizione. Non... non voglio più essere un contrabbandiere.»

Arrivando allo spazioporto municipale di Cala City, Gurney Halleck portava solo una sacca con qualche cambio d'abito, un fagottino di solari (la sua parte dei guadagni del contrabbando) e l'amato baliset. Portava anche notizie e ricordi di Dominic Vernius... sufficienti, si augurava, a ottenere accesso al castello del duca.

Durante il viaggio nelle pieghe dello spazio aveva bevuto troppo e aveva giocato d'azzardo nei casinò del transatlantico, coccolato dalle assistenti wayku. Aveva conosciuto un'attraente donna di Poritrin, per la quale le canzoni e il buonumore di Gurney compensavano più che a sufficienza le cicatrici sul viso. La donna rimase con lui per parecchi giorni, finché il transatlantico non entrò in orbita intorno a Caladan. Allora Gurney la salutò con un bacio e si imbarcò sulla navetta.

Sul freddo e umido Caladan spese subito il denaro per rendersi presentabile. Senza paese né famiglia, non aveva mai avuto alcun motivo per cui risparmiare. "Il denaro è stato inventato per essere speso" diceva sempre. Un'affermazione che i suoi genitori avrebbero giudicato inconcepibile.

Oltrepassata una serie di posti di controllo, si trovò finalmente nell'atrio del castello, a guardare un uomo robusto e una bella donna dai capelli rossi, che si avvicinavano a lui. Notò nei loro lineamenti tracce di Dominic. «Siete Rhombur e Kailea Vernius?»

«Sì.» L'uomo aveva capelli biondi ricciuti e viso largo.

«Le guardie ci hanno detto che conosci nostro padre» disse Kailea. «Dov'è stato per tutti questi anni? Perché non ci ha mai mandato neppure un messaggio?»

Gurney strinse il baliset, come per trarne forza. «E stato ucciso su Arrakis durante un attacco dei Sardaukar» disse. «Gestiva su quel pianeta una base di contrabbandieri e un'altra su Salusa Secundus.» Per il nervosismo giocherellò con le corde e trasse accidentalmente dal baliset un paio di accordi.

Rhombur si lasciò cadere su una sedia, rischiò di mancarla, ritrovò l'equilibrio. Fissando dritto davanti a sé, battendo in continuazione le palpebre, protese la mano e cercò a tastoni quella di Kailea. Lei gliela strinse.

A disagio, Gurney proseguì: «Ho lavorato per vostro padre... e ora non ho nessun posto dove andare. Ma dovevo venire da voi, spiegarvi dov'era stato in questi ultimi vent'anni, che cosa aveva fatto... e perché doveva tenersi lontano da voi. Voleva solo proteggervi.»

Le lacrime bagnavano le guance dei figli di Dominic Vernius. Dopo l'assassinio della loro madre, anni prima, quella notizia rientrava in un disegno fin troppo scontato. Rhombur aprì bocca per dire qualcosa, ma non emise suono e la richiuse.

«Metterò alla prova la mia abilità con la spada contro qualsiasi uomo nella guardia palatina Atreides» disse Gurney. «Voi avete nemici potenti nell'Impero, ma non permetterò che vi facciano del male. Dominic avrebbe voluto così.»

«Sii più preciso, per favore» disse una voce. Da un ingresso alla destra di Gurney emerse un uomo, alto e magro, con capelli neri e occhi grigi. Indossava una giubba militare nera con il rosso emblema di un falco sul bavero. «Vogliamo tutta la storia, non importa quanto sia dolorosa.»

«Gurney Halleck, ti presento il duca Leto Atreides» disse debolmente Rhombur, dopo essersi asciugato le lacrime. «Anche lui conosceva mio padre.»

Il visitatore sfregiato, dall'aria truce, diede a Leto un'esitante stretta di mano. «Mi spiace portare una notizia così terribile» disse e guardò Rhombur e Kailea. «Di recente Dominic rientrò di nascosto su Ix, dopo avere ricevuto notizie che lo turbarono. E ciò che vide sul pianeta... lo inorridì a tal punto che al ritorno pareva un uomo distrutto.»

«Ci sono molte vie per rientrare nella città sotterranea» ammise Rhombui. «Ingressi d'emergenza noti solo alla famiglia Vernius. Perfino io li ricordo.» Si rivolse a Gurney. «Cosa cercava di fare?»

«Per quanto ne so, si preparava ad attaccare Kaitain, con le armi atomiche di famiglia. I Sardaukar dell'imperatore sono venuti a conoscenza del piano e hanno assalito la nostra base. Dominic ha fatto esplodere una bruciapietre e li ha annientati dal primo all'ultimo.»

«E noi per tutto questo tempo avevamo creduto che nostro padre fosse morto» disse Rhombur e guardò Leto. Frugò con gli occhi gli ingressi ad arco, i lunghi corridoi del castello, come se sperasse di vedere Tessia. «Invece era vivo, ma non ce l'ha mai rivelato. Rimpiango di non avere combattuto al suo fianco, anche solo una volta. Avrei dovuto essere là.»

«Principe Rhombur... se così posso chiamarti» disse Gurney «tutti coloro che erano là adesso sono morti.»

La navetta di Gurney Halleck scaricò anche un corriere diplomatico ufficiale dell'arciduca Armand Ecaz. Era una donna dai capelli castani, corti, che indossava la rispettata uniforme bordata di trecce e ornata di decine di tasche.

Rintracciò Leto, che nella sala dei banchetti chiacchierava con alcuni domestici impegnati a lucidare la costosa parete di ossidiana blu. Gurney Halleck aveva detto al conte che l'ossidiana blu non proveniva da Hagal, ma dai pozzi di schiavi degli Harkonnen. Però gli aveva chiesto di non toglierla.

Leto si girò e salutò il corriere; ma la donna non ricambiò e, con gesti ufficiali, mostrò i documenti d'identità, consegnò un cilindro-messaggio sigillato e attese che il duca applicasse sulla ricevuta l'impronta del pollice. Parlò pochissimo.

Temendo brutte notizie (quando mai un corriere imperiale portava altro?), Thufir Hawat e Rhombur entrarono nella sala, da porte opposte, e rivolsero al duca un'occhiata interrogativa. Leto incrociò il loro sguardo e si decise ad aprire il cilindro.

Mentre i domestici continuavano a lucidare la parete d'ossidiana blu, scostò dal tavolo una pesante poltrona, facendola strisciare sul pavimento di pietra; vi si lasciò cadere con un grande sospiro e aprì il cilindro. Lesse il messaggio, mentre il principe e il mentat aspettavano in silenzio.

Terminata la lettura, alzò gli occhi sul ritratto del Vecchio Duca appeso alla parete, di fronte alla testa impagliata del toro salusano di cui era stato vittima nell'arena. «Be', ecco una cosa su cui riflettere» disse. Non diede altre spiegazioni, come se preferisse ricevere consiglio dal compianto duca Paulus.

Rhombur si agitò, nervoso. «Cosa c'è, Leto?» Aveva ancora gli occhi rossi di pianto.

Il duca posò sul tavolo il cilindro e lo fermò prima che rotolasse a terra. «Casa Ecaz propone ufficialmente un matrimonio per suggellare l'alleanza con Casa Atreides. L'arciduca Armand mi offre la mano della sua secondogenita, Ilesa.» Batté sul cilindro il dito a cui portava l'anello col sigillo ducale. La prima figlia del duca era stata uccisa dagli uomini di Montani. «Ha incluso anche un elenco di beni patrimoniali e una proposta di dote.»

«Ma non il ritratto della figlia» notò Rhombur.

«L'ho già vista» disse Leto. «È abbastanza graziosa.» Parlò in tono distratto, come se simili questioni non avrebbero influito sulla sua decisione.

Due domestici interruppero la lucidatura, sorpresi dalla notizia, poi tornarono con maggiore impegno al lavoro.

Hawat aggrottò la fronte. «Senza dubbio l'arciduca è preoccupato per la ripresa delle ostilità. Un'alleanza con gli Atreides renderebbe Ecaz molto meno vulnerabile all'aggressione da parte di Montani. Il visconte ci penserebbe due volte, prima di muovere le sue truppe.»

Rhombur scosse la testa. «Ah, ti avevo detto che la messa in scena dell'imperatore non avrebbe risolto il problema fra quelle due Case.»

Leto fissò il vuoto, in un turbine di pensieri. «Nessuno ti ha mai dato torto, Rhombur. Al momento, però, penso che i grummaniani siano più arrabbiati con la Scuola di Ginaz. Di recente nel Landsraad l'accademia ha provocato in pubblico il visconte Montani, chiamandolo "codardo" e "cane impazzito".»

Hawat aveva un'espressione grave. «Duca, non dovremmo mantenere le distanze in questa situazione? La disputa è andata avanti per anni... Chissà quale sarà la loro prossima mossa...»

«Ci siamo dentro fin troppo, Thufir, per i nostri rapporti amichevoli con Ecaz e ora anche con Ginaz. Non posso restare neutrale. Ho esaminato i documenti delle atrocità dei grummaniani e ho votato a favore della mozione di censura proposta dal Landsraad.» Si concesse un sorriso. «E poi in quell'occasione pensavo a Duncan.»

«Dobbiamo studiare attentamente l'offerta di matrimonio» disse il mentat.

«A mia sorella questa storia non piacerà» borbottò Rhombur.

Leto sospirò. «A Kailea non è piaciuto niente di ciò che ho fatto negli ultimi anni. Ma devo dare la precedenza a ciò che è meglio per Casa Atreides.»

Leto invitò Gurney Halleck a cenare con lui quella sera.

Per ore, nel pomeriggio, l'impetuoso contrabbandiere aveva sfidato parecchi dei migliori guerrieri Atreides, attaccando briga con loro... e a dire il vero li aveva battuti quasi tutti.

Ora, in una veste più tranquilla, Gurney si dimostrò un provetto cantastorie e narrò agli attenti ascoltatori le imprese di Dominic Vernius. Al lungo tavolo nella sala dei banchetti sedeva fra la testa imbalsamata del toro salusano e il ritratto del Vecchio Duca in abiti da torero.

Con voce cupa parlò del suo profondo odio per gli Harkonnen. Raccontò di nuovo del carico di ossidiana blu (una parte del quale adornava la sala dei banchetti) che gli aveva permesso di fuggire dai pozzi degli schiavi.

Più tardi, in un'altra dimostrazione di abilità nella scherma, impugnò una spada del Vecchio Duca e la usò contro un avversario immaginario. Aveva poca tecnica, ma considerevole energia e notevole precisione.

Annuendo fra sé, Leto guardò Thufir Hawat, che rispose con un cenno d'approvazione. «Gurney Halleck» disse il duca «se deciderai di restare qui, sarò onorato di averti fra le guardie Atreides.»

«Dopo un accurato controllo dei tuoi precedenti, è ovvio» aggiunse Hawat.

«Il nostro maestro d'arme, Duncan Idaho, è a scuola su Ginaz, ma dovrebbe tornare presto. Potrai aiutarlo in alcuni dei suoi compiti.»

«Segue l'addestramento per diventare maestro delle lame?» chiese Gurney. «Non vorrei mettere il naso nel suo lavoro!» Rise, facendo increspare la cicatrice di liana *indelebilis* sulla mascella. Tese la mano a Leto. «Per amore del mio ricordo di Dominic, sarei felice di servire qui, accanto ai figli di Vernius.»

Rhombur e Leto gli strinsero la mano: Gurney Halleck era stato accettato di buon grado in Casa Atreides.

> Le sedi del potere inevitabilmente tendono a imbrigliare ai propri desideri ogni nuova conoscenza. Ma la conoscenza non può avere desideri prestabiliti... né nel passato né nel futuro.
>
> DMITRI HARKONNEN
> *Lezioni per i miei figli*

Il barone Vladimir Harkonnen aveva trascorso la vita a cercare nuove esperienze. Sguazzava in piaceri edonistici ricchi cibi, droghe esotiche, deviazioni sessuali e scopriva cose che non aveva mai fatto prima.

Ma con un neonato nella fortezza Harkonnen... come se la sarebbe cavata?

Altre Case del Landsraad adoravano i bambini. Una generazione fa, il conte Ilban Richese aveva sposato una figlia dell'imperatore e aveva generato undici figli. Undici! Il barone aveva ascoltato insipide ballate e toccanti racconti che suggerivano una falsa impressione della gioia di bambini ridenti. Aveva difficoltà a capirla, ma per dovere verso la propria Casa,

verso il futuro degli interessi Harkonnen, giurò di fare del suo meglio. Sarebbe stato un modello per il piccolo Feyd-Rautha.

Il bambino, che aveva appena superato l'anno di età, era divenuto troppo fiducioso nella propria abilità di camminare, barcollava per le sale, correva molto prima d'avere un buon equilibrio ed era di mente abbastanza elastica per continuare anche quando sbatteva contro un ostacolo. Dotato di un'insaziabile curiosità, guardava in ogni area di magazzinaggio, in ogni ripostiglio. Raccoglieva ogni oggetto mobile e in genere se lo portava alla bocca. Sobbalzava facilmente e piangeva di continuo.

A volte il barone lo sgridava, nel tentativo d'avere una reazione diversa dal borbottio di parole prive di senso. Senza successo.

Un giorno, dopo colazione, portò il bambino sul balcone di un'alta torretta della fortezza Harkonnen. Il piccolo Feyd guardò al di sopra dell'affollata città industriale il rossastro sole del mattino in una foschia di fumo. Oltre i confini di Harko City, villaggi di minatori e di agricoltori producevano materiale grezzo per mantenere in funzione Giedi Primo. Ma il popolino era indisciplinato e andava tenuto sotto stretto controllo, con punizioni esemplari per ottenere la necessaria disciplina e l'ordine.

Mentre lasciava vagare i pensieri, il barone perdette d'occhio il bambino. Con sorprendente rapidità, anche se a passi incerti, Feyd corse alla balconata e si sporse tra le sbarre. Il barone, indignato e sconvolto, si precipitò verso di lui. Privo di peso, ma goffo a causa della cintura antigrav, afferrò il bambino un attimo prima che si sporgesse troppo da quella grande altezza.

Gli ringhiò parolacce, reggendolo a livello dei suoi occhi. «Come puoi fare una cosa così stupida, idiota d'un bambino? Non capisci le conseguenze? Se cadi giù, di te resta solo una macchia sulla strada!»

"E lo spreco di tutto questo sangue Harkonnen coltivato con tanta cura..."

Feyd-Rautha guardò a occhi sgranati il barone ed emise un rumore volgare.

Il barone si affrettò a riportarlo in casa. Per sicurezza, si tolse dalla cintura un globo antigrav e lo fissò alle spalle del bambino. Ora camminava con un po' più di difficoltà, sentiva la tensione nei muscoli degeneranti e aveva braccia e gambe più pesanti, ma almeno teneva sotto controllo Feyd. Il bambino parve divertirsi a ballonzolare in aria a mezzo metro dal pavimento.

«Vieni con me, Feyd» disse il barone. «Voglio mostrarti gli animali. Ti piaceranno.»

Feyd galleggiò a rimorchio dello zio che ansimava, affannato, per i corridoi e le rampe di scale, fino al livello dell'arena. Mentre procedeva a mezz'aria, ridacchiava scioccamente e rideva. Il barone gli dava una spintarella ogni pochi minuti per tenerlo in movimento. Feyd agitava le braccia e le gambe grassocce come se nuotasse nell'aria.

Giunto ai livelli delle gabbie intorno all'arena dei gladiatori, il barone trascinò il bambino in bassi tunnel dal soffitto in pendenza, di graticcio e argilla, una primitiva costruzione che dava l'impressione della tana di un animale. Un forte e umido puzzo di selvatico riempiva le gallerie. Locali sbarrati contenevano fieno marcio e letame di creature allevate e addestrate per combattere contro le vittime scelte dal barone. Ringhi e ruggiti di animali torturati echeggiavano contro le pareti. Artigli raschiavano il pavimento di pietra. Belve rabbiose si lanciavano contro le sbarre.

Il barone sorrise. Era bene mantenere nervosi gli animali da preda.

Le belve erano uno spettacolo delizioso: con zanne, corna e artigli potevano ridurre un uomo a brandelli sanguinanti. Tuttavia le battaglie più interessanti avevano luogo fra contendenti umani, soldati di professione contro schiavi disperati cui era stata promessa la libertà, peraltro mai ottenuta da nessuno. Ogni schiavo in grado di combattere tanto bene da sconfiggere un soldato Harkonnen ben addestrato meritava d'essere trattenuto perché combattesse ancora e ancora.

Mentre continuava a percorrere i tunnel poco illuminati, il barone guardò il viso affascinato del piccolo Feyd. In lui vide un futuro pieno di possibilità: un altro erede di Casa Harkonnen, che poteva fare meglio di quell'idiota di Rabban. Quest'ultimo infatti, per quanto fisicamente forte e moralmente malvagio, non aveva la mentalità subdola che il barone preferiva.

Vladimir tuttavia lo trovava ancora utile. Infatti gli affidava molti incarichi brutali che perfino lui trovava sgradevoli. Spesso però Rabban agiva come un... contenitore di cervello, tutto muscoli o poco più.

Il barone e il bambino si fermarono davanti a una gabbia dove una tigre di Laza andava avanti e indietro, con le pupille ridotte a fessure, il naso triangolare che dilatava le narici nel fiutare carne tenera e sangue caldo. Per secoli quelle belve fameliche erano state beniamine nei combattimenti di gladiatori. La tigre era una massa di muscoli, di fibre vibranti d'energia assassina. I guardiani la nutrivano con il minimo indispensabile per mante-

nerla in piena forza... e pronta a banchettare sui brandelli di carne di nuove vittime.

All'improvviso la belva urtò con forza le sbarre della gabbia, arricciando le labbra scure e snudando le lunghe zanne. Si lanciò di nuovo contro la barriera e protese la zampa e gli artigli ricurvi.

Sorpreso, il barone arretrò e tirò indietro il piccolo Feyd. Il bambino, ballonzolando sul globo antigrav, continuò a galleggiare a ritroso fino a colpire la parete, cosa che lo spaventò più dello stesso ruggente animale da preda. Feyd scoppiò a piangere con tale intensità da diventare paonazzo.

Il barone lo prese per le spalle. «Buono, buono» disse in tono brusco, cercando di consolarlo. «Smettila, adesso. È tutto a posto.» Ma Feyd continuò a strillare e il barone si arrabbiò. «Zitto, ti ho detto! Non c'è niente per cui piangere!»

Il bambino la pensava diversamente e continuò il suo pianto terrorizzato.

La tigre ruggì e si lanciò contro le sbarre, artigliando l'aria.

«Zitto, te lo ordino!» gridò il barone. Non sapeva che cosa fare. Non aveva mai imparato come trattare i bambini piccoli. «Oh, piantala!» Ma Feyd si limitò a piangere più forte.

Il barone pensò stranamente alle due figlie generate con la strega Bene Gesserit, Mohiam. Durante il disastroso confronto con le streghe su Wallach IX, sette anni prima, aveva chiesto la restituzione delle figlie, ma ora capiva quanto fosse stato fortunato a lasciare che le reverende madri allevassero quelle... creature in via di sviluppo.

«Piter!» gridò a pieni polmoni. Andò a un pannello trasmettitore sulla parete, lo martellò col pugno. «Piter de Vries! Dov'è il mio mentat?»

Gridò finché dal microfono non giunse la sottile voce nasale del mentat. «Arrivo subito, mio barone!»

Feyd continuò a piangere. Il barone lo prese di nuovo e scoprì che il bambino aveva riempito e bagnato i pannolini. «Piter!»

Qualche attimo più tardi il mentat comparve nel tunnel. Di sicuro si trovava nelle vicinanze, seguendolo come un'ombra. «Sì, mio barone?»

Il bambino continuava a piangere senza nemmeno una pausa per tirare il fiato. Il barone lo spinse fra le braccia di Piter. «Prenditi cura di lui. Fallo smettere.»

Colto completamente alla sprovvista, il mentat batté le palpebre e guardò con occhi ferini il piccolo Harkonnen. «Ma, barone, non...»

«Fa' come ti ordino! Sei il mio mentat. Dovresti saper fare tutto ciò che ti chiedo.» Serrò la mascella e soppresse un sorriso di divertimento nel vedere l'espressione di sconfitta del mentat.

Piter de Vries resse a braccia tese il puzzolente Feyd-Rautha, afferrandolo come se fosse un bizzarro esemplare che si dibatteva. L'espressione sul suo viso valeva tutti i disagi che il barone aveva appena sopportato.

«Non farmi scherzi, Piter» disse il barone e si allontanò a passi un po' strascicati per la mancanza di un globo antigrav.

Dietro di lui, nei tunnel delle belve, Piter de Vries rimase a reggere il bambino piangente, senza la minima idea di che cosa farne.

> Gli arroganti non fanno che erigere mura di castelli per nascondere dietro di esse i dubbi e le paure.
>
> *Assioma Bene Gesserit*

Nelle sue stanze private a Castel Caladan, lontano dagli occhi di Leto, Kailea pianse la morte del padre. Ferma davanti a una stretta finestrella di una torretta, posò le dita sul freddo davanzale di pietra e fissò il mare grigio e ribollente.

Dominic Vernius era stato per lei un enigma, un capo coraggioso e intelligente che però si era tenuto nascosto per vent'anni. Era fuggito dalla rivolta, aveva lasciato che sua moglie fosse uccisa da sicari, aveva buttato al vento il diritto di nascita dei suoi figli? O aveva lavorato dietro le quinte, per tutti quegli anni, nel futile tentativo di riportare al potere Casa Vernius? E adesso era morto. Suo padre. Un uomo così forte, così vibrante. Le riusciva davvero difficile credere alla sua morte. Con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, Kailea capì che non sarebbe mai tornata su Ix, che non avrebbe mai riavuto ciò che le spettava di diritto.

A completare il quadro, Leto meditava le nozze con un'altra figlia di Ecaz, la sorella più giovane di quella rapita e assassinata dai grummaniani. Leto non voleva rispondere a domande su questo argomento. Era una "questione di stato", le aveva detto la sera prima, in tono arrogante... non una questione di cui parlare con una semplice concubina.

"Sono stata la sua amante per più di sei anni" pensò Kailea. "Sono la madre di suo figlio... l'unica che merita d'essere sua moglie."

Il suo cuore era divenuto un luogo desolato, una tormentosa cavità buia dove c'era posto solo per la disperazione e i sogni infranti. Non sarebbe mai finita? Dopo l'assassinio della figlia maggiore dell'arciduca di Ecaz,

Kailea si era augurata che Leto finalmente tornasse da lei. Ma lui continuava a covare il sogno di un'alleanza coniugale che rafforzasse il potere politico, militare ed economico di Casa Atreides.

In basso, in fondo al precipizio, i neri scogli erano bagnati dalla nebbiolina sollevata dai frangenti. Uccelli marini si alzavano in volo a spazzare insetti e si tuffavano all'inseguimento di pesci appena sotto il pelo dell'acqua. Macchie verdi di alghe e di vegetazione marina aderivano a intaccature nella roccia; i frangenti sulla riva facevano spumeggiare l'acqua come in un calderone bollente.

"La mia vita è maledetta" pensò Kailea. "Tutto ciò che mi apparteneva mi è stato portato via."

Si girò, perché Chiara era entrata senza bussare. Udì l'acciottolio di tazzine e piattini su un vassoio e sentì l'aroma di caffè corretto alla spezia che l'anziana dama di compagnia aveva preparato per lei. Chiara si muoveva ancora con una forza e un'agilità che smentivano il suo aspetto avvizzito. Posò il vassoio, cercando di fare meno rumore, poi dalla caffettiera riempì di ricco liquido marrone due tazze. Nella propria aggiunse zucchero e in quella di Kailea un po' di latte.

Ancora col cuore gonfio, la principessa ixiana prese la tazza che le offriva la dama di compagnia e bevve delicatamente un sorso, cercando di non far vedere quanto avesse bisogno di un caffè. Chiara bevve con avidità e si accomodò in una poltrona, come se fosse alla pari della prima concubina del duca.

Kailea dilatò le narici. «Ti prendi troppe libertà, Chiara.»

Da sopra il bordo della tazza la dama di compagnia guardò la giovane donna che, in altre circostanze, sarebbe stata un'ottima prospettiva matrimoniale per qualsiasi grande Casa. «Preferisci una compagna, lady Kailea, o una servitrice meccanica? Sono sempre stata tua amica e confidente. Senti forse la mancanza dei mek che avevi a disposizione su Ix?»

«Non dire a me cosa desidero» replicò Kailea, tetra. «Piango un grande uomo che è morto per mano dei perfidi servi dell'imperatore.»

Con uno scintillio negli occhi, Chiara colse al volo l'occasione. «Sì, e anche tua madre fu uccisa da loro. Non puoi contare su tuo fratello, buono solo a parlare... Lui non ti ridarà mai ciò che ti spetta per diritto di nascita. Tu, Kailea...» e le puntò addosso il dito «sei ciò che resta di Casa Vernius, il cuore e l'anima della tua grande famiglia.»

«Credi che non lo sappia?» Si girò di nuovo a guardare dalla finestra. Non se la sentiva di affrontare la dama di compagnia, in realtà non riusciva

ad affrontare nessuno e niente, nemmeno le proprie paure. "Se Leto sposa la figlia dell'arciduca..." pensò. Scosse con rabbia la testa. Sarebbe stato peggio che avere al castello quella puttana di Jessica.

Il mare di Caladan si estendeva fino all'orizzonte e il cielo era velato di nubi che facevano presagire solo tetraggine invernale. Kailea pensò alla propria posizione precaria nei confronti di Leto. Il duca l'aveva presa sotto la sua ala quando lei era solo una ragazzina, l'aveva protetta dopo la distruzione del suo mondo... ma quei giorni erano ormai passati. Senza un chiaro motivo l'affetto... l'amore, perfino... sbocciato fra loro era appassito e morto.

«Naturalmente pensi che il duca accetterà la proposta e sposerà Ilesa Ecaz» disse Chiara, in tono mellifluo, compassionevole come la lama di una misericordia lunga e sottile. Sapeva alla perfezione come mettere il dito nella piaga più dolorosa.

Anche se distratto da Jessica, Leto continuava a dividere con Kailea il letto, per quanto non molto di frequente, quasi lo ritenesse un obbligo. E Kailea si sottometteva, come se anche per lei fosse un dovere. L'onore degli Atreides non avrebbe mai permesso a Leto, per quanto fossero cambiati i suoi sentimenti, di cacciarla fuori di casa. Invece Leto aveva scelto una punizione più raffinata: la teneva vicino a sé, ma le impediva di raggiungere lo splendore che le sarebbe spettato.

Oh, quanto desiderava soggiornare a Kaitain! Voleva indossare abiti eleganti, gioielli raffinati e preziosi; voleva avere al suo servizio decine di cameriere... non una sola dama di compagnia che sotto il tono melato nascondeva una lingua velenosa. Lanciò un'occhiata a Chiara e notò sull'ossidiana il riflesso confuso dei lineamenti dell'anziana dama, i capelli pettinati con cura per migliorare il nobile aspetto.

La lucente parete di ossidiana blu, comprata da Leto a caro prezzo dai mercanti di Hagal, era stata una magnifica aggiunta a Castel Caladan. Leto la chiamava la "superficie di contemplazione", dove lei poteva vedere tenui ombre del mondo intorno a sé e riflettere sulle implicazioni. L'ossidiana blu era talmente rara che poche Case del Landsraad potevano vantare anche un singolo ornamento di quella preziosa sostanza... e Leto aveva comprato per lei quell'intera parete riflettente, oltre al rivestimento nella sala dei banchetti.

Kailea corrugò la fronte. Chiara diceva che Leto aveva voluto solo comprare la sua compiacenza, farle accettare la situazione e tacitare le sue lamentele.

E ora Gurney Halleck aveva detto che quella rara sostanza in realtà proveniva da Giedi Primo. Ah, che ironia! Lei sapeva come la notizia aveva ferito il cuore infedele di Leto.

Chiara osservò l'espressione di Kailea, capì quali pensieri, spesso già espressi a voce, le passassero per la mente... e vide il cuneo che le serviva. «Prima che Leto sposi quella figlia dell'arciduca Ecaz» disse «devi considerare le tue faccende dinastiche, milady.» Si trovava accanto alla parete di ossidiana e il suo riflesso risultava distorto, una figura deforme che pareva intrappolata nel bagliore confuso di vetro vulcanico. «Dimentica tuo padre e tuo fratello» proseguì «e anche te stessa. Hai avuto un figlio dal duca Leto Atreides. Tuo fratello e Tessia non hanno figli, perciò Victor è il vero erede di Casa Vernius... e, potenzialmente, anche di Casa Atreides. Se al duca accade qualcosa prima che prenda moglie e generi un altro figlio, Victor *diventa* la Casa Atreides. E poiché ha solo sei anni, tu saresti reggente per molti anni, milady. Il ragionamento non fa una grinza.»

«Cosa vuoi dire con "se accade qualcosa" a Leto?» Sentì una stretta al cuore. Sapeva benissimo cosa la dama di compagnia suggeriva.

Con aria ritrosa Chiara terminò il caffè e senza chiedere il permesso riempì di nuovo la tazza. «Il duca Paulus rimase ucciso in un incidente nell'arena. Eri presente anche tu, no?»

Kailea rivide la terribile scena del Vecchio Duca che affrontava un toro salusano nella Plaza de Toros. Il tragico evento aveva spinto Leto sul seggio ducale anni prima del dovuto. Lei a quel tempo era ancora una ragazzina.

Chiara insinuava forse che non era stato un incidente? Aveva sentito delle voci a tal proposito, in fretta soffocate, ma le aveva considerate poco più che manifestazioni d'invidia. Lanciato il sasso, Chiara nascose la mano. «Non è un'idea da prendere seriamente in considerazione, lo so, mia cara. Ho parlato tanto per parlare.»

Kailea però non riusciva a togliersi di mente l'insidioso pensiero. Non poteva immaginare un altro modo perché un figlio della sua linea di sangue comandasse una grande Casa del Landsraad. Diversamente, Casa Vernius sarebbe scomparsa. Serrò gli occhi.

«Se alla fine Leto decide di sposare Ilesa Ecaz, non avrai niente» disse Chiara. Prese il vassoio e si mosse come per uscire. Aveva eseguito il suo compito, aveva piantato il seme. «Il tuo duca già spende gran parte del tempo con quella puttana Bene Gesserit. Non significhi più niente per lui,

è chiaro. Non credo che lui ricordi le promesse che forse ti ha fatto nei momenti di passione.»

Sorpresa, Kailea guardò l'anziana dama e si domandò come facesse a conoscere i segreti che Leto le aveva mormorato all'orecchio in camera da letto. Ma il pensiero del duca Atreides che accarezzava Jessica, quella ragazza dai capelli bronzei, dalla bocca generosa e dal liscio viso ovale, mutò il suo fastidio per l'impertinenza di Chiara in odio verso Leto.

«Devi porre a te stessa una difficile domanda, milady. La tua lealtà verso chi è realmente diretta? Verso il duca Leto o verso la tua famiglia? Visto che lui non ha ritenuto opportuno darti il suo nome, resterai per sempre una Vernius.»

Portò via il vassoio e lasciò Kailea con ancora in mano la tazza di caffè ormai tiepido. Uscì senza salutarla, senza chiedere se le servisse altro.

Kailea rimase nelle sue stanze, a guardare fronzoli e gingilli che le ricordavano le terribili perdite sopportate: la nobile Casa e lo splendore del Grand Palais, le probabilità di trovare posto alla corte imperiale. Con una fitta al cuore osservò uno dei ritratti che aveva fatto al padre e ricordò la risata di Dominic, le lezioni che le aveva dato in materia commerciale. Poi, con uguale senso di perdita, pensò al proprio figlio, Victor, e a tutte le cose che il bambino non avrebbe mai avuto.

La parte più dura per Kailea fu giungere alla terribile decisione. Una volta presa, però, il resto era solo... minuzie.

> L'individuo è la chiave, l'effettiva unità finale di tutto il processo biologico.
>
> PARDOT KYNES

Per anni Liet-Kynes aveva desiderato con tutto il cuore la bella Faroula dai capelli neri. Ma quando affrontò finalmente la prospettiva di sposarla, sentì solo un senso di vuoto e di obbligo. Per rispettare le regole, dopo la morte di Warrick aspettò tre mesi, anche se lui e Faroula sapevano che il loro fidanzamento era una conclusione scontata.

Aveva fatto un voto al suo amico, una promessa solenne.

Secondo le usanze fremen, gli uomini si prendevano le mogli e i figli di quelli che sconfiggevano in combattimento al coltello o a mani nude. Faroula tuttavia non era una *ghanima*, una preda di guerra. Liet aveva parlato col naib Heinar, professando amore e devozione per Faroula, citando le

promesse solenni fatte a Warrick di prendersi cura di sua moglie come la più preziosa delle donne... e badare al loro figlio come se fosse suo.

Il vecchio Heinar l'aveva guardato, fissandolo col suo unico occhio. Sapeva ciò che era successo, conosceva il sacrificio fatto da Warrick durante la tempesta di Coriolis. E per quanto riguardava gli anziani del sietch Muro Rosso, Warrick era perito nel deserto. Le visioni che diceva d'avere ricevuto da Dio si erano rivelate ovviamente false, perché non aveva superato la prova. Perciò Heinar diede il consenso e Liet-Kynes si preparò a sposare la figlia del naib.

Seduto nella sua stanza, dietro i colorati tendaggi di fibra di spezia, Liet rifletté sull'imminente matrimonio. Superstizioni fremen non gli permettevano di vedere Faroula nei due giorni precedenti la cerimonia. I promessi sposi dovevano sottoporsi ai *mendi*, i rituali di purificazione. Trascorrevano il tempo a farsi belli e a scrivere dichiarazioni di devozione, promesse e poesie d'amore che in seguito avrebbero condiviso con il coniuge.

Ora però Liet diguazzava in pensieri inconfessabili, si domandava se in qualche modo non avesse causato il verificarsi di quella tragedia. Era stato forse il fervente desiderio espresso nel vedere il bianco *Biyan*? In quell'occasione sia lui sia Warrick avevano espresso il desiderio di sposare Faroula. Liet aveva tentato di fare buon viso alla sconfitta nella corsa alla Grotta degli Uccelli, soffocando in fondo alla mente la voce dell'egoismo che non gli permetteva mai di dimenticare quanto ancora desiderasse quella ragazza.

"I miei desideri segreti" si domandò "hanno forse provocato quella tragedia?"

Faroula adesso sarebbe stata sua moglie... ma era un'unione nata da un triste evento.

«Ah, perdonami, Warrick, amico mio» mormorò Liet. Rimase a sedere in silenzio, aspettando che il tempo scorresse, finché non fosse giunta l'ora della cerimonia. Non era ansioso che ciò avvenisse, non in quelle circostanze.

Con un fruscio di stoffa pesante, i tendaggi della porta si aprirono per lasciar passare la madre di Liet. Frieth sorrise al figlio, con simpatia e comprensione. Aveva con sé una fiaschetta ornata di elaborati ricami, ottenuta cucendo riquadri di pelli e sigillando con resina di spezia le cuciture per renderle a tenuta stagna. La reggeva come se fosse un prezioso tesoro, un dono d'incommensurabile valore. «L'ho portata per te, figlio adorato, in vista del tuo matrimonio.»

Liet riemerse dai pensieri turbati. «Non l'ho mai vista prima.»

«Si dice che quando una donna intuisce un destino speciale per il proprio figlio, quando sente che da lui verranno grandi imprese, chieda alle levatrici di distillare e conservare il liquido amniotico del parto. La madre può darlo al proprio figlio il giorno del matrimonio.» Gli porse la fiaschetta. «Tienila con cura, Liet. Questa è l'ultima mescolanza della tua essenza e della mia, risale a quando condividevamo un solo corpo. Ora mescolerai la tua vita a quella di un'altra. Due cuori, se uniti, possono avere maggiore forza della somma delle singole parti.»

Tremando d'emozione, Liet prese la morbida fiaschetta.

«È il dono più grande che potrei farti» disse Frieth «in questo giorno importante, anche se difficile.»

Liet la fissò negli occhi. Le emozioni che Frieth intuì nel viso del figlio furono sufficienti a sorprenderla. «No, madre... tu mi hai dato la vita e quello è stato un dono di gran lunga più grande.»

Quando i promessi sposi furono davanti ai membri del sietch, la madre di Liet e le donne più giovani aspettarono nei posti loro riservati, mentre gli anziani venivano avanti per parlare al futuro marito. Il piccolo Lietchih, figlio di Warrick, aspettava in silenzio accanto alla madre.

Pardot Kynes, che aveva interrotto per breve tempo il lavoro di terraformazione, sorrideva come non mai. Era sorpreso di sentirsi così inorgoglito per il matrimonio del figlio.

Ricordò il proprio matrimonio all'aperto, di notte, sulle dune. Si era celebrato molto tempo prima, poco dopo il suo arrivo su Arrakis, e lui era rimasto sconcertato per tutta la durata della cerimonia. Ragazze fremen non ancora fidanzate avevano danzato sulla sabbia come dervisci, salmodiando. La Sayyadina aveva officiato la cerimonia.

Pardot Kynes era abbastanza contento del matrimonio con Frieth. Aveva un magnifico figlio, che aveva allevato perché un giorno proseguisse il suo lavoro. Sorrise a Liet... il cui nome derivava, ricordò all'improvviso, da Uliet, il sicario mandato contro di lui da Heinar e dagli anziani, quando i fremen lo consideravano un estraneo, un forestiero con sogni e usanze pericolosi.

Ma quel sicario aveva intuito la grandiosità della visione del planetologo e si era ucciso lasciandosi cadere sul suo stesso pugnale cryss. I fremen vedevano presagi in ogni cosa e da allora Pardot Kynes aveva avuto a di-

sposizione le risorse di dieci milioni di fremen. Le opere per cambiare Dune le coltivazioni per ridurre il deserto erano procedute a ritmo notevole.

Mentre la coppia stava in piedi di fronte all'assemblea, con Liet che guardava con desiderio la moglie, Pardot si sentì turbato per la fissità dell'attenzione del figlio, l'aprirsi del cuore già ferito del giovane. Lui lo amava in un modo diverso, come un'estensione di se stesso. Voleva che Liet indossasse il manto di planetologo, quando per lui fosse giunto il tempo di passarlo a un successore.

Al contrario del padre, Liet pareva troppo vulnerabile alle emozioni. Pardot Kynes voleva bene alla moglie, che svolgeva il tradizionale ruolo di una compagna fremen, ma dava al proprio lavoro più importanza della relazione coniugale. Era stato imprigionato da sogni e da idee; aveva la passione di trasformare di nuovo quel pianeta in un Eden lussureggiante. Ma non era mai stato divorato dall'ansia per una singola persona.

Il naib Heinar celebrò la cerimonia, perché l'anziana Sayyadina non aveva potuto viaggiare nel deserto. Mentre ascoltava la giovane coppia pronunciare i voti, Kynes sentì uno strano drappo funebre calare sul matrimonio... una pesante inquietudine per l'ossessione del figlio.

Liet: «Soddisfa me come ai tuoi occhi e io soddisfarò te come al tuo cuore.»

Risposta di Faroula: «Soddisfa me come ai tuoi piedi e io soddisfarò te come alle tue mani.»

«Soddisfa me come al tuo sonno e io soddisfarò te come alla tua veglia.»

Infine lei completò la preghiera: «Soddisfa me come al tuo desiderio e io soddisfarò te come al tuo bisogno.»

Heinar prese le mani della sposa e dello sposo e le tenne palma contro palma, sollevandole in modo che tutto il sietch vedesse. «Adesso siete uniti nell'Acqua.»

Si alzò un'acclamazione in sordina, che crebbe d'intensità fino a diventare sincera, allegra e ben augurante. Sia Liet sia Faroula parvero sollevati...

Più tardi, dopo la cerimonia, Pardot si trovò da solo con suo figlio in un corridoio. Impacciato, lo prese per le spalle in una parvenza d'abbraccio. «Sono contento per te, figliolo.» Si sforzò di trovare le parole giuste. «Sarai felice. Hai desiderato per lungo tempo quella ragazza, vero?»

Sorrise, ma Liet mandò dagli occhi un lampo d'ira, come se il padre gli avesse appena vibrato un colpo scorretto. «Perché mi tormenti, padre? Non sei ancora soddisfatto?»

Confuso, Pardot arretrò di un passo e si staccò dal figlio. «Cosa vuoi dire? Mi sono congratulato con te per il matrimonio. Lei non è la donna con la quale hai sempre voluto stare? Pensavo...»

«Non così! Come posso essere felice con quell'ombra frapposta fra noi? Forse tra qualche anno sparirà, ma per ora sento troppo dolore.»

«Liet, figliolo?»

Dall'espressione del padre Liet aveva evidentemente compreso tutto ciò che c'era da comprendere. «Tu non hai capito niente, vero, padre? Il grande *umma* Kynes!» Rise con amarezza. «Con le tue colture e le tue dune e le tue stazioni meteorologiche e le tue mappe del clima. Sei così cieco che ti compatisco.»

Il planetologo vacillò mentalmente nel tentativo di dare un senso alle parole rabbiose del figlio, di sistemarle come tessere di un puzzle. «Warrick... il tuo amico» disse infine. Si bloccò. «È morto accidentalmente, no?, nella tempesta.»

«Padre, non hai capito niente» replicò Liet. Abbassò la testa. «Sono orgoglioso dei tuoi sogni per Dune. Ma tu vedi il mondo come un esperimento, un campo dove giochi con le teorie, dove raccogli dati! Non capisci che loro non sono esperimenti? Non sono soggetti di prova... sono persone! Sono fremen! Ti hanno accettato, ti hanno dato una vita, ti hanno dato un figlio. Io sono un fremen!»

«Sì, anch'io» disse Pardot, indignato.

In tono sommesso, in modo che nessun altro udisse, Liet replicò: «Tu ti limiti a usarli!»

Pardot, sorpreso, non rispose.

Liet alzò la voce. Sapeva che i fremen avrebbero udito parti di quella discussione e sarebbero rimasti turbati dall'attrito fra il loro profeta e il suo erede. «Mi hai parlato per tutta la vita, padre. Però quando richiamo alla mente le nostre conversazioni ti vedo solo dissertare di rapporti dalle stazioni botaniche e discutere di nuove fasi di vita vegetale adattata. Hai mai detto qualcosa su mia madre? Mi hai mai parlato da padre e non da... collega?» Si batté il pugno sul petto. «Sono davvero sensibile al tuo sogno. Vedo le meraviglie che hai portato in angoli nascosti del deserto. Mi rendo conto del potenziale che giace sotto la sabbia di Dune. Ma anche quando tu realizzi tutto ciò che desideri... ti prendi la briga di notarlo? Cerca di conferire un volto umano ai tuoi piani e guarda chi raccoglierà i benefici dei tuoi sforzi. Guarda la faccia di un bambino. Guarda negli occhi una donna anziana. Vivi la tua vita, padre!»

Impotente, Pardot si lasciò cadere su una panca posta contro la ricurva parete di roccia. «Sono... sono sempre stato sincero» disse, con voce che gli moriva in gola. Aveva gli occhi umidi di lacrime di vergogna e di confusione. «Tu sei davvero il mio successore. A volte mi sono domandato se avresti mai imparato a sufficienza per fare il planetologo... ma ora capisco d'essermi sbagliato. Tu capisci più cose di quante io possa mai conoscerne.»

Liet si sedette sulla panca, accanto al padre. Il planetologo posò la mano sulla spalla del figlio, con un gesto esitante e con ben altro significato, stavolta. Liet toccò la mano del padre e guardò, con lo stupore tipico dei fremen, le lacrime che gli rigavano le guance.

«Tu sei il mio vero successore come planetologo imperiale» riprese Pardot. «Tu capisci il mio sogno... ma in te sarà anche più grande, perché tu hai un cuore, oltre che una visione.»

> Il buon governo è largamente invisibile. Quando ogni cosa fila liscia, nessuno nota il lavoro di un duca. Ecco perché lui deve dare al popolo qualcosa di cui rallegrarsi, qualcosa di cui parlare, qualcosa da ricordare.
>
> DUCA PAULUS ATREIDES

Kailea vide l'occasione durante un interminabile pranzo di famiglia nella sala dei banchetti di Castel Caladan. Con aria felice, Leto occupava la sedia ducale a capo della lunga tavola, mentre i domestici servivano terrine di zuppa di pesce alle spezie solitamente gradita alle classi più basse dei pescatori e dei paesani.

Leto mangiò di gusto, assaporando il rozzo piatto. Forse gli ricordava la fanciullezza, quando correva in libertà sui moli, saltando a bordo di barche da pesca ed evitando gli studi sulla gestione di una grande Casa. Per quanto la riguardava, Kailea riteneva che il Vecchio Duca Paulus avesse permesso al suo unico erede di trascorrere troppo tempo in compagnia della gente comune e troppo poco nello studio delle sfumature politiche. Per lei era chiaro che il duca Leto non aveva mai capito come gestire la sua famiglia e trattare con entità diversissime come la Gilda, la CHOAM, l'imperatore e il Landsraad.

Il piccolo Victor, ormai di sei anni, sedeva accanto al padre, su una pila di cuscini per arrivare comodamente alla tavola. Mangiava rumorosamente la zuppa, imitando il padre che faceva del suo meglio per batterlo. Kailea,

con la sua raffinata educazione, si dispiaceva soprattutto del modo in cui Victor cercava di copiare i tratti più grossolani del padre. Un giorno, quando il bambino sarebbe divenuto il vero erede Atreides e lei fosse stata la reggente, gli avrebbe insegnato le buone maniere, in modo che apprezzasse gli obblighi derivanti dalla sua nascita. Victor avrebbe avuto il meglio sia di casa Atreides sia di casa Vernius.

Gli altri commensali strappavano pezzi di pane da grosse pagnotte e bevevano amara birra locale, anche se nelle cantine c'era abbondanza di ottimi vini. Ridevano e chiacchieravano, ma Kailea non partecipava alla conversazione e si limitava a mangiucchiare. A vari posti di distanza, Gurney Halleck teneva pronto il nuovo baliset col quale li avrebbe rallegrati durante il dessert. Poiché era stato vicino al padre che né lei né suo fratello avevano conosciuto bene, Kailea era lieta che fosse presente... malgrado il fatto che non si fosse mostrato amichevole nei suoi confronti.

Seduto di fronte a lei, Rhombur pareva perfettamente contento della sua concubina Tessia e s'impegnava per battere Leto nella quantità di zuppa che riusciva a ingurgitare. Thufir Hawat, profondamente assorto, studiava i commensali e trascurava il cibo. Il mentat spostava gli occhi da un viso all'altro e Kailea cercò di non incrociare il suo sguardo.

A metà del tavolo sedeva Jessica, quasi a dimostrare che le due donne erano alla pari nella famiglia ducale. L'impudenza di quella donna! Kailea l'avrebbe strangolata volentieri. L'attraente Bene Gesserit mangiava con movimenti misurati, così sicura della propria posizione da non mostrare la minima timidezza. Kailea la vide esitare e studiare il viso di Leto, come se fosse in grado di leggere ogni sfumatura d'espressione con la stessa facilità di parole impresse in una bobina di filo shiga.

Quella sera Leto li aveva voluti a cena tutti insieme e Kailea non riusciva a capire se volesse celebrare un'occasione speciale, un anniversario o una festività. Sospettava che il duca avesse in mente qualche piano folle e sconsiderato che avrebbe portato a termine in ogni caso, non importa quale consiglio lei o altri gli avessero dato.

Lumi-globi erano sospesi sul tavolo come decorazioni e circondavano le braccia articolate del rilevatore di veleni che si librava sopra i cibi come un insetto. Il rivelatore era un congegno necessario, viste le contorte lotte politiche del Landsraad.

Leto terminò la grossa scodella di zuppa e si pulì le labbra in un tovagliolo di lino ricamato. Poi, con un sospiro di soddisfazione, si appoggiò allo schienale della poltrona ducale intagliata a mano. Victor lo imitò; ave-

va mangiato appena un terzo del contenuto della piccola scodella. Gurney Halleck, che aveva già deciso quale canzone suonare dopo cena, lanciò un'occhiata al baliset a nove corde appoggiato alla parete.

Kailea osservò gli occhi grigi di Leto e notò come il suo sguardo vagava da un capo all'altro della sala dei banchetti, dal ritratto di Paulus Atreides alla testa impagliata del toro con le corna ancora macchiate di sangue. Non sapeva che cosa il duca pensasse, ma mentre guardava dall'altra parte del tavolo, incrociò lo sguardo della piccola strega dagli occhi verdi, Jessica, e capì che lei sapeva che cosa stava per fare Leto. Corrugò la fronte e distolse lo sguardo.

Leto si alzò e Kailea trasse un profondo sospiro: il duca stava per impegnarsi in uno dei suoi interminabili discorsi ducali, cercando di ricordare loro tutte le buone cose della vita. Ma se la vita era così buona, si domandò, perché i suoi genitori erano stati assassinati? Perché lei e suo fratello, eredi di una grande Casa, erano in esilio, anziché godere di ciò che avrebbe dovuto essere loro?

Due domestici accorsero per portare via i piatti e i rimasugli di pane, ma Leto li allontanò con un gesto per parlare senza interruzioni. «La prossima settimana cade il ventesimo anniversario della corrida nella quale mio padre fu ucciso» disse. Guardò il ritratto del matador. «Ho pensato ai grandiosi spettacoli che il Duca Paulus offriva ai suoi sudditi. Loro amavano mio padre per questo. Penso che sia ora che organizzi anch'io un degno spettacolo, come ci si aspetta da un duca di Caladan.»

Subito Thufir Hawat alzò la guardia. «Che cosa intendi fare, mio duca?»

«Niente di così pericoloso come una corrida, Thufir.» Sorrise a Victor e poi a Rhombur. «Ma voglio fare qualcosa di cui la mia gente parli per un lungo tempo a venire. Presto partirò per il Consiglio del Landsraad a Kaitain e inizierò una nuova missione diplomatica nel conflitto fra Moritani e Ecaz, soprattutto ora che potrei stringere con Ecaz una più forte alleanza.» Esitò un momento, con aria imbarazzata. «Come spettacolare commiato porterò il nostro più grande aeroclipper in una magnifica sfilata sulle terre basse. Il popolo guarderà in alto, vedrà i pavesi e la pittoresca aeronave... e farà al suo duca gli auguri per la missione. Passeremo sopra le flottiglie da pesca e poi nell'entroterra sulle coltivazioni di riso pundi.»

Victor batté le mani e Gurney annuì in segno di approvazione. «Ah! Sarà uno spettacolo meraviglioso.»

Rhombur appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani. «A proposito, Leto, Duncan Idaho non sta per tornare da Ginaz? Sarai già via, quan-

do arriverà? Altrimenti si potrebbe combinare un'unica festa per tutt'e due gli avvenimenti.»

Leto considerò la proposta e scosse la testa. «Da un po' non ho più notizie, ma credo che manchino ancora un paio di mesi al ritorno di Duncan.»

Gurney batté una manata sul tavolo. «Dèi degli inferi! Se torna come maestro delle lame, dopo otto lunghi anni di duro addestramento, merita una festa tutta sua, non ti pare?»

Leto rise. «Giustissimo, Gurney! Al mio ritorno ci sarà tutto il tempo per un'altra festa. Con te, Thufir e Duncan al mio fianco, non devo temere neanche un graffio dai nemici.»

«Un nemico può colpire in altri modi, mio signore» disse Jessica, con un tono d'allarme nella voce.

Kailea s'irrigidì, ma Leto non se ne accorse. Guardò invece la Bene Gesserit. «Lo so benissimo» convenne.

Kailea stava già elaborando un piano nella testa. Al termine della cena si scusò e andò a riferire a Chiara i progetti di Leto.

Quella notte Leto dormì su una branda in un hangar dello spazioporto di Cala City, mentre i domestici si occupavano dei preparativi per la festa, consegnavano inviti e facevano provviste. Nel giro di qualche giorno l'aeroclip per potenziato con vele avrebbe iniziato il grandioso e pittoresco giro.

Lasciata sola nelle sue stanze, Kailea chiamò Swain Goire, il capitano della guardia, e se lo portò a letto, come aveva fatto molte volte in passato. Fece l'amore con lui, con una passione animalesca che lo sorprese e lo sfinì. Swain Goire assomigliava molto a Leto, ma era un uomo assai diverso dal duca. Al termine, quando si fu addormentato accanto a lei, Kailea gli rubò la piccola chiave a codice che teneva in una tasca segreta del cinturone di cuoio abbandonato sul pavimento. Il capitano usava di rado quella chiave e per qualche tempo non si sarebbe accorto di averla perduta.

Il mattino seguente Kailea mise la piccola chiave sulla palma di Chiara e strinse su di essa le dita della donna. «Ti permetterà di entrare nell'armeria degli Atreides» disse. «Procedi con prudenza.»

Con uno scintillio negli occhi neri come le penne di corvo, Chiara ripose subito la chiave in una tasca nascosta fra le pieghe dell'abito. «Al resto penserò io, milady.»

La guerra, in quanto principale disastro ecologico di ogni epoca, si limita a riflettere il più vasto stato di affari umani nei quali l'organismo globale chiamato "umanità" trova la sua esistenza.

PARDOT KYNES
Riflessioni sul disastro su Salusa Secundus

Nell'isola amministrativa di Ginaz i cinque più grandi maestri delle lame viventi si erano riuniti per sottoporre all'esame orale gli allievi rimasti, torchiandoli su storia, filosofia, tattica militare, haiku, musica e altro... il tutto secondo i severi requisiti e le tradizioni della scuola.

Questa volta, però, fu un cupo, tragico evento.

Nell'arcipelago in subbuglio tutti erano indignati e addolorati per l'uccisione dei sei allievi. Facendo sfoggio della loro barbarie, i grummaniani avevano scaricato quattro cadaveri in prossimità del centro di addestramento principale, in modo che i frangenti li portassero a riva. Gli altri due allievi, Duncan Idaho e Hiih Resser, risultavano ancora dispersi, probabilmente in mare.

Nell'ultimo piano della torre centrale i maestri delle lame sedevano lungo il lato retto di un tavolo semicircolare dove erano sistemate a raggiera le spade cerimoniali, con la punta verso l'esterno. L'allievo in piedi davanti al tavolo vedeva così la punta minacciosa delle spade mentre rispondeva alle rigorose domande.

Erano stati tutti promossi. Ora Karsty Toper e la direzione della scuola avrebbero provveduto a rispedire gli allievi nei rispettivi pianeti d'origine, dove avrebbero applicato ciò che avevano appreso. Alcuni erano già al vicino spazioporto.

I maestri delle lame rimasero soli ad affrontare le conseguenze.

Il grasso Rivvy Dinari, seduto al centro, sguainò la spada del duca Paulus Atreides e un pugnale ingemmato, cimelio della famiglia Moritani, trovati fra gli effetti personali di Idaho e di Resser. Mord Cour, accanto a lui, chinò la testa. «Molte volte ci è toccato rimandare a casa ricordi di allievi caduti, ma mai per situazioni come questa.»

Il muscoloso maestro Jarno Reed, pur indurito dai tanti anni passati a dirigere l’isola prigione, non riusciva a smettere di piangere. Scosse la testa. «Gli allievi di Ginaz dovrebbero morire solo per le difficoltà dell'addestramento... non per mano d'assassini.»

Ginaz aveva presentato proteste ufficiali, con insulti e biasimi: parole prive di significato per il visconte Hundro Montani. Il visconte non aveva

mai fatto ammenda per il brutale attacco a Ecaz. Il Landsraad e l'imperatore tenevano ora udienze per stabilire i migliori mezzi di risposta, con i capi di molte grandi Case che si recavano su Kaitain per parlare al Consiglio. Ma non avevano mai ottenuto niente di più di qualche biasimo, multe e tirate d'orecchie perfino per un "cane sciolto" come il Visconte.

I grummaniani erano convinti di farla franca in qualsiasi occasione.

«Mi sento... violato» disse Jeh-Wu. Scosse i ricci scarmigliati. «Nessuno ha mai osato fare un simile affronto a un maestro delle lame.»

L'affettato Whitmore Bludd si raddrizzò sulla sedia e giocherellò con le balze della camicia, con i polsini increspati. «Propongo di dare a sei delle nostre isole il nome degli allievi assassinati. La storia ricorderà questo crimine vigliacco e noi renderemo onore alle povere vittime.»

«Onore?» sbottò Rivvy Dinari. Diede una manata sul tavolo, facendo vibrare le spade. «Come puoi usare una simile parola in questo caso? Stanotte sono stato tre ore nella cripta di Jool-Noret, a pregare e a chiedere cosa avrebbe fatto lui nella nostra situazione.»

«E ti ha risposto?» replicò Jeh-Wu. Si alzò, accigliato, e andò alla finestra, guardando la distesa dello spazioporto e le scogliere schizzate di spuma. «Anche in vita, Jool-Noret non diede mai insegnamenti a nessuno. Annegò in un'onda di marea e i suoi discepoli cercarono di emularlo. Se non ha mai aiutato i seguaci più intimi, Noret di sicuro non aiuterà noi.»

Bludd tirò su col naso, con aria offesa. «Quel grande uomo insegnò con l'esempio. Una tecnica perfettamente valida per chi era capace d'imparare.»

«E aveva onore, proprio come gli antichi samurai» aggiunse Dinari. «Dopo centinaia di secoli siamo diventati meno civili. Abbiamo dimenticato.»

Assorto, a fronte corrugata, Mord Cour guardò l'obeso maestro delle lame. «Dimentichi la storia, Dinari. Forse i samurai avevano onore, ma dopo l'arrivo in Giappone dei britannici armati di fucile, scomparvero. Nel giro di una generazione.»

Jamo Reed, col viso segnato dal dolore, alzò la testa dai candidi capelli ricciuti. «Per favore! Se ci mettiamo a litigare fra noi, i grummaniani ci sconfiggeranno.»

Jeh-Wu sbuffò. «Ci hanno già...»

Fu interrotto da un trambusto all'entrata. Girò le spalle alla finestra, mentre gli altri quattro maestri, sorpresi, scattavano in piedi.

Sporchi e scarmigliati, Duncan Idaho e Hiih Resser vinsero i tentativi di fermarli di tre impiegati della scuola, spingendoli da parte nel corridoio, ed entrarono con decisione nella sala. Erano pieni di lividi e zoppicavano, ma avevano il fuoco negli occhi.

«Siamo in ritardo» chiese Resser, con un sorriso sforzato.

Jamo Reed girò di corsa intorno al tavolo per abbracciare Duncan e poi Resser. «Ragazzi miei, siete vivi!»

Perfino Jeh-Wu aveva sul viso da iguana un sorriso di sollievo e di stupore. «Un maestro delle lame trova superfluo dichiarare l'ovvio» disse, ma Jamo Reed lo ignorò.

Duncan vide sul tavolo la spada del Vecchio Duca. Mosse un passo e notò il sangue che gli usciva da una ferita allo stinco sinistro e gli inzuppava la gamba dei calzoni. «A dire il vero, negli ultimi giorni Resser e io non abbiamo studiato molto... però abbiamo messo in pratica i vostri insegnamenti.»

Resser ondeggiò un poco, aveva difficoltà a tenersi in piedi, ma Duncan lo sorresse. Dopo avere mandato giù l'acqua che Mord Cour portò loro, i due raccontarono d'essere saltati fuoribordo nel mare agitato, nuotando e aiutandosi l'un l'altro per allontanarsi dalla grossa barca scura. Sfruttando al limite le loro capacità, aggrappandosi a ogni brandello di conoscenza acquisito negli otto anni di rigoroso addestramento, erano rimasti a galla per ore. Avevano fatto del proprio meglio per orizzontarsi con le stelle, finché la marea e le correnti li avevano portati a una delle numerose isole dell'arcipelago... per fortuna abitata. Lì avevano ottenuto i primi soccorsi, abiti asciutti e, subito dopo, un mezzo di trasporto.

Anche se il suo buonumore era stato oscurato dalla terribile prova, Resser riuscì ancora ad alzare la testa. «Vorremmo chiedere ufficialmente una proroga al nostro esame conclusivo, signori...»

«Proroga?» ripeté Jamo Reed, di nuovo con le lacrime agli occhi. «Propongo addirittura una dispensa.» Si rivolse ai colleghi. «Senza dubbio questi due allievi hanno mostrato le proprie capacità in maniera più che soddisfacente.»

Whitmore Bludd, sdegnato, si tirò le balze della camicia. «La forma va rispettata.»

Il vecchio Mord Cour lo guardò con scetticismo. «I grummaniani non ci hanno appena dimostrato quanto sia folle seguire troppo ciecamente la forma?»

Tutti si girarono verso Riwy Dinari per conoscere il suo parere.

L'enorme maestro delle lame si alzò ed esaminò i malconci allievi. Indicò la spada del Vecchio Duca e il pugnale cerimoniale Moritani. «Idaho, Resser, sguainate la vostra arma.»

Con clangore d'acciaio, i cinque maestri delle lame presero le spade disposte a raggiera sul tavolo. Duncan impugnò col batticuore la spada del Vecchio Duca e Resser il pugnale. I maestri formarono un cerchio che comprendeva i due allievi e protesero le spade verso il centro, sovrapponendo le punte.

«Mettete la vostra sopra le altre» disse Mord Cour.

«Ora siete maestri delle lame» annunciò Dinari, con quella sua vocina sproporzionata alla mole. Rinfoderò la spada, si tolse la fascia rossa intorno alla testa e l'annodò intorno a quella di Duncan. Jamo Reed prese un'altra fascia e l'annodò intorno alla testa di Resser.

Dopo otto anni, Duncan fu quasi travolto dall'improvviso senso di trionfo e di sollievo, ma con la pura e semplice forza di volontà tenne salde le ginocchia e rimase in piedi. Lui e Resser si strinsero la mano in segno di giubilo, anche se guastato dalla tragedia. Duncan non vedeva l'ora di tornare su Caladan.

"Non ti ho deluso, duca Leto!" pensò.

Poi dall'alto risuonò un rumore come d'aria lacerata, una serie di bang sonici di velivoli che scendevano nell'atmosfera. Dalle scogliere che circondavano l'isola centrale provenne l'inatteso suono di sirene. Più vicino, un'esplosione echeggiò contro i muri dell'edificio amministrativo.

I maestri anziani corsero al balcone che guardava sul complesso. Dall'altra parte dei canali di acqua cheta, fumo e fiamme si levavano su due isole poco distanti.

«Aeronavi corazzate!» esclamò Jamo Reed. Duncan vide forme scure simili a predatori emergere in cabrata da colonne di fiamma e intanto sganciare fiumi di esplosivi.

Jeh-Wu ringhiò, agitando la testa. «Chi osa attaccarci?»

A Duncan la risposta pareva ovvia. «Casa Montani non ha ancora terminato con noi.»

«Va contro ogni forma di guerra fra persone civili» disse Rivvy Dinari. «Non hanno dichiarato il kanly, non hanno seguito la corretta procedura.»

«Dopo quello che ha fatto a noi e a Ecaz, cosa volete che importi delle procedure al visconte Moritani?» disse Resser, disgustato. «Voi non capite come ragiona la sua mente.»

Altre bombe esplosero.

«Che fine ha fatto la nostra contraerea?» domandò Whitmore Bludd. Pareva più infastidito che offeso. «Dove sono i nostri ornitotteri?»

«Mai nessuno ha attaccato Ginaz prima d'ora» disse Jamo Reed. «Siamo sempre stati neutrali. La nostra scuola lavora per tutte le Case.»

Duncan capì come quei maestri fossero stati accecati dal proprio ego, dalle proprie regole e procedure. Che arroganza! Non concepivano nemmeno la propria vulnerabilità, malgrado gli insegnamenti agli allievi.

Con un torrente di insulti, Dinari si portò agli occhi un binocolo. Regolò le lenti a olio e, senza badare al velivolo corazzato in arrivo, esaminò la costa frastagliata dell'isola amministrativa. «Su tutta la spiaggia ci sono reparti speciali nemici, sbarcano dalla parte opposta dello spazioporto. Si avvicinano portando a spalla pezzi d'artiglieria.»

«Saranno giunti con un sottomarino» disse Jeh-Wu. «Non è un attacco estemporaneo... l'hanno progettato a lungo.»

«Aspettando solo la scusa buona» aggiunse Reed, con la fronte segnata da una profonda ruga. L'aeronave assalitrice, un sottile disco nero che riluceva di schermi difensivi, si avvicinò.

A Duncan i maestri delle lame parvero impotenti, quasi patetici, di fronte a quella situazione inattesa. I loro ipotetici esercizi erano molto diversi dalla realtà. Dolorosamente diversi. Duncan strinse forte la spada del Vecchio Duca.

«Quelle aeronavi sono prive d'equipaggio, fatte per lanciare bombe e sostanze incendiarie» disse. La sua fu una fredda constatazione, mentre dai dischi cadeva una pioggia di bombe. Fiamme sbocciarono da edifici lungo tutta la linea costiera.

Gridando, gli orgogliosi maestri corsero via dalla balconata, con Resser e Duncan in mezzo a loro. «Dobbiamo andare ai nostri posti di combattimento, fare il possibile per guidare la difesa!» disse Dinari, la cui voce era resa più acuta dal tono di comando.

«Allo spazioporto ci sono gli altri allievi» suggerì Resser. «Anche loro possono armarsi e combattere.»

Fuori di sé, ma cercando di riprendersi, soprattutto di fronte ai funzionari sempre più in preda al panico, Jamo Reed, Mord Cour e Jeh-Wu percorsero a passo di carica i corridoi principali, mentre Riwy Dinari, dimostrando con quanta rapidità sapesse muoversi malgrado la mole, scendeva una scala volteggiando da un pianerottolo all'altro. Whitmore Bludd si affrettava per stargli dietro.

Duncan e Resser si scambiarono una rapida occhiata e seguirono giù per la scala i due maestri. Sentirono un'esplosione scuotere l'edificio e inciamparono, ma andarono avanti. All'esterno continuava l'attacco a tutto campo.

I due nuovi maestri delle lame varcarono di corsa una porta al pianoterra e si trovarono nell'atrio centrale, insieme con Dinari e Bludd. Dalle vetrate di plaz blindato si vedevano edifici in fiamme.

«Dobbiamo andare al centro comando» suggerì Duncan ai maestri anziani. «Ci serve l'equipaggiamento per combattere. Nello spazioporto ci sono ornitotteri d'assalto?»

Resser alzò il pugnale Montani. «Combatterò qui, se oseranno mandare qualcuno ad affrontarci.»

Bludd pareva agitato: nello scendere le scale aveva perduto il pittoresco mantello. «Non pensare in piccolo. Qual è il loro obiettivo? Ovviamente mirano alla cripta!» Costernato, indicò con un cenno la bara nera riccamente ornata, posta su una piattaforma che dominava l'atrio. «Jool-Noret rimane l'oggetto più sacro di tutta Ginaz. Potete immaginare un insulto più grande per noi?» Rosso in viso, si rivolse al collega. «Sarebbe tipico dei grummaniani colpirci al cuore.»

Perplessi, Duncan e Resser si scambiarono un'occhiata. Erano stati saturati di storie sul leggendario guerriero... ma di fronte a quel sanguinoso attacco, alle bombe, ai civili urlanti che correvano in cerca di riparo per le vie dell'isola, non riuscivano a preoccuparsi troppo del vecchio cimelio.

Dinari percorse l'atrio come una corazzata che si muova a tutta velocità. «Alla cripta!» gridò. Bludd e gli altri cercarono di stargli al passo.

La famosa cripta funeraria era circondata da plaz corazzato trasparente e da un luccicante schermo a campo Holtzman. Evitando ogni atteggiamento arrogante, i due maestri salirono di corsa i gradini e premettero la palma contro un pannello di sicurezza. Lo schermo svanì e le barriere di plaz corazzato si alzarono.

«Noi porteremo il sarcofago» gridò Bludd a Duncan e a Resser. «Dobbiamo metterlo al sicuro. È l'anima stessa della Scuola di Ginaz.»

Guardandosi sempre intorno alla ricerca di assalitori grummaniani in divisa gialla, Duncan impugnò la spada del Vecchio Duca. «Prendete la mummia, se proprio dovete, ma fate in fretta.»

Resser si pose al suo fianco. «Dobbiamo uscire di qui e trovare delle aeronavi per combattere.» Duncan si augurò che altri difensori di Ginaz si radunassero per restituire i colpi agli assalitori.

Mentre i maestri anziani, tutt'e due robusti, alzavano la bara e la portavano verso la dubbia salvezza all'esterno, Duncan e Resser tennero sgombra la strada. Fuori, i dischi neri continuavano l'indiscriminata pioggia di bombe.

Un ornitottero con le insegne della scuola atterrò nella piazza davanti all'edificio amministrativo; ripiegò le ali, mentre i motori continuavano a ronzare. Dal velivolo saltarono giù sei maestri delle lame, in tuta e fascia rossa, fucile laser a spalla.

«Abbiamo il corpo di Noret» gridò con orgoglio Bludd, gesticolando verso l'ornitottero per chiedere aiuto. «Venite, presto.»

Soldati nell'uniforme gialla di Montani attraversarono di corsa la piazza. Duncan gridò un avvertimento e i maestri spararono con i fucili laser agli assalitori. I grummaniani risposero al fuoco. Due maestri furono colpiti, Jamo Reed fra questi. Esplose una bomba e Mord Cour cadde scompostamente al suolo, ferito alle braccia e al corpo da schegge di pietra. Duncan lo aiutò a rialzarsi e a mettersi al sicuro nell'ornitottero.

Mentre spingeva a bordo Cour, però, Duncan fu buttato a terra da un assalitore. Rotolò su se stesso e balzò in piedi. Prima che potesse usare la spada, una donna in *gi* giallo da arti marziali s'infilò sotto la sua guardia e vibrò un fendente con gli artigli a coltello che aveva sulle dita. Non potendo usare la spada a così breve distanza, Duncan afferrò i lunghi capelli della donna e li tirò con tanta forza da spezzarle il collo. La vittima scivolò al suolo, negli spasmi dell'agonia.

Altri grummaniani accorsero verso l'ornitottero. Resser gridò: «Via! Portate con voi quella maledetta bara!» Poi, imitato da Duncan, si girò rapidamente ad affrontare un altro avversario.

Un soldato barbuto si avventò con una lancia elettrica che mandava scintille, ma Duncan scansò il colpo e si girò di lato. Richiamò alla mente, a tutta velocità, la giusta risposta imparata in otto anni di addestramento. Ma rischiava di lasciarsi trasportare dalla furia che lo travolgeva a ondate al ricordo degli allievi prigionieri macellati sulla barca scura. Aveva nella retina le immagini delle bombe e delle fiamme e delle vittime innocenti.

Ricordò in tempo l'ammonimento di Dinari: "La furia porta l'errore". In un attimo decise una gelida, quasi istintiva reazione. Con pura forza di volontà, piantò dita d acciaio sotto la cassa toracica dell'assalitore, lacerò la carne, trapassò il cuore.

Dalla mischia emerse con circospezione un giovanotto snello e muscoloso, col polso destro avvolto in un'ingessatura imbottita. Trin Kronos! Il

rozzo signorotto stringeva nella mano buona un'affilata katana. «Credevo che voi due foste già in pasto ai pesci come gli altri quattro che sono serviti da esempio.» Diede un'occhiata ai bombardieri, mentre un'altra grande esplosione radeva al suolo un basso edificio.

«Affronta me, Kronos!» lo sfidò Resser, estraendo il pugnale da cerimonia. «O sei troppo vigliacco, senza tuo padre e una decina di guardie con armi pesanti?»

Trin Kronos soppesò la katana, rifletté un istante e la mise da parte. «Un'arma troppo preziosa per un traditore. Dovrei liberarmene, dopo averla insozzata col tuo sangue.» Estrasse un pugnale da duello. «Rimpiazzare uno di questi è più facile.»

Resser divenne tutto rosso e Duncan arretrò di un passo per guardare i due che si affrontavano. «Non avrei mai abbandonato Casa Moritani» disse Resser «se mi avesse dato qualcosa in cui credere.»

«Credi nel gelido acciaio della mia lama» lo schernì Kronos, con un sogghigno crudele. «Vedrai che è abbastanza solido, quando ti trapasserà il cuore.»

I due si mossero cautamente in cerchio, tra il pietrisco, senza staccare gli occhi l'uno dall'altro. Resser teneva alzato il pugnale, in una solida postura difensiva, mentre Kronos menava colpi di punta e di taglio, aggressivi ma inefficaci.

Resser attaccò, si ritrasse, poi vibrò un calcio maligno che avrebbe dovuto mandare a terra l'avversario; ma Kronos si piegò all'indietro come un serpente e si sottrasse al colpo. Per lo slancio, Resser girò su se stesso e ritrovò l'equilibrio appena in tempo per deviare un rapido fendente.

La zona intorno ai due contendenti era sgombra. Nelle vie vicine, altri assalitori continuavano a imperversare e dalle finestre proveniva il fuoco di armi a proiettile. Intanto i maestri delle lame erano impegnati a caricare nell'ornitottero il loro cimelio e nello stesso tempo a tenere a bada gli assalitori.

Kronos fintò, vibrò un colpo di taglio agli occhi di Resser, poi cercò di pugnalarlo alla gola. Resser si gettò di lato, quasi fuori portata, ma pestò un ciottolo, si storse la caviglia e ruzzolò a terra.

Kronos si avventò su di lui come un leone e calò il pugnale. Resser lo deviò col proprio, poi colpì dal basso verso l'alto e con la punta incise il bicipite dell'avversario, un taglio sanguinante che scendeva oltre il gomito, fino all'avambraccio.

Con uno strillo da bambino, Kronos barcollò all'indietro e guardò il sangue che usciva copiosamente e gli colava fino al polso. «Bastardo traditore!»

Resser balzò in piedi e riprese posizione, pronto a lottare. «Sono un orfano, non un bastardo» replicò, con l'ombra di un sorriso.

Col braccio scivoloso per il sangue e la mano indebolita, Kronos capì d'avere perduto la sfida. Il suo volto assunse un'espressione dura. Prese per la lama il pugnale e batté col pomolo l'ingessatura al polso. Il gesso si aprì, secondo una linea già predisposta, e una pistola a dardi, spinta da una molla, gli balzò in pugno. Kronos sogghignò e spinse avanti l'arma, pronto a scaricare nel petto di Resser un'intera salva di dardi argentei. «Insisti ancora nel seguire le tue assurde regole, eh?»

«Io invece non le seguo!» intervenne Duncan Idaho da dietro, vibrando in un violento affondo la spada del Vecchio Duca. La punta penetrò fra le scapole di Trin Kronos, gli trapassò il cuore e fuoriuscì dal petto. Kronos tossì sangue ed ebbe uno spasmo, fissando con stupore l'oggetto acuminato che gli spuntava dallo sterno.

Si accasciò a terra, morto, scivolando lungo la lama insanguinata. Duncan guardò la vittima e poi la spada.

«I grummaniani non sono i soli capaci di infrangere le regole.»

Nel vedere la pistola nascosta nell'ingessatura, Resser aveva perso colore, ritenendo inevitabile la propria morte. «Duncan» disse ora «l'hai colpito alla schiena!»

«Ho salvato la vita a un amico» replicò Duncan. «In casi analoghi, farei sempre la stessa scelta. Dinari e Bludd terminarono di fissare sul velivolo il sacro cimelio. Arcuati raggi laser riempivano l'aria e i difensori di Ginaz colpivano con micidiale precisione. I due giovani erano esausti e i maestri li tirarono a bordo dell'ornitottero.»

Sotto la forte spinta dei reattori, il grosso velivolo con armamento pesante si staccò da terra. Spalancate al massimo le ali, portò i passeggeri e il corpo di Jool-Noret lontano dagli edifici principali.

Duncan se ne stava rannicchiato nella cabina; Riwy Dinari si chinò e col braccio gli circondò le spalle. «Voi ragazzi avete dovuto dimostrare presto di saperci fare.»

«Che cosa li ha spinti ad attaccarci?» domandò Duncan, con tanta rabbia da sputare le parole. «L'orgoglio ferito? Una ben stupida ragione per iniziare una guerra.»

«Di rado ci sono buone ragioni per iniziare le guerre» disse Mord Cour, chinando la testa.

Whitmore Bludd diede un colpetto al plaz trasparente. «Guardate qua fuori.»

Uno stormo di ornitotteri con armamento pesante colpiva con i laser i velivoli nemici e falciava le truppe a terra. «Ai comandi ci sono i nuovi maestri... i vostri compagni che erano allo spazioporto» disse Cour.

Centrato in pieno, un velivolo nemico esplose e precipitò. Nella cabina affollata, i maestri alzarono il pugno in segno di gioia.

Il velivolo, ridotto a una palla di fuoco, colpì il terreno; un secondo precipitò nell'oceano. Altri sparirono dal cielo, spazzati via dai laser. L'ornitottero si tuffò verso una squadra di assalitori che correvano verso l'acqua e li fulminò, disseminando di cadaveri il terreno. Il pilota dell'ornitottero si preparò a un altro passaggio.

«I grummaniani si aspettavano un facile raccolto» disse Whitmore Bludd.

«E noi glielo abbiamo fatto sudare maledettamente» borbottò Jeh-Wu.

Duncan guardò le macerie e il sangue sparso e cercò di non metterli a confronto con tutte le sottigliezze imparate in otto anni alla Scuola di Ginaz.

> Fai attenzione ai semi che spargi e al raccolto che mieti. Non maledire Dio per la punizione che infliggi a te stesso.
>
> *Bibbia Cattolica Orangista*

Con una ben recitata indignazione che avrebbe inorgoglito perfino lady Helena, Kailea convinse Leto a non portare il figlio nella grandiosa esibizione ducale. «Non voglio che Victor sia esposto ai pericoli. Quel clipper non è sicuro per un bambino di sei anni.»

Thufir Hawat si dimostrò un inatteso alleato di Kailea e condivise le sue preoccupazioni; alla fine Leto cedette. Proprio come Kailea si augurava...

Dopo la capitolazione del duca, Kailea aiutò Rhombur a rimediare. «Sei lo zio di Victor» disse. «Perché non vai con lui a una partita di pesca? Porta un aliscafo lungo la costa... purché siate scortati da un sufficiente numero di guardie. Il capitano Goire sarà felice di venire con voi.»

Rhombur s'illuminò. «Potremmo andare di nuovo a raccogliere gemme di corallo.»

«Non con mio figlio» ribatté Kailea, brusca.

«Uh, va bene, va bene. Mi limiterò a portarlo al vivaio di meloni paradan e forse in qualche piccola cala dove guardare i pesci.»

Swain Goire incontrò Rhombur vicino ai pontili e insieme pulirono la stiva della piccola e ben attrezzata motobarca, la *Dominic*. In vista di un'assenza di vari giorni, portarono a bordo sacchi a pelo e provviste.

Dietro il castello, nello spazioporto alla periferia di Cala City, le squadre del duca lavoravano per preparare l'enorme clipper. Ansioso di partire, Leto era impegnassimo negli ultimi preparativi.

Mentre nella barca continuavano i lavori, Victor divenne irritabile e perdette l'entusiasmo. Sulle prime Rhombur pensò che il bambino ricordasse ancora l'incontro con l'elecran, poi vide che continuava a guardare dalla parte dove il padre si sarebbe imbarcato sul clipper. Pennoni Atreides s'increspavano nell'aria, striscioni dai riflessi verdi e neri.

«Vorrei andare con papà» disse Victor. «A pesca mi diverto, ma un giro sul clipper è meglio.»

Rhombur si appoggiò alla fiancata della barca. «Sono d'accordo, Victor. Vorrei anch'io che trovassimo un modo per andare con lui.»

Il duca Leto aveva intenzione di pilotare di persona il clipper, accompagnato da un'adeguata scorta di cinque fedeli soldati. Con la limitata quantità di peso sopportabile dal vascello aerostatico, non era saggio portare passeggeri in gita di piacere.

Swain Goire lasciò cadere davanti alla tuga una cassa di provviste, si asciugò la fronte madida di sudore e sorrise a Victor. Rhombur sapeva che il capitano era affezionato al bambino più che ai regolamenti o agli altri padroni. Un lampo d'adorazione per il figlio di Leto passò sul bel viso di Goire.

«Uh, capitano, lascia che ti chieda un parere» disse Rhombur. Guardò Victor e poi il capitano della guardia. «Ti è stata affidata la sicurezza del bambino e tu sei famoso per non essere mai venuto meno al tuo dovere, al quale dedichi tutta la tua attenzione.»

Goire arrossì d'imbarazzo.

«Secondo te» proseguì Rhombur «sono fondati i timori di mia sorella? Victor sarebbe davvero in pericolo se accompagnasse Leto sul clipper?»

Goire rise e scacciò con un gesto la domanda. «No, certo che no, principe. Se ci fosse stato un minimo rischio, Thufir Hawat non avrebbe mai permesso al duca di partire... e io neppure. Thufir mi ha incaricato di sovrintendere alla sicurezza del clipper prima della partenza, mentre lui e i

suoi uomini fanno sopralluoghi lungo il percorso, nel caso ci fossero segni d'imboscata. Il viaggio è assolutamente sicuro, te lo garantisco. Ci scommetterei la vita.»

«Lo pensavo anch'io» disse Rhombur. Si fregò le mani e sorrise. «Allora non c'è un motivo particolare che spieghi l'insistenza di Kailea per farci andare a pesca anziché sul clipper?»

Goire sporse le labbra, riflettendo sulla domanda. Non incrociò lo sguardo di Rhombur. «Lady Kailea a volte... si preoccupa troppo per il figlio. Immagino che veda minacce dove non ce ne sono.»

Il piccolo Victor guardava dall'uno all'altro, senza capire le sfumature della discussione.

«In tutta franchezza, capitano, non riesco a capire perché tu non abbia avuto una promozione!» disse Rhombur. Abbassò la voce in un bisbiglio. «Ehi, perché non portiamo di nascosto Victor sul clipper da suo padre? Non dovrebbe perdersi questo magnifico viaggio. È il figlio del duca, in fin dei conti. Deve prendere parte agli eventi importanti.»

«Sono d'accordo, ma c'è la questione del peso. Il clipper ha una capienza limitata.»

«Be', se davvero non c'è pericolo, perché non lasciamo a terra due membri della guardia d'onore? Così il mio caro nipotino» e diede una stretta alla spalla di Victor «e io possiamo partecipare al viaggio del duca. Rimarrebbero ancora tre guardie e io farei la mia parte per proteggere il duca, se ce ne fosse bisogno.»

Per quanto a disagio, Goire non trovò ragione per contestare il suggerimento, soprattutto dopo aver visto l'entusiasmo di Victor, che bastò a far svanire le sue ultime resistenze. «Al comandante Hawat non piacerà il cambiamento di programma; e nemmeno a Kailea.»

«E vero, ma tu hai anche l'incarico di provvedere alla sicurezza dell'aeronave, giusto? Inoltre, Victor non diventerà mai un buon capo, se lo tengono sempre nella bambagia. Deve imparare come va la vita... qualsiasi cosa dica mia sorella.»

Goire si chinò sul bambino entusiasta, trattandolo come un ometto. «Victor, dimmi la verità. Vuoi andare a pesca o...»

«Voglio andare sul clipper. Voglio stare con mio padre e vedere il mondo.» Aveva un'espressione molto decisa.

Goire si raddrizzò e per un momento incrociò lo sguardo di Victor; desiderava fare il possibile per rendere felice il bambino. «Era la risposta che

volevo. Allora, è deciso.» Lanciò un'occhiata verso lo spazioporto, dove il dirigibile aspettava. «Vado a sistemare tutto.»

Per paura che il suo comportamento lasciasse intuire i suoi piani, Kailea si chiuse in una delle torri di Castel Caladan e si finse indisposta. Aveva già salutato formalmente Leto e si era affrettata ad andarsene prima che lui la guardasse negli occhi... anche se, comunque, non le prestava mai molta attenzione.

Una folla gioiosa guardò il corteo ducale che si preparava ad alzarsi nel cielo turchino di Caladan. Il falco degli Atreides era dipinto in rosso brillante sulla fiancata bombata dell'aeronave, che sarebbe stata seguita da aeronavi identiche ma più piccole, tutte pittorescamente decorate. Il clipper, a vele spiegate per prendere il vento, tendeva le funi d'ormeggio, come una mastodontica ape rigonfia. Pennoni Atreides sventolavano nella brezza leggera.

La massa dell'aeronave era costituita da camere d'aria, sacche di gas galleggiante, ma il minuscolo compartimento passeggeri, posto nel ventre, era stato riempito di provviste. Ai lati, vele di guida sbattevano come ali di farfalla. Thufir Hawat aveva controllato di persona la rotta proposta, percorrendo strade e inviando guardie e ispettori per assicurarsi che non ci fossero assassini nascosti lungo il percorso.

Morsicandosi le labbra, Kailea guardava dall'alta finestra che dava sull'entroterra, da dove era possibile scorgere la pittoresca aeronave. Anche se udiva solo debolmente la fanfara che suonava per accompagnare la partenza di Leto, vide figure sul palco salutare col braccio prima di salire a bordo.

Sentì un nodo allo stomaco.

Rimpianse di non essersi procurata un binocolo; ne aveva fatto a meno per non suscitare sospetti, ma era stata sciocca a preoccuparsi: i domestici avrebbero semplicemente pensato che lei volesse guardare il suo "amato" Leto partire per lo storico viaggio. La gente di Caladan non conosceva la parte oscura della loro relazione; nella sua ingenuità, il popolino pensava solo a storie romantiche...

Con una fitta al cuore e una sensazione d'ineluttabilità, guardò gli addetti allentare gli ormeggi. Sollevata da galleggianti coadiuvati da apparecchiature antigrav, l'aeronave andò dolcemente alla deriva sulle correnti d'aria. Il lento clipper aveva sistemi di propulsione da usare in caso d'emergenza, ma Leto preferiva che il gigantesco velivolo si muovesse col vento, se possibile. Aeronavi più piccole seguirono l'ammiraglia.

Anche se era da sola, Kailea Vernius cercò di cancellare dal proprio viso ogni espressione e dalla propria mente ogni emozione, perché non voleva ricordare i giorni felici trascorsi col suo amante. L'attesa era durata abbastanza e in cuor suo Kailea sapeva che non si sarebbe mai conclusa come lei avrebbe voluto.

Rhombur, anche se aveva appoggiato dilettantisticamente alcuni ribelli, non aveva concluso nulla su Ix. E neppure il loro padre aveva ottenuto migliori risultati, in tutti quegli anni di presunta lotta clandestina contro Casa Corrino. Ora Dominic era morto e Rhombur si accontentava di essere un anonimo seguace di Leto, reso schiavo da quella brutta strega Bene Gesserit. Non aveva la minima ambizione.

E questo Kailea non lo accettava.

Si aggrappò con forza al davanzale di pietra, guardando il grandioso corteo di aeronavi passare sopra Cala City e allontanarsi verso le pianure. I contadini, immersi fino al ginocchio nelle risaie, avrebbero alzato la testa a guardare il passaggio del duca. Kailea serrò le labbra in una linea dura. Quei coltivatori di riso pundi avrebbero assistito a uno spettacolo molto più grandioso di quello che s'attendevano...

Chiara le aveva raccontato i particolari solo dopo che il piano era già definito. Un tempo era stata l'amante di un esperto in munizioni e, grazie alle conoscenze acquisite, ora aveva personalmente preparato un ordigno, usando esplosivi tra loro collegati, sottratti all'armeria degli Atreides. Non ci sarebbero stati superstiti, nessuna possibilità di salvezza.

Impotente e atterrita, Kailea chiuse gli occhi. Gli ingranaggi erano stati messi in moto e ormai lei non poteva fare più niente per evitare il disastro. Niente! Presto suo figlio sarebbe stato il nuovo duca e lei avrebbe avuto la reggenza. "Ah, Victor" pensò "lo faccio per te."

Udì dei passi e con sorpresa vide Jessica comparire nel vano della porta. Era già tornata dalla festa per la partenza dell'aeronave, pensò. Fissò con espressione di pietra la rivale. Perché non aveva accompagnato Leto? Almeno così avrebbe risolto tutti i problemi!

«Che cosa vuoi?» chiese.

Jessica pareva fragile e delicata, ma ogni donna addestrata come Bene Gesserit era perfettamente in grado di difendersi e Kailea non lo ignorava. Probabilmente la strega, con i suoi misteriosi sistemi, poteva ucciderla in un istante, pensò. Si ripromise di sbarazzarsi di lei non appena avesse avuto sulle spalle il peso e la responsabilità di Casa Atreides.

"Sarò reggente per mio figlio."

«Ora che il duca è andato via e siamo sole, è tempo di scambiare qualche parola» disse Jessica, osservando la reazione di Kailea. «Per troppo tempo ci siamo evitate, noi due.»

Kailea si sentì come se quell'arrivista le sezionasse ogni nervo del viso e delle dita, le analizzasse ogni contrazione dei muscoli e ogni gesto. Si diceva che le Bene Gesserit leggessero la mente, anche se quelle streghe negavano. Kailea rabbrividì. Jessica mosse un passo nella stanza.

«Sono qui perché voglio starmene per conto mio» disse Kailea. «Il mio duca è partito e voglio stare da sola.»

Jessica aggrottò la fronte. Le puntò gli occhi addosso, come se avesse già scoperto che qualcosa non andava. Kailea distolse lo sguardo. Come poteva, quella strega, metterle l'animo a nudo così facilmente?

«Pensavo che sarebbe stato meglio non lasciare fra noi tante cose non dette» proseguì Jessica. «Forse tra poco Leto prenderà moglie. E non sarà nessuna di noi due.»

Kailea non voleva sentir parlare di quella storia. "Vuole fare pace con me?" pensò. "Chiedermi il permesso di amare Leto?" All'idea, per un attimo sorrise.

Non ebbe tempo di replicare, perché udì di nuovo dei passi... piedi calzati in stivali. Swain Goire si precipitò nella stanza, sconvolto, l'uniforme in disordine. Per un attimo si bloccò, vedendo Jessica, come se fosse l'ultima persona che s'aspettasse di trovare nelle stanze di Kailea.

«Allora, capitano, cosa c'è?» domandò bruscamente Kailea.

Goire faticava a trovare le parole; senza rendersene conto, si toccò il cinturone, poi per un attimo il taschino dell'uniforme dove teneva la chiave a codice dell'armeria. «Credo... credo d'avere smarrito una cosa, purtroppo.»

«Capitano Goire, perché non sei con mio figlio?» sbottò Kailea, fingendo di dare sfogo alla collera, nella speranza di distrarre Jessica. «Tu e il principe Rhombur dovevate essere a pesca già da alcune ore.»

Il capitano evitò di guardarla, mentre Jessica fissava tutti e due, registrando ogni movimento. Kailea si sentì gelare il sangue. "Possibile che la strega abbia dei sospetti?" pensò. "E se li ha, cosa farà?"

«Credo... credo d'avere smarrito un oggetto importante, milady» balbettò Goire, imbarazzato. «Non sono riuscito a trovarlo e comincio a preoccuparmi sul serio. Ho intenzione di cercarlo in ogni posto possibile.»

Kailea, rossa in viso, gli si avvicinò. «Non hai risposto alla mia domanda, capitano. Voi tre dovreste essere a pesca. Hai ritardato il viaggio di mio figlio in modo che assistesse alla partenza del padre?» Si toccò le labbra,

in una smorfia corrucciata. «Sì, capisco che a Victor sarebbe piaciuto guardare le aeronavi. Ora però portalo a pesca. Non voglio che perda la gita con lo zio. Era entusiasta di farla.»

«Tuo fratello ha chiesto un piccolo cambiamento di programma, milady» disse Goire, a disagio per la presenza di Jessica e per avere dovuto ammettere davanti a lei un proprio errore. «Organizzeremo un'altra partita di pesca la prossima settimana. Victor voleva a tutti i costi andare con il duca Leto. Sfilate come questa sono molto rare. Non ho avuto cuore di rifiutarglielo.»

Kailea si girò di scatto, atterrita. «Cosa vuoi dire? Dov'è Victor? Dov'è Rhombur?»

«Be', sono a bordo del clipper, milady. Informerò Thufir Hawat...»

Kailea si precipitò alla finestra, ma la grande aeronave e le sue compagne erano già lontano, quasi fuori vista. Kailea prese a pugni il plaz trasparente della finestra ed emise un lungo, acuto gemito di disperazione.

Ogni uomo sogna il futuro, anche se non tutti saranno lì a vederlo.
TIO HOLTZMAN
Riflessioni su Tempo e Spazio

A bordo dell'aeronave, Leto si rilassò sul sedile di pilotaggio. Il velivolo si era alzato molto al di sopra della città e procedeva verso le circostanti zone agricole. Pacifiche, tranquille, quiete. Leto muoveva i timoni, ma lasciava che il clipper seguisse i capricci del vento. Nel silenzio assoluto e con grazia perfetta navigava sul lussureggiante terreno, alla testa del corteo di aeronavi. In basso si scorgevano ampi fiumi, fitte foreste e acquitrini dove luccicavano stagni permanenti.

Victor guardava a occhi sgranati dal finestrino, indicava le cose più interessanti, faceva migliaia di domande. Rhombur gli dava spiegazioni e, quando non sapeva il nome di un fiume o di un villaggio, ricorreva a Leto.

«Sono contento che ci sia anche tu, Victor» disse Leto, di buonumore, arruffandogli i capelli.

Le tre guardie a bordo si erano sistemate nella cabina principale e davanti alle uscite di prua e di poppa. Erano in uniforme nera, col falco rosso sulle spalline, la classica tenuta della guardia d'onore degli Atreides. Rhombur, che aveva sostituito una di loro, indossava la stessa uniforme; perfino Victor (anche lui aveva preso il posto di una guardia, viste le limitazioni di carico a bordo dell'aeronave) portava le spalline col falco, in una

versione su misura della giubba nera del duca. Le spalline per lui erano troppo grandi, ma il bambino aveva insistito per mettersele.

Rhombur cominciò a cantare canzoni popolari, imparate dalla gente del posto. Negli ultimi mesi lui e Gurney Halleck avevano fatto duetti al baliset, suonando vecchie melodie e cantando ballate. Lì a bordo Rhombur si limitava a cantare, con voce rauca, senza accompagnamento.

Udendo un ben noto canto marinaresco, una guardia si unì a lui. Era cresciuto in una fattoria di riso pundi, prima di entrare nella guardia degli Atreides, e ricordava ancora le canzoni che i genitori gli avevano insegnato. Anche Victor cercò di cantare, unendosi di tanto in tanto al coro, quando pensava di ricordare le parole, non sempre corrette.

Anche se grande, l'aeronave a vele era facile da governare, progettata appunto per viaggi tranquilli. Leto si ripromise di farne altri più spesso. Forse avrebbe portato con sé Jessica... o addirittura Kailea.

"Sì, Kailea" pensò; così Victor avrebbe visto suo padre e sua madre passare più tempo insieme, malgrado le differenze politiche e dinastiche. Provava ancora un certo affetto per Kailea, anche se era stato snobbato a ogni piè sospinto. Ricordò lo spinoso rapporto fra i propri genitori e promise di non lasciare a Victor un simile retaggio.

All'inizio aveva fatto uno sbaglio e per testardaggine aveva peggiorato la situazione, quando Kailea aveva cominciato a fargli irragionevoli richieste di matrimonio... ma avrebbe dovuto renderla almeno la sua concubina ufficiale e dare al loro figlio il nome degli Atreides. Non aveva ancora deciso di accettare l'offerta ufficiale dell'arciduca Ecaz di sposare Ilesa, ma prima o poi avrebbe di sicuro trovato fra le candidate del Landsraad una moglie adatta dal punto di vista politico. Tuttavia voleva troppo bene a Victor per negargli lo stato giuridico di primogenito. Se lo avesse nominato erede ufficiale, forse Kailea si sarebbe ammorbidita nei suoi confronti.

A un certo punto, annoiato dai cori e dalla lenta andatura del clipper, Victor allungò il collo per guardare fuori, in alto, le vele increspate dal vento. Leto gli lasciò reggere i comandi per qualche minuto e girare il timone. Il bambino osservò con entusiasmo il muso del clipper muoversi in risposta ai suoi comandi.

Rhombur rise. «Un giorno sarai un grande pilota, ragazzino... ma non imparare da tuo padre. Ne so più io di lui, sul pilotaggio.»

Victor passò lo sguardo dallo zio al padre e Leto rise nel vederlo riflettere con grande serietà su quel commento. «Victor, fatti raccontare da tuo

zio di quella volta che prima ha incendiato il coracle e poi l'ha mandato a schiantarsi contro una barriera corallina.»

«M'hai detto tu di mandarlo contro la barriera!» protestò Rhombur.

«Ho fame» disse Victor. Leto non si sorprese, perché il bambino aveva grande appetito e diventava ogni giorno più alto.

«Guarda negli armadietti in fondo al ponte di comando» disse Rhombur. «È lì che teniamo gli spuntini.» Victor ubbidì di corsa.

Il clipper sorvolò coltivazioni di riso pundi, campi verdeggianti inondati d'acqua, separati da pigri canali. Chiatte si muovevano lentamente sotto il clipper, cariche di sacchi del prodotto tipico locale. Il cielo era sereno, il vento una brezza. Leto non poteva immaginare un giorno migliore per volare.

Victor salì su un ripiano per arrivare agli armadietti posti più in alto e frugare negli scaffali. Studiò le figure sulle etichette: non sapeva leggere tutte le parole in galach, ma distingueva le lettere e capiva il significato di certi segni. Trovò carne secca e uluu, pasticcini ripieni di bacche che sarebbero stati lo speciale dessert di quella sera. Mangiò una confezione di uluu, calmando per il momento la fame, ma continuò a frugare in giro.

Con la curiosità tipica dei bambini, andò a esaminare una fila di sportelli nello zoccolo della parete, contro il pallone che formava la massa del clipper. Dal simbolo rosso capì che erano forniture per casi d'emergenza, kit di pronto soccorso, medicine. Aveva già visto materiali come quelli, guardando con stupore i medici della Casa fasciare tagli e abrasioni.

Aprì il kit di pronto soccorso, ne tirò fuori il contenuto, esaminò con curiosità rotoli di garza e confezioni di pillole. Un pannello fissato male nella parete interna tintinnò; Victor s'incuriosì, lo estrasse e scoprì un altro compartimento più interno. Nel vano dietro le dotazioni d'emergenza vide un oggetto con tante luci ammiccanti, un contatore illuminato, un groviglio di cavetti collegati a gruppi di bastoncini rossi ad alta energia, tutti legati insieme.

Affascinato, fissò a lungo l'oggetto. «Zio Rhombur! Vieni a vedere che cosa ho trovato!»

Con un sorriso paziente Rhombur percorse il ponte, pronto a fare del suo meglio per spiegare al bambino di che cosa si trattava.

«Là, dietro i kit del dottore» indicò Victor, segnando a dito. «Vedi come luccica? È bello!»

In piedi dietro il bambino, Rhombur si chinò a guardare. Orgoglioso della propria scoperta, Victor protese la mano verso l'interno. «Guarda come

si accendono e si spengono tutte quelle luci. Ora lo tiro in qua, così vedi meglio.»

Afferrò l'oggetto e Rhombur ansimò forte. «No, Victor! Quella è una...»

Il figlio del duca Leto tirò i cavetti e così facendo azionò il meccanismo del timer impostato per impedire le manomissioni.

Gli esplosivi detonarono.

La conoscenza è spietata.

Bibbia Cattolica Orangista

Quando dalla poppa dell'abitacolo del clipper eruppero fiamme, l'onda d'urto andò a sbattere contro Leto come una meteora.

Una massa di carne bruciata e ridotta in poltiglia si spiaccicò nel parabrezza laterale accanto a lui, poi scivolò a terra. Troppo grande per essere un bambino, troppo piccola per essere un adulto un adulto intero lasciò una chiazza di fluidi corporei anneriti.

Un calore ardente ruggì intorno a Leto, mentre l'aria scoppiettava di fiamme. La parte posteriore del pallone avvampò, avvolta da fuoco arancione.

Urlando inutilmente, confuso e inorridito, Leto lottò con i comandi del timone, mentre il clipper ferito s'impennava e scartava. Con la coda dell'occhio non riusciva a smettere di guardare la sagoma spappolata accanto a lui.

La sagoma ebbe uno spasmo. Chi era? Leto non voleva saperlo.

Una parata d'immagini spaventose gli assalì le retine, ciascuna per una frazione di secondo. Leto udì alle sue spalle un grido lamentoso che cambiò di colpo e poi si smorzò, mentre un uomo che agitava le braccia come un pazzo veniva risucchiato dallo squarcio aperto dall'esplosione sul fondo della cabina. L'uomo era interamente avvolto dalle fiamme. Poteva essere Rhombur o una delle tre guardie.

Victor si era trovato al centro dell'esplosione...

Svanito per sempre.

Il clipper danneggiato iniziò a perdere quota e la spinta aerostatica diminuì a mano a mano che il gas infiammabile si consumava all'interno del pallone. Il tessuto si lacerò e si levarono alte fiamme giallo chiaro. Il fumo riempiva l'abitacolo.

Leto sentiva un caldo infernale e capì che la sua elegante uniforme nera presto avrebbe preso fuoco. Dietro di lui, il corpo spiaccicato emise un

gemito simile a un miagolio. Pareva avere un numero sbagliato di braccia e di gambe; il viso era una sanguinosa massa di carne distorta, irriconoscibile.

Il clipper precipitava.

In basso, risaie pundi si allargavano tra fiumi sinuosi, laghetti simili a gemme e pacifici villaggi. I contadini si erano radunati a sventolare striscioni al passaggio delle aeronavi. Ma ora, nel vedere la palla di fuoco che si abbatteva su di loro come il martello di Dio, corsero a cercare riparo, mentre il clipper moriva in aria. Le piccole aeronavi di scorta svolazzavano intorno al dirigibile in fiamme, ma non potevano fare altro che seguirlo.

Leto si scosse dalla paralisi che gli aveva bloccato il cervello "Rhombur! Victor!" nel vedere che l'aeronave precipitava verso un villaggio di contadini. Si sarebbe schiantata sulla folla.

Come una belva, lottò con i timoni per cambiare l'angolo di discesa, ma le fiamme avevano consumato i sistemi idraulici, avevano divorato il pallone di galleggiamento. Molti contadini si dispersero come un gregge in preda al panico, altri rimasero impietriti, rendendosi conto di non poter fare in tempo ad allontanarsi.

Sapendo in cuor suo che Victor era senz'altro morto, Leto fu tentato di perdersi anche lui nelle fiamme e nell'esplosione. Poteva chiudere gli occhi e abbandonarsi contro lo schienale, lasciando che la gravità e il calore lo schiantassero e lo incenerissero. Quanto sarebbe stato semplice mollare tutto...

Ma nel vedere tutti quegli individui là in basso – alcuni piccoli come Victor dominò la disperazione, si sporse in avanti e lottò con i comandi. Doveva esserci un modo per cambiare direzione e scansare il villaggio!

«No, no, no...» gemette, con voce strozzata.

Non sentiva dolore fisico, solo angoscia che gli lacerava il cuore come un coltello. Non poteva pensare a tutto ciò che aveva perduto, non poteva sprecare un istante, doveva sfruttare i riflessi e l'abilità. Lottava per la vita di persone che credevano e confidavano in lui.

Finalmente un timone si mosse e il muso del clipper si sollevò di una frazione di grado. Leto lacerò la chiusura di un pannello d'emergenza sotto il quadro di comando e scoprì di avere le mani rosse e coperte di bolle. Tutt'intorno le fiamme diventavano sempre più calde. Ma Leto infilò la mano nella cavità e tirò con tutta la forza le leve ricurve, augurandosi che i cavi e i comandi di sicurezza funzionassero ancora.

Mentre l'incendio a poppa del clipper divampava più forte, morse metalliche si aprirono con un tonfo. Lo sbrindellato pallone si staccò dall'abitacolo. Vele di guida, alcune bruciacchiate, altre già in fiamme, volarono via nel vento come ardenti aquiloni senza filo.

L'abitacolo precipitò e i resti del pallone, all'improvviso liberi dal peso dei passeggeri e della cabina dalle spesse pareti, si alzarono come una cometa fiammeggiante nel cielo. A sua volta la cabina autonoma precipito seguendo un angolo più stretto. Ali da aliante si aprirono, scattarono in posizione, frenarono la discesa. Congegni antigrav, anche se danneggiati, entrarono in funzione alla bell'e meglio.

Leto spinse con forza la leva di comando. L'aria calda pareva fondergli i polmoni a ogni respiro. I fitti alberi che cingevano molli isole nelle risaie gli vennero incontro. Le loro spine erano rigide dita acuminate, una foresta di artigli. Leto emise un ululato privo di parole...

Neppure la fine del Vecchio Duca nell'arena sarebbe stata ritenuta più spettacolare della sua splendente fiammata conclusiva...

All'ultimo istante, Leto diede un po' di spinta e di potenza, quanto riuscì a cavare dagli antigrav danneggiati e dai motori. Sfiorò il villaggio affollato, bruciacchiò tetti sgangherati e piombò nelle risaie più avanti.

L'abitacolo colpì il terreno saturo d'acqua come un antico proietto d'artiglieria. Fango, acqua e pezzi d'albero schizzarono in aria. Le pareti si piegarono e cedettero.

L'urto sbalzò Leto dal sedile, lo scagliò contro la paratia anteriore, lo sbatté di nuovo sul pavimento. Acqua marrone penetrò dagli squarci nella cabina finché, con un gemito e uno stridio, il relitto si fermò.

Leto scivolò in una silenziosa oscurità...

> I più grandi e più importanti problemi della vita non possono essere risolti. Bisogna solo liberarsene.
>
> CONSORELLA JESSICA
> Annotazione sul diario privato

Sotto una leggera pioggia tropicale, i sopravvissuti fra i maestri anziani percorsero il selciato butterato dalle esplosioni di quella che era stata la storica piazza centrale della Scuola di Ginaz.

Duncan Idaho, già provato dalla battaglia, era in mezzo a loro; si era tolto la tunica ridotta a brandelli. Accanto a lui, Hiih Resser aveva tenuto la camicia, anche se inzuppata di sangue... per la maggior parte non suo. Tut-

ti e due erano adesso maestri delle lame a pieno titolo, ma non avevano alcuna voglia di celebrare il trionfo.

Duncan voleva solo tornare a casa, su Caladan.

Anche se era passato più di un giorno dal proditorio attacco dei grummaniani, le squadre antincendio e quelle di soccorso lavoravano ancora fra le macerie, adoperando segugi e furetti addestrati a fiutare segni di vita.

La bellissima fontana della piazza centrale era stata distrutta dagli shrapnel. Da tutte le parti c'erano detriti fumanti. La brezza marina non riusciva a dissipare la puzza di morte e l'odore di bruciato che permanevano nell'aria.

I soldati di Moritani avevano concepito l'attacco come una "toccata e fuga" atta a fare danni; non si erano preparati per sostenere una battaglia prolungata... e non ne avevano neanche il coraggio. Vedendo che i guerrieri di Ginaz avevano preso le armi per difendersi, si erano lasciati alle spalle i caduti, avevano abbandonato i velivoli danneggiati ed erano tornati di corsa alle fregate in attesa. Senza dubbio il visconte Montani aveva già pronta una pubblica giustificazione per l'odiosa impresa... e festeggiava in privato l'attacco proditorio, senza badare a quanto sangue era costato ai suoi uomini.

«Noi studiamo e insegniamo il combattimento, ma Ginaz non è un pianeta militare» disse Whitmore Bludd; i suoi abiti eleganti parevano ora stracci, macchiati di fuliggine e sbrindellati. «Ci sforziamo di restare indipendenti nelle questioni politiche.»

«Abbiamo dato per scontate troppe cose e siamo stati sorpresi nel sonno» disse Jeh-Wu, rivolgendo su di sé, per una volta, il suo costante sarcasmo. «Per una simile arroganza avremmo ucciso un allievo alle prime armi. E noi stessi siamo colpevoli dello stesso errore.»

Stanco fin nelle ossa, Duncan guardò gli uomini che un tempo erano così orgogliosi e vide quanto apparivano frustrati.

«Ginaz non avrebbe mai dovuto essere il bersaglio di un'aggressione» disse Rvvy Dinari, chinandosi a raccogliere una striscia metallica ammaccata, staccatasi da un orologio ornamentale. «Abbiamo presunto...»

«Voi avete presunto!» lo interruppe Duncan e quelli non trovarono niente da replicare.

Duncan e il suo amico Resser presero il cadavere di Trin Kronos e lo scaricarono nei frangenti vicino al centro di addestramento principale, lo stesso posto dove i rapitori avevano gettato i corpi delle loro quattro vitti-

me. Il gesto pareva giusto, un'adeguata risposta simbolica, ma i due non ne trassero soddisfazione.

I guerrieri riuniti scuotevano la testa, disperati, nell'ispezionare l'edificio amministrativo danneggiato. Duncan giurò di non dimenticare mai l'arroganza dei maestri delle lame, che aveva causato tutti quei guai. Perfino gli antichi avevano capito il pericolo dell'*hybris*, dell'orgoglio prima della caduta: l'uomo non aveva imparato niente, in tutte quelle migliaia di anni?

Come i suoi compagni, Duncan adesso portava una tenuta cachi da maestro delle lame e una fascia rossa. Bande nere circondavano il braccio sinistro, in onore di più di cento maestri morti per mano degli uomini di Montani.

«Contavamo che la legge imperiale ci proteggesse» disse debolmente Mord Cour, uno dei feriti. Pareva molto diverso dall'uomo che aveva insegnato la drammaticità della poesia epica e aveva fatto piangere gli allievi recitando storie leggendarie. Aveva le braccia fasciate. «Ma i grummaniani se ne sono fregati. Si sono fatti beffe delle nostre più sacre tradizioni, hanno sputato sulle basi stesse dell'Impero.»

«Non tutti giocano secondo le regole» disse Duncan, incapace di soffocare l'amarezza. «Lo stesso Trin Kronos ce l'ha detto. Ma non l'abbiamo ascoltato.» Rivvy Dinari arrossì.

«Casa Montani se la caverà con un buffetto» disse Jeh-Wu, immusonito. «Pagherà una multa, forse subirà un embargo... e riderà di noi.»

«D'ora in poi, come si potrà rispettare il valore di Ginaz?» brontolò Bludd. «La scuola è caduta in disgrazia. Il danno alla nostra reputazione è incalcolabile.»

Mord Cour, con i lunghi capelli grigi che gli pendevano come un sudario sulle spalle, fissò il cielo nebbioso. «Dobbiamo riformare la scuola. Proprio come fecero i seguaci di Jool-Noret dopo che il loro maestro morì annegato.»

Duncan esaminò il brizzolato maestro, ne ricordò la tumultuosa vita dopo la distruzione del suo villaggio, il periodo da lui trascorso come una fiera sulle pendici di Hagal e il suo ritorno per unirsi allo scopo di ucciderli ai banditi che gli avevano massacrato la famiglia e i vicini. Se c'era uno in grado di realizzare una così drammatica resurrezione, quello era proprio Cour.

«Mai più saremo così indifesi» dichiarò Rivvy Dinari, con voce vibrante d'emozione. «Il nostro primo ministro ha promesso di dislocare qui due unità da combattimento e stiamo per acquistare una squadra di minisom-

mergibili per pattugliare le acque. Siamo maestri delle lame, integri nel nostro valore... e il nemico ci ha colti completamente impreparati. Siamo rossi di vergogna.» Con mossa aggraziata diede un calcio a un frammento metallico contorto e lo mandò a sferragliare nella strada. «L'onore sta svanendo. Che cosa diventerà, l'Impero?»

Sopraffatto dai pensieri, Duncan girò intorno a una chiazza di sangue che luccicava nella tiepida pioggia. Resser si chinò a esaminarla, come se dalla pozza rossastra potesse trarre delle informazioni, delle indicazioni sulla vittima, nemico o alleato o semplice spettatore.

«Dobbiamo porci molte domande» disse Bludd, con una punta di sospetto nella voce. «Dobbiamo scavare abbastanza in profondità da scoprire che cos'è accaduto realmente.» Gonfiò le guance. «E così faremo. Sono in primo luogo un soldato e poi un istruttore.»

I suoi colleghi borbottarono, d'accordo con lui.

Duncan vide un oggetto scintillare in un mucchio di detriti; andò a ricuperarlo e lo ripulì sulla manica. Era un bracciale d'argento, una fascetta metallica dalla quale pendevano amuleti, minuscole spade, transatlantici della Gilda, ornitotteri. Duncan tornò dagli altri e passò il bracciale a Dinari.

«Auguriamoci che non sia appartenuto a un bambino» disse questi.

Duncan aveva già visto estrarre dalle macerie quattro cadaveri di bambini, figli e figlie di impiegati della Scuola. Il tributo finale sarebbe stato nell'ordine di un migliaio di morti. Lo si poteva far risalire al singolo insulto di espellere allievi grummaniani, che era stato un atto giustificabile in risposta all'offensivo attacco di Casa Moritani contro innocenti civili su Ecaz... che era stato causato dall'assassinio di un ambasciatore durante un banchetto su Arrakis... che a sua volta era stato provocato da un presunto sabotaggio dei raccolti?

Ma gli allievi grummaniani avevano scelto liberamente se restare o andarsene. Era tutto assurdo. Trin Kronos aveva perduto la vita per quella storia e con lui molti altri, troppi. Quando sarebbe finita?

Resser intendeva ancora tornare su Grumman, anche se pareva un suicidio. Aveva i propri demoni da affrontare su quel pianeta, ma Duncan si augurò che sopravvivesse a essi e a un certo punto trovasse il modo di presentarsi al duca Leto. In fin dei conti, Resser era un maestro delle lame.

Alcuni maestri proposero senza molto entusiasmo di offrire a Ecaz i propri servigi come mercenari. Altri sostennero che per prima cosa dovevano riguadagnare l'onore. Abili guerrieri erano necessari su Ginaz per ri-

costruire la facoltà decimata della Scuola. La famosa accademia avrebbe impiegato anni a riaversi da quel colpo.

Ma Duncan, se da una parte provava una profonda sensazione di perdita e di collera per ciò che era accaduto su Ginaz, dall'altra riconosceva che la propria lealtà andava in primo luogo al duca Leto Atreides. Per otto anni era stato forgiato nel fuoco come l'acciaio di una spada. E quella spada era votata alla Casa Atreides.

Sarebbe tornato su Caladan.

> Perché cercare un senso dove senso non c'è? Seguiresti un sentiero, sapendo che non conduce da nessuna parte?
>
> *Interrogativi della Scuola dei mentat*

Gli incubi erano brutti, ma svegliarsi fu infinitamente peggio. Quando Leto riprese conoscenza, l'infermiere di notte lo salutò dicendogli che era fortunato a essere ancora vivo. Leto non si sentiva poi tanto fortunato. Vedendo la sua aria assai tetra, l'infermiere, un tipo dai grossi occhiali molto spessi, disse: «C'è una buona notizia. Il principe Rhombur è sopravvissuto.»

Leto trasse un sospiro profondo e irregolare: i polmoni gli parevano pieni di vetro tritato. Sentì in bocca il sapore del sangue. «E Victor?» Riuscì appena a pronunciare il nome.

L'infermiere scosse la testa. «Mi dispiace.» Dopo una pausa cupa, soggiunse: «Hai bisogno d'altro riposo. Non voglio turbarti con i particolari riguardanti la bomba. Il tempo di parlarne non mancherà. Thufir Hawat sta facendo delle indagini.» Mise la mano nella tasca del camice. «Prendi questa capsula. Ti aiuterà a dormire.»

Leto scosse con veemenza la testa e protese la mano per rifiutare il sonnifero. «Non serve, dormirò lo stesso.» "Victor è morto!" pensò.

Non del tutto soddisfatto, ma cedendo ai desideri del nobile paziente, l'infermiere disse a Leto di non scendere dal letto. Un congegno di chiamata, azionato dalla voce, era librato sopra il letto. Bastava chiamare.

"Victor è morto!" pensò ancora Leto. "Mio figlio!" L'aveva già intuito... ma ora doveva affrontare la terribile realtà. "Una bomba, poi! Chi l'avrà messa?"

Malgrado il consiglio di dormire, Leto seguì con gli occhi l'infermiere che entrava in una stanza sul lato opposto del corridoio per badare a un al-

tro paziente. Rhombur? Disteso sul lettino, vedeva solo uno spicchio della porta aperta.

Senza badare al dolore, si tirò a sedere. Muovendosi come un mek ixiano danneggiato, scostò le lenzuola che puzzavano di sudore e di candeggina, fece scivolare le gambe giù dal letto e posò i piedi sul pavimento.

Dov'era Rhombur? Il resto poteva attendere. Doveva vedere l'amico. "Qualcuno ha ucciso mio figlio!" pensò. Fu invaso dalla collera e sentì un'acuta fitta alla testa.

Strizzando gli occhi, si concentrò a muovere un piccolo passo per volta. Aveva il torace fasciato e il fuoco nei polmoni. Cerotti di dermoplastica gli rendevano il viso rigido come pietra dolce. Non si era guardato allo specchio per vedere la portata dei danni. Non si preoccupava delle cicatrici, non gli importava. Ma niente poteva guarire il profondo, irreparabile danno all'anima. Victor era morto. "Mio figlio, mio figlio!"

Rhombur, incredibilmente, era sopravvissuto, ma in quale stanza si trovava?

Una bomba nel clipper...

Mosse ancora un passo, un altro, allontanandosi dall'apparecchiatura diagnostica posta accanto al letto. Fuori, una gelida tempesta scagliava gocce di pioggia come proiettili contro la finestra chiusa. Le luci dell'infermeria erano abbassate per la notte. Leto uscì barcollando dalla stanza.

Vacillando nel vano della porta della stanza di fronte alla sua, si aggrappò allo stipite per mantenere l'equilibrio e batté le palpebre prima di entrare nel locale illuminato più vividamente da lumi-globi più bianchi, più freddi. L'ampia stanza era divisa da una tenda scura che ondeggiava lievemente nella penombra. Leto fu assalito da forti odori di prodotti chimici e dal freddo del sistema di purificazione dell'aria.

Disorientato, non pensò alle conseguenze e alle complicazioni. Sapeva solo con certezza, come un rintocco di campana nella propria mente, che Victor era morto. Ucciso dall'incendio o risucchiato fuori per l'esplosione. Era un complotto degli Harkonnen per assassinare gli Atreides? Una vendetta dei tleilaxu contro Rhombur? Un tentativo di eliminare il suo erede?

Era difficile esaminare quelle possibilità, con la mente confusa dagli analgesici e ottenebrata dal dolore per la morte del figlio. Leto riusciva appena a mantenere l'energia mentale per passare da un istante a quello successivo. La disperazione era come una coperta inzuppata, lo soffocava. Malgrado la fermezza, Leto fu tentato di lasciarsi cadere nel profondo, accogliente pozzo della resa.

"Devo vedere Rhombur."

Scostò la tenda, la oltrepassò. Nella luce soffusa vide un modulo di supporto vita, a forma di bara, agganciato a tubi e tubicini. Concentrò i propri sforzi e mosse faticosamente qualche passo, imprecando contro il dolore che lo faceva incespicare nei movimenti. Un mantice pompava ossigeno nella camera sigillata. Rhombur era lì dentro.

«Duca Leto!»

Sorpreso, Leto notò la donna in piedi accanto al modulo di supporto vita, avvolta in vesti da Bene Gesserit, circondata di colori scuri come un'ombra. La faccia tirata di Tessia era priva della solita vivacità e della serena bellezza, prosciugata di vita.

Leto si domandò per quanto tempo la concubina di Rhombur avesse vegliato in quella sala. Jessica gli aveva parlato delle tecniche Bene Gesserit che permettevano alle consorelle di restare sveglie per giorni. Leto si rese conto di non sapere neppure quanto tempo era passato da quando lo avevano estratto dal relitto dell'abitacolo. Dall'aria stanca di Tessia, dubitò che la donna avesse riposato un momento dal disastro.

«Sono... sono venuto a vedere Rhombur» disse.

Tessia arretrò di un passo e indicò il modulo. Non cercò di aiutarlo e Leto alla fine riuscì ad avvicinarsi da solo al fianco di cromo e plaz del modulo. Si appoggiò pesantemente al freddo e lucido metallo.

Respirando a fatica, chinò la testa ma tenne gli occhi chiusi finché non sentì passare il capogiro e diminuire il dolore... e finché non trovò il coraggio di guardare in che stato era ridotto il suo amico.

Aprì gli occhi. E arretrò, inorridito.

Di Rhombur Vernius restavano solo la testa schiacciata e gran parte della colonna vertebrale e un pezzo di torace. Il resto arti, pelle, alcuni organi era stato strappato via dalla forza dell'esplosione o incenerito dalle fiamme. Per fortuna era in coma, pensò Leto. Era lui, la massa di carne maciullata che aveva visto sul ponte del clipper.

Cercò un'appropriata preghiera della *Bibbia Cattolica Orangista.* Sua madre avrebbe saputo esattamente quale recitare... anche se non aveva mai visto di buon occhio la presenza a Caladan dei figli del conte Vernius. Lady Helena avrebbe sostenuto che era la giusta punizione divina, perché Leto aveva osato accogliere i profughi di una Casa sacrilega.

Le apparecchiature tenevano in vita Rhombur, gli intrappolavano l'anima tormentata in quel brandello di corpo che ancora si aggrappava all'esistenza.

"Perché?" disse Leto a se stesso. "Perché è accaduto? Chi ha fatto questo? A lui, a Victor, a me?"

Alzò gli occhi e vide l'espressione di pietra di Tessia. Di sicuro la donna usava fino in fondo l'addestramento Bene Gesserit solo per non manifestare la propria angoscia.

Anche se l'aveva scelta fra le concubine professioniste, Rhombur le aveva voluto bene davvero. Tutt'e due avevano lasciato che dal loro rapporto sbocciasse il meglio... a differenza della relazione fra Leto e Kailea e di quella fra i genitori del duca, il cui matrimonio non aveva mai generato vero affetto.

«Thufir Hawat e Gurney Halleck sono stati per giorni sul luogo del disastro» disse Tessia. «Fanno indagini sul relitto per stabilire il responsabile. Sai della bomba?»

Leto annuì. «Thufir troverà le risposte. Le trova sempre.» Si costrinse a fare la domanda che più temeva. «Il corpo di Victor...?»

Tessia distolse lo sguardo. «Tuo figlio... l'hanno trovato. Il capitano della guardia, Swain Goire, ha conservato il più possibile... anche se non capisco a che cosa possa servire. Goire... voleva bene al bambino, anche lui.»

«Lo so.»

Guardò la strana forma rossa e rosa dentro il modulo di supporto vita, incapace di riconoscere l'amico. Il modulo era davvero simile a una bara: Leto non aveva difficoltà a immaginare che staccassero i cavi, chiudessero il coperchio e lo seppellissero. "Forse sarebbe meglio" pensò.

«Si può fare qualcosa per lui... o è solo un futile sforzo?»

Vide che i muscoli della mascella di Tessia si contraevano e che negli occhi le brillava un fuoco gelido. «Non posso rinunciare alla speranza» rispose la donna, in un bisbiglio.

«Mio duca!» esclamò in tono di rimprovero l'infermiere di notte, entrando nella stanza. «Non devi stare in piedi, mio signore. Devi ricuperare le forze. Sei gravemente ferito, non posso permetterti di...»

Leto alzò la mano. «Non parlarmi di gravi ferite mentre sono qui accanto al mio amico.»

Il viso magro dell'infermiere avvampò. L'uomo annuì, con uno scatto del lungo collo che lo faceva sembrare un trampoliere. Ma toccò con delicatezza la manica di Leto. «Ti prego, mio signore. Non sono qui per fare confronti tra le ferite. Il mio unico compito è di fare in modo che il duca di Casa Atreides guarisca il più rapidamente possibile. Questo è anche dovere tuo!»

Tessia toccò il modulo di supporto vita e incrociò lo sguardo di Leto. «Sì, Leto. Hai ancora le tue responsabilità. Rhombur non ti avrebbe mai permesso di trascurarle a causa della sua condizione.»

Leto si lasciò guidare fuori della stanza, muovendo con cura un passo dopo l'altro, mentre l'infermiere lo accompagnava di nuovo a letto. A livello razionale sapeva di dover riprendere le forze, se non altro per capire le cause del disastro.

"Mio figlio, mio figlio! Chi gli ha fatto questo?"

Chiusa nelle sue stanze, Kailea pianse per ore. Si rifiutò di parlare con chiunque e non uscì a vedere il duca, suo fratello, nessun altro. In realtà non poteva affrontare se stessa, il mostruoso senso di colpa, l'irrimediabile vergogna.

Era solo questione di tempo: Thufir Hawat e i suoi instancabili investigatori avrebbero scoperto la colpevole. Per il momento nessuno aveva espresso sospetti su di lei... ma presto sarebbero corse voci, mormorate nei freddi corridoi di pietra di Castel Caladan. La gente si sarebbe domandata perché lei continuava a evitare il duca Leto.

Così, dopo essersi informata sul programma di cure e dopo avere deciso quando sarebbe stato meno probabile che Leto le scorgesse negli occhi la colpa, Kailea tolse il catenaccio alla porta della sua stanza e si diresse a passo incerto verso l'infermeria. Al crepuscolo la luce che entrava dalle finestre incorniciate di pietra aveva dato ai banchi di nuvole il colore ramato dei suoi capelli. Ma Kailea non vide alcuna bellezza nel tramonto, solo ombre fra le pareti.

Gli infermieri e il medico, impegnati nelle cure, le fecero spazio e uscirono dalla stanza per lasciarla sola con il duca. L'espressione di simpatia sul loro viso le lacerò il cuore.

«Ha avuto una ricaduta, lady Kailea» disse il medico. «Abbiamo dovuto somministrargli analgesici e adesso è forse troppo intontito per parlare.»

Kailea si sforzò di assumere un atteggiamento altero: aveva ancora gli occhi gonfi e rossi, ma asciutti. «Lo vedrò ugualmente» disse. «Devo stare accanto a Leto Atreides finché ne avrò la forza, confidando che lui si renda conto della mia presenza.»

Il medico trovò con cortesia qualcos'altro da fare fuori della stanza.

Lentamente, con piedi di piombo, Kailea si avvicinò al lettino. La stanza odorava di ferite e sofferenze, medicinali e disperazione. Kailea guardò il viso ustionato e sfigurato di Leto, ma non ritrovò la collera che provava

per lui. Ripensò alle cose terribili raccontate da Chiara, ai mille modi in cui Leto Atreides aveva tradito tutte le sue speranze, aveva distrutto i suoi sogni.

Eppure ricordava ancora vividamente la prima volta che avevano fatto l'amore, quasi per caso, una sera in cui Leto aveva bevuto troppa birra di Caladan in compagnia di Goire e delle guardie. Ridendo, Leto si era rovesciato addosso un boccale e poi era uscito nel corridoio. L'aveva incontrata lì, perché lei non riusciva a dormire e si aggirava per il castello. Vedendolo in quello stato, l'aveva sgridato con gentilezza e l'aveva accompagnato nelle sue stanze private.

Aveva avuto l'intenzione di metterlo a letto e uscire. Niente di più, anche se aveva fantasticato molte volte su altre possibilità. Si era accorta da parecchio tempo che Leto era attratto da lei...

Dopo tutti i giorni felici passati insieme, come si era convinta a odiarlo?

Nel guardarlo ora, ferito e immobile nel lettino, ricordò come gli piaceva giocare col figlio. Lei non aveva voluto vedere quanto adorava il bambino, perché non voleva crederci.

"Victor!" pensò. Serrò gli occhi e si premette le mani sul viso. Le lacrime le bagnarono le palme.

Leto si mosse, non del tutto sveglio, e puntò su di lei gli occhi cerchiati di rosso, intontiti. Alla fine, dopo un lungo istante, la riconobbe. Il suo viso parve a Kailea libero dalle pastoie e dalla durezza del comando, mostrava solo emozioni vere. «Kailea!» disse Leto, con voce rauca.

Lei non osò rispondere, si morsicò il labbro. Che cosa poteva dire? Leto la conosceva troppo bene... avrebbe capito!

«Kailea...» ripeté Leto, con voce piena d'angoscia. «Oh, Kailea, hanno ucciso Victor! Qualcuno ha ucciso il nostro bellissimo figlio. Oh, Kailea... chi può avere fatto un'azione del genere? Perché?»

Lottò per tenere gli occhi aperti, per non lasciarli annebbiare dai medicinali che aveva in corpo. Kailea si morsicò le nocche fino a farle sanguinare.

Incapace di fronteggiarlo oltre, si girò di scatto e corse fuori della stanza.

In preda alla furia, Swain Goire salì la lunga fila di gradini che portava alla stanza sulla torre. Due guardie stazionavano davanti alla porta della stanza privata di Kailea.

«Spostatevi!» ordinò Goire.

Le guardie non si mossero. «Lady Kailea ci ha dato ordini precisi» disse l'uomo di sinistra, col grado di levenbrech, distogliendo lo sguardo, timo-

roso di opporsi al suo comandante. «Vuole stare da sola col suo dolore. Non ha mangiato e non ha fatto entrare nessuno. Ha...»

«Chi ti dà ordini, levenbrech? Una concubina o il comandante delle truppe del nostro duca?»

«Tu, signore» rispose il soldato di destra, guardando il compagno. «Ma ci metti in una posizione imbarazzante.»

«Siete sospesi dal servizio tutt'e due» latrò Goire. «Andate via. Mi assumo io la responsabilità.» Poi, in tono più calmo, come tra sé, soggiunse: «Sì, la responsabilità è mia.»

Spalancò la porta, entrò e sbatté l'uscio.

Kailea indossava una vecchia vestaglia sbiadita. Aveva i capelli in disordine, gli occhi gonfi e arrossati. Stava in ginocchio sul pavimento di pietra, come se le sedie non esistessero, e non faceva caso al gelido e umido spiffero che entrava dalla finestra aperta. Il caminetto era grigio e scuro nella palpabile penombra della stanza.

Kailea aveva sulle guance dei graffi rossi, paralleli, come se avesse cercato di cavarsi gli occhi, ma non avesse trovato il coraggio di andare fino in fondo. Alzò su Goire uno sguardo offuscato, con una patetica espressione di speranza nel vedere una persona che potesse offrirle comprensione.

Si alzò, poco più che il fantasma di se stessa. «Mio figlio è morto, mio fratello è ridotto a uno scempio irriconoscibile.» Il suo viso pareva un teschio. «Swain, mio figlio è morto!» Mosse un passo verso di lui e tese le mani, come se sperasse di essere confortata. Storse la bocca espressiva in una parodia di sorriso supplichevole.

Goire rimase rigido. «Mi è stata rubata la chiave dell'armeria» disse. «Dal cinturone, poco dopo che Leto ha annunciato il progetto del viaggio in aeronave.»

Kailea si fermò a neanche un metro dal suo amante.«Come puoi pensare a simili sciocchezze, quando...»

«Racconterò tutto a Thufir Hawat!» ruggì Goire. «Adesso so chi ha preso la chiave e so anche perché l'ha fatto. Le tue azioni rivelano la tua colpevolezza, Kailea.» Frenò a stento la voglia di strapparle il cuore a mani nude. «Il tuo stesso figlio! Come hai potuto?»

«Victor è morto» gemette Kailea. «Credi che l'abbia voluto?»

«Volevi uccidere solo il duca, vero? Ho visto la tua reazione, quando hai saputo che Rhombur e Victor erano con lui sull'aeronave. Molti domestici già sospettano che ci sia la tua mano in questa tragedia.»

Mandava fiamme dagli occhi e aveva i muscoli tesi, ma restò immobile come una statua. «E hai reso responsabile anche me. La sicurezza era compito mio, ma sono stato lento nel capire l'importanza della chiave mancante. Mi sono convinto di averle cambiato posto, non ho voluto prendere in considerazione altre possibilità... avrei dovuto dare l'allarme.» Chinò la testa e continuò a parlare, fissando il pavimento: «Avrei dovuto confessare al mio duca la nostra relazione, molto tempo fa; e ora tu hai inzuppato di sangue anche le mie mani, non solo le tue.» Dilatò le narici, guardandola con disgusto; vide rosso dalla rabbia e gli parve che la stanza gli girasse intorno. «Ho tradito il mio duca molte volte, ma questa è la peggiore di tutte. Avrei evitato la morte di Victor, se solo... ah, povero bambino!»

Kailea mosse di scatto le mani e afferrò l'elsa del pugnale da duello appeso alla cintura di Goire. Lo sguainò e lo tenne alto, con occhi velati. «Se ti senti tanto disperato per la tua colpa, Swain, allora gettati sul tuo stesso pugnale, come un buon guerriero, come un leale soldato Atreides. Prendilo. Conficcati nel cuore la lama, così non sentirai più dolore.»

Goire guardò a occhi spenti il pugnale che Kailea gli porgeva, ma non si mosse. Invece, dopo un lungo e intenso momento, si girò voltandole le spalle... quasi a sfidare Kailea a conficcarglielo nella schiena. «L'onore esige giustizia, milady. Giustizia vera, non una facile via d'uscita. Affronterò il duca per ciò che ho fatto.» Girò solo la testa, mentre andava con decisione alla porta. «Pensa alla tua colpa.»

Mentre Goire usciva, Kailea rimase col pugnale in mano. Il capitano chiuse la porta e udì Kailea gemere, supplicandolo di tornare. Ma rimase sordo ai suoi pianti e scese con decisione dalla torre.

Kailea chiamò la sua dama di compagnia. Chiara entrò quasi subito nella stanza: era impaurita, ma non osava far aspettare la sua padrona. Il vento sibilava entrando dalla finestra aperta della torre e portava con sé il rumore dei frangenti contro gli scogli in fondo al dirupo. Kailea teneva lo sguardo fisso su un punto lontano e il vento le agitava la vestaglia, scolorita come un sudario.

«Hai... hai chiamato, milady?» domandò Chiara, mantenendosi accanto al vano d'ingresso e tenendo le spalle basse in un atteggiamento di docile sottomissione. Rimpianse di non avere pensato a portare un vassoio di caffè alla spezia o i pasticcini preferiti di Kailea, un'offerta di pace per sopire le fiamme ferine che ardevano nella donna distrutta.

«Vogliamo parlare del tuo stupido piano, Chiara?» disse Kailea, con voce vuota e gelida. Si girò: sul viso aveva un'aria di morte.

L'istinto diceva a Chiara di fuggire dal castello, di scomparire a Cala City e prendere il primo mezzo per Giedi Primo. Poteva affidarsi alla misericordia del barone Harkonnen e vantarsi del dolore inflitto al duca, malgrado il parziale fallimento della missione.

Ma Kailea la teneva paralizzata, come un serpente che ipnotizzi la preda.

«Sono... sono terribilmente dispiaciuta, milady» disse Chiara, con un inchino; poi inizio a umiliarsi. «Piango il sangue innocente che è stato sparso. Nessuno poteva prevedere che Victor e Rhombur sarebbero andati col duca. Non dovevano accompagnarlo...»

«Silenzio! Non voglio sentire le tue scuse. So bene tutto ciò che è accaduto, tutto ciò che è andato storto.»

Come una tagliola d'acciaio che si chiuda di scatto, Chiara chiuse la bocca e non disse altro. Era molto nervosa al pensiero che nella stanza ci fossero solo loro due. Se solo gli uomini di guardia fossero rimasti al loro posto, come lei stessa aveva ordinato... se solo avesse pensato di procurarsi un'arma, prima di andare lì...

Quanti eventi non prevedibili...

«Ripensando agli ultimi anni, Chiara, ricordo tanti tuoi commenti, tanti tuoi insidiosi suggerimenti. Ora il loro significato diventa chiaro e il peso delle prove ti schiaccia.»

«Cosa... cosa intendi dire, milady? Non ho fatto altro che mettermi al tuo servizio, da quando...»

Kailea la interruppe. «Sei stata mandata qui a seminare discordia, vero? Hai cercato di mettermi contro Leto fin dal giorno che ci siamo conosciute. Per chi lavori? Per gli Harkonnen? Per la Casa Richese? Per i tleilaxu?» Occhi infossati e guance graffiate le dominavano il viso vacuo, privo di emozioni. «Non importa, il risultato non cambia. Leto è ancora vivo... e mio figlio è morto.»

Mosse un passo verso di lei e Chiara usò come uno scudo là propria voce più appassionata. «Il dolore ti fa pensare e dire cose orribili, mia cara. È stato tutto un terribile errore.»

Kailea si avvicinò ancora. «Sii grata di una sola cosa, Chiara. Per molti anni ti ho considerata mia amica. Victor è morto in modo rapido e indolore, senza sospettare niente. Per questo, garantisco anche a te una morte misericordiosa.»

Estrasse il pugnale da duello preso a Swain Goire. Chiara balzò indietro, alzando le mani a proteggersi. «No, milady!»

Ma Kailea non esitò. Si gettò avanti e affondò la lama nel petto di Chiara. La estrasse e colpì ancora, per essere sicura di trapassare il cuore della traditrice. Poi lasciò cadere a terra il pugnale, mentre Chiara si accasciava sulle piastrelle come una bambola di stracci.

Il sangue schizzò la parete di ossidiana blu. Kailea drizzò le spalle e guardò il proprio riflesso velato. Lo fissò a lungo e non trovò piacevole ciò che vide.

A passi decisi andò alla finestra spalancata. Il freddo pungente le intirizziva la pelle, eppure le pareva di avere il corpo bagnato da un liquido tiepido, come da sangue. Posò le mani sui bordi del davanzale di pietra e fissò il cielo carico di nubi sopra il lontano orizzonte reso uniforme dal mare di Caladan. In basso, le onde coperte di spuma parevano ringhiare intorno alla base dell'alto precipizio.

La meravigliosa città di stalattiti nelle caverne di Ix risplendeva nei suoi ricordi. Era passato molto tempo da quando lei aveva danzato nelle sale a specchio del Grand Palais, sfoggiando i più eleganti abiti di seta merh. Con suo fratello e con i gemelli Pilru guardava dall'alto l'immensa caverna artificiale dove si costruivano i transatlantici.

Come una preghiera, Kailea Vernius richiamò alla mente tutto ciò che aveva letto della corte imperiale di Kaitain e tutte le immagini che ne aveva visto, lo spettacolare palazzo, i giardini a terrazze, gli aquiloni scampanellanti. Aveva desiderato di vivere nell'abbagliante splendore che sarebbe dovuto spettare al suo rango di principessa di una grande Casa del Landsraad. Ma in tutta la vita non aveva mai raggiunto le altezze e le meraviglie che aveva desiderato.

Finalmente, lasciando dietro di sé solo ricordi oscuri, salì sul davanzale e spalancò le ali per volare...

L'uomo non deve mai sottomettersi agli animali.

Insegnamento Bene Gesserit

Anche se Abulurd manteneva, almeno di nome, il titolo di governatore distrettuale, Glossu Rabban controllava Lankiveil e la sua economia. Trovava divertente lasciare al padre il titolo, visto che la cosa non sminuiva chi aveva realmente il potere.

Tanto, che cosa avrebbe potuto fare il vecchio idiota, rintanato in un monastero fra le montagne?

Rabban non poteva soffrire quel pianeta, il suo cielo cupo, la temperatura gelida, la gente primitiva e i loro puzzolenti pesci! Lo odiava perché era stato costretto dal barone a trascorrervi degli anni, dopo il pasticcio della missione su Wallach IX. Ma, soprattutto, lo odiava perché suo padre lo amava moltissimo.

Sistemato Lankiveil, decise infine d'ispezionare la riserva segreta di spezia, nascosta decenni prima. Gli piaceva controllare di tanto in tanto il tesoro, per accertarsi che fosse al sicuro. La documentazione era stata fatta sparire, tutti i testimoni erano stati eliminati. Non esistevano prove che il barone, durante il governatorato di Arrakis, avesse nascosto in un deposito segreto tutto quel melange.

Rabban preparò una spedizione e scese dall'orbita per atterrare sul continente settentrionale, dove aveva passato due anni nelle città portuali industriali e negli impianti di lavorazione della pelliccia di balena. Ora, con dieci soldati, navigava nei mari settentrionali soffocati dai ghiacci in un'imbarcazione requisita in uno stabilimento di pesca. Gli scanner e i tecnici sapevano dove cercare l'iceberg artificiale. Rabban lasciò che facessero il loro lavoro, mentre lui se ne stava in cabina a bere brandy kirana. Sarebbe uscito sul ponte quando avessero avvistato l'iceberg, ma non aveva per niente voglia di sorbirsi la puzza della nebbia salmastra o di congelarsi la punta delle dita prima del necessario.

Visto a occhio nudo, l'iceberg sintetico era perfetto, identico a qualsiasi altro blocco galleggiante di ghiaccio artico. Quando la barca gettò l'ancora, Rabban si aprì un varco fra i soldati. Mise piede sull'iceberg di polimero, aprì il portello segreto ed entrò nel tunnel.

L'enorme deposito era completamente vuoto.

Rabban lanciò un urlo simile a un muggito che echeggiò nel gelido tunnel. «Chi è stato?»

Più tardi, l'imbarcazione si lasciò alle spalle il finto iceberg e puntò a sud. Rabban, a poppa, schiumava di rabbia tanto da non sentire l'umidità e il freddo. L'imbarcazione raggiunse i fiordi rocciosi e i soldati Harkonnen sciamarono su piccoli e miseri villaggi di pescatori. Quegli insediamenti parevano ora in uno stato migliore di quanto Rabban ricordasse: case nuove, attrezzi lucidi e funzionanti. Le barche e gli arnesi da pesca, al pari dei magazzini, erano moderni e ben tenuti, pieni di prodotti d'importazione.

I soldati non persero tempo ad arrestare pescatori e a torturarli uno dopo l'altro, ma ottennero sempre la stessa risposta. Rabban aveva sospettato tutto ancora prima di udire il nome che usciva da labbra insanguinate e denti rotti.

Abulurd.

Avrebbe dovuto aspettarselo.

Nella città montana di Veritas ci fu un periodo di gelido inverno. I monaci islamico-buddisti usavano acqua dolce delle sorgenti montane per accrescere la struttura e la bellezza del loro notevole monastero.

Abulurd si era ripreso, per quanto possibile. Con indosso vesti calde e spessi guanti, reggeva una manichetta flessibile regolabile e spruzzava una scintillante nebbiolina nel bordo dell'apertura della grotta.

Il suo alito usciva in nuvole di vapore e la pelle delle guance era così gelida che pareva destinata a screpolarsi. Ma Abulurd sorrideva nell'usare la manichetta per aumentare con gli spruzzi la prismatica parete di ghiaccio. La barriera cresceva lentamente, come una cortina intorno alla parte frontale della loro grotta artificiale a strapiombo. La barriera semitrasparente, color bianco latte, formava una cupola che brillava nel riflettere la luce del sole, ma bloccava il vento che frustava i dirupi. Campanelle e banderuole tintinnavano fuori della grotta e su per le pareti rocciose, acquistando forza e facendo musica nello stesso tempo.

Abulurd chiuse l'afflusso d'acqua e ridusse lo spruzzo, in modo che alcuni monaci sistemassero pezzi di vetro colorato nell'acqua in via di congelamento, creando un caleidoscopio di vivide tonalità. I monaci si scostarono e Abulurd spruzzò di nuovo acqua, rivestendo i pezzetti di vetro colorato. La cortina ghiacciata cresceva e i vetri incastonati aggiungevano arcobaleni alla città sotto lo strapiombo.

Quando la barriera di ghiaccio fu accresciuta di un altro mezzo metro, l'abate di Veritas suonò il gong per fare una sosta. Abulurd chiuse l'acqua e si sedette, stanco, ma orgoglioso del lavoro eseguito.

Si tolse gli spessi guanti e diede colpetti sulla giubba imbottita per togliere la crosta di ghiaccio. Poi si aprì il giubbotto protettivo per lasciar uscire vapore fumante provocato dal sudore ed entrò in un refettorio mobile con finestre di plaz trasparente.

Quando giunsero alcuni monaci per dare da mangiare agli operai, Emmi si avvicinò a Abulurd e gli portò una scodella di minestra calda. Abulurd

batté un colpetto sulla panca e Emmi si sedette accanto a lui per pranzare insieme. La minestra era squisita.

A un tratto dal refettorio Abulurd vide la cortina di ghiaccio sbriciolarsi verso l'interno, tra fiammate di cannoni laser. Schegge scricchiolarono sul pavimento della grotta, poi scivolarono giù dal precipizio esterno. Dopo una seconda salva di cannoni, comparve un velivolo d'assalto Harkonnen, librato davanti allo strapiombo, con le armi ancora fumanti: si era fatto spazio per entrare sotto il soffitto della sporgenza.

I monaci corsero da tutte le parti, urlando. Uno lasciò cadere una manichetta e l'acqua sgorgò sul freddo pavimento di pietra.

Abulurd fu preso dalla nausea, per un'orribile sensazione di déjà vu. Lui e Emmi si erano ritirati a Veritas per vivere pacificamente, in segreto. Non volevano contatti col mondo esterno, soprattutto con gli Harkonnen. E men che meno con il loro figlio maggiore.

Il velivolo d'assalto atterrò, raschiando il pavimento di pietra. Il portello si aprì con un sibilo. Il primo a uscire fu Glossu Rabban, affiancato da soldati carichi di armi... anche se nessuno dei monaci di Veritas sarebbe mai ricorso alla violenza, neppure per difendere i compagni. Rabban aveva con sé la frusta di liana *indelebilis.*

«Dov'è mio padre?» gridò, guidando i soldati verso il refettorio. La sua voce aveva il suono di due rocce che sbattessero l'una contro l'altra. Gli invasori sfondarono la porta di plaz sottile, facendo entrare il vento gelido.

Abulurd si alzò e Emmi lo afferrò, con un gesto così repentino da rovesciare la scodella, che cadde sul pavimento levigato e andò in pezzi. Dalla minestra versata si alzò nell'aria gelida una nuvoletta di vapore.

«Sono qui, figlio» disse Abulurd, tenendosi ben dritto. «Non c'è bisogno di rompere altro.» Aveva la bocca secca per la paura e la gola chiusa. I monaci si ritrassero e Abulurd fu lieto che nessuno cercasse d'intervenire, perché Glossu Rabban, il suo demoniaco figlio, non si faceva scrupolo di aprire il fuoco su persone innocenti.

Rabban ruotò il tronco come se fosse montato su cuscinetti a sfere. Aggrottò le sopracciglia, tanto folte da formare una sorta di cappuccio che gli metteva in ombra il viso. Venne avanti, stringendo i pugni. «La riserva di spezia... che cosa ne hai fatto? Abbiamo torturato gli abitanti del tuo villaggio di pescatori.» Negli occhi gli danzò un lampo di piacere. «Tutti hanno fatto il tuo nome. Allora ne abbiamo torturato altri, tanto per essere sicuri.»

Abulurd mosse un passo, mettendo una certa distanza tra sé e Emmi e gli altri monaci. I capelli madidi per il duro lavoro gli ricadevano dritti sulle orecchie. «Ho usato la riserva per aiutare la gente di Lankiveil. Dopo tutto il dolore che hai provocato, glielo dovevi.» Aveva pensato di prepararsi a quella eventualità, di stabilire un efficace sistema di difesa passiva che lo proteggesse dalla furia degli Harkonnen. Si era augurato che Rabban non si accorgesse della sparizione della spezia finché lui non avesse avuto la possibilità di avvertire i monaci. Ma non si era dato da fare abbastanza in fretta.

Emmi gli corse accanto, rossa in viso, i capelli tirati indietro. «Smettila! Lascia in pace tuo padre!»

Rabban nemmeno girò la testa, non staccò gli occhi da quelli di Abulurd. Invece vibrò il braccio e colpì la madre in pieno viso. Emmi barcollò all'indietro, toccandosi il naso, col sangue che le colava fra le dita e sulle guance.

«Come osi colpire tua madre?»

«Colpisco chi voglio. A quanto pare non capisci chi ha il potere qui. Non conti niente, sei solo patetico.»

«Mi vergogno di ciò che sei diventato» disse Abulurd. Sputò per terra, pieno di disgusto.

Rabban non fu minimamente impressionato. «Cosa ne hai fatto, della nostra riserva di spezia? Dove l'hai portata?»

Abulurd mandò fiamme dagli occhi. «Per una volta, il denaro degli Harkonnen ha fatto un po' di bene e tu non potrai più ricuperarlo.»

Con la velocità di una vipera Rabban afferrò per la mano Abulurd e lo tirò a sé. «Non sprecherò tempo con te» ringhiò, minaccioso. Con un movimento rapido e maligno spezzò l'indice di Abulurd, come se fosse un rametto secco. Poi gli spezzò il pollice.

Abulurd barcollò per il dolore. Emmi si alzò, malferma sulle gambe, e lanciò un urlo. Il sangue le colava sulla bocca e sul mento.

«Cosa hai fatto della spezia?» ripeté Rabban. Con rapidità ed efficienza, per buona misura, spezzò al padre due dita dell'altra mano.

Abulurd fissò con sguardo fermo il proprio figlio, ricacciando indietro il dolore che gli tormentava le mani massacrate. «L'ho venduta e con l'aiuto di decine di intermediari ho distribuito tutto il ricavato. L'abbiamo speso qui su Lankiveil. Abbiamo costruito nuove case, acquistato da mercanti di altri pianeti nuove attrezzature, cibi e medicinali. Abbiamo trasferito alcune persone fuori del pianeta, in luoghi più ospitali.»

Rabban era incredulo. «Hai speso tutto il ricavato?» Il melange del deposito segreto sarebbe bastato a finanziare varie guerre su vasta scala.

Abulurd rise: una risata acuta, un po' isterica. «Un centinaio di solari qui, un migliaio là...»

Ora Rabban parve sbollire, sgonfiarsi: suo padre poteva benissimo avere fatto ciò che diceva. In questo caso il tesoro di spezia degli Harkonnen era svanito davvero e lui non avrebbe mai potuto ricuperarlo. Oh, certo, poteva spremere qualche briciola di rimborso dagli abitanti dei villaggi, ma non avrebbe mai riavuto tutto quello che avevano perso.

Le ondate di furia minacciarono di fargli scoppiare una vena nel cervello. «Ti ucciderò, per questo» sibilò. Nel tono c'era una gelida, assoluta certezza.

Abulurd fissò il viso gonfio d'ira del figlio... un perfetto estraneo. Malgrado tutte le sue malefatte, il suo animo corrotto e depravato, lo ricordava ancora quando da bambino faceva malestri, quando da neonato Emmi lo teneva in braccio.

«Non mi uccciderai» replicò, con voce più ferma di quanto non avrebbe immaginato. «Non importa quanto tu sia abietto, non importa quante storture il barone ti abbia insegnato. Non puoi compiere un atto così odioso. Sono tuo padre. Sei un essere umano, non una bestia.»

Quelle parole scatenarono l'ultima valanga d'emozione incontrollata. Rabban afferrò per la gola suo padre. Emmi urlò e si lanciò contro il figlio impazzito, ma con lo stesso effetto di una foglia soffiata dal vento. Le forti mani di Rabban strinsero e *strinsero.*

Abulurd strabuzzò gli occhi, alzò le mani dalle dita spezzate per liberarsi della stretta.

Rabban increspò le labbra in un sorriso, poi schiacciò al padre la laringe, gli spezzò il collo. Con una smorfia di disgusto, allentò la stretta e lasciò che il cadavere cadesse a terra, mentre i monaci e sua madre ansimavano e gridavano.

«D'ora in avanti mi chiamerete Bestia!» disse Rabban. Compiaciuto del nuovo nome che si era scelto, segnalò ai suoi uomini di seguirlo e tornò sul velivolo.

Evitare di morire non è lo stesso che vivere.

Massima Bene Gesserit

Anche la più tetra delle stanze di Castel Caladan era migliore rispetto all'infermeria. Leto era stato trasferito nella ben arredata suite Paulus. Il cambio di alloggio, malgrado gli spiacevoli ricordi a esso legati, in teoria lo avrebbe aiutato a guarire.

Ma a Leto ogni giorno pareva uguale al precedente, grigio e lungo e disperato.

«Sono giunti messaggi a migliaia, mio duca» disse Jessica, con allegria forzata, usando appena una traccia della Voce. Indicò cartoline, lettere e cubi-messaggio sul tavolo lì vicino. Mazzi di fiori adornavano la stanza e il loro profumo riusciva a coprire l'odore dei medicinali. C'erano anche disegni fatti da alcuni bambini per il loro duca. «Il tuo popolo si duole con te.»

Leto non reagì. Guardava fisso davanti a sé e non c'era splendore nei suoi occhi grigi. Aveva sulla fronte un bianco strato di neoderma, una seconda applicazione per eliminare i tessuti cicatriziali; a una spalla e alle gambe erano applicati degli involucri amplificatori per saldatura rapida e il tubicino della flebo gli penzolava da un braccio. Ma lui non si accorgeva di niente.

Rhombur, ustionato e maciullato, era sempre nel modulo di supporto vita all'infermeria. Il principe era ancora appeso a un filo, anche se forse sarebbe stato meglio su un tavolo dell'obitorio. Nelle sue condizioni la vita era peggio della morte.

"Almeno Victor è in pace" pensava Leto. "E anche Kailea." Per lei provava solo pietà, disgustato da ciò che era stata spinta a fare.

Oppresso dalla tristezza, girò un poco la testa in direzione di Jessica. «I medici hanno eseguito i miei ordini? Sei sicura?» Aveva ordinato che il cadavere del figlio fosse posto in criostasi nell'obitorio. Faceva la stessa domanda ogni giorno: pareva dimenticare la risposta.

«Sì, mio duca... li hanno eseguiti» disse Jessica. Tenne in mano uno dei pacchetti inviati dalle persone in pena per lui e cercò di distogliergli la mente dall'insopportabile sofferenza. «Questo viene dal Continente Orientale, l'ha mandato una vedova. Scrive che il marito era un civile al tuo servizio. Guarda bene la foto... ha in mano una targa che le hai dato tu in ringraziamento per il lungo servizio del marito a casa Atreides. Ora i suoi figli sono ansiosi di lavorare per te.» Gli accarezzò la spalla, poi toccò il sensore e spense l'ologramma della fotografia. «Tutti vogliono che tu stia bene.»

Fuori, sui ripidi sentieri che portavano a Castel Caladan, i cittadini avevano posto candele e fiori lungo tutto il percorso. Altri fiori erano ammucchiati sotto la finestra di Leto e il profumo, dolce e inebriante, saliva con la brezza marina. La gente cantava dove il duca poteva ascoltare; alcuni suonavano l'arpa o il baliset.

Jessica desiderò che Leto potesse uscire e fronteggiare la folla in pensiero per lui. Voleva che sedesse sull'alto seggio ducale al centro della corte e ascoltasse le petizioni del popolo, le lamentele, gli elogi. Leto avrebbe avuto indosso le vesti cerimoniali e sarebbe parso più imponente di un qualsiasi uomo normale, come il Vecchio Duca gli aveva insegnato. Aveva bisogno di distrarsi quanto bastava a riprendere a vivere e forse la spinta della routine quotidiana gli avrebbe guarito il cuore sanguinante. L'impegno di governare.

Il popolo aveva bisogno di lui.

Jessica udì un grido acuto fuori della finestra e vide un grosso falco marino, con legacci alle zampe, allargare le ali tinte di rosso. In basso c'era un ragazzo che reggeva la corda e guardava, speranzoso, la finestra del castello. Jessica aveva visto Leto parlare qualche volta al ragazzo, uno degli abitanti del villaggio che soleva trattare amichevolmente. Il falco marino passò di nuovo in volo davanti alla stanza di Leto, scrutando dentro, come se il rapace fungesse da occhi per la gente preoccupata raccolta in basso.

Leto sprofondò nella malinconia e Jessica lo guardò con amore. "Non posso ripararti dal mondo, Leto" pensò. Si era sempre meravigliata della forza di carattere del duca, ora invece si preoccupava per la fragilità del suo spinto. Anche se testardo e deciso, il duca Leto Atreides non aveva più voglia di vivere. L'uomo che Jessica ammirava più d'ogni altro era in realtà morto, anche se le sue ferite fisiche guarivano.

Lei non avrebbe sopportato che Leto cedesse e morisse... non solo a causa dell'ordine Bene Gesserit di concepire una figlia da lui, ma anche per il suo forte desiderio di vederlo di nuovo in salute e felice. Mormorò una preghiera Bene Gesserit: «Grande Madre, veglia su chi merita.»

Nei giorni seguenti Jessica parlò di continuo con Leto, seduta al suo capezzale. Lui reagì alle sue attenzioni quiete e accomodanti e a poco a poco, lentamente, cominciò a migliorare. Un po' di colore tornò sul suo viso affilato e bello. La sua voce divenne più forte e lui cominciò a tenere conversazioni più lunghe con lei.

Tuttavia il suo cuore era come morto. Leto era stato informato del tradimento di Kailea, dell'uccisione della sua dama di compagnia e di come la donna che un tempo amava si era gettata dalla finestra. Ma non riusciva a provare rabbia verso di lei, né ossessione di vendetta, solo tristezza e disgusto. La scintilla della vita e della passione era scomparsa dai suoi occhi.

Ma Jessica non intendeva cedere né lasciare che lui cedesse.

Sistemò sul balcone della stanza un contenitore di cibo per uccelli e Leto spesso guardava scriccioli, passeri e fringuelli che venivano a cibarsi. Aveva perfino dato un nome ad alcuni uccelli che tornavano spesso; e Jessica, considerando che lui non aveva l'addestramento delle Bene Gesserit, rimase colpita dalla sua abilità nel notare differenze fra creature molto simili.

Un mattino, quasi un mese dopo l'esplosione del clipper, Leto disse a Jessica: «Voglio vedere Victor.» Aveva un tono particolare, basso, ma molto commosso. «Adesso posso affrontarne la vista. Conducimi da lui, per favore.»

Si guardarono negli occhi. Nel grigio fumo di quelli di lui Jessica vide che niente avrebbe potuto dissuaderlo.

Gli toccò il braccio. «Lui è... in condizioni molto peggiori di Rhombur. Non sei obbligato, Leto.»

«No, Jessica... no, devo vederlo.»

Nella cripta sotterranea Jessica pensò che il cadavere del bambino pareva quasi riposare in pace, conservato in criostasi. Forse perché Victor, a differenza di Rhombur, era al sicuro in un reame al di là della sofferenza.

Leto aprì il portello a chiusura stagna e rabbrividì nell'allungare la mano nella gelida nebbiolina. Posò la destra sul torace fasciato del bambino. Se gli disse qualcosa, lo fece tra sé, perché non emise suono. Mosse appena le labbra.

Jessica vide il dolore di Leto. Lui e Victor non avrebbero passato altro tempo insieme: Leto non avrebbe avuto mai più la possibilità di essere il padre che il bambino meritava.

Per confortarlo, gli posò il braccio sulla spalla. Sentiva il cuore battere all'impazzata e lottò per calmarsi, sfruttando tecniche Bene Gesserit. Non ci riuscì, ma udì un mormorio e un'agitazione nel profondo della propria psiche, nelle distese più remote della propria mente. Che cos'era? Non poteva trattarsi di un'eco dell'Altra Memoria, perché non era ancora una reverenda madre. Ma percepì che le antiche consorelle erano turbate da un'an-

sia talmente grave da trascendere i normali legami. "Che cosa sta succedendo?" si domandò.

«Ora non ci sono più dubbi» disse Leto, come in trance. «Casa Atreides è maledetta... lo è stata fin dai tempi di Agamennone.»

Mentre trascinava via dall'obitorio il riluttante Leto, Jessica sentì il bisogno di rassicurarlo, di dirgli che si sbagliava. Avrebbe voluto ricordargli le imprese della sua famiglia, il rispetto di cui lui era circondato in tutto l'Impero.

Ma non le vennero le parole. Aveva conosciuto Rhombur, Victor e Kailea. Non riusciva a obiettare alle paure di Leto.

Siamo sempre umani e portiamo tutto il fardello di essere umani.
DUCA LETO ATREIDES

Pioggia spinta dal vento picchiettava le finestre della stanza di Leto come i pensieri gli picchiettavano la mente. L'acquazzone frustava le mura di pietra e il vento sibilava dall'intelaiatura della finestra male sigillata. La tempesta rifletteva l'umore del duca.

Da solo nelle sue stanze, Leto rabbrividì nell'alto seggio che pareva schiacciarlo. Teneva gli occhi chiusi e rivedeva il viso di Victor, i capelli neri, le sopracciglia nere, l'insaziabile curiosità, la risata pronta e ricca... la giubba ducale formato bambino e le spalline troppo larghe che indossava al momento della morte.

Riaprì gli occhi e nel buio credette di vedere ombre per la stanza. "Perché non ho potuto aiutare mio figlio?"

Chinò la testa e parlò a voce alta, conversando con i fantasmi. «Se ci fosse stata la minima cosa da fare per salvare Victor, avrei venduto ogni avere degli Atreides.» Rischiò di essere travolto dall'angoscia.

Fu distratto da un suono, un battere alla porta chiusa, forte e rumoroso, e pensò che a bussare era di sicuro Thufir Hawat. Si mosse con lentezza, dolorante in tutto il corpo, senza energia. Aveva gli occhi rossi e irritati; in qualsiasi altro momento avrebbe trovato un po' di cortesia per salutare il maestro di Assassini... ma non adesso, non a quell'ora della notte.

Hawat aprì la porta. «Mio duca» disse, attraversando la stanza per porgergli un argenteo cilindro-messaggio. «Questo documento è appena arrivato allo spazioporto.»

«Ancora condoglianze? Credevo che le avessimo già ricevute da ogni casa del Landsraad.» Non riusciva a mettere a fuoco la vista. «Non ho neppure il coraggio di sperare che sia una notizia buona!»

«No, mio duca» disse Hawat e le sue guance dalla pelle coriacea parvero afflosciarsi. «Proviene dal Bene Tleilax.» Lasciò il cilindro nelle mani tremanti del duca.

Accigliato, Leto ruppe il sigillo e fissò il breve messaggio, perfido nella sua semplicità e spaventoso nelle sue promesse. Aveva sentito parlare di quella possibilità, una sinistra pratica che dava un brivido di ripugnanza a ogni persona onesta. "Se solo fosse possibile!" pensò. Aveva evitato di prendere in considerazione i tleilaxu... ma ora quei malefici gnomi avevano fatto l'offerta di loro iniziativa.

Hawat attese, pronto a servire il suo duca, nascondendo appena il timore.

«Thufir... ci offrono di far crescere un ghola di Victor, ricavato dalle sue cellule, in modo che... che possa vivere ancora.»

Perfino il mentat non riuscì a nascondere lo stupore. «Mio signore! Non devi prendere in considerazione...»

«I tleilaxu potrebbero farlo, Thufir. Riavrei mio figlio.»

«A quale costo? Parlano del prezzo? Questa storia ha un marchio malefico, signore, ricorda le mie parole. Quegli orribili esseri hanno distrutto Ix. Hanno tentato di ucciderti, quando affrontavi il Processo per decadenza. Non hanno mai nascosto l'odio per Casa Atreides.»

Leto fissò il cilindro. «Credono ancora che sia stato io a fare fuoco sulle loro navi nel transatlantico. Ora, grazie alle Bene Gesserit, sappiamo chi fu il vero colpevole. Potremmo rivelare ai tleilaxu l'esistenza della nave invisibile degli Harkonnen...»

Il mentat s'irrigidì. «Mio signore, le Bene Gesserit si sono rifiutate di darci le prove. Senza di esse, i tleilaxu non ti crederanno mai.»

«Ma Victor non ha altre possibilità» protestò Leto, con voce flebile e disperata. «Si tratta di mio figlio. Sono pronto a trattare con chiunque, e a pagare qualsiasi prezzo.» Desiderava udire di nuovo la voce del bambino, vedere il suo sorriso, sentire il tocco della sua manina.

«Devo ricordarti che un ghola può essere la copia esatta sotto ogni rispetto, ma non avrà i ricordi di Victor né la sua personalità.»

«Anche così non sarebbe meglio di avere solo ricordi e un cadavere? Stavolta lo riconoscerò ufficialmente, lo renderò mio erede legittimo.»

Il pensiero lo riempiva di una sofferenza smisurata. Un ghola di Victor sarebbe cresciuto normalmente o sarebbe stato guastato dal fatto di cono-

scere la propria natura? E se i Bene Tleilax, così abili nel creare mentat distorti, avessero modificato la composizione genetica del bambino?

Una trama segreta per colpire il duca Atreides tramite la persona che amava più di tutte.

Ma Leto avrebbe rischiato anche la dannazione... per Victor. Aveva le mani legate, di fronte all'offerta. Non aveva scelta.

«Mio signore» disse Hawat, con voce aspra e tesa «come tuo mentat... e tuo amico... ti sconsiglio quest'azione avventata. I tleilaxu vogliono attirarti nella loro venefica ragnatela.»

Trasalendo per fitte residue di dolore, Leto si avvicinò al vecchio maestro d'Assassini. Hawat arretrò nel vedere la folle furia negli occhi arrossati del duca. Leto pareva non avere neanche udito le obiezioni.

«Thufir, posso affidare la missione solo a te e a nessun altro.» Trasse un profondo sospiro, mentre la disperazione gli scorreva come fiamma nel flusso sanguigno. «Contatta i tleilaxu. Informali che desidero...» Non riusciva a dirlo. «Informali che desidero conoscere le loro condizioni.» Il suo sorriso mandò un brivido lungo la schiena di Hawat. «Pensa, Thufir, avrò di nuovo mio figlio!»

Il vecchio mentat guerriero posò la mano sulla spalla di Leto. «Riposa, mio duca, e rifletti sulle implicazioni di ciò che suggerisci. Non possiamo porgere la gola in questo modo al Bene Tleilax. Immagina il costo. Cosa pretenderanno in cambio? Ti sconsiglio questa azione. Non è un'idea possibile.»

Leto non si lasciò influenzare e alzò la voce. «Sono il duca di Casa Atreides. Solo io decido ciò che è possibile qui.» La mente gli vacillò per il tormento della vita distrutta, perdette la concentrazione. Occhiaie scure gli risaltavano sul viso. «Stiamo parlando di mio figlio... di mio figlio morto! Ti ordino di fare come ho detto. Presenta ai tleilaxu la richiesta.»

Il giorno del ritorno di Duncan Idaho avrebbe dovuto essere motivo di grande festa, ma la tragedia del clipper aveva steso su tutto Caladan un drappo di dolore.

Allo spazioporto municipale di Cala City, un Duncan molto cambiato sbarcò dalla navetta e inspirò a fondo l'aria salmastra. Si guardò intorno, con occhi scintillanti e un'espressione ansiosa. Vide, a capo del picchetto d'onore, Thufir Hawat in uniforme nera adorna di medaglie, un elegante completo da ambasciatore. "Quanta formalità" pensò, sorpreso. Aiutanti in

uniforme rossa andarono alla porta della rampa per scortare al terminal i passeggeri.

Hawat rimase sul bordo della rampa e quasi non riconobbe il nuovo arrivato. I ricci neri che Duncan aveva da ragazzo erano diventati folti e ispidi, il suo incarnato liscio si era fatto florido e abbronzato. Era più muscoloso di prima e si muoveva con grazia d'atleta e con cautela mista a determinazione. Indossava con orgoglio la divisa cachi di Ginaz e la fascia rossa; portava al fianco la spada del Vecchio Duca, con qualche segno in più, ma lucidata e affilata di fresco.

«Thufir Hawat, vecchio mentat, non sei cambiato per niente!» esclamò Duncan e corse a stringergli la mano.

«Tu invece sei cambiato moltissimo, giovane Idaho. O devo chiamarti maestro Idaho? Ricordo ancora il monello di strada che si era gettato ai piedi del duca Paulus. Ti sei fatto un po' più alto, direi.»

«E anche un po' più saggio, mi auguro.»

Il mentat gli rivolse un cenno di saluto. «Purtroppo certi eventi qui ci hanno costretto a rimandare la festa di benvenuto per te. Lascia che uno dei miei uomini ti accompagni dal duca. Leto si rallegrerà nel vederti. Sergente Vitt, ti dispiace scortare Duncan al castello?»

Passò davanti a Duncan e imboccò la rampa per salire sulla navetta in attesa di raggiungere il transatlantico in orbita. Notando l'aria perplessa del giovane, si rese conto che Duncan era all'oscuro della recente tragedia. Inoltre non aveva mai visto il figlio di Leto, anche se per lettera era stato senz'altro informato della sua nascita.

Allora, con il più tetro dei toni, soggiunse: «Il sergente Vitt ti spiegherà strada facendo.»

Il sergente, un tipo robusto dalla barbetta castana, gli rivolse un inchino formale. «Purtroppo sarà la notizia più triste che abbia mai comunicato» disse.

Senza altre spiegazioni, Hawat salì a bordo, portando una borsa con i documenti del duca per il Bene Tleilax.

Passandosi la lingua nella parte interna della guancia, il mentat si toccò il punto dolorante dove era stato impiantato un minuscolo iniettore: a ogni boccone di cibo masticato, il congegno avrebbe emesso un piccolissimo ma potente spruzzo di antisettici, antitossine e antibiotici.

Aveva ricevuto l'ordine di incontrare faccia a faccia i tleilaxu, ma neppure un maestro di Assassini poteva immaginare quale sorta di malattie e di veleni quel popolo odioso poteva tentare di usare contro di lui.

Era deciso a non permettere che i tleilaxu approfittassero della situazione, malgrado i rigidi ordini del duca. Era assolutamente contrario all'azione disperata e poco saggia di Leto, ma per il suo onore era obbligato a fare del suo meglio.

Dietro un campo di isolamento nelle segrete di Castel Caladan, Swain Goire fissava il buio e pensava ad altri giorni, ad altri luoghi. Indossava solo una leggera tenuta da prigioniero e rabbrividì nell'aria umida.

In quale momento della sua vita aveva commesso un terribile errore? Si era sforzato con grande impegno per migliorarsi, aveva giurato fedeltà al duca; aveva voluto un mare di bene a Victor...

Seduto sulla branda, il capitano in disgrazia tenne in mano la siringa e passò il pollice sullo stantuffo di plaz. Il contrabbandiere sfregiato, Gurney Halleck, gliel'aveva passata di nascosto, fornendogli una facile via d'uscita. In qualsiasi momento avrebbe potuto iniettarsi il veleno. Se solo ne avesse avuto il coraggio... o la codardia.

Con l'occhio della mente vide gli anni dissolversi, come tagliati via da un raggio laser. Ricordò d'essere cresciuto in povertà a Baia Cala, facendo il mozzo sulle barche da pesca per mantenere la madre e le due sorelle più giovani. Suo padre non l'aveva nemmeno conosciuto. A tredici anni aveva ottenuto un lavoro come sguattero a Castel Caladan, dove ripuliva fornelli e dispense, passava lo straccio sui pavimenti e grattava via l'unto dalle pareti del forno. Il capocuoco era severo, ma amichevole, e l'aveva aiutato.

A sedici anni, poco dopo la morte del Vecchio Duca, Goire aveva iniziato l'addestramento nella guardia palatina e aveva fatto carriera, diventando uno degli uomini più fidati di Leto. Tra lui e il duca c'era solo qualche mese di differenza... e per vie diverse tutt'e due erano giunti ad amare la stessa donna, Kailea Vernius.

E Kailea li aveva rovinati tutt'e due, prima di togliersi la vita.

Interrogato a fondo da Thufir Hawat, Goire non aveva cercato scuse. Aveva confessato tutto, aveva addirittura cercato di attribuirsi altri crimini per aumentare la propria colpevolezza. Si era martellato con la colpa, nella speranza di sopravvivere al dolore... o di morirne, alla fine. Grazie alla propria dabbenaggine, aveva permesso a Kailea di impadronirsi della chiave dell'armeria e di conseguenza a fare in modo che Chiara potesse mettere le mani sugli esplosivi. Ma non aveva complottato per uccidere il duca, perché gli aveva voluto bene e ancora gliene voleva.

Poi Gurney Halleck gli aveva portato il veleno e gli aveva detto, senza la minima compassione: «Prendi la sola via che ti rimane, la via dell'onore.» Aveva lasciato nella cella la siringa e se n'era andato.

Goire passò il dito lungo il micidiale ago. Poteva pungersi e farla finita. Trasse un respiro profondo e chiuse gli occhi. Pianse a calde lacrime e ne sentì in bocca il gusto salato.

«Swain, aspetta.» Lumi-globi si accesero lungo il soffitto. Goire aprì gli occhi e vide l'ago acuminato. Gli tremavano le mani. Si girò con lentezza verso la voce.

Il campo di isolamento svanì. Il duca Leto Atreides entrò nella cella, con Halleck alle calcagna: pareva turbato. Goire impietrì, tenendo davanti a sé la siringa. La sola vista del duca, ancora bendato, ripresosi appena dalle ferite più gravi, bastò quasi a farlo cadere morto. Rimase lì seduto, impotente, pronto ad accettare qualsiasi punizione Leto decidesse.

Il duca compì il più terribile gesto immaginabile. Gli tolse di mano la siringa.

«Swain Goire, tu sei il più spregevole di tutti» disse Leto a voce bassa, come se gli avessero spazzato via l'anima. «Amavi mio figlio e avevi giurato di proteggerlo, eppure hai contribuito alla sua morte. Amavi Kailea e mi tradivi con la mia concubina mentre proclamavi di amarmi. Ora Kailea è morta e tu non puoi più sperare di ottenere di nuovo la mia fiducia.»

«Non merito nemmeno la speranza» mormorò Goire, guardando negli occhi Leto, già provando la sofferenza del più profondo degli inferni.

«Gurney vuole che tu sia messo a morte... ma non lo permetterò» disse Leto e ogni parola fu come una percossa fisica. «Swain Goire, ti condanno a vivere... a vivere con ciò che hai fatto.»

Intontito, Goire rimase a lungo in silenzio, piangendo senza ritegno. «No, mio duca, no! Ti prego!»

Gurney Halleck scoccò a Goire un'occhiata feroce, pericolosa, mentre Leto diceva: «Swain, non credo che tradirai di nuovo Casa Atreides, ma la tua vita a Castel Caladan è finita. Andrai in esilio. Non porterai niente con te, tranne i tuoi crimini.»

Halleck non riuscì più a trattenersi e sbottò: «Signore! Non puoi lasciare in vita questo traditore, dopo ciò che ha fatto! È giustizia, questa?»

Leto gli lanciò uno sguardo duro, gelido. «Gurney, questa è giustizia nella forma più pura... e un giorno il mio popolo capirà che non esisteva punizione più adatta.»

Colpito, Goire si accasciò contro la parete. Trasse un lungo respiro, soffocando un gemito. «Un giorno, mio duca, il popolo ti chiamerà Leto il Giusto.»

> Nessuno può mai conoscere tutto ciò che è nel cuore di un altro.
> Nel nostro intimo siamo tutti Danzatori di faccia.
>
> *Manuale segreto tleilaxu*

Sotto il sole di Thalim, il Bene Tleilax teneva chiusi ai forestieri i suoi pianeti, ma consentiva a rappresentanti selezionati di atterrare in specifiche zone di quarantena, ripulite di ogni oggetto sacro. Non appena Thufir Hawat fosse ripartito, i tleilaxu avrebbero disinfettato ogni cosa da lui toccata.

La città principale, Bandalong, si trovava a cinquanta chilometri dal complesso dello spazioporto, al di là di una pianura dove non si vedevano strade né ferrovie. Mentre la navetta scendeva nel cielo diurno color camelia, Hawat esaminò l'immensa distesa e immaginò che Bandalong contenesse milioni di persone. Ma lui, uno straniero, non ci sarebbe mai potuto entrare. Avrebbe svolto i propri affari in uno degli edifici approvati, nello spazioporto stesso. E poi sarebbe tornato su Caladan.

Con lui sulla navetta c'era una decina di passeggeri, metà dei quali tleilaxu; gli altri parevano uomini d'affari venuti a comprare prodotti biologici: nuovi occhi, organi in perfette condizioni, mentat distorti o addirittura un ghola, come era stato ordinato a lui di fare.

Quando mise piede sulla piattaforma, un ometto dalla pelle grigia si affrettò a intercettarlo. «Thufir Hawat, mentat degli Atreides?» chiese quella sorta di gnomo, con un sorriso che per un attimo mise in mostra denti acuminati. «Io sono Wykk. Da questa parte.»

Non gli strinse la mano e non aspettò risposta; con modi bruschi, guidò Hawat a un passaggio che scendeva a spirale fino a un corso d'acqua sotterraneo e salì con lui su un'imbarcazione automatizzata. Sul ponte si ressero ai corrimano, mentre la barca si lanciava a gran velocità nell'acqua fangosa, lasciando dietro di sé una larga scia.

Giunto a destinazione, Hawat fu costretto a chinarsi per seguire la guida nello squallido atrio di uno degli edifici lungo il perimetro dello spazioporto. Tre tleilaxu erano lì fermi a discutere; altri attraversavano frettolosamente l'atrio. Non si vedevano donne.

Una macchina automatica per la distribuzione (di manifattura ixiana?) sferragliò sul pavimento graffiato e consumato e si fermò di fronte a Wykk. Il tleilaxu prese dal vassoio un cilindro metallico e lo tese al mentat. «La chiave della tua stanza» disse. «Devi restare nell'albergo.» Hawat notò sul cilindro dei geroglifici che non riconobbe e un numero in caratteri galach dell'Impero.

«Fra un'ora incontrerai qui il maestro» disse Wykk. Indicò una porta che lasciava intravedere una serie di tavoli. «Se non ti presenti all'incontro, manderemo cacciatori a trovarti.»

«Sarò puntuale» assicurò Hawat, rigido e formale nell'uniforme di gala militare Atreides.

La stanza a lui assegnata aveva un letto incavato al centro, lenzuola macchiate ed escrementi d'insetto sui davanzali. Thufir Hawat usò un congegno portatile per controllare che non vi fossero cimici elettroniche. Non ne trovò: ciò significava che probabilmente erano troppo ingegnose per essere individuate dal suo rivelatore oppure che erano di concezione astrusa.

Si presentò con dieci minuti d'anticipo all'incontro e trovò che il ristorante era ancora più sporco della sua stanza: tovaglie luride, coperti sporchi, bicchieri mal lavati. La gente conversava a voce alta in una lingua che lui non capiva. Ogni aspetto di quel luogo era stato realizzato in modo che i visitatori si sentissero male accetti, che fossero incoraggiati a non trattenersi.

Anche lui non vedeva l'ora di andarsene.

Wykk comparve da dietro un bancone e lo accompagnò a un tavolo accanto a un'ampia finestra di plaz. Un altro ometto, seduto al tavolo, mangiava una minestra grumosa. Indossava una giubba rossa, calzoni neri a sbuffo e sandali; alzò gli occhi, senza prendersi la briga di pulirsi il mento sporco di cibo.

«Maestro Zaaf» disse Wykk, indicando al mentat la sedia di fronte al tavolino «questi è Thufir Hawat, rappresentante degli Atreides. È qui per parlare della nostra proposta.»

Hawat spazzò le briciole dalla sedia e si accomodò al tavolino, troppo piccolo per uno della sua corporatura. Non si concesse il lusso di mostrare ripugnanza.

«Appositamente per i nostri ospiti provenienti da altri pianeti abbiamo preparato un delizioso stufato di slig e verdure» disse Zaaf.

Un silenzioso schiavo cameriere portò una terrina e riempì di stufato una scodella. Un altro schiavo lasciò cadere bistecche al sangue nel piatto da-

vanti ai due commensali. Nessuno si preoccupò di spiegare di che carne si trattasse.

Sempre attento alla sicurezza, Hawat si guardò intorno, ma non vide rivelatori di veleni. Si sarebbe dovuto accontentare dell'impianto di difesa che aveva all'interno della guancia. «Non ho molto appetito» disse «considerando il difficile messaggio che porto dal mio duca.»

Con le mani, piccole e robuste, Zaaf si dedicò alla bistecca al sangue e se ne cacciò in bocca un pezzo. Masticò rumorosamente, come se facesse apposta per disgustare Hawat.

Si pulì il mento sulla manica e con occhi d'un nero lucente guardò in cagnesco il mentat molto più alto di lui. «È consuetudine dividere il pasto durante simili contrattazioni.» Scambiò con Hawat il proprio piatto e la propria scodella e riprese a mangiare. «Mangia, mangia!»

Hawat tagliò col coltello un pezzettino di carne. Mangiò solo quel poco che doveva mangiare per mostrarsi educato e sentì l'impianto nella guancia fare il proprio dovere a ogni morso. Deglutì, con difficoltà.

«Scambiarsi i piatti è un'antica tradizione» disse Zaaf. «Il nostro modo di controllare se il cibo è avvelenato. Nel nostro caso dovevi essere tu, l'ospite, a insistere per lo scambio. Non io.»

«Lo terrò a mente» replicò Hawat e poi, senza altri indugi, iniziò a parlare di affari. «Di recente abbiamo ricevuto dai tleilaxu l'offerta di far crescere un ghola del figlio del mio duca, ucciso in orribili circostanze.» Dalla tasca della giubba prese un documento piegato e lo spinse sul tavolo verso Zaaf; il foglio si macchiò di unto e di sangue. «Il duca Atreides mi ha chiesto di informarmi sulle condizioni da voi richieste.»

Zaaf diede appena un'occhiata al documento, lo mise da parte e si concentrò sulla bistecca. Mangiò a sazietà e innaffiò il tutto con una coppa di un liquido scuro. Poi prese il documento degli Atreides e si alzò. «Adesso che abbiamo accertato il vostro interesse, stabiliremo quello che riteniamo un prezzo accettabile. Resta nella tua stanza, Thufir Hawat, e aspetta la nostra risposta.»

Si sporse verso il mentat ancora seduto e Hawat gli vide negli occhi il ribollire del più puro odio per gli Atreides. «I nostri servigi non sono a buon mercato» concluse Zaaf.

> Abbiamo la tendenza, in quanto esseri umani, a fare inutili domande al nostro universo, a chiedere cose prive di senso. Troppo spesso facciamo simili richieste dopo avere sviluppato una pratica

in un quadro di riferimento che ha poca o nessuna relazione al contesto nel quale la domanda è posta.

Osservazione zensunni

In un raro pomeriggio di riposo, il dottor Wellington Yueh prendeva il sole nel patio della sua tenuta su Richese e pensava a schemi nervosi e diagrammi di circuiti. In alto, la luna artificiale Korona, adibita a laboratorio, scivolava lungo l'orbita bassa: un lucente ornamento che attraversava il cielo due volte ogni giorno.

Dopo otto anni, Yueh aveva quasi dimenticato la spiacevole visita diagnostica al barone Vladimir Harkonnen. Nel frattempo aveva portato a termine molte ricerche e le trovava assai più interessanti di una semplice malattia.

Aveva investito l'esorbitante parcella chiesta al barone in attrezzature da laboratorio nella nuova tenuta su Richese e aveva compiuto grandi progressi nello sviluppo dei cyborg. Una volta risolto il problema di sostituire con un ricettore elettronico il sistema nervoso biologico, avrebbe compiuto in rapida successione i passi seguenti. Nuove tecniche e nuove tecnologie e (con grande soddisfazione dei Richese) nuove opportunità commerciali.

Il premier Ein Calimar aveva già iniziato a trarre notevoli guadagni dalle ricerche sui cyborg, vendendo con la massima riservatezza i progetti di Yueh relativi a parti bioniche: mani, piedi, orecchi, perfino occhi a sensori ottici. Era proprio la spinta che occorreva alla declinante economia richesiana.

Grato, il premier aveva concesso al medico suk un'imponente villa con molti ettari di terreno nella bellissima penisola Manha, oltre al personale di servizio. La moglie di Yueh, Wanna, era molto contenta della nuova casa, soprattutto della biblioteca e dei laghetti da meditazione, mentre il medico stesso trascorreva la maggior parte del tempo nei laboratori di ricerca.

Dopo avere bevuto un sorso di tè di fiori dolce, il medico vide un ornitottero bianco e oro atterrare sull'ampio prato accanto al bordo dell'acqua. Un uomo in elegante abito bianco scese dal velivolo, risalì il lieve pendio e si diresse al patio, muovendosi di buon passo malgrado l'età avanzata. Il sole brillava sui risvolti dorati della giacca.

Yueh si alzò dalla sdraio e rivolse un inchino al nuovo venuto. «A cosa devo l'onore di una visita, premier Calimar?» disse. Nonostante gli anni, il medico suk era snello e muscoloso; portava i capelli legati in una lunga coda di cavallo mediante un anello d'argento.

Calimar si accomodò a un tavolino in ombra. Ascoltò il canto di uccelli registrato che proveniva da altoparlanti nascosti fra i cespugli e allontanò un domestico giunto con un vassoio di bevande. «Dottor Yueh, vorrei che prendessi in considerazione la faccenda Atreides e le gravi ferite di Rhombur Vernius.»

Yueh si lisciò i lunghi baffi. «Un caso sfortunato. Molto triste, a quanto mi ha raccontato mia moglie. La concubina del principe Rhombur è una Bene Gesserit, come mia moglie Wanna, alla quale ha mandato un messaggio pieno di disperazione.»

«Già. Forse tu potresti aiutarlo.» Dietro le lenti, gli occhi di Calimar scintillarono. «Sono sicuro che si potrebbe spuntare un prezzo esorbitante.»

Yueh si irritò per la richiesta: si sentiva apatico, lì nella sua tenuta, ma non dimenticava tutto il lavoro di ricerca ancora da portare a termine e il desiderio di eseguirlo. Non voleva trasferire i suoi laboratori, soprattutto non su un pianeta umido come Caladan. Ma cominciava a essere stanco di quel pianeta che pareva un parco affari, con poche sfide, a parte il perfezionamento del lavoro originale iniziato anni prima. Rifletté sulle ferite di Rhombur. «Non ho mai eseguito un trapianto così esteso su un corpo umano» disse. Col dito sottile si lisciò le labbra violacee. «Sarà un'impresa formidabile e richiederà molto tempo. Forse addirittura un trasferimento permanente su Caladan.»

«Sì. E il duca Atreides pagherà ogni cosa.» Dietro le lenti sottili, gli occhi di Calimar continuarono a brillare. «Non possiamo lasciarci sfuggire un'occasione come questa.»

La sala principale di Castel Caladan pareva troppo grande, al pari dell'antico seggio ducale da cui Paulus Atreides aveva per molti anni governato il suo popolo.

Leto pareva incapace di riempire i vasti spazi intorno a sé e nel suo cuore. Tuttavia si era avventurato fuori della sua stanza. Era, se non altro, un progresso. «Duncan Idaho ha portato alla mia attenzione una faccenda che mi ha molto turbato, Tessia» disse. Guardò la donna davanti a sé e i suoi capelli grigio topo tagliati corti alla maschietta. «Hai preso accordi per far venire qui un medico suk? Uno specialista di cyborg?»

Tessia, che indossava un abito di velluto risplendente, spostò da un piede all'altro il peso del corpo e annuì. Non staccò lo sguardo da quello di Leto, mostrando una forza d'acciaio che rasentava la sfida. «Mi hai detto di

trovare un modo per aiutare Rhombur, se possibile. Così ho fatto. È l'unica possibilità, per lui.» Arrossì. «Gliela vuoi negare?»

Nell'uniforme nera e rossa degli Atreides, il neomaestro delle lame Duncan Idaho, fermo in disparte, si accigliò. «Hai parlato a nome del duca e fatto promesse senza discuterle prima con lui? Sei solo una concubina...»

«Mio duca, dammi il permesso di compiere i passi necessari» lo interruppe Tessia, rivolgendosi a Leto. «Preferisci lasciare Rhombur nello stato in cui si trova? O chiedere ai tleilaxu che facciano crescere per lui parti di corpo di ricambio? Il principe preferirebbe morire, se ci fosse solo questa scelta. Il nuovo lavoro sui cyborg compiuto dal dottor Yueh ci offre un'altra possibilità.»

Mentre Duncan continuava a guardare in cagnesco Tessia, Leto si ritrovò ad annuire. Rabbrividì al pensiero di quanta parte del corpo del suo amico sarebbe stata sostituita con materiale sintetico. «Quando è previsto l'arrivo del medico suk?»

«Fra un mese. Rhombur resterà ancora nel modulo di supporto vita. Al dottor Yueh occorre tempo per costruire componenti che sostituiscano le parti... mancanti.»

Leto trasse un sospiro. Come suo padre gli aveva spesso ripetuto, un capo deve mantenere sempre il controllo... o dare l'impressione di mantenerlo. Tessia aveva agito ambiziosamente, aveva parlato a nome suo, e Duncan Idaho aveva ragione di esserne risentito. Ma non c'erano mai stati dubbi sulla disponibilità di Leto a spendere per Rhombur anche tutti i solari contenuti nei forzieri di Casa Atreides.

Tessia raddrizzò le spalle e l'amore che le splendeva negli occhi era genuino. Duncan però ammonì: «Non devi trascurare le complesse questioni politiche, mio duca. Da generazioni le Case Vernius e Richese sono rivali. Potrebbe esserci un complotto in corso.»

«Mia madre era una Richese» disse Leto «e quindi lo sono anch'io, per ramo femminile. Il conte Ilban, semplice uomo di paglia su Richese, non oserebbe mai muovere contro la mia Casa.»

Duncan corrugò la fronte. «I cyborg sono forme di vita composite, con interfacce macchina-corpo.»

Tessia rimase impassibile. «Se nessuna delle parti meccaniche simula il funzionamento della mente umana, non abbiamo nulla da temere.»

«Qualcosa da temere c'è sempre» ribatté Duncan, ricordando l'imboscata e il massacro su Ginaz. Brusco e severo, ora pareva Thufir Hawat, che an-

cora non era tornato dalla missione presso i tleilaxu. «I fanatici non esaminano razionalmente le prove.»

Leto ormai era guarito. Emise uno stanco sospiro e alzò la mano per zittire il giovane Duncan prima che potesse discutere oltre. «Basta così, Duncan, Tessia. Pagheremo, naturalmente. Se c'è una possibilità di salvare Rhombur, dobbiamo approfittarne.»

In un pomeriggio coperto Leto, seduto nello studio, cercava di concentrarsi sugli affari di Caladan. Non si era mai reso conto di quanto lavoro avesse fatto per anni Kailea, anche dopo che la loro relazione si era guastata. Con un sospiro riprese a occuparsi di numeri.

Entrò Thufir Hawat, appena arrivato dallo spazioporto. Fortemente turbato, lasciò cadere sulla scrivania un cilindro-messaggio sigillato e arretrò di un passo, come per disgusto. «Da parte dei tleilaxu, signore» annunciò. «Le loro condizioni.»

Leto prese il cilindro e guardò pensosamente Hawat, cercando un indizio, una reazione. A un tratto divenne apprensivo e tolse il coperchio del cilindro. Ne cadde un foglio di carta marrone rossiccio, morbida come pelle umana. Leto scrutò rapidamente le parole e sentì il polso accelerare i battiti.

«"Agli Atreides: dopo il tuo ingiusto attacco alle nostre navi da trasporto e la tua ambigua scappatoia per evitare la vera giustizia, il Bene Tleilax ha atteso un'occasione come questa."»

Mentre continuava a leggere, Leto si sentì le palme sudate e appiccicose. Sapeva che Hawat non era d'accordo con la sua idea di offrire ai tleilaxu informazioni sulla nave d'assalto invisibile degli Harkonnen. Se quella pericolosa tecnologia giungeva all'orecchio di troppa gente, poteva cadere nelle mani sbagliate. Per il momento il relitto pareva al sicuro nelle mani delle Bene Gesserit, che non avevano aspirazioni militari.

Una cosa, però, era sicura: i tleilaxu non gli avrebbero mai creduto senza valide prove.

«"Possiamo restituirti tuo figlio, ma devi pagare un prezzo. Non in solari, melange o altri beni preziosi. Vogliamo il principe Rhombur Vernius, l'ultimo di quella linea di sangue e l'unico che minacci il nostro possesso di Xuttuh."»

«No...» mormorò Leto. Hawat lo fissò, severo e impassibile come una statua.

Leto riprese a leggere: «"Ti garantiamo e assicuriamo che Rhombur non subirà danni fisici. Ma devi fare una scelta. Solo così potrai riavere tuo figlio".»

Mentre Leto leggeva, Hawat ribolliva di furia. «Ce lo dovevamo aspettare» sbottò alla fine. «Io, un mentat, dovevo prevederlo.»

Leto allargò davanti a sé la pergamena e disse a bassa voce: «Lasciami riflettere su questa proposta, Thufir.»

«Riflettere?» replicò Hawat, sorpreso. «Mio duca, non puoi assolutamente intrattenere...» Vedendo lo sguardo di fuoco di Leto, non terminò la frase. Salutò con un breve inchino e uscì dallo studio.

Leto fissò il foglio con le terribili condizioni dei tleilaxu fino a sentirsi bruciare gli occhi. Per generazioni Casa Atreides aveva rappresentato l'onore, la giustizia, l'integrità morale. Lui si sentiva profondamente obbligato nei confronti del principe in esilio.

Ma per Victor... Victor.

Non sarebbe stato meglio per Rhombur morire, comunque? Non avvalersi di impianti cyborg non umani? Mentre rifletteva, Leto sentì nell'intimo un'oscura calma. La storia l'avrebbe giudicato severamente, se avesse ceduto Rhombur ai suoi nemici giurati? Sarebbe passato alla storia come Leto il Traditore e non come Leto il Giusto? Era un dilemma impossibile!

Si sentì oppresso dall'intensa solitudine di chi comanda.

Nel suo intimo, nella parte più profonda di se stesso dove lui solo poteva guardare e trovare l'assoluta verità, il duca Leto Atreides vacillò. "Chi è più importante? Il mio più intimo amico o mio figlio?"

> L'ego è solo un frammento di coscienza che nuota nell'oceano di cose tenebrose. Siamo un enigma per noi stessi.
>
> *Prontuario mentat*

Nell'ampio letto del suo appartamento, Jessica era distesa accanto a Leto e cercava di consolarlo dai suoi incubi. Varie cicatrici sul petto e sulle gambe del duca avevano bisogno di altre fasce di neoderma per la guarigione completa. Leto era guarito in quasi tutto il corpo, ma in lui si faceva sempre più amara la tragedia, insieme con la terribile decisione ancora da prendere.

L'amico o il figlio?

Jessica era sicura che vedere ogni giorno il ghola di Victor avrebbe solo accresciuto il dolore di Leto, ma non sapeva come dirglielo. Cercava le parole giuste, il momento adatto.

«Duncan è seccato con me» disse Leto, scostandosi da Jessica per guardarla negli occhi. «Al pari di Thufir e anche di Gurney, probabilmente. Tutti trovano da ridire sulle mie decisioni.»

«Sono i tuoi consiglieri, mio duca» disse Jessica con prudenza. «Hanno il dovere di consigliarti.»

«Li ho avvertiti di tenere per sé le proprie opinioni su questa faccenda. Spetta a me la decisione, Jessica... ma quale?» Si rabbuiò, in collera, e gli si annebbiò lo sguardo. «Non ho altre possibilità di scelta e solo i tleilaxu possono aiutarmi. Sento troppo la mancanza di mio figlio.» Supplicò con gli occhi la sua comprensione, il suo sostegno. «Come posso scegliere? Come posso dire no? I tleilaxu mi ridarebbero Victor.»

«A costo di immolare Rhombur... e forse la tua stessa anima. Sacrificare il tuo amico per una falsa speranza... temo che questa sarà la tua rovina. Ti prego, Leto, non farlo.»

«Rhombur sarebbe dovuto morire nel disastro.»

«Forse. Ma questo era nelle mani di Dio, non nelle tue. Rhombur è ancora vivo. Malgrado tutto, ha ancora la volontà di vivere!»

Leto scosse la testa. «Rhombur non si riprenderà mai dalle ferite. Mai!»

«Le tecniche cyborg del dottor Yueh gli daranno una possibilità.»

Leto le lanciò un'occhiata di fuoco, a un tratto sulla difensiva. «E se gli impianti cyborg non funzionassero? E se Rhombur non li volesse? Forse preferirebbe la morte.»

«Se lo consegni ai tleilaxu, quelli non gli permetteranno mai di morire semplicemente.» Esitò, poi in tono più gentile suggerì: «Forse dovresti fargli di nuovo una visita. Guarda il tuo amico e ascolta ciò che ti dice il cuore. Guarda Tessia, guardala negli occhi. Poi parla con Thufir e con Duncan.»

«Non devo dare spiegazioni né a loro né a nessun altro. Sono il duca!»

«Sì, sei il duca. E sei anche un uomo.» Lottò per controllare le proprie emozioni. Gli accarezzò i capelli. «Leto, so che lo fai solo per amore. Ma a volte l'amore ci guida nella direzione sbagliata. L'amore può renderci ciechi alla verità. Tu sei sul sentiero sbagliato, mio signore, e in cuor tuo lo sai.»

Anche se Leto le girò le spalle, Jessica non cedette. «Non devi mai amare i morti più dei vivi.»

Thufir, preoccupato come sempre, accompagnò il duca nell'infermeria. Il macchinario che teneva in vita Rhombur era irto di accessori per tubicini endovenosi, cateteri e scanner. Il ronzio e il borbottio di apparecchiature riempivano la stanza e smuovevano l'aria che sapeva di prodotti chimici.

Hawat abbassò la voce. «Questo può solo portarti alla rovina, mio duca. Accettare l'offerta dei tleilaxu sarebbe un tradimento, un'azione disonorevole.»

Leto incrociò le braccia. «Hai servito Casa Atreides per tre generazioni, Thufir Hawat, e osi mettere in discussione il mio onore?»

Il mentat continuò: «I medici mantengono il corpo di Rhombur nel modulo di supporto vita e stanno provando a stabilire un mezzo di comunicazione col suo cervello. Prima o poi Rhombur sarà in grado di parlare di nuovo e ti dirà con parole sue...»

«La decisione spetta a me, Thufir» lo interruppe Leto. Aveva gli occhi di un colore più scuro del solito, quello delle nubi tempestose. «Farai ciò che voglio o devo procurarmi un mentat più ubbidiente?»

«Sempre ai tuoi ordini, mio duca» disse Hawat, con un inchino. «Tuttavia sarebbe meglio lasciare che Rhombur muoia adesso, anziché abbandonarlo nelle mani dei tleilaxu.»

In base a precedenti accordi, la squadra cyborg di Yueh sarebbe giunta presto per iniziare il complesso lavoro di ricostruire Rhombur pezzo per pezzo, stabilendo le giuste interfacce macchina-corpo. In un amalgama di ingegneria e tecnologia medica, il medico suk avrebbe trasformato le macchine in tessuti e i tessuti in macchine. Il nuovo e il vecchio, parti dure e parti morbide, capacità perdute ritrovate. Se Leto avesse permesso che si procedesse, il dottor Yueh e la sua squadra avrebbero recitato la parte di Dio.

La parte di Dio.

Anche il Bene Tleilax recitava quella parte. Usando altre tecniche, i tleilaxu potevano riportare indietro ciò che era stato perduto, ciò che era morto. Avevano bisogno solo di alcune cellule, conservate con cura...

Leto inspirò a fondo, entrò nel modulo di supporto vita e guardò il corpo fasciato, i resti ustionati del suo amico di tutta una vita. Tese la mano verso il vetro ricurvo che permetteva di vedere all'interno l'irriconoscibile figura. Toccò la liscia superficie e rabbrividì per una strana mistura di paura e di fascinazione. Le lacrime gli bagnarono le guance. "Un cyborg" pensò.

Rhombur l'avrebbe odiato o ringraziato? Se non altro, sarebbe stato ancora vivo. In un certo senso.

Il corpo di Rhombur era tanto maciullato da non sembrare nemmeno umano. Impianti erano stati costruiti su misura per la massa di carne e ossa; stretti frammenti di tessuto vivo restavano esposti intorno ai bordi di tubicini e calotte di protezione. Un lato della faccia e del cervello era stato schiacciato e rimaneva solo un occhio, iniettato di sangue... e incapace di mettere a fuoco. Il sopracciglio era biondo, l'unico indizio che si trattava davvero del principe Vernius.

"Non amare mai i morti più dei vivi."

Leto posò la mano sulla barriera di plaz trasparente; vide i mozziconi delle dita di Rhombur e un grumo fuso di metallo e carne dove una volta c'era l'anello con una gemma di fuoco.

«Non ti abbandonerò, amico mio» promise in un bisbiglio. «Farò la cosa giusta, ci puoi contare.»

Nelle caserme della guardia palatina Atreides, due uomini seduti a un tavolo di legno grezzo si passavano una bottiglia di vino di riso pundi. Anche se non si erano mai conosciuti, Gurney Halleck e Duncan Idaho già conversavano come se fossero amici da una vita. Avevano molte cose in comune, soprattutto l'intenso odio per gli Harkonnen... e una grande devozione per il duca Leto.

«Sono molto preoccupato per lui» disse Duncan. «Questa faccenda del ghola...» Scosse la testa. «Non mi fido dei ghola.»

«Nemmeno io, ragazzo.»

«Quella creatura sarebbe un pallido memento dal periodo più triste che Leto abbia mai vissuto e non avrebbe ricordi della vita precedente.»

Pensieroso, Gurney bevve una lunga sorsata; poi prese dal tavolo il baliset e ne trasse qualche accordo. «Per non parlare del costo... il sacrificio di Rhombur! Ma Leto non mi dà retta.»

«Leto non è più lo stesso.»

Gurney smise di suonare. «E chi lo sarebbe... dopo tutta quella sofferenza?»

Il maestro tleilaxu Zaaf giunse su Caladan, con due guardie del corpo e armi nascoste. Entrato nella sala principale di Castel Caladan, si avvicinò a Thufir Hawat, molto più alto di lui, e lo squadrò con arroganza, sicuro di sé.

«Sono venuto a prendere il corpo del bambino, in modo da prepararlo per la vasca axlotl» disse. Socchiuse gli occhi, convinto che Leto si sarebbe piegato alle loro richieste. «Ho anche dato disposizioni perché il modulo di supporto vita di Rhombur Vernius sia trasferito alle strutture mediche e sperimentali su Tleilax.»

Notando le sue labbra increspate in un sorrisetto, Hawat intuì quali atrocità quei demoni avrebbero compiuto sul corpo martoriato di Rhombur. Avrebbero fatto esperimenti sulle cellule ancora vive, facendo crescere dei cloni, e poi forse avrebbero torturato anche quelli. Prima o poi quella decisione sarebbe tornata a tormentare la coscienza di Leto. Per l'amico del duca sarebbe stata preferibile la morte.

L'inviato dei tleilaxu girò il coltello nella piaga. «Il mio popolo può fare molto con la genetica sia degli Atreides sia dei Vernius. Ci aspettiamo... molte opportunità.»

«Ho consigliato al duca di non prendere questa decisione» disse Hawat. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare la collera di Leto, ma ricordava le parole del vecchio Paulus: "Ogni uomo, anche il duca stesso, deve anteporre al proprio il benessere di Casa Atreides".

Il mentat decise che si sarebbe dimesso, se necessario.

In quel momento Leto entrò nella sala e parve più sicuro di sé di quanto non fosse sembrato al mentat nelle ultime settimane. Era seguito da Gurney Halleck e da Jessica. Guardò Hawat, con un'espressione che mostrava una forza inspiegabile, poi rivolse un breve saluto formale all'ambasciatore tleilaxu.

«Duca Atreides» attaccò Zaaf «è possibile che questo accordo commerciale faccia da ponte sulle divergenze fra la tua Casa e il mio popolo.»

Leto fissò dall'alto in basso l'ometto. «Purtroppo quel ponte non sarà mai costruito.»

Vedendo il duca avvicinarsi a Zaaf, Hawat si tenne pronto a entrare in azione. Anche Gurney Halleck pareva pronto a uccidere. A disagio, scambiò occhiate con Hawat e Jessica. Anche le guardie del corpo tleilaxu s'irrigidirono e il mentat pensò che la grande sala sarebbe diventata teatro di uno scontro rapido e sanguinoso.

Il rappresentante tleilaxu si accigliò. «Ti rimangi l'accordo?»

«Non ho fatto nessun accordo» replicò Leto. «Ho deciso che il vostro prezzo è troppo alto: per Rhombur, per Victor, per la mia coscienza. Venendo qui, hai perso tempo.» Con voce sempre ferma e decisa soggiunse:

«Non ci sarà nessun ghola del mio primogenito e voi non avrete il mio amico, il principe Vernius.»

Thufir, Gurney e Jessica lo fissarono, attoniti.

Leto mostrava in viso una durezza impenetrabile e una determinazione tutta nuova. «Capisco il vostro costante e meschino desiderio di vendetta nei miei confronti, anche se il Processo per decadenza mi ha assolto da ogni accusa. Ho giurato di non avere attaccato le vostre navi nel transatlantico e la parola di un Atreides vale più di tutte le leggi dell'Impero. Rifiutandovi di credermi, dimostrate quanto siete stolti.»

Il tleilaxu parve offeso, ma Leto continuò con voce secca, gelida, che fermò Zaaf prima che aprisse bocca. «Sono venuto a sapere il motivo dell'attacco alle vostre navi. So chi è stato e come ha fatto. Ma non possiedo prove tangibili. Se v'informassi, non concluderei niente. Il Bene Tleilax non ha interesse nella verità, comunque... solo nel prezzo che potete estorcermi. E non lo pagherò!»

Al fischio di Hawat, le guardie palatine Atreides, sempre all'erta, si precipitarono nel salone e tennero sotto controllo le guardie del corpo tleilaxu, mentre Gurney Halleck e il mentat si ponevano ai lati di Zaaf, farfugliante per l'indignazione.

«Purtroppo non abbiamo bisogno dei servigi dei tleilaxu» concluse Leto. «Né oggi né mai.» Gli girò le spalle, in uno scortese gesto di congedo. «Tornatene a casa.»

Hawat fu ben contento di scortare fuori del castello l'indignato ambasciatore.

> L'individuo è sconvolto dalla scoperta della propria mortalità. La specie, tuttavia, è differente. Non deve morire.
>
> PARDOT KYNES
> *Manualetto su Arrakis*

Di tutti i progetti di dimostrazione ecologica da lui realizzati, Pardot Kynes preferiva la serra nella grotta segreta del Bacino Plaster. Con l'aiuto del suo luogotenente Ommun e di quindici attivi seguaci fremen organizzò una spedizione per visitare il posto.

Il viaggio non rientrava nel normale programma di coltivazione o di ispezione: Pardot aveva semplicemente voglia di vedere la grotta con l'acqua corrente, i colibrì, l'umidità che gocciolava dal soffitto di roccia, la

frutta fresca e i fiori dai vivaci colori. Tutto ciò rappresentava la sua visione del futuro di Dune.

Il gruppo di fremen prese un verme verso est per attraversare il sessantesimo parallelo che racchiudeva le zone abitate settentrionali. Nei suoi anni su Dune, Kynes non aveva mai imparato a viaggiare nelle sabbie, perciò Ommun preparò alla bell'e meglio una portantina per lui. Il planetologo viaggiava come le donne anziane, ma non si sentiva imbarazzato: non doveva dimostrare niente.

Una volta, molto tempo prima, quando Liet aveva solo un anno, Pardot aveva portato al Bacino Plaster sua moglie Frieth e il bambino. Frieth, una donna che ben di rado mostrava sorpresa o addirittura meraviglia, era rimasta attonita nel vedere per la prima volta la grotta adibita a serra, il fitto fogliame, i fiori e gli uccelli. Poco prima, però, nella risalita dell'accidentato pendio montano fino alla caverna segreta, erano stati attaccati da una pattuglia Harkonnen. Frieth, reagendo con rapidità e sfruttando l'addestramento fremen, aveva salvato la vita al marito e al figlio.

Kynes interruppe il filo dei ricordi e si grattò la barba: si chiese se l'avesse mai ringraziata per quello...

Dal giorno del matrimonio di Liet con Faroula, quando il figlio lo aveva criticato per la sua distrazione e per la non intenzionale freddezza, Pardot Kynes aveva riflettuto parecchio, valutando ciò che aveva realizzato nella vita: gli anni trascorsi su Salusa Secundus e Bela Tegeuse, le sorprendenti estati alla corte di Elrood su Kaitain, i vent'anni su Dune come planetologo dell'imperatore...

Aveva trascorso la carriera alla ricerca di spiegazioni, a guardare l'intricato arazzo dell'ambiente. Capiva gli ingredienti, dall'energia di acqua e sole e fenomeni atmosferici agli organismi nel terreno, plancton, licheni, insetti... e come tutto era collegato alla società umana. Capiva come i pezzi si collegavano, almeno in termini generali, ed era uno dei migliori studiosi dell'Impero. Era stato definito "uno che legge i pianeti", scelto dall'imperatore stesso per gli incarichi più importanti.

Eppure come poteva considerarsi un osservatore *distaccato*? Come poteva tenersi al di fuori della complessa ragnatela di interazioni che avvolgeva ogni pianeta, ogni società? Faceva parte anche lui del grande disegno, non era uno sperimentatore imparziale. Non esisteva un "esterno" all'universo. Gli scienziati sapevano da migliaia di anni che un osservatore influenza il risultato di un esperimento... e Pardot Kynes stesso aveva di sicuro influenzato i cambiamenti su Dune.

Come aveva potuto dimenticarsene?

Il verme giunse a breve distanza dal Bacino Plaster. Ommun aiutò Kynes a smontare e lo guidò alla giogaia nero verdastra che comprendeva la grotta. Kynes imitò l'andatura irregolare dei fremen fino ad avere male alle gambe. A differenza di suo figlio, lui non sarebbe mai stato un fremen. Liet aveva tutte le conoscenze di planetologia trasmessegli dal padre, ma aveva anche capito la cultura fremen. Era il migliore di entrambi i mondi. Kynes si augurava solo che i rapporti col figlio migliorassero.

A lunghi passi, Ommun guidò il gruppo nella risalita del pendio. Kynes non era mai riuscito a scorgere il sentiero fra le rocce, ma cercava di posare i piedi sulle stesse fessure, sulle stesse pietre piatte calpestate dal suo luogotenente.

«Svelto, umma Kynes» disse Ommun. Gli tese la mano. «Non dobbiamo trattenerci qui all'aperto.»

Faceva un gran caldo, il sole arroventava il pendio... e Kynes ricordò quando con Frieth avevano cercato un riparo per sfuggire alla pattuglia Harkonnen, molto tempo prima. Quanti anni erano passati?

Sbucò in un largo costone e poi girò intorno a una sporgenza di roccia marrone; finalmente vide l'ingresso mimetizzato della grotta, sigillato per impedire la fuoruscita di umidità. Lo varcarono.

Appena dentro, Kynes, Ommun e i quindici fremen batterono sul terreno i piedi calzati di stivali temag per togliersi di dosso la polvere accumulata nei giorni di viaggio nel deserto. Kynes si tolse i tappi nasali; gli altri fremen lo imitarono e aspirarono grandi boccate di aria ricca d'umidità delle piante. Kynes socchiuse gli occhi, annusò la fragranza di fiori in boccio e di frutti e di fertilizzanti, di spesse foglie verdi e pollini dispersi.

Quattro fremen non erano mai stati in quella grotta: corsero avanti come pellegrini che raggiungessero un tempio a lungo cercato. Ommun si guardò intorno, annusando con forza, orgoglioso di avere partecipato dall'inizio a quel sacro progetto. Si curava di Kynes come una madre, assicurandosi che avesse tutto ciò che gli occorreva.

«Questi operai sostituiranno la squadra qui presente» disse Ommun. «Ora serve un minor numero di persone, perché questo posto è sopravvissuto... come avevi detto tu. Il Bacino Plaster è un ecosistema autonomo. Ora abbiamo meno lavoro per mantenerlo in buona salute.»

Kynes sorrise con orgoglio. «Come dovrebbe essere. Un giorno tutto Dune sarà così, si manterrà e si rinnoverà da solo.» Emise una breve risata. «Allora voi fremen cosa farete per tenervi occupati?»

Ommun dilatò le narici, indurite dalla continua presenza dei filtri nasali. «Questo non è ancora il nostro mondo, umma Kynes. Lo sarà solo quando l'avremo liberato dagli odiati Harkonnen.»

Kynes batté le palpebre e annuì. Non aveva pensato molto all'aspetto politico del cambiamento. L'aveva visto come un problema ecologico, non come un problema umano. Un'altra cosa che gli era sfuggita, pensò. Suo figlio aveva ragione. Il grande Pardot Kynes aveva una visione a tunnel, vedeva lontano nel futuro lungo un certo sentiero... ma non si accorgeva di tutti i rischi e di tutti gli inconvenienti lungo la strada.

Però aveva fatto l'importante lavoro ecologico. Era stato il primo motore, aveva iniziato quella che si augurava sarebbe stata una valanga di cambiamenti di portata planetaria. «Mi piacerebbe vedere questo intero pianeta avvolto da una ragnatela di piante» disse. Ommun emise un verso di assenso. Ogni parola del profeta Kynes era importante e meritava d'essere ricordata. Si inoltrarono nell'umida caverna per esaminare gli orti.

I fremen conoscevano i propri doveri e avrebbero proseguito le coltivazioni, anche se fossero occorsi secoli. Grazie alle proprietà geriatriche della dieta ricca di melange, alcuni dei più giovani forse avrebbero visto davvero il grandioso piano giungere a frutto; Kynes era soddisfatto anche solo di osservare le indicazioni di cambiamento.

Il progetto Bacino Plaster era una metafora per tutto Dune. Ora il piano di Kynes era ben radicato nella psiche dei fremen e sarebbe proseguito anche senza la sua guida. Quella dura gente era stata contagiata dal sogno e il sogno non sarebbe morto.

D'ora in poi Kynes sarebbe stato poco più di un simbolo, il profeta della trasformazione ecologica. Sorrise tra sé. Forse ora avrebbe trovato il tempo di vedere la gente intorno a lui, conoscere la donna che da vent'anni era sua moglie, dedicare più tempo a suo figlio...

Nel cuore della caverna esaminò alberi nani carichi di limoni, limette e quelle dolci arance rotonde dette portygul. Ommun gli camminava a fianco, controllava i sistemi d'irrigazione, i fertilizzanti, il procedere delle colture.

Kynes ricordò d'avere mostrato a Frieth le arance, quando l'aveva condotta lì per la prima volta, e ricordò l'espressione di piacere sul viso di lei, quando ne aveva assaggiato la polpa dolce come miele. Era stata una delle esperienze più straordinarie di tutta la vita della donna. Ora Kynes fissò quei frutti e capì che avrebbe dovuto portarne un po' alla moglie.

"Quand'è stata l'ultima volta che le ho portato un regalo?" pensò. Non riusciva a ricordarlo.

Ommun si avvicinò alle pareti di calcare, le toccò. La pietra gessosa era morbida e bagnata, poco abituata a tutta quella umidità. Con occhi acuti seguì preoccupanti disegni lungo la parete e il soffitto, linee di frattura che non avrebbero dovuto esserci.

«Umma Kynes» disse. «Queste crepe mi preoccupano. L'integrità di questa caverna è... a rischio, credo.»

Sotto i loro occhi una fessura si allargò visibilmente, piegando a sinistra e poi a destra come un sottile fulmine nero.

«Hai ragione. Probabilmente il calcare si espande e si consolida per la presenza dell'acqua... quanti anni sono già passati?» Inarcò il sopracciglio.

Ommun eseguì un rapido calcolo. «Venti, umma Kynes.»

Con un rumore di strappo, una fenditura si allargò sul soffitto... seguita da altre, in una reazione a catena. I fremen alzarono gli occhi, impauriti, poi guardarono Kynes, come se il grande uomo potesse scongiurare il disastro.

«Credo sia meglio uscire tutti dalla caverna» disse Ommun. «Subito!» Prese per un braccio il planetologo. «Dobbiamo uscire di qui, finché non siamo sicuri che non ci sia pericolo.»

Un rumore più forte risuonò nel cuore della montagna, un macinio di roccia mentre le lastre incrinate si spostavano alla ricerca di un nuovo punto stabile. Ommun trascinò via il planetologo, mentre gli altri fremen si affrettavano a raggiungere l'uscita.

Ma Kynes esitò e liberò il braccio dalla presa del suo luogotenente. Si era ripromesso di portare a Frieth alcune arance, di dimostrarle che l'amava davvero e l'apprezzava, anche se per molti anni l'aveva trascurata.

Andò in fretta al piccolo albero e colse alcune arance. Ommun tornò di corsa per portarlo via. Kynes strinse al petto le arance, contento di essersi ricordato quella cosa importante.

Stilgar portò a Liet-Kynes la notizia.

Nella sua stanza, Faroula sedeva a un tavolo, con il giovane figlio Liet-chih, e catalogava i vasetti di erbe medicinali raccolte nel corso di anni, sigillando con resina i barattoli e verificando l'efficacia delle sostanze. Su una panca, accanto alla moglie da poco acquisita e al figlio adottivo, Liet-Kynes leggeva un documento rubato che indicava la dislocazione delle scorte di spezia e di attrezzature militari degli Harkonnen.

Stilgar scostò la tenda e rimase in attesa, fermo come una statua. Fissava la parete di fronte, senza nemmeno battere le ciglia.

Liet intuì subito che c'erano guai. Aveva combattuto a fianco di Stilgar, razziato approvvigionamenti Harkonnen, ucciso nemici. Poiché il fremen non apriva bocca, si alzò. «Cosa c'è, Stil? Cos'è successo?»

«Notizie terribili» si decise a dire Stilgar e le sue parole risuonarono come gelido piombo che cadesse a terra. «Tuo padre, l'umma Kynes, è morto in un crollo nel Bacino Plaster. Lui e Ommun e gran parte della squadra di operai sono rimasti in trappola sotto le macerie del soffitto crollato. La montagna è caduta su di loro.»

Faroula ansimò. Liet si ritrovò senza parole. «Non può essere» disse infine. «Aveva ancora molto lavoro da fare. Aveva...»

Faroula lasciò cadere un vasetto, che si ruppe e versò per terra foglie aromatiche ridotte in polvere. «Umma Kynes è morto fra le piante che erano il suo sogno.»

«Una morte appropriata» disse Stilgar.

Per qualche tempo Liet rimase senza parole. Aveva nella testa un turbinio di pensieri, ricordi e desideri, mentre ascoltava sua moglie e Stilgar; e capì che il lavoro di Pardot Kynes doveva essere continuato.

L'umma aveva addestrato bene i discepoli. Liet-Kynes stesso avrebbe continuato la visione. Da ciò che Faroula aveva appena detto, già vedeva come la storia della tragica morte del profeta, il suo martirio, sarebbe passata da fremen a fremen. E si sarebbe ingigantita ogni volta che l'avessero raccontata.

Una fine appropriata, davvero.

Liet ricordò una frase del padre: "Il simbolismo di una convinzione può sopravvivere più a lungo della convinzione stessa".

«Non abbiamo potuto raccogliere per la tribù l'acqua dei morti» disse Stilgar. «Troppi detriti e troppe rocce coprivano i cadaveri. Dovremo lasciarli nella loro tomba.»

«Come dovrebbe essere» disse Faroula. «Il Bacino Plaster sarà un sacrario. Umma Kynes è morto col suo luogotenente e con i suoi seguaci, ha dato l'acqua del suo corpo al pianeta che amava.»

Stilgar socchiuse gli occhi e guardò Liet. «Non lasceremo che la visione dell'umma muoia con lui. Devi continuare il suo lavoro, Liet. I fremen daranno retta al figlio dell'umma. Seguiranno i tuoi comandi.»

Intontito, Liet annuì; si domandò se sua madre avesse già ricevuto la notizia. Cercando di mostrarsi coraggioso, raddrizzò le spalle, mentre comin-

ciava a rendersi conto delle implicazioni più profonde. Non solo sarebbe stato ancora l'emissario dei fremen nel progetto di terra-formazione... ora aveva una responsabilità ancora più grande, di più vasta portata. Molto tempo prima suo padre aveva compilato i documenti necessari e Shaddam IV li aveva approvati senza commenti.

«Ora sono il planetologo imperiale» annunciò. «Prometto che la trasformazione di Dune continuerà.»

> Chi si trova di fronte a una decisione di vita o di morte deve prendere posizione, altrimenti continuerà ad andare avanti e indietro come un pendolo.
>
> PRINCIPESSA IRULAN
> *Nella casa di mio padre*

La statua del nonno paterno di Leto, il duca Miklos Atreides, si ergeva nel cortile dell'ospedale di Cala City, macchiata dalle intemperie, dai licheni e dal guano. Nel passare davanti alle serene sembianze del suo antenato, come al solito Leto chinò il capo in segno di rispetto, poi salì in fretta l'ampia scalinata di marmo-cemento.

Zoppicava ancora un poco, ma si era praticamente ripreso dai danni fisici subiti nell'incidente. Era di nuovo in grado di affrontare ogni nuovo giorno senza la cappa della disperazione. Quando raggiunse il piano più alto dell'edificio, non aveva affatto il fiato grosso.

Rhombur era *sveglio.*

Il medico personale del duca, che aveva continuato a curare Rhombur in attesa del previsto arrivo della squadra di esperti cyborg, salutò Leto. «Abbiamo iniziato a comunicare col principe, mio duca.»

Assistenti in camice bianco erano intorno al modulo di supporto vita e ai suoi complessi collegamenti di tubicini, sacche a iniezione e. pompe per purificare il sangue. Il ronzio di macchinari era ininterrotto da mesi. Ora però la situazione era diversa.

Il medico bloccò Leto, prima che si precipitasse verso l'amico. «Il principe ha riportato, come sai, un grave trauma al lato destro della testa, ma il cervello umano è uno strumento notevole. Il cervelletto di Rhombur ha già spostato in nuove aree le funzioni di controllo. I dati fluiscono nei sentieri neurali. Credo che questo fatto renderà molto più semplice il lavoro della squadra cyborg.»

Tessia si chinò sul modulo a forma di bara, scrutò all'interno. «Ti amo, Rhombur... di questo non ti sei mai dovuto preoccupare.»

In risposta, da una cassa acustica provennero suoni sintetizzati. «Anche... io... ti... amo... Ti... amerò... sempre.» Le parole erano distinte e precise, inconfondibili, ma con una pausa fra l'una e l'altra, come se Rhombur non si fosse ancora abituato a parlare.

Il duca rimase di sasso. "Come ho potuto anche solo pensare di consegnarti ai tleilaxu?"

Il lucido modulo era aperto e lasciava vedere il grumo di pelle e ossa, pieno di cicatrici, che era Rhombur, irto di tubicini, cavi, collegamenti. Il medico disse: «All'inizio potevamo parlargli solo usando un codice ixiano... impulsi e battiti. Ora siamo riusciti a collegare al centro della parola un sintetizzatore vocale.»

L'unico occhio del principe era aperto, mostrava segni di vita e presa di coscienza. Leto fissò a lungo il viso quasi irriconoscibile di Rhombur, senza trovare parole. "Cosa pensa in questo momento?" si domandò. "Da quanto tempo sa che cosa gli è accaduto?"

Dall'altoparlante posto accanto al modulo provennero parole sintetizzate. «Leto... amico... Come... sono... quest'anno... le... gemme... di... corallo? Hai... fatto... immersioni... di... recente?»

Quasi stordito per il sollievo, Leto ridacchiò. «Meglio che mai, principe... andremo fuori insieme di nuovo... presto!» Non riuscì a trattenere le lacrime. «Mi spiace, Rhombur... non meriti altro se non la verità.»

Il grumo che era Rhombur non si mosse e Leto vide solo qualche muscolo contrarsi spasmodicamente sotto la pelle. La voce artificiale che usciva dall'altoparlante non aveva inflessioni, non trasmetteva emozioni.

«Quando... sarò... cyborg... potremo... costruire... una... muta... speciale. Faremo... di... nuovo... le... immersioni. Aspetta... e... vedrai.»

Bene o male il principe aveva accettato i drammatici cambiamenti nel proprio corpo, perfino la prospettiva di sostituzioni cyborg. La sua giovialità e il suo contagioso ottimismo avevano aiutato Leto nei periodi più bui dopo la morte del Vecchio Duca. Ora toccava a Leto aiutarlo.

«Notevole» disse il medico.

Rhombur non staccò da Leto lo sguardo dell'unico occhio. «Voglio... una... birra... Harkonnen.»

Il duca si mise a ridere. Tessia, ferma alla sua sinistra, gli afferrò il braccio. Per il principe orribilmente sfigurato si prospettavano ancora oceani di sofferenze, sia fisiche sia mentali.

Rhombur parve percepire lo stato d'animo di Leto e migliorò il modo di parlare, un poco, almeno. «Non essere... triste... per me. Su... col morale. Non vedo... l'ora... di avere... le parti... cyborg. Sono... ixiano! Abituato... alle macchine!»

A Leto parve tutto così irreale, così impossibile. Eppure accadeva. Nel corso dei secoli, i tentativi di realizzare cyborg erano sempre falliti, perché il corpo rigettava le parti sintetiche. Secondo gli psicologi, la mente si rifiutava di accettare la drastica intrusione di parti meccaniche. L'inveterata paura risaliva agli orrori provocati dalle macchine nel periodo antecedente la Jihad Butleriana. A quanto pareva, col suo intensivo programma di ricerca su Richese quel medico suk, Yueh, aveva risolto simili problemi. Solo il tempo l'avrebbe dimostrato.

Ma anche se i componenti avessero funzionato come promesso, Rhombur si sarebbe mosso non molto meglio dei rigidi mek ixiani. L'adattamento non sarebbe stato facile e un controllo preciso non sarebbe mai stato possibile. A fronte delle ferite e delle invalidità, Tessia l'avrebbe abbandonato e sarebbe tornata alla Sorellanza?

In gioventù Leto aveva ascoltato con attenzione e rapimento Paulus e i suoi veterani raccontare di uomini gravemente feriti che compivano incredibili atti di coraggio: il trionfo dello spirito umano su insormontabili probabilità sfavorevoli. Non aveva mai visto di persona niente del genere.

Rhombur Vernius era l'uomo più coraggioso che lui avesse mai conosciuto.

Due settimane più tardi, giunse da Richese il dottor Wellington Yueh, accompagnato dalla sua squadra sviluppo cyborg, composta di ventiquattro fra uomini e donne, e due navette cariche di attrezzature mediche e di provviste.

Il duca Leto Atreides controllò personalmente gli uomini addetti alle operazioni di sbarco. Pignolo sui particolari, il dottor Yueh trovò a malapena il tempo di presentarsi, prima di correre qua e là per lo spazioporto a controllare le casse di strumenti e di protesi che alla fine sarebbero state collegate alle parti del corpo di Rhombur ancora utilizzabili.

Camion terrestri trasportarono personale e attrezzature nel reparto infermeria e Yueh insistette per vedere subito il paziente. Mentre entrava nell'ospedale, si rivolse a Leto. «Renderò di nuovo intero il tuo amico, anche se gli occorrerà un certo tempo per abituarsi al nuovo corpo.»

«Rhombur farà tutto ciò che chiederai.»

Nella sala, Tessia era ancora accanto a Rhombur. Yueh si avvicinò al modulo di supporto vita ed esaminò i collegamenti e i grafici diagnostici. Poi guardò il principe, che ricambiò lo sguardo, col suo unico occhio nel viso rovinato.

«Preparati, Rhombur Vernius» disse Yueh, lisciandosi i lunghi baffi. «Inizierò domani le prime procedure chirurgiche. La voce sintetica si librò per la stanza, con maggiore scioltezza, ora che Rhombur si era allenato a usarla.» Non vedo l'ora... di stringerti... la mano.

> L'amore è una forza antica, una forza che servì allo scopo a suo tempo, ma che non è più essenziale per la sopravvivenza della specie.
>
> *Assioma Bene Gesserit*

Guardando giù dalla scogliera, Leto vide la guardia palatina schierata sulla spiaggia, dove aveva ordinato che si disponesse. Non ne aveva spiegato il motivo. In pensiero per lo stato mentale del duca, Gurney, Thufir e Duncan l'avevano tenuto d'occhio come falchi Atreides, ma Leto sapeva come depistarli.

Il sole dorato splendeva nel cielo sereno, eppure sul duca permaneva un'ombra. Leto indossava una camicia bianca a maniche corte e calzoni di tela blu, abiti comodi senza insegne del rango. Trasse un lungo sospiro e rimase a guardare. Forse per un poco poteva essere solo un uomo come gli altri!

Jessica lo raggiunse di buon passo. Indossava uno scollato abito color acqua. «Cosa pensi, mio duca?» gli domandò. Pareva preoccupata, quasi temesse che Leto si buttasse dalla scogliera come aveva fatto Kailea. Forse, pensò Leto, Hawat l'aveva mandata a controllarlo.

Nel vedere gli uomini schierati sulla spiaggia, ebbe un debole sorriso: senza dubbio, se fosse caduto avrebbero cercato di prenderlo al volo!

«Tengo impegnati i miei uomini» rispose «così posso andare via.» Guardò il viso ovale di Jessica. Col suo addestramento Bene Gesserit, non si sarebbe lasciata ingannare facilmente... e lui aveva tanto buonsenso da non provarci nemmeno. «Sono stufo di parole, consigli, pressioni... devo fuggire dove posso trovare un po' di pace.»

Lei gli toccò il braccio.

«Se non li tengo occupati, insisteranno per mandare una scorta di guardie ad accompagnarmi.» In basso, Duncan Idaho iniziò ad allenare i soldati

nelle tecniche imparate alla Scuola di Ginaz. Leto distolse lo sguardo. «Ora, forse, potrò allontanarmi.»

«Ah, dove andiamo?» chiese Jessica, fiduciosa. Leto si accigliò, ma lei non gli lasciò il tempo di obiettare. «Mio duca, non lascerò che tu vada da solo. Preferisci le guardie di scorta o me?»

Leto rifletté su quelle parole e poi, con un sospiro, indicò i capannoni dal tetto verde, gli hangar degli ornitotteri, sui bordi dei vicini campi d'atterraggio. «Sarai meno sgradevole di un esercito, immagino.»

Jessica attraversò con lui il prato d'erba secca. Leto continuava ancora a irradiare ondate d'angoscia. Il solo fatto che avesse preso in considerazione l'infame prezzo chiesto dai tleilaxu per un ghola di Victor mostrava a Jessica quanto si fosse avvicinato al baratro della follia. Alla fine però aveva preso la giusta decisione.

Lei si augurò che fosse il primo passo verso la guarigione.

Nell'hangar c'erano vari ornitotteri, alcuni col vano motore aperto; alcuni meccanici, su piattaforme antigrav, lavoravano alla manutenzione. Leto andò, deciso, verso un ornitottero dallo scafo verde smeraldo, con falchi Atreides rossi nella parte inferiore delle ali. L'ornitottero, a pianale ribassato, aveva un abitacolo con due sedili contrapposti, anziché uno di fronte all'altro o affiancati come nelle disposizioni standard.

Un uomo in tuta da lavoro grigia, chino sul motore, si raddrizzò all'avvicinarsi del duca. «Solo un paio di rifiniture, mio signore» disse. Aveva il labbro superiore rasato e una barba brizzolata che andava da un orecchio all'altro e gli conferiva un'aria scimmiesca.

«Grazie, Keno» rispose Leto. Accarezzò distrattamente la fiancata del lucido velivolo. «L'ornitottero da corsa di mio padre» disse a Jessica. «Lo chiamava *Falco verde.* Ho imparato a pilotare su questo; uscivo con mio padre e facevo volute, picchiate e virate.» Si concesse un sorriso al tempo stesso dolce e amareggiato. «Thufir diventava matto, nel vedere il duca e il suo unico erede correre simili rischi. Sospetto che mio padre si divertisse a irritarlo.»

Jessica esaminò l'insolito velivolo. Aveva ali più strette, curvate all'insù, e muso diviso in due sezioni aerodinamiche. Il meccanico terminò le rifiniture e chiuse il cofano del vano motore. «Pronto a partire, mio duca.»

Fatta accomodare Jessica nel sedile posteriore, Leto si sedette su quello anteriore. Le cinture di sicurezza scattarono in posizione. Le turbine sibilarono e Leto spostò l'ornitottero fuori dell'hangar, sull'ampia pista color o-

cra. Keno li salutò col braccio. Un vento caldo frustò i capelli di Jessica, finché il tettuccio di plexplaz non scivolò a posto.

Leto manovrò alacremente i comandi, con tocchi esperti... pensando solo a preparare l'ornitottero, senza guardare Jessica. Le ali verdi si accorciarono per il decollo sui jet e i loro delicati meccanismi ingranarono. Le turbine ruggirono e il velivolo si alzò in verticale.

Leto estese le tozze ali e virò bruscamente a sinistra; poi si abbassò sulla spiaggia, dove i soldati aspettavano in formazione. Tutti alzarono gli occhi, sorpresi, mentre il duca passava in volo, inclinando le ali.

«Ci vedranno volare a nord lungo la linea costiera» gridò Leto a Jessica, che gli dava le spalle. «Appena fuori vista, però, andremo a ovest. Non riusciranno... non riusciranno a seguirci.»

«Saremo soli» disse Jessica. Si augurò che l'umore di Leto migliorasse, grazie a quel breve soggiorno nelle terre selvagge, ma gli sarebbe stata al fianco in ogni caso.

«Mi sento sempre solo» replicò Leto.

L'ornitottero girò, sorvolò pianure coltivate a riso pundi e piccole fattorie. Le ali si estesero al massimo per salire di quota, come quelle di un grande uccello. In basso c'erano frutteti lungo il fiume, lo stretto Syubi, e la piccola montagna con lo stesso nome: il punto più alto della piana.

Volarono a ovest per tutto il pomeriggio senza incrociare altri velivoli. Il panorama cambiò, divenne più accidentato e montagnoso. Quando vide un villaggio nei pressi di un lago alpino, Leto studiò gli strumenti e cambiò rotta. Ben presto le montagne lasciarono posto a praterie erbose e canyon dalle ripide pareti. A un certo punto Leto accorciò le ali e virò bruscamente per scendere in una profonda gola percorsa da un fiume. «Il canyon Agamennone» disse. «Vedi le terrazze?» Indicò una parete del canyon. «Furono costruite dagli antichi indigeni di Caladan e sono ancora abitate dai loro discendenti. Raramente i forestieri riescono a scorgerli.» Osservando attentamente, Jessica individuò un uomo dalla pelle bruna e dal viso stretto e scuro, che subito sparì in una cavità rocciosa.

Leto si scostò dalla parete del canyon e continuò la discesa verso un largo fiume dall'acqua turbinosa. Nella luce del giorno sempre più fioca, volarono a bassa quota sull'acqua spumeggiante e attraversarono una stretta gola. «È un posto bellissimo» disse Jessica.

In un canyon laterale il fiume si strinse, lasciando due spiagge di sabbia color crema. L'ornitottero ripiegò completamente le ali e si posò con un lieve sobbalzo su un banco di sabbia. «Venivo qui con mio padre a pesca-

re» disse Leto. Aprì un portello sulla fiancata dell'ornitottero e portò fuori una spaziosa tenda che si montò da sola e affondò nel terreno puntoni stabilizzanti. Leto e Jessica montarono un cuscino ad aria e un doppio involucro per dormire e portarono nella tenda i bagagli e i pacchi di cibo.

Per un poco rimasero seduti insieme sulla riva del fiume e chiacchierarono, mentre le ombre del tardo pomeriggio si allungavano sulla gola e la temperatura si abbassava. Si spostarono più vicino l'uno all'altra e Jessica posò la testa sulla spalla di Leto. Grossi pesci balzavano fuori dell'acqua nel risalire il fiume controcorrente.

Leto si fece silenzioso. Jessica si ritrasse e lo guardò negli occhi. Sentendo irrigidirsi i muscoli della mano di lui, si allungò e gli diede un lungo bacio.

Contro l'esplicito addestramento nella Sorellanza e tutte le prediche di Mohiam, si rese conto d'avere infranto una delle prime regole delle Bene Gesserit. Malgrado le sue intenzioni, malgrado la lealtà alla Sorellanza, si era innamorata davvero di quell'uomo.

Si tennero stretti e per un poco Leto fissò il fiume. «Ho ancora gli incubi» disse poi. «Vedo Victor, Rhombur... le fiamme.» Si coprì il viso. «Pensavo di sfuggire ai fantasmi, venendo qui.» Guardò Jessica, con aria tetra. «Non dovevo permetterti di accompagnarmi.»

Raffiche di vento cominciarono a frustare lo stretto canyon, facendo schioccare il tessuto della tenda, e le nubi si ammassarono. «Meglio metterci al riparo, prima che la tempesta si scateni» disse Leto. Corse a chiudere il portello dell'ornitottero; mentre tornava, cominciò a cadere una forte pioggia. Leto riuscì a stento a non inzupparsi.

Nella tenda si divisero una confezione di cibo caldo; più tardi, quando Leto, ancora turbato, si era disteso sul doppio materassino, Jessica gli si avvicinò e cominciò a baciarlo sul collo. La tempesta crebbe d'intensità, tanto da non passare inosservata. La tenda sbatacchiava e schioccava, ma Jessica si sentì al sicuro e al caldo.

Mentre facevano l'amore, quella notte tempestosa, Leto si strinse a lei come un uomo in mare che si aggrappa a una zattera di salvataggio e si augura di trovare un'isola sicura nell'uragano. Jessica reagì alla disperazione di Leto, intimorita dalla sua intensità, quasi incapace di sopportare la furia del suo amore. Leto era egli stesso una tempesta, primitiva e incontrollata.

La Sorellanza non le aveva mai insegnato niente, su simili passioni.

Combattuta fra sentimenti contrastanti, ma decisa, alla fine Jessica diede a Leto il più prezioso dono che le era rimasto. Manipolando la chimica del

proprio corpo nella maniera delle Bene Gesserit, vide con l'occhio della mente lo sperma di lui unirsi a un suo ovulo... e si concesse di concepire un figlio.

Anche se aveva ricevuto dalla Sorellanza esplicite istruzioni di generare solo una figlia, aveva rimandato il concepimento e riflettuto, passando mesi e mesi a meditare sulla sua decisione più importante. Alla fine aveva capito di non poter più sopportare l'angoscia di Leto. Doveva fare almeno questo, per lui.

Il duca Leto Atreides avrebbe avuto un altro figlio maschio.

> Come sarò ricordato dai miei figli? Ecco la vera misura di un uomo.
>
> ABULURD HARKONNEN

In vista della squadrata fortezza del barone, il velivolo galleggiante industriale si levò nel cielo scuro. Nell'ampia stiva del velivolo, proprio sopra il portello spalancato, era appeso Glossu Rabban, a braccia aperte e gambe divaricate. Anelli lo trattenevano per i polsi e per le caviglie, ma nient'altro gli impediva di cadere su Harko City, una piaga aperta nel terreno. La sua uniforme era strappata, la sua faccia era piena di lividi e di sangue per la scazzottata con i soldati del capitano Kryubi che l'avevano immobilizzato, seguendo gli ordini del barone. Sei o sette uomini robusti erano stati necessari per bloccare "la Bestia" e non avevano certo usato le maniere gentili. Ora, in catene, Glossu Rabban si dibatteva, cercava qualcosa da mordere, qualcosa su cui sputare.

Reggendosi a una ringhiera per resistere alle frustate del vento che entrava dal portello spalancato, il barone Harkonnen guardò con calma il nipote, scrutandolo con occhi neri da ragno che parevano fori profondi. «Ti avevo dato il permesso di uccidere mio fratello, Rabban?»

«Era solo il tuo fratellastro, zio. Un idiota! Pensavo che saremmo stati meglio senza...»

«Non pensare mai, Rabban. Non è roba per te. Rispondi alla domanda. Ti avevo dato il permesso di uccidere un membro della famiglia Harkonnen?»

La risposta tardò a giungere e allora il barone mosse una leva su un pannello di comando. Con uno scatto, l'anello alla caviglia sinistra di Rabban si aprì, lasciando la gamba a penzolare nel vuoto. Rabban si contorse e ur-

lò, impossibilitato a opporsi. Il barone trovava quella tecnica un metodo primitivo, ma efficace, per far crescere il terrore.

«No, zio, non avevo il tuo permesso!»

«No, *cosa*?»

«No, zio... voglio dire, mio signore!» Contrasse il viso in una smorfia di dolore, cercando a fatica le parole giuste, cercando di capire che cosa volesse sentire suo zio.

Il barone parlò nel microfono al manovratore del velivolo. «Portaci sopra la fortezza e resta sospeso a cinquanta metri dalla terrazza. Mi sa che il giardino di cactus ha bisogno di un po' di fertilizzante.»

Rabban alzò gli occhi, con aria pietosa, e dichiarò: «Ho ucciso mio padre perché era un debole. Fin dalla nascita le sue azioni hanno disonorato Casa Harkonnen.»

«Abulurd non era forte, vuoi dire? Non come te e me?»

«No, mio barone. Non era all'altezza dei nostri standard.»

«Così ora hai deciso di farti chiamare "Bestia". Dico bene?»

«Sì, zi... Ah, sì, milord.»

Dal portello aperto il barone Harkonnen vide le guglie della fortezza. Proprio sotto di loro c'era una terrazza a giardino dove lui a volte si compiaceva di sedere e consumare in privato pasti sontuosi, fra le piante di cactus irti di spine. «Se guardi giù, Rabban... sì, credo che ora tu abbia una magnifica visuale... puoi vedere la modifica al giardino che ho fatto proprio stamattina.»

Mentre parlava, le punte metalliche di una marea di lance emersero dal terreno, accanto ai saguaro spinosi e ai chocatilla. «Vedi cosa ho piantato per te?»

Penzolante da tre anelli, Rabban si torse a guardare. Il suo viso divenne una maschera di terrore.

«Nota la disposizione a bersaglio delle punte. Se ti lascio cadere prendendo esattamente la mira, finirai impalato proprio al centro. Se sbaglio di poco, totalizzo ugualmente un punteggio, perché ogni lancia è numerata.» Si lisciò il labbro superiore. «Uhm, forse la caduta di schiavi potrebbe diventare un evento per la folla dell'arena. Idea entusiasmante, non ti pare?»

«Per favore, mio signore, non farlo. Hai ancora bisogno di me!»

Il barone lo guardò, impassibile. «Perché? Ho il tuo fratellino Feyd-Rautha. Forse nominerò proprio lui mio erede designato. Quando sarà giunto alla tua età, di sicuro non avrà commesso tutti i tuoi errori.»

«Zio, per favore!»

«Devi imparare a fare la massima attenzione a ciò che dico, in ogni momento, *Bestia*! Non parlo mai tanto per parlare.»

Rabban si contorse con uno sferragliare di catene. Nel velivolo entrava aria fredda e piena di fumo. Rabban cercò disperatamente di dire qualcosa. «Vuoi sapere se è un bel gioco? Sì, ah, mio signore, è molto ingegnoso.»

«Così sono un furbacchione ad averlo concepito? Molto più furbo di te, giusto?»

«Infinitamente più furbo.»

«Allora non provare mai a opporti a me. Chiaro? Sarò sempre dieci passi più avanti di te, pronto a farti sorprese che non immagineresti mai.»

«Ho capito, mio signore.»

Godendosi l'abietto terrore che vedeva in viso al nipote, il barone disse: «Va bene. Ora ti libero.»

«Aspetta, zio!»

Il barone premette un pulsante sul pannello di comando e aprì tutti e due gli anelli ai polsi, cosicché Rabban cadde a capofitto nel vuoto, trattenuto solo dall'anello alla caviglia destra. «Oh, oh. Credi che abbia premuto il pulsante sbagliato?»

Rabban urlò: «No! Vuoi insegnarmi una lezione!»

«E l'hai imparata, la lezione?»

«Sì, zio! Tirami su! Farò sempre ciò che dirai.»

Nel microfono il barone ordinò al pilota: «Portaci al mio lago privato.»

Il velivolo scivolò sopra la tenuta finché non si trovò direttamente sopra un sudicio laghetto artificiale. Seguendo gli ordini impartiti in precedenza, si abbassò fino a dieci metri dall'acqua.

Nel vedere che cosa era in serbo per lui, Rabban cercò di tirarsi su sfruttando l'anello che lo tratteneva. «Non è necessario, zio! Ho imparato...»

Il resto della frase si perse nello sferragliare di catene, mentre anche l'ultimo anello si apriva. Rabban precipitò, agitando le braccia e urlando, e finì in acqua.

«Non mi pare d'avere avuto l'occasione di chiedertelo» gli gridò dietro il barone, mentre Rabban si inabissava. «Sai nuotare?»

Gli uomini di Kryubi erano disposti intorno al lago, pronti a intervenire, caso mai ce ne fosse stato bisogno. Dopotutto, il barone non poteva rischiare che il suo unico erede già addestrato morisse. Anche se con Rabban non l'avrebbe mai ammesso, era contento per la dipartita del tenero Abulurd. Ci voleva coraggio per fare ciò che Rabban aveva fatto al proprio padre... coraggio e spietatezza. Buoni tratti degli Harkonnen.

"Ma io sono ancora più spietato" pensò il barone, mentre il velivolo scivolava verso il campo d'atterraggio. "Ho voluto dimostrarglielo, per evitare che tenti di uccidere anche me. 'Bestia' Rabban deve predare solo i deboli. E solo quando lo dico io."

Tuttavia il barone doveva affrontare una sfida ancora maggiore: il suo corpo peggiorava ogni giorno. Prendeva supplementi energetici importati che lo aiutavano a tenere a bada la debolezza e il gonfiore... ma doveva consumare un numero sempre maggiore di pillole per ottenere lo stesso beneficio, con effetti collaterali di cui ignorava la portata.

Emise un sospiro. Era molto difficile curarsi da solo, quando in giro non c'erano buoni medici. Quanti ne aveva già ucciso, per la loro incompetenza? Ormai aveva perso il conto.

> Alcuni dicono che l'aspettativa di una cosa è migliore della cosa stessa. Secondo me, questa è un'enorme idiozia. Ogni sciocco può fantasticare un tesoro. Io desidero quello tangibile.
>
> HASIMIR FENRING
> *Lettere da Arrakis*

Il messaggio riservato giunse alla residenza di Arrakeen per una via tortuosa, da un corriere all'altro, da transatlantico a transatlantico, come se il maestro ricercatore Hidar Fen Ajidica avesse voluto fare in modo che la notizia giungesse a Hasimir Fenring il più tardi possibile.

Cosa molto bizzarra, visto che i tleilaxu avevano tirato in lungo per vent'anni.

Ansioso di leggere il contenuto del cilindro, progettando già una serie di punizioni se Ajidica avesse osato accampare ancora scuse, Fenring si ritirò frettolosamente nello studio privato, sotto la cupola all'ultimo piano della villa.

"Quali menzogne mi racconterà ora quel nanetto piagnucoloso?"

Dietro le tremolanti finestre schermo che attutivano la cruda intensità della luce solare, Fenring eseguì il noioso procedimento di decodifica del messaggio, canticchiando a bocca chiusa. Il cilindro-messaggio era geneticamente accordato solo al suo tocco, una tecnica così sofisticata che lui si chiese se i tleilaxu non esibissero per lui le loro capacità. Quei nanerottoli non erano incompetenti, erano solo irritanti. Fenring s'aspettava che la lettera contenesse altre richieste di materiali da laboratorio, altre vuote promesse.

Anche dopo avere passato le dita sul messaggio, le parole non avevano senso... e Fenring capì che erano mascherate da una successiva codifica. Provò un lampo d'impazienza e passò altri dieci minuti a decrittare di nuovo le parole.

Quando finalmente emerse il vero testo, Fenring fissò il foglio. Batté due volte le palpebre per la sorpresa, poi rilesse il messaggio di Ajidica. "Sbalorditivo" pensò.

Il capo delle guardie, Willowbrook, comparve nel vano della porta, incuriosito dall'importante messaggio appena giunto. Era al corrente dei frequenti complotti del conte e del lavoro segreto per Shaddam IV, ma aveva il buonsenso di non fare troppe domande. «Desideri che ti faccia portare un pasto leggero, padrone Fenring?»

«Vattene» disse il conte, senza nemmeno girare la testa «se non vuoi che ti trasferisca al quartier generale degli Harkonnen a Carthag.»

Willowbrook si allontanò prontamente.

Fenring si appoggiò alla spalliera, tenendo fra le mani il messaggio; memorizzò ogni parola, poi distrusse il foglio di carta spessa. Non vedeva l'ora di riferire all'imperatore la buona notizia. Finalmente! Increspò le labbra in un sorriso.

Il piano era stato messo in moto ancora prima della morte del padre di Shaddam. Adesso, dopo decine di anni, dava finalmente i frutti.

"Conte Fenring, siamo lieti di comunicare che la sequenza di sviluppo finale pare incontrare le nostre aspettative. Siamo fiduciosi che il progetto Amal abbia avuto successo e la prossima serie di prove rigorose lo dimostrerà. Ci aspettiamo di passare alla produzione su larga scala nel giro di qualche mese."

"Presto l'imperatore avrà un'inesauribile e poco costosa provvista di melange, un nuovo monopolio che getterà ai suoi piedi i più grandi poteri dell'Impero" pensò Fenring. "Le operazioni di raccolta della spezia su Arrakis perderanno ogni importanza."

Cercando di soffocare il sogghigno di soddisfazione, il conte andò alla finestra e guardò le vie polverose di Arrakeen, l'incredibile aridità dovuta al caldo. Nella massa di gente individuò soldati Harkonnen in divisa blu, mercanti d'acqua dagli abiti brillanti e luridi addetti all'estrazione della spezia, altezzosi predicatori e laceri mendicanti, un'economia basata esclusivamente su una sola risorsa. Il melange.

Presto tutto avrebbe perduto importanza. Arrakeen e il melange naturale sarebbero divenuti un'obsoleta curiosità storica. Nessuno avrebbe provato

ancora interesse per quel pianeta desertico... e lui si sarebbe potuto dedicare ad altri, più importanti, progetti.

Trasse un lungo, profondo sospiro. Sarebbe stato bello andare via da quella roccia.

> Anche se la morte la cancellerà, la vita in questo mondo è una splendida cosa.
>
> DUCA PAULUS ATREIDES

"Un padre non dovrebbe presenziare al funerale del proprio figlio!" Così pensava il duca Leto, in tenuta di gala bianca, privata di tutti gli emblemi per simboleggiare la perdita dell'unico figlio, in piedi sulla prua della grande barca funeraria degli Atreides. Al suo fianco, Jessica aveva indosso la lunga veste nera delle Bene Gesserit, che però non riusciva a nascondere la sua bellezza.

Un corteo di barche seguiva quella funeraria, tutte pavesate di fiori multicolori e di nastri, per celebrare la vita di un bambino i cui giorni erano stati tragicamente abbreviati. Soldati Atreides, in riga sui ponti delle navi di scorta, impugnavano scudi da cerimonia che risplendevano quando il sole riusciva a forare la coltre di nubi.

Leto guardò tristemente al di là della polena dorata a forma di falco e si schermò gli occhi, fissando le acque di Caladan. Victor aveva amato l'oceano. In lontananza, dove il mare svaniva all'orizzonte, Leto vide lampi tempestosi e vivide scintille nel cielo, forse un gruppo di elecran venuti ad accogliere l'anima del bambino in una nuova dimora sotto le onde...

Per generazioni, gli Atreides avevano riverito la vita stessa come la benedizione finale. Gli Atreides valutavano ciò che un uomo aveva fatto *in vita*: eventi sperimentati con lucidità e apprezzati con tutti i sensi. Le opere ben compiute di una persona avevano un significato molto maggiore di qualsiasi fumosa vita dopo la morte. Il tangibile era molto più importante dell'intangibile.

"Figlio mio, quanto mi manchi!" pensò Leto.

Nei brevi anni condivisi con Victor, aveva cercato d'instillargli forza, come aveva fatto con lui suo padre. Ogni persona deve avere fiducia in se stessa, aiutare i compagni, mai appoggiarsi troppo a loro.

"Oggi ho bisogno di tutta la mia forza."

Un padre non dovrebbe presenziare al funerale del proprio figlio. L'ordine naturale era stato infranto. Anche se Kailea non era sua moglie e Victor

non era l'erede ufficiale, Leto non riusciva a pensare che a una persona potesse capitare una disgrazia più terribile di quella. Perché era toccato a lui sopravvivere, sopportare lo spaventoso senso di perdita?

Il corteo di barche si diresse ai letti di gemme di corallo, molto al largo, dove anni prima Leto e Rhombur erano andati a tuffarsi, dove un giorno Leto avrebbe voluto portare suo figlio. Ma a Victor non era stato concesso tempo sufficiente; Leto non avrebbe mai potuto mantenere le promesse fatte al bambino, sia a parole sia nel proprio cuore. La barca funeraria degli Atreides era molto alta, con vari ponti sovrapposti, un solenne monumento galleggiante. Sul ponte superiore, enormi torce di guscio di kabuzu, alte quindici metri, bruciavano olio di balena.

Lì il corpo di Victor era disteso in una bara dorata, circondato dai suoi oggetti preferiti: un giocattolo impagliato a forma di toro salusano, una lancia piumata vara dalla punta di gomma, ololibri, giochi, conchiglie marine raccolte sulla spiaggia. Rappresentanti di molte grandi Case avevano mandato doni. Cianfrusaglie e ricordini quasi ricoprivano il cadavere, trattato chimicamente perché si preservasse.

Splendidi fiori, bandierine neroverdi e lunghi nastri decoravano i ponti dorati. Quadri e opere artistiche raffiguravano un orgoglioso duca Leto che reggeva in alto il figlio appena nato, che insegnava al bambino ad affrontare il toro nell'arena, che pescava con lui da un pontile, che lo proteggeva dall'attacco degli elecran. Altre immagini mostravano Victor in braccio alla madre, intento a seguire le lezioni, impegnato a correre dietro un aquilone sonoro tenuto per lo spago. E poi, significativamente, parecchi pannelli vuoti, lasciati così a indicare ciò che Victor non aveva e non avrebbe mai fatto in vita sua.

Raggiunta la barriera corallina, gli uomini dell'equipaggio calarono l'ancora. Le altre barche si disposero intorno a quella funeraria; Duncan Idaho pilotò un piccolo motoscafo intorno alla prua e si accostò alla fiancata.

I soldati Atreides cominciarono a battere gli scudi, in un crescendo che arrivò lontano sull'acqua. Il duca Atreides e Jessica erano in piedi, fianco a fianco, a testa china. Il vento frizzante pungeva gli occhi di Leto, increspava la veste scura di Jessica.

Dopo un lungo momento, il duca rialzò la testa e inspirò a fondo l'aria marina per ricacciare indietro la marea di lacrime. Guardò il ponte più alto della barca, dove giaceva suo figlio. Un vivido raggio di sole si rifletté sulla bara dorata.

Lentamente il duca alzò al cielo le braccia.

Il clangore di scudi cessò e sulla folla scese il silenzio. L'acqua lambiva le barche e in alto un solitario uccello marino lanciò il suo richiamo. Il motore del motoscafo di Duncan Idaho ronzava regolarmente.

Il duca azionò un telecomando. Le torce fiammeggianti s'inclinarono verso Victor e versarono sulla sua bara l'olio ardente. Nel giro di qualche secondo il ponte superiore della barca funeraria prese fuoco.

Jessica, aiutata da Duncan, passò sul motoscafo; poi Leto la seguì. Si staccarono dalla barca funeraria e si allontanarono, mentre le fiamme ruggenti diventavano più vivide e il calore aumentava.

«È fatta» disse Leto senza staccare gli occhi dalle fiamme. Duncan portò il motoscafo nel cerchio di barche.

Mentre guardava la pira funeraria del figlio consumare la barca in una chiazza di luce gialla e arancione, il duca mormorò a Jessica: «Non potrò mai più ricordare con tenerezza Kailea. Ora solo tu mi dai la forza che mi occorre per sopravvivere.» Aveva già inviato le scuse all'arciduca Armand Ecaz e declinato a malincuore l'offerta di matrimonio con Ilesa, almeno per il momento; l'arciduca si era mostrato comprensivo e aveva ritirato l'offerta.

Profondamente toccata dalle parole di Leto, Jessica si ripromise di non pungolarlo mai per ottenere un impegno che lui stesso non era disposto a offrire. Si accontentava di avere la fiducia dell'uomo che amava. Il suo unico uomo.

Non osava comunicare alla Sorellanza d'avere in grembo un figlio, almeno finché non sarebbe stato troppo tardi perché le Bene Gesserit interferissero. Mohiam le aveva dato ordini chiari, senza spiegarle il grandioso progetto Bene Gesserit per la figlia che le aveva ordinato di mettere al mondo.

Ma Leto desiderava ardentemente un altro figlio... Dopo il funerale, gli avrebbe detto d'aspettare un bambino... e basta. Leto meritava almeno di essere informato, di avere la speranza di un altro figlio maschio.

Mentre si allontanavano dalle fiamme sempre più alte della barca funeraria, il duca Leto sentì la fermezza rinforzargli il cuore. Anche se credeva in Jessica, si fidava di lei e l'amava profondamente, aveva troppe cicatrici di tragedie e sapeva di dover mantenere sempre un dignitoso distacco.

Suo padre gli aveva insegnato che un duca Atreides viveva sempre in un mondo diverso da quello delle sue donne. Come capo di una grande Casa, doveva pensare prima di tutto al suo popolo e non poteva permettersi legami troppo stretti con nessuno.

"Sono un'isola" pensò.

TERMINOLOGIA DELL'IMPERO

ALTRA MEMORIA Compendio dell'intero scibile delle generazioni delle Bene Gesserit (*vedi*), comprensivo delle proiezioni genetiche di tutta la Sorellanza.

ARRAKIS Per i fremen, Dune. Terzo pianeta di Canopo.

ASSASSINI Specialisti nella forma di guerra ammessa dalla Grande Intesa (*vedi*).

BALISET Strumento musicale a corde derivato dal sithar.

BANDALONG La città più sacra del Bene Tleilax (*vedi*).

BATOR Comandante di drappello.

BELA TEGEUSE Quinto pianeta di Kuentsing. È un pianeta semibuio e desolato, con due stelle nane che fanno da sole.

BENE GESSERIT In seguito al rigoroso veto butleriano (*vedi: J*ihad BUTLERIANA) alle macchine capaci di pensiero, numerose scuole svilupparono esseri umani superiori in grado di eseguire le funzioni un tempo svolte dai computer. Alcune delle scuole chiave emerse dalla Jihad comprendono le Bene Gesserit, con il loro intenso addestramento fisico e psichico, la Gilda Spaziale (*vedi*), forte della sua abilità di prescienza per la navigazione cosmica, e i mentat (*vedi*), le cui menti simili a computer sono capaci di straordinarie prestazioni razionali. Le Bene Gesserit portano avanti una quantità di progetti genetici e controllano una delle più formidabili banche dati dell'Impero; si servono delle loro elaborate conoscenze sia per studiare i movimenti di popoli su vasta scala, sia per esaminare gli effetti delle azioni di un unico individuo sulla politica interplanetaria.

BENE TLEILAX Razza di nanerottoli dalla pelle grigiastra, i capelli unti, gli occhi piccoli e lucenti, il naso schiacciato, i denti aguzzi. Se ne stanno per conto loro su pianeti ai quali a nessun estraneo è consentito accedere. Maghi della genetica e della bioingegneria, sono pronti a usare metodi non ortodossi e socialmente indegni per ottenere i loro prodotti da carne viva o morta e da rifiuti biologici. Nelle loro misteriose e potentissime vasche axlotl producono i ghola (*vedi*), copie di esseri umani ottenute partendo da cellule sia viventi sia defunte. Producono anche poderosi mentat distorti e i Danzatori di faccia (*vedi*). Maniaci religiosi, sono indifferenti a come gli altri pianeti li percepiscono e inviano emissari a raccogliere

dati e a trattare affari poco puliti, incentrati sui loro temerari prodotti. Fanatici della segretezza, nessun estraneo ha mai visto una delle loro donne; si pensa che siano incredibilmente belle o mostruose.

BIBBIA CATTOLICA ORANGISTA Testo religioso ufficialmente approvato dalla Jihad Butleriana (*vedi*).

BURSEG Comandante dei Sardaukar.

CALADAN Terzo pianeta di Delta Pavonis.

CALENDARIO IMPERIALE Il suo computo prende origine dalla data d'inizio del monopolio della Gilda (*vedi*) nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza.

CASE Famiglie nobili titolari di feudi planetari più o meno vasti. Si dividono in Case maggiori e minori e fanno parte del Landsraad (*vedi*).

CAVALIERE DELLE SABBIE Presso i fremen, colui che è in grado di cavalcare un verme delle sabbie.

CHAUMURKY Veleno somministrato con una bevanda.

CHOAM Acrostico di Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles. Colosso commerciale galattico. (*Vedi anche*: IMPERO.)

CORACLE Tipica imbarcazione del pianeta Caladan di vimini intrecciati con carena impermeabile.

CORIOLIS, TEMPESTA DI Tempesta di sabbia con venti che possono superare la velocità di ottocento chilometri orari, trascinando sabbia e detriti con forza tale da scarnificare un uomo. Tipiche di Arrakis, le tempeste di Coriolis sono preannunciate da veli di sabbia in rapido movimento.

CORRIN, BATTAGLIA DI Battaglia che segnò l'ascesa al potere della Casa Corrino, la quale da essa prese il nome. La Casa Corrino era originaria di Salusa Secundus (*vedi*).

CRYSS Tra i fremen, il pugnale cryss è una reliquia sacra, ricavata dal dente di cristallo di un venne delle sabbie. Una volta sfoderato, non può essere rinfoderato senza avere assaggiato sangue. Ne esistono vari tipi. Il tipo chiamato "dedicato" è legato al corpo del suo proprietario, alla cui morte si dissolve.

DANZATORI DI FACCIA Esseri prodotti dall'ingegneria genetica del Bene Tleilax (*vedi*); possono assumere l'aspetto di chiunque.

DUNE Nome con cui i fremen chiamano il pianeta Arrakis.

FREMEN Abitanti del deserto del pianeta Arrakis (che essi chiamano Dune). Sono i discendenti dei nomadi zensunni (*vedi*).

GALACH Lingua comune dell'Universo Conosciuto.

GHOLA Copia di un essere umano ottenuta dal Bene Tleilax (*vedi*) partendo da cellule viventi o morte della persona da replicare. In pratica, copia di un defunto fatta crescere nelle vasche axlotl.

GIEDI PRIMO Pianeta di Ophiuci B (36), luogo d'origine della Casa Harkonnen.

GILDA SPAZIALE Uno dei tre pilastri politici che, assieme alle grandi Case (*vedi*) e all'Impero (*vedi*), sostengono la Grande Intesa (*vedi*). La Gilda è la seconda scuola (*vedi*: BENE GESSERIT) basata sulla formazione fisico mentale sorta in seguito alla Jihad Butleriana (*vedi*). Dalla data d'inizio del monopolio della Gilda nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza, prende origine il computo del Calendario imperiale. La Gilda Spaziale detiene il monopolio dei viaggi interstellari grazie ai suoi Navigatori (*vedi*), che individuavano percorsi sicuri attraverso le pieghe del continuum spazio tempo rendendo possibili i viaggi spaziali, e controlla banche, trasporti, esplorazioni...

GRANDE INTESA Accordo raggiunto alla fine della Grande Rivolta (*vedi*) fra la Gilda Spaziale (*vedi*), le grandi Case (*vedi*) e l'Impero (*vedi*). Essa stabilisce le modalità di risoluzione delle controversie fra le Case anche nell'ipotesi di conflitti armati. Per ridurre il numero delle vittime fra coloro che non sono direttamente coinvolti nei conflitti, prescrive dichiarazioni ufficiali ed elenca le armi permesse. Ad esempio vieta le armi atomiche e raccomanda invece i proiettili multi fase, che riducono i danni collaterali. (*Vedi anche*: ASSASSINI.)

GRANDE RIVOLTA Altro nome della Jihad Butleriana.

HOLTZMAN, CAMPO Campo di forza prodotto da un generatore Holtzman.

HOLTZMAN, EFFETTO Effetto repulsivo di uno scudo protettivo (*vedi*).

IMPERO Il potere dell'Impero poggia su un delicato, instabile sistema di equilibri fatto di alleanze con numerose forze: le nobili Case (*vedi*) grandi e piccole del Landsraad (*vedi*), la Gilda Spaziale (*vedi*) e le onnipresenti potenze commerciali come la CHOAM (*vedi*).

IX Nono pianeta del sistema Alkaurops. La sua capitale è Vernii. Gli usurpatori tleilaxu cambieranno i nomi: Vernii diventerà Hilacia e Ix diventerà Xuttuh.

JIHAD BUTLERIANA Detta anche "Grande Rivolta". Crociata contro le macchine pensanti guidata da Samuel Butler. Si concluse con l'eliminazione dei computer e dei robot capaci di pensiero e con l'affermazione delle scuole miranti a potenziare la mente umana (*vedi*: BENE GESSERIT). Il suo testo sacro è la *Bibbia Cattolica Orangista.*

JUNCTION Pianeta della Gilda Spaziale (*vedi*) sul quale vengono addestrati i Navigatori (*vedi*).

KAITAIN Pianeta capitale dell'Impero, è stato pianificato e costruito in modo squisito: viali alberati, architetture prodigiose, giardini, bastioni di fiori... Il clima è eternamente temperato, le tempeste sono sconosciute, i cieli sono sempre sgombri di nuvole grazie a una flotta orbitale di satelliti climatici in grado di piegare le forze della natura per fare di Kaitain un luogo quieto e sereno.

KANLY Vendetta esercitata secondo le regole della Grande Intesa (*vedi*).

KWISATZ HADERACH "Colui che troverà la via breve" o, semplicemente, "La via più breve". Così le Bene Gesserit (*vedi*) definiscono lo sconosciuto, il messia, che è il fulcro della loro ricerca genetica: un maschio Bene Gesserit i cui poteri mentali getteranno un ponte tra lo spazio e il tempo, un uomo dotato di prodigiosi poteri che sarà l'arma determinante stretta nel pugno della Sorellanza.

LANDSRAAD La confederazione delle Case (*vedi*) maggiori e minori dell'Impero.

LITERJON Contenitore d'acqua da un litro in uso su Arrakis.

MARTELLATORE Strumento fremen (*vedi*). Si tratta di un bastone completato da un meccanismo a molla. Una volta piantato nella sabbia e messo in funzione, il martellatore trasmette al terreno una sonora, ritmica vibrazione che penetra in profondità nel deserto richiamando Shai Hulud (*vedi*).

MELANGE Sostanza più preziosa del più prezioso metallo raro, capace di prolungare la vita, preservare la salute, dare vigore, potenziare le capaci-

tà mentali. È necessario alle Bene Gesserit (*vedi*) per raggiungere il loro altissimo livello di conoscenza e di dominio sulla natura umana; ai Navigatori (*vedi*) della Gilda Spaziale (*vedi*) per individuare percorsi sicuri attraverso lo spazio; ai mentat (*vedi*) per mantenere a fuoco le loro funzioni mentali; ai cittadini per prolungare la vita e la giovinezza e per conservare il vigore fisico e mentale. Il melange crea dipendenza, e la sua scomparsa sarebbe una catastrofe per l'Impero. L'unico pianeta dell'Universo Conosciuto nel quale si trova il melange è Arrakis. Nessun esploratore, nessun cercatore è mai riuscito a trovarne su un altro pianeta e nonostante secoli di tentativi, nessuno è mai riuscito a produrre in laboratorio un sostituto sintetico. Circondato da un alone di superstizione, il melange rimane un'incognita, e Arrakis è tanto inospitale da rendere impossibile lo studio della sua origine. Il melange è il fulcro finanziario delle attività della CHOAM (*vedi*). L'assunzione di melange grezzo altera il colore degli occhi (*vedi*: OCCHI DI IBAD).

MENTAT Uomini il cui cervello ha funzioni paragonabili a quelle dei computer e che sono quindi capaci di straordinarie prestazioni razionali. Si svilupparono in seguito alla Grande Rivolta (*vedi*). (*Vedi anche*: BENE GESSERIT, GILDA SPAZIALE, JIHAD BUTLERIANA.)

MISSIONARIA PROTECTIVA Ramo delle Bene Gesserit (*vedi*) che ha il compito di manipolare le superstizioni dei popoli primitivi allo scopo di controllarli.

NAIB Capo dei fremen (*vedi*).

NAVIGATORI Esseri umani che in seguito a uno speciale addestramento, effettuato dalla Gilda Spaziale (*vedi*), diventano capaci di vedere percorsi attraverso il tempo e lo spazio, guidando così le astronavi fino agli estremi limiti dell'Impero. Vivono in capsule sigillate sature di gas di melange (*vedi*) e sono universalmente riveriti, circondati da un alone mistico. Il gradino più basso dei Navigatori è quello dei Piloti, il più alto quello dei Timonieri. Nel momento in cui entrano in addestramento, gli esseri umani cessano di usare il loro nome e ad essi viene assegnato un numero. L'immersione costante nel gas di melange provoca mutazioni fisiche sulle quali la Gilda Spaziale conserva un rigoroso segreto.

NEUROVERGA Arma semplice ma efficace che può servire come poderoso storditore (*vedi*). Investe la persona colpita con onde che mandano in corto circuito la coordinazione mente muscoli; scossa da violenti spa-

smi, la persona perde il controllo di sé. L'effetto è di breve durata, circa venti minuti.

N'KEE Veleno ad azione lenta che si accumula nelle ghiandole surrenali. Una delle più insidiose tossine consentite dalla Grande Intesa (*vedi*).

OCCHI DI IBAD Nome dato dai fremen (*vedi*) *agli* occhi diventati completamente blu in seguito all'assunzione di melange (*vedi*) grezzo. Tutti i fremen hanno gli occhi di Ibad.

ORNITOTTERO Velivolo con ali battenti che forniscono la portanza.

PISTOLA A DARDI *Vedi*: PISTOLA MAULA.

PISTOLA MAULA Detta anche "pistola a dardi", lancia dardi velenosi.

PORTYGULS Arance.

POWINDAH Presso i tleilaxu (*vedi*), infedele.

REVERENDA MADRE *Vedi*: BENE GESSERIT.

RISO PUNDI Tipo di riso altamente nutritivo i cui chicchi raggiungono anche i quattro centimetri. Viene prodotto sul pianeta Caladan.

RIVELATORE DI VELENI Strumento utilizzato per individuare la presenza di veleno nei cibi.

SALUSA SECUNDUS Terzo pianeta di Gamma Waiping. Pianeta prigione dell'Impero dall'ecosistema devastato, un tempo era la capitale imperiale, fino a quando la catastrofe nucleare non l'aveva distrutto (*vedi*: CORRIN, BATTAGLIA DI).

SAPHO Pianta il cui succo, di colore rosso scuro, potenzia le capacità mentali dei mentat (*vedi*), i quali ne tengono sempre con sé una bottiglietta.

SARDAUKAR Soldati personali dell'imperatore famosi per il loro fanatismo e per il selvaggio valore.

SAYYADINA Donna sacra dei fremen (*vedi*).

SCUDO PROTETTIVO Campo di energia che può avvolgere cose o persone. Ferma proiettili e altre anni ad alta velocità, ma una lama che si muova più lenta della velocità di soglia lo supera. Lo scudo interagisce con il campo Holtzman (*vedi*) e non può essere attivato all'interno di un transatlantico. Inoltre, se colpito da una scarica laser, innesca una reazione pari a un'esplosione atomica.

SCUOLA MEDICA SUK Scuola di medici famosa per la sua preparazione e per la totale incorruttibilità dei suoi appartenenti, oltre che per le parcelle oltraggiose, le quali devono venire pagate prima ancora che il medico abbia visitato il paziente. I medici suk portano i capelli lunghi a coda di cavallo e hanno un diamante tatuato sulla fronte.

SHAI-HULUD Nome dato dai fremen (*vedi*) ai vermi giganti del deserto di Arrakis. Per i fremen, tutti i vermi sono Shai-Hulud e sono divinità. I vermi hanno dimensioni gigantesche (possono raggiungere i quattrocento metri di lunghezza), vivono nel sottosuolo e si nutrono di trote delle sabbie (*vedi*). Salgono alla superficie quando sentono le vibrazioni prodotte da corpi in movimento. Per richiamarli i fremen usano il martellatore (*vedi*).

SIETCH Insediamento dei fremen (*vedi*).

SOLARI Unità monetaria dell'Impero.

SORELLANZA *Vedi*: BENE GESSERIT.

STORDITORE Arma che spara proiettili avvelenati o drogati a bassa velocità, quindi in grado di penetrare in uno scudo protettivo (*vedi*).

TLEILAXU *Vedi*: BENE TLEILAX.

TRANSATLANTICO SPAZIALE Gigantesca astronave della Gilda Spaziale (*vedi*) adibita al trasporto di altre astronavi, mercantili o passeggeri. I transatlantici sono guidati dai Navigatori (*vedi*).

TRAPPOLA A VENTO Strumento utilizzato per raccogliere l'umidità atmosferica presente nell'aria.

TROTE DELLE SABBIE Creature gelatinose, traslucide, che abitano nelle profondità della sabbia su Arrakis. Di esse si nutrono i vermi delle sabbie.

TUTA DISTILLANTE Indumento usato su Arrakis. Ricopre completamente il corpo e raccoglie tutti i liquidi emessi, che filtra e ricicla rendendoli riutilizzabili. Le migliori sono quelle prodotte dai fremen (*vedi*).

UMMA Presso i fremen (*vedi*), profeta.

VASCHE AXLOTL *Vedi*: BENE TLEILAX.

VECCHIO DEL DESERTO Nome dato dai fremen a Shai-Hulud (*vedi*).

VERME DELLE SABBIE *Vedi*: SHAI-HULUD.

VOCE Comunicazione mentale usata dalle Bene Gesserit (*vedi*) con parole e tono a cui nessun essere umano privo di opportune difese mentali può resistere. Viene utilizzata per convincere le persone a collaborare.

WALLACH IX Pianeta del Bene Gesserit (*vedi*), nono del sistema Laoujin, caratterizzato da un piccolo sole bianco-azzurro.

ZENSUNNI Antico popolo nomade di schiavi trascinati di pianeta in pianeta. Dopo essere stati liberati, o forse dopo essere fuggiti, per secoli andarono alla ricerca di una dimora, ma vennero ovunque perseguitati. Alla fine si stabilirono su Arrakis (per loro Dune) e vi piantarono radici. I loro discendenti sono i fremen (*vedi*).

Ringraziamenti:

A Jan Herbert, con riconoscenza per la sua incrollabile devozione e per il costante sostegno creativo.

A Penny Merritt, per l'aiuto nel gestire l'eredità letteraria di suo padre, Frank Herbert.

A Rebecca Moesta Anderson, che con instancabile entusiasmo, idee, fantasia e occhio acuto ha veramente esaltato questo progetto.

A Robert Gottlieb e Matt Bialer della William Morris Agency, Mary Alice Kier e Anna Cottle della Cine/Lit Representation: non hanno mai vacillato in fede e impegno, convinti del potenziale del progetto.

A Irwyn Applebaum e Nita Taublib della Bantam Books, che hanno dato sostegno e attenzione a un'impresa così grande.

A Pat LoBrutto, che fin dall'inizio, con entusiasmo e impegno, ci ha aiutato a mantenerci in carreggiata e ci ha spinto a considerare possibilità e trame secondarie che hanno reso *Dune: Casa Harkonnen* ancora più solido e complesso.

A Anne Lesley Groell e Mike Shohl che, prendendo le redini del lavoro redazionale, ci hanno dato eccellenti consigli e suggerimenti, anche all'ultimo minuto.

Al nostro editor inglese, Carolyn Caughey, che ha continuato a trovare imprecisioni sfuggite a tutti e ci ha dato suggerimenti su particolari grandi e piccoli.

A Anne Gregory, per il lavoro editoriale in un'edizione estera di *Dune: Casa Atreides*, avvenuto troppo tardi per elencare anche lei nei ringraziamenti di quel libro.

Come sempre, a Catherine Sidor della WordFire, Inc., che ha lavorato instancabilmente a trascrivere decine di minicassette e a battere a macchina centinaia di pagine per tenersi al passo con il nostro folle ritmo di lavoro. Il suo aiuto in tutte le fasi di questo progetto ha contribuito a mantenerci sani di mente, e lei riesce persino a far credere alla gente che siamo organizzati.

A Diane E. Jones e Diane Davis Herdt, che hanno lavorato duramente come lettori cavia: ci hanno dato pareri spassionati e suggerito scene che hanno contribuito a rendere più valido il libro.

Alla Herbert Limited Partnership, che comprende Ron Merritt, David Merritt, Byron Merritt, Julie Herbert, Robert Merritt, Kimberly Herbert, Margaux Herbert e Theresa Shackelford: tutti ci hanno offerto entusiasmo e sostegno, affidando a noi la continuazione del grandioso universo immaginato da Frank Herbert.

A Beverly Herbert, per quasi quarant'anni di sostegno e devozione al marito Frank.

E, soprattutto, grazie a Frank Herbert, il cui genio creò un così meraviglioso universo affinché tutti noi lo esplorassimo.

FINE